

Carlo Rescigno

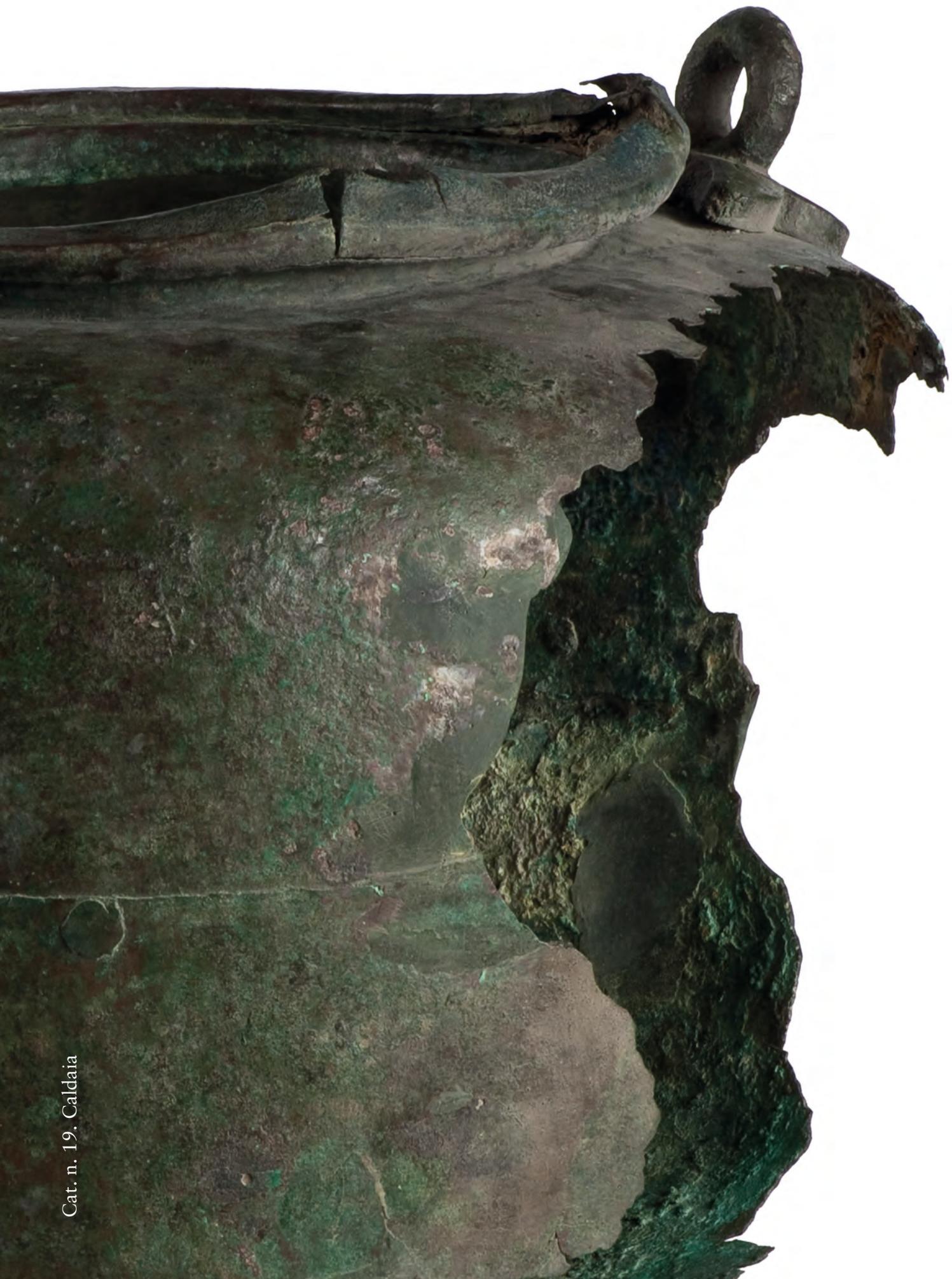
AENEAE CUMANAE

Vasi e altri oggetti in bronzo dalle raccolte cumane
del Museo Archeologico Nazionale di Napoli





Cat. n. 6. Lebete







Cat. n. 57. Bacino





Cat. n. 62. Bacino



Cat. n. 69. Bacino



Cat. n. 80. Cista a cordoni



Cat. n. 92. Banchettante





Cat. n. 95. Applique di stitula

Cat. n. 107. Testa di Giove, manico di brocca





Cat. n. 109. Applique a maschera teatrale

Cat. n. 133. Maniglia con sfinge



CAPYS

1

Carlo Rescigno

Aenea Cumana
Vasi e altri oggetti in bronzo dalle raccolte cumane
del Museo Archeologico Nazionale di Napoli

Naus Editoria
2020

CAPYS

Capys è una collana dedicata alla pubblicazione di studi sull'artigianato e sulle produzioni antiche (Materia Archeologica) e di monumenti e scavi archeologici (Archivi Archeologici). Ai libri, in formato cartaceo o e-book, si affianca la creazione e gestione di spazi digitali per l'edizione di monumenti, contesti archeologici e biblioteche di oggetti (Monumenti digitali). Capys è luogo di discussione, divulgazione e sperimentazione del gruppo di ricercatori che si incontra nel laboratorio omonimo del Dipartimento di Lettere e Beni Culturali dell'Università degli Studi della Campania 'Luigi Vanvitelli'.

Direttore

Carlo Rescigno

Comitato scientifico

Carmela Capaldi

Filippo Demma

Enrico Giorgi

Luigi La Rocca

Fausto Longo

Patricia Lulof

Massimo Osanna

Valeria Parisi

Michele Silani

Luana Toniolo

Redazione scientifica

Valeria Parisi, Andrea Averna

Carlo Rescigno

Aenea Cumana

**Vasi e altri oggetti in bronzo dalle raccolte cumane
del Museo Archeologico Nazionale di Napoli**

Progetto grafico

Ferdinando d'Agostino

Copyright © Napoli 2020. Naus Editoria, www.naus-editoria.it

ISBN 978-88-7478-063-1 (cartaceo)

ISBN 978-88-7478-064-8 (digitale)

È severamente vietata la riproduzione parziale o totale del testo e delle immagini.

In prima e quarta di copertina: caldaia, cat. n. 31.

INDICE

7-8	Premessa
9-18	Cap. I - INTRODUZIONE
9-12	1. I vasi di bronzo cumani del Museo Archeologico Nazionale di Napoli: raccolte, scavi, acquisizioni
12-18	2. Le forme: terminologia e funzioni
19-112	Cap. II - CATALOGO
	1. Vasi
	<i>VIII-inizi IV a.C.</i>
21-30	A. Lebeti-calderoni Tipo A1 (A1.a; A1.b) Tipo A2 Tipo A3 (A3.a; A3.b) Protomi di grifi
30-46	B. Lebeti-caldaie Tipo B1 (B1.a; B1.b; B1.a-b) Tipo B2 Un lebete con prese a rocchetto dai magazzini del Museo
46-61	C. Lebeti-dinoi Tipo C1 Tipo C2 (C2.a; C2.b) Tipo C3 (C3.a; C3.b) Tipo C4
61-75	D. Bacini Tipo D1 (D1.a; D1.b; D1.c) Tipo D2 Tipo D3 (D3.a; D3.b; D3.c; D3.d) Tipo D4 Tipo D5 (D5.a; D5.b; D5.c; D5.d) Applique di bacini
75-78	E. Patere Tipo E1 Tipo E2 (E2.a; E2.b; E2.c) Tipo E3 (E3a; E3)
78-80	F. Ciste a cordoni
80-81	G. Anfore
81-82	H. Hydriai
82-84	I. Brocche: oinochoai, olpai

	Tipo I1
	Tipo I2
	Tipo I3
84-85	L. Olle
85-87	M. Elementi isolati
	<i>IV a.C. – I d.C.</i>
89-91	N. Situle tardo classiche ed ellenistiche
91-95	O. Anse, manici e applique
	<i>Incerti per cronologia</i>
97	P. Manici
97-98	Q. Parti laminate
	2. Strumenti da banchetto ed elementi di arredo
	<i>VI-IV a.C.</i>
101-102	A. Cola e infundibula
102-104	B. Kreagrai
104	C. Lucerne
104-105	D. Rivestimenti di piede di dipros
105	E. Maniglie di porte o mobilio
	<i>III a.C. – I d.C.</i>
107-108	F. Thymiateria, candelabri, portalucerne
	3. Altri elementi
111-112	A. Placchette
112	B. Pendenti di bardature
113	Tavole
153-169	CAP. III - CONCLUSIONI
154-164	1. Attestazioni nel tempo: importazioni e ipotesi di produzioni locali
164-169	2. Il riutilizzo funerario dei bronzi cumani
171-180	APPENDICE Resti di tessuti su cinerari in bronzo da Cuma (Margarita Gleba)
181-189	ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE
191	REFERENZE ICONOGRAFICHE

Premessa

Cuma è perlopiù nota nel Museo di Napoli tramite reperti silenziosi. A sculture recuperate nel corso dei pionieristici scavi sull'acropoli, inserite per il loro valore nei percorsi allestitivi, si affiancano due raccolte e gruppi di reperti provenienti dagli scavi della ricca necropoli distesa ai margini della laguna di Licola.

Le collezioni di provenienza cumana sono state a lungo esposte a margine della sezione dei vasi in sale a esse dedicate e solo a cavallo del disastroso sisma del 1980 sono state riposte in magazzini. In quella sede sono state oggetto di lettura da parte di numerosi studiosi che dai reperti hanno saputo trarre la storia sociale della più antica colonia greca di Occidente. Vasi, fibule, armi e bronzi raccontano dei primi aristocratici, della presa di possesso del territorio flegreo, dell'avvento di un tiranno, Aristodemo, e delle trasformazioni tardo arcaiche della compagine sociale della città. Dalla filologia dei contesti funerari è possibile trarre informazioni anche sulla conquista italica che si evidenzia nel racconto per oggetti con una cesura netta e poi ancora seguire il lento ma inesorabile processo di romanizzazione della città.

Un bacino inesauribile di dati che parla dai nostri magazzini, luoghi privilegiati di conservazione della memoria.

Questo patrimonio di oggetti e dati sarà presto riesposto al pubblico nell'allestimento delle nuove sale cumane in cui si proverà a presentare le raccolte nella loro quasi totale interezza.

In attesa della nuova sezione museale, prosegue l'opera di edizione dei materiali, strumenti filologici da cui ogni operazione di divulgazione non può che trarre giovamento. Al fascicolo del *Corpus Vasorum Antiquorum* dedicato a una parte della collezione, edito in anni ormai lontani da Nazarena Valenza Mele, è seguita l'edizione critica dei taccuini dello Stevens in un volume completato dalla sua scuola e in questa tradizione di studi si inserisce il presente volume. Esso riunisce in un catalogo analitico vasi ed elementi in bronzo delle raccolte cumane del Museo.

Scorrendo il catalogo e le belle tavole fotografiche, si scopre che dalla città euboica proviene un insieme di bronzi ben più nutrito di quanto le sporadiche edizioni di singoli oggetti in metallo avevano lasciato supporre. Le forme si ripetono e si delinea tra periodo geometrico e periodo classico il ruolo di Cuma tra produzione e consumo di oggetti di pregio. Un artigianato, quello dei vasi in metallo, in bilico tra produzione seriale e creazione di alto artigianato, in cui quelli che un tempo avremmo definito elementi greci, etruschi, orientali, italici diversamente si compongono in una produzione locale originale o suddividono in importazioni.

L'edizione completa dei bronzi permette di poter ridiscutere con maggior cognizione anche di

quanto è finito all'estero seguendo le vie del commercio antiquario, recuperando al contesto originario materiali dispersi come il lebete con protomi taurine del Museo Nazionale di Copenhagen, che trova il suo posto tra altre attestazioni cumane, o ancora come il bacino a orlo perlato con iscrizione che ricorda il nome di Onomastos esposto al British Museum, rinvenuto in una tomba cumana: la forma, pur ampiamente attestata nel Mediterraneo antico, trova stringenti paralleli tra le attestazioni delle raccolte del Museo napoletano e il numero delle presenze denuncia che fu uno dei contenitori ricorrenti per le cremazioni arcaiche.

La presentazione in un catalogo ragionato di questo importante tassello della antica cultura materiale cumana potrà dunque aprire nuove strade di ricerca e sarà senz'altro l'avvio di nuove discussioni, uno degli strumenti possibili per restituire parola alle nostre preziose raccolte.

Paolo Giulierini

Introduzione

1. I vasi di bronzo cumani del Museo Archeologico Nazionale di Napoli: raccolte, scavi, acquisizioni¹

Nei depositi dedicati a Cuma del Museo Archeologico Nazionale di Napoli si conserva un ampio repertorio di vasi di bronzo, perlopiù riconducibile alla fase greca di vita della città, di cui è parte integrante anche un piccolo nucleo di reperti attualmente esposto nelle sale del Museo Archeologico dei Campi Flegrei presso il Castello di Baia, proveniente dai depositi storici del Museo napoletano e lì trasferito solo in anni recenti (2008). Per completezza, e perché oggetto in genere degli stessi specialismi di conoscenza e bibliografici, ho preferito ampliare il catalogo aggiungendo ai vasi un variegato repertorio di piccoli oggetti in bronzo. Ai vasi si somma quindi un nucleo di oggetti che comprende, oltre che applique da vasi perduti, anche strumenti come una lucerna o una kreagra, elementi di arredo, tra cui frammenti di candelabri o di mobili, maniglie o rivestimenti di sedie e ancora altri piccoli strumenti che furono raccolti nel corso degli scavi storici o che suscitarono l'interesse collezionistico di chi attese alle raccolte confluite nel Museo. Sono esclusi dal presente

¹ Il progetto di edizione dei bronzi cumani nasce in anni lontani, dalle continue frequentazioni dei magazzini del Museo Archeologico Nazionale di Napoli da studente prima, da studioso poi. Per il sostegno assicurato all'impresa e le necessarie autorizzazioni sono grato a Stefano De Caro, a Teresa Elena Cinquantaquattro, a Valeria Sampaolo e a Paolo Giulierini che si sono succeduti in momenti e forme diverse nel governo della istituzione napoletana. Ugualmente grato sono al personale scientifico del Museo, a Paola Rubino e ora a Marialucia Giacco, a Maria Morisco, al personale di custodia che ha sempre agevolato i continui e spesso insistenti sopralluoghi. La ricerca ha potuto usufruire di fondi di ricerca universitari messi a disposizione dall'Università degli Studi della Campania tramite programmi specifici condotti nell'ambito del laboratorio Capys del Dipartimento di Lettere e Beni Culturali. Per la documentazione ho potuto avvalermi delle strumentazioni acquisite con il Progetto Valere. Sono grato a Salvatore Granata che ha realizzato per me la campagna fotografica principale e a Luigi Spina che in anni recenti ne ha completato il progetto. I disegni sono stati realizzati da Paolino Forino e da Giusy Stelo su mie indicazioni. Del gruppo di ricerca ha fatto parte Francesco Perugino che ha seguito con la consueta precisione la campagna fotografica introducendo anche in questo ruolo documentario l'occhio esperto dell'archeologo.

Alla direzione del Museum of Art di Cleveland e a James Kohler sono grato per avermi concesso gratuitamente il diritto alla riproduzione della documentazione fotografica del bel lebe a prese figurate. Ringrazio Laurent Gorgerat e la direzione dell'Antikenmuseum und Sammlung Ludwig di Basel per la concessione gratuita delle immagini dei manici dei dinos con sileni. Ringrazio la direzione del Museo di Salonico per le riproduzioni concesse gratuitamente dei dinos di Pydna.

Di temi, problemi e dubbi, numerosissimi questi ultimi per un argomento complesso come lo studio dei vasi di bronzo, in bilico tra creazione e serialità, ho potuto discorrere nel corso di seminari e presentazioni preliminari. Ringrazio di cuore tutti i colleghi che mi hanno ascoltato fornendo il loro illuminante parere o inviando materiali bibliografici preziosi. Sono in particolare grato a Rosa Maria Albanese Procelli, Laura Ambrosini, Dimitri Athanasoulis, Vincenzo Bellelli, Carmela Capaldi, Marina Castoldi, Filippo Demma, Teresa Elena Cinquantaquattro, Luigi La Rocca, Fausto Longo, Valeria Meirano, Alessandro Naso, Massimo Osanna, Claude Pouzadoux, Chiara Tarditi.

catalogo gli strigili e tutti gli ornamenti personali.

La maggior parte delle entrate è pertinente ai due insiemi della Raccolta Cumana e della Collezione Stevens. La prima fu acquisita dal Museo già nel lontano 1861 ed è il risultato delle ricerche condotte nella necropoli cumana da Leopoldo di Borbone, Conte di Siracusa, tra il 1852 e il 1857, coadiuvato dal giovane Giuseppe Fiorelli; la seconda, acquisita allo Stato nel 1902, è esito delle ampie ricerche realizzate negli stessi luoghi da Emilio Stevens fra il 1878 e il 1896. Le vicende e le caratteristiche di queste due raccolte sono state oggetto di studi specifici e non è il caso di ripercorrerle qui². Gioverà ricordare solo alcuni dati, rilevanti per la restituzione dei vasi a un 'contesto'. La Raccolta Cumana è priva di notizie di rinvenimento, i corredi furono smembrati e gli oggetti selezionati. Il Conte scavò principalmente nel fondo Correale, intercettando soprattutto la sezione arcaica e classica del sepolcreto, periodo cronologico cui appartiene la maggior parte delle entrate qui discusse. Lo Stevens condusse le sue ricerche con presupposti metodologici diversi, compilando una cronaca degli scavi in taccuini e giornali comprendenti schizzi e misure. Alle scoperte nel sepolcreto di fase campana della prima campagna, seguì lo scavo di un settore consistente della necropoli orientalizzante, ma tombe di periodo arcaico e classico furono in ogni caso da lui intercettate. Le associazioni degli oggetti in corredi, accuratamente rispettate, furono successivamente perdute. Dopo l'acquisizione da parte del Museo partenopeo della collezione e la riduzione dei corredi in serie tipologiche, Ettore Gabrici attese alla parziale ricomposizione dei contesti originari e di tale lavoro si può trovar esito editoriale nel ponderoso volume dei Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei da lui dedicato alla città euboica³.

Vasi di bronzo sono documentati anche negli scavi cosiddetti Granata condotti presso il Fondo Correale nel 1908⁴ su di un settore di necropoli che restituì testimonianze dall'orientalizzante al periodo romano. Per il periodo arcaico si segnala, tra le altre sepolture, un gruppo di quattro sepolcri a dado contenenti cinerari in bronzo, materiali che, fortunatamente, confluirono, per la maggior parte, nelle collezioni del Museo napoletano.

Il nucleo di cimeli bronzei cumani si era nel frattempo ulteriormente arricchito grazie all'acquisizione del ricco corredo della tomba 104 Artiaco⁵ che comprendeva, come noto, un insieme di vasi di bronzo e un'urna di argento che si andò ad aggiungere a quelle simili trovate dallo Stevens.

Nelle due raccolte maggiori accanto ai vasi quasi integri si registra, soprattutto per la Stevens, la presenza di un gruppo di oggetti minuti, pochi frammenti di vasi e un gruppo consistente di applique. Se, per la maggior parte delle entrate maggiori delle due raccolte la provenienza cumana è certa, confortata dai primi inventari ma anche, per esempio, dal ripetersi di alcune forme caratteristiche nella Cumana, assicurata dalle annotazioni dei Giornali per la Collezione Stevens, occorre segnalare che non è del tutto impossibile sospettare per alcuni degli oggetti sporadici una provenienza diversa. Sappiamo che lo Stevens comprò per la sua Collezione reperti, e che non tutti erano di provenienza cumana: ma si tratta di piccoli numeri che non incidono sul totale, intrusi, tra l'altro, spesso facilmente isolabili che non sembrano comparire nel gruppo dei vasi in bronzo.

I materiali della Raccolta Cumana furono presto esposti nelle sale del Museo e a essi si aggiunsero quelli della collezione Stevens e delle tombe del Fondo Artiaco. La Guida Ruesch li descrive raccolti in una sezione topografica prossima alle sale dei vasi, divisi per acquisizioni. I vasi di bronzo erano esposti sopra gli armadi, come di consueto per questa classe di materiali⁶. Ancora la guida della fine degli anni sessanta del novecento ne registra la presenza in una sala tematica (XCVII) in cui le due

² Rimando al volume VALENZA MELE, RESCIGNO 2011 e alle sezioni dedicate da Gabrici agli scavi storici e alle collezioni cumane del Museo di Napoli nel suo lavoro su Cuma nei Monumenti Antichi dei Lincei (GABRICI 1913, coll. 51-60).

³ GABRICI 1913.

⁴ GABRICI 1913, coll. 743-756.

⁵ PELLEGRINI 1903.

⁶ Guida Ruesch 1908, p. 482 ss.

raccolte dovevano, almeno in parte, essere esposte⁷, sala oggi non più esistente, smantellata negli anni a cavallo del sisma dell'ottanta. Della storia espositiva di alcuni dei vasi di bronzo parlano gli interventi di restauro, oggi in via di disfacimento, che è possibile riscontrare sui vasi. La tecnica più diffusa prevedeva, quando i fondi erano disfatti o le parti conservate separate da ampie lacune, la creazione di una armatura in fascette metalliche disposte radialmente e utilizzate come base per le integrazioni che furono realizzate in una sorta di impasto gessoso colorato nella tinta verdognola del bronzo. Il vaso raggiungeva così una sua unitarietà che permetteva di esporlo come cimelio sul piano superiore degli armadi. Un esempio di questo restauro integrativo è fornito dalle anse traforate di un'anfora picena ben nota che ancora Gabrici conosce e presenta come parte di un vaso integro, dal profilo allungato. In data per noi sconosciuta, quel restauro è stato rimosso e del vaso si conservano ora solo il collo e le anse, l'unica parte considerata originale.

Strumento per il riconoscimento dei pezzi cumani nei depositi del Museo sono ovviamente gli inventari e la collocazione che nei casi di numeri perduti o riattribuiti costituisce un elemento di valutazione quasi unico e in molti casi dirimente. Per la Raccolta Cumana disponiamo di un registro in cui le entrate sono numerate a partire dalla sezione in cui i reperti erano esposti: il registro riporta il numero progressivo della raccolta, cioè un sottoconto, poi il numero di inventario generale (Fiorelli), una breve descrizione nella quale si annota anche l'antico inventario, che corrisponde per la Cumana a una delle fasi dell'inventario Santangelo, anteriore al riordino degli inventari generali, in quel breve lasso di tempo che va tra la acquisizione della Raccolta (1861) e l'avvio delle nuove operazioni di inventariazione (successive al 1874)⁸. Per la Stevens disponiamo invece di un elenco stilato dai Patroni in occasione dell'acquisto della collezione con indicazione dei numeri di inventario allora proposti per i singoli pezzi. Purtroppo le descrizioni sommarie dei libri di inventario non sempre coincidono con la realtà dei vasi, nei pochi casi in cui ancora si conservano i numeri di inventario sui reperti, lasciando presupporre che la numerazione leggibile in elenco fu variamente revisionata con sostituzione o non precisa restituzione ai reperti dei primi inventari. Mentre, come abbiamo visto, i pezzi della Cumana restituiscono traccia di più serie numeriche, per la Stevens, acquisita a inizio novecento, mancano ovviamente gli antichi inventari ma per la prima come per la seconda possono esistere numeri di sottoconto al di là degli inventari. In genere i numeri inventariali della Raccolta Cumana sono a sole cinque cifre e iniziano con 86, riflettendo una azione di inventariazione precedente di qualche decennio alla Stevens i cui numeri sono invece già a sei cifre, iniziati con 12. I numeri da 14000 permettono di ipotizzare un lavoro di nuova attribuzione di inventari per pezzi che dovevano aver perso i primi numeri o per i quali questi non erano mai stati riportati sul reperto e di cui si era perduta l'associazione con un lemma descrittivo dei libri fin troppo sintetico.

L'unitarietà dei contesti e, per la Stevens, dei corredi, si perse talora nelle suddivisioni dei materiali per classi. Già Gabrici, come noto e precedentemente osservato, provvide a ricomporre i corredi dello Stevens a partire dalle indicazioni dei Giornali e di questo lavoro di riconoscimento, o forse anche di una prima marcatura anteriore allo stesso Gabrici, possediamo traccia in numeri scritti a lapis leggibili, però, sui vasi in ceramica e che non mi è mai capitato di ritrovare, ovviamente, sui bronzi. I materiali furono successivamente ancora dispersi tra diversi scaffali, situazione che si aggravò successivamente al sisma del 1980. Fu solo negli anni subito prima e dopo questa data che si avviò una meritoria campagna di riorganizzazione delle due raccolte in magazzini dedicati alle antichità cumane, spazi che ancora oggi ospitano i reperti. Le operazioni di censimento non dovettero essere agevoli: non sempre si conservavano sui vasi i numeri di inventario e non sempre le descrizioni dei libri di inventario erano bastevoli a riconoscere le singole entrate. E' quindi possibile che cercando materiali dispersi, nella sezione cumana sia confluito qualche vaso non pertinente: è il caso, per esempio, di una cista a cordoni, conservata nel magazzino cumano, ma di provenienza

⁷ DE FRANCISCIS 1968, p. 115.

⁸ Per la successione delle fasi di inventariazione, dall'inventario Arditi ancora per classi, al Santangelo, a quello patrocinato dal Fiorelli, oggi definito 'generale' e ancora in uso: MORISCO 2012.

nocerina, che ha preso il posto di un esemplare cumano descritto negli inventari e ancora oggi non rintracciato. Oltre ai vasi sfuggiti al censimento e dispersi nei magazzini, si segnala il caso di vasi, anche di pregio, scomparsi, come per esempio il dinos bronzeo con applique sileniche, uno dei manici di patera configurato a forma di kouros o la piccola oinochoe ad ansa decorata, che, quasi certamente per il primo, dobbiamo purtroppo ipotizzare rubati: di questi furti abbiamo chiara testimonianza per frammenti ceramici della Stevens che oggi si conservano nelle collezioni dei Musei Vaticani ove approdarono con l'acquisizione della Collezione Astarita. Mario Astarita, sensibile conoscitore delle ceramiche figurate antiche, legato da amicizia a sir John Beazley, acquisiva dal commercio antiquario napoletano e tramite questi canali giunsero nella sua raccolta e suo malgrado anche reperti di provenienza illecita⁹.

Prima di accettare la triste ipotesi di furti, purtroppo talvolta drammaticamente confermata dallo studio, ho cercato i perduti in magazzini del Museo non espressamente cumani e apparentemente non pertinenti. Nelle stanze dei sottotetti che ospitano perlopiù le ingenti raccolte dei bronzi vesuviani è stato così possibile, cercando altro, identificare, tra materiali diversi, due caldaie quasi integre di un tipo prettamente cumano in cui potremmo forse identificare due delle entrate dello scavo Granata o qualche altro cinerario delle raccolte maggiori.

Dispersi in altri magazzini o uniti alle due principali raccolte furono infatti anche i vasi dagli scavi Granata. Anche gli oggetti di corredo della tomba 104 furono in parte separati e solo successivamente riuniti e ancora oggi, per esempio, manca all'appello uno dei due vasi in bronzo che costituiva con l'altro la doppia custodia dell'urna in argento.

Sulle rarissime possibilità di ricondurre una singola entrata a un contesto di scavo specifico o a un corredo si discuterà in catalogo.

2. Le forme: terminologia e funzioni

Il gruppo censito comprende principalmente vasi dall'ampio spettro di utilizzo, riunendo forme da mensa, da dispensa o destinate alla preparazione di cibi ma vi si ritrovano anche strumenti connessi alla ritualità del consumo del vino, quali cola e infundibula, ancora oggetti che rivestirono un ruolo polifunzionale, talora di arredo delle sale di rappresentanza ed anche strumenti utili ad attività connesse alla cura del corpo¹⁰.

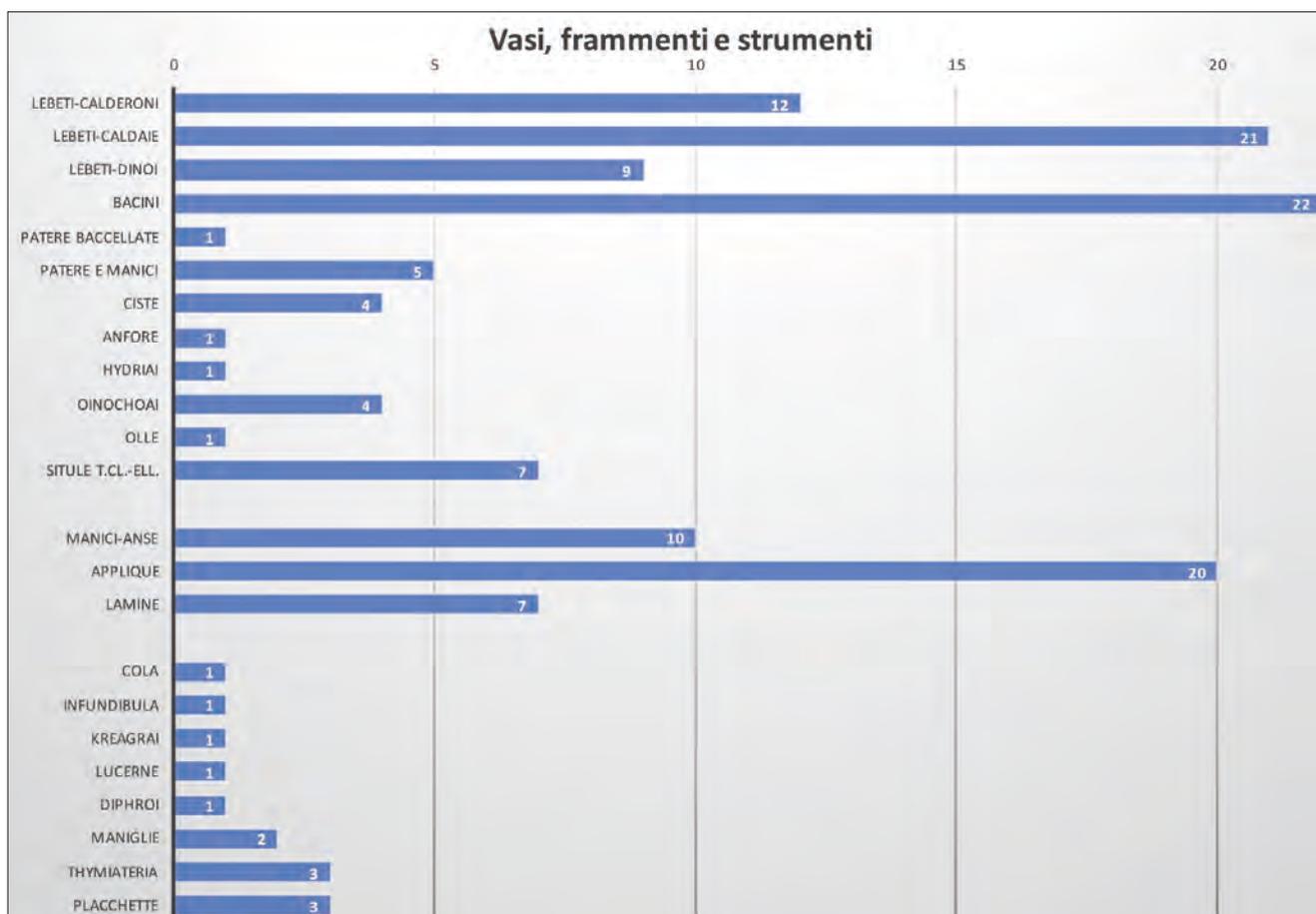
I nomi per le forme dei vasi impiegati in catalogo, prelevati dal linguaggio tecnico archeologico, sono perlopiù convenzionali e rimandano, per difetto di conoscenza, a termini ora moderni ora sia greci che latini. Ricostruire un lessico antico coerente appare impresa complessa e quasi impossibile da realizzare se teniamo nel conto che il mutamento dei nomi e dei loro significati avvenne nella dimensione tempo già nel passato e dovremmo quindi, ove mai riuscissimo a ricostruire un vocabolario esaustivo, scegliere in ogni caso un punto di vista obbligato: i nomi dei vasi sono sensibili alla diacronia come qualsivoglia altro aspetto della lingua e nella ristrutturazione delle intersezioni tra forma e semantica è contenuto un frammento di storia culturale, fluidità difficile da contenere in una tabella terminologica che sia anche valido e semplice strumento per la classificazione e consultazione di un repertorio di occorrenze.

Si è optato, dunque, per un vocabolario convenzionale (**fig. 1**). Il campo più difficile da definire,

⁹ Iozzo 2002, pp. 12, 213; per furti dai magazzini del Museo Nazionale di Napoli che avevano interessato anche la sezione Cumana: 'Napoli, troppi furti in Museo. Sigilli all'Archeologico', la Repubblica, 16-9-1994.

¹⁰ Sebbene non sembri possibile ricostruire sistemi, come è avvenuto per le argenterie romane grazie alle associazioni degli oggetti in tesori occultati o alle fonti, pure appare possibile percepire in alcuni casi servizi specifici (ministeria) il cui studio sarebbe di fondamentale importanza per poter comprendere riti e ideologie funerarie: per esempio le forme in bronzo attestate nella tomba 104 lasciano percepire sistemi e forme-funzioni interrelate con continuità di produzione nelle generazioni successive. Purtroppo non sempre appare possibile distinguere, per forme fin troppo semplificate, tra le diverse funzioni, da mensa, potorie e per la cura del corpo, dato invece noto e perlopiù codificato per gli argenti romani (argenteum escarium, potorium, balneare).

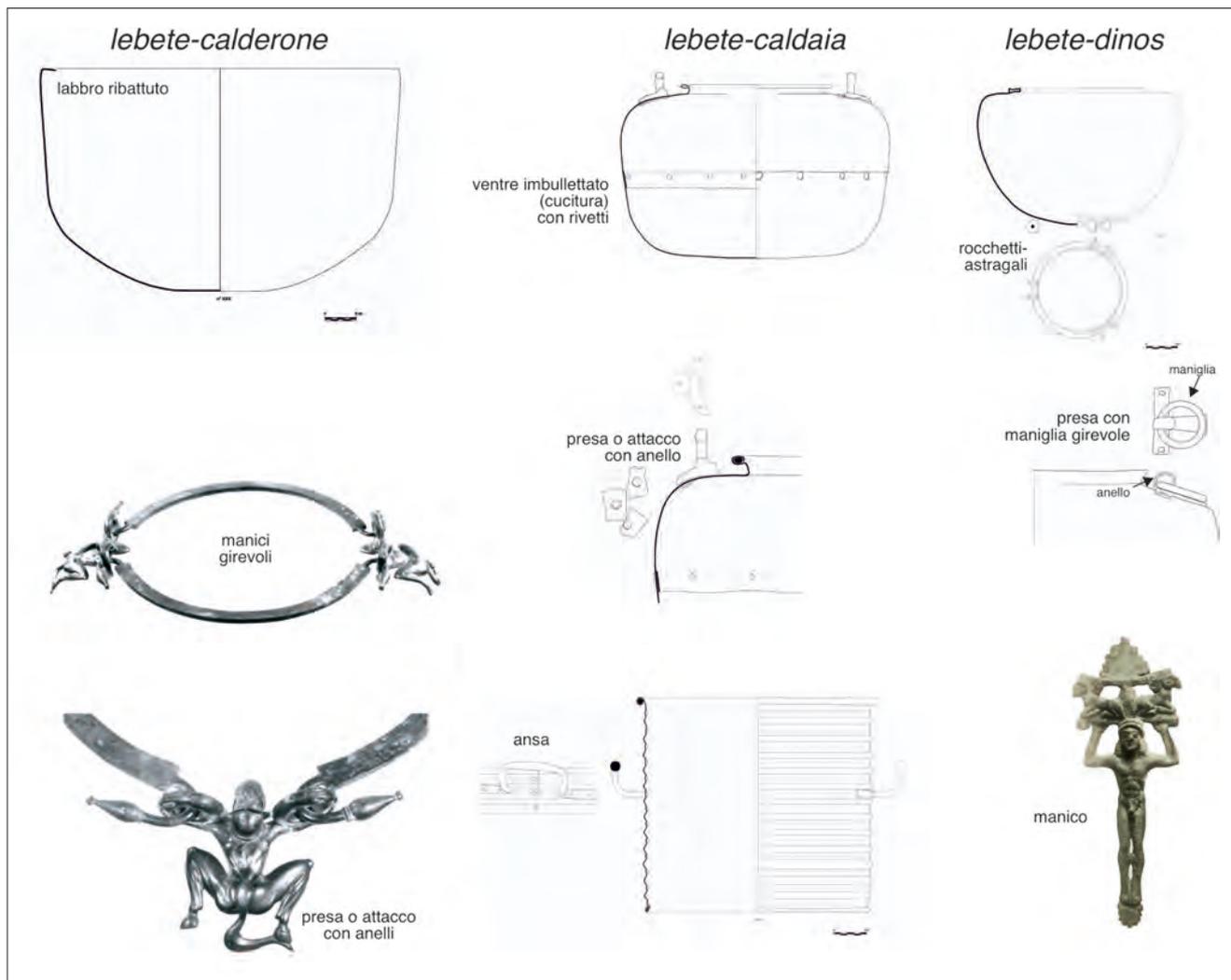
1. Cuma: attestazioni numeriche delle forme e dei frammenti in bronzo.



per sovrapposizioni e differenti usi delle parole nella tradizione degli studi, è stato quello dei vasi capienti destinati a contenere liquidi, per servirli o riscaldarli, creati per un utilizzo cerimoniale o quotidiano. Il termine più ricorrente in greco per questa forma-funzione è λέβης, che indica la caldaia e poi il bacino. Questa polivalenza semantica ha condotto a utilizzare il nome per un'ampia famiglia di vasi, comprendendo forme chiuse o semiaperte per bollire ma anche bacini o ancora forme simili alle prime ma chiaramente destinate al servizio del vino. Ne è derivato un piccolo repertorio di forme caratterizzate da un'unica etichetta verbale ma con più sottodefinitzioni e dall'utilizzo confuso. Nel presente catalogo il campo del lebete verrà articolato in maniera del tutto convenzionale per permettere di riconoscere immediatamente le forme (fig. 2). Ho utilizzato il termine lebete-calderone per indicare forme dall'ampia imboccatura, uguale o quasi alla massima espansione del ventre, caratterizzate da pareti rettilinee o convesse, si tratta, cioè, di grandi vasi dalla forma ben nota e ricorrente, il cui utilizzo prosegue ininterrotto da epoca tardo geometrica fino a raggiungere il V secolo a.C. Ho definito lebeti-caldaie le forme prive di piedi, talora munite di sistema di sospensione, chiuse, caratterizzate cioè da un diametro della bocca inferiore alla massima espansione del ventre. Ho considerato una articolazione dei lebeti anche il problematico termine dinos: anche se ricorrente nelle fonti in contesti che suggeriscono un suo significato come vaso potorio¹¹, nel lessico di Polluce lo si considera una variante per psykter, lasciandoci percepire una stratificazione semantica e, quindi, una non univocità del raccordo significanti-significati. In questo stesso testo, il 'dinos' viene spiegato come vaso utilizzato per il vino puro, caratterizzato dal fatto di non avere piedi ('puthmena') ma

¹¹ RICHTER, MILNE 1935, p. 10 e MARCHIANDI 2010, p. 231, nota 52.

2. Principali definizioni morfologiche.



piccoli astragali ('astragaliskous'): mi chiedo se in questa definizione non possa ricadere il sistema di appoggio della nostra variante con anello di base su rocchetti che ricordano proprio la forma degli astragali e che forse sarebbe meglio così definire¹². Continuerò, dunque, a utilizzare, in modo del tutto convenzionale e senza pretese di voler risolvere il problema terminologico, il termine dinos per distinguere nel gruppo più generale dei lebeti quelle forme che, pur apparendo a inizio in continuità rispetto alle caldaie, finiscono per specializzarsi per il servizio da mensa e come vasi da vino. A profilo globulare, a spalla distinta ma non segnata, esse separano il labbro sviluppando un'ampia tesa e sono a volte caratterizzate da prese e, elemento caratteristico che ne segna in maniera forte la specializzazione funzionale, da un sistema di pieducci per l'appoggio stabile del contenitore: nei nostri casi un anello cui sono legate tre basette a rocchetto-astragali. Tra caldaie e dinoi esistono, come osservato, forme di sovrapposizione che rendono problematica la definizione di alcuni esemplari.

¹² Così già intendeva il passo di Polluce von Bothmer richiamandolo per illustrare un dinos, su cui torneremo nel testo, del Museum of Art di Cleveland: "Pollux defines the shape as a dinos without foot wich rested in knucklebones, and the Cleveland Museum owns such a vase of bronze" (VON BOTHMER 1961, p. 144): il vaso cui si fa riferimento è uno dei dinoi globulari, con pieducci, attacchi configurati e anse mobili, di provenienza attica.

Tabella 1. Forme vascolari

Definizione in catalogo	Caratteristiche morfologiche	
Lebete-Calderone	Forma aperta. Diametro della bocca quasi uguale alla massima espansione del ventre; assenza di spalla; vasca profonda; fondo convesso.	Contenere; bollire.
Lebete-Caldaia	Forma chiusa. Diametro bocca inferiore alla massima espansione del ventre; presenza della spalla, distinta o continua; vasca profonda; fondo convesso; sistema per la sospensione o movimentazione.	Contenere; bollire.
Lebete-Dinos	Forma chiusa. Come le caldaie ma con diverso sistema di prese o con prese assenti; presenza della spalla, distinta o continua; vasca profonda; talora dotato di piedi o di un sistema funzionale all'appoggio su piano.	Contenere; bollire o miscelare.
Bacino	Forma aperta. Diametro della bocca maggiore o uguale alla massima espansione del ventre; assenza di spalla; vasca poco profonda; fondo piatto o convesso.	Contenere, servire; bollire (?).
Patera	Forma aperta. Diametro della bocca maggiore o uguale alla massima espansione del ventre; assenza di spalla; vasca bassa; fondo piatto o convesso.	Contenere, servire (funzione 'balneare'?).
Cista	Forma chiusa. Talora anse a maniglia o manici girevoli. Diametro bocca uguale alla massima espansione del corpo o del fondo; pareti verticali, corpo profondo; può possedere un sistema di piedi per l'appoggio su piano.	Conservare, trasportare.
Anfora	Forma chiusa. Due anse, corpo profondo.	Conservare, trasportare.
Hydria	Forma chiusa. Tre anse, due orizzontali, una verticale, corpo profondo.	Conservare, trasportare.
Brocca (oinochoe, olpe)	Forma chiusa. Bocca trilobata o liscia, un'ansa verticale, corpo profondo.	Conservare, versare.
Olla	Forma chiusa. Bocca stretta, corpo profondo; perlopiù priva di anse.	Conservare; bollire.

Altre osservazioni sul significato specifico e sull'utilizzo dei nomi verranno annotate, quando necessarie, nella discussione di forme e singoli tipi, in particolar modo per gli strumenti e gli altri piccoli oggetti.

Per quanto riguarda il ricorrere delle forme nelle collezioni del Museo, il gruppo dei vasi censiti appare fortemente orientato e definito da scelte già antiche. Come noto, e precedentemente discusso, la maggior parte delle entrate è giunta a noi perché sottratta all'uso chiusa nel profondo delle tombe ove le singole forme furono utilizzate perlopiù come urne cinerarie. Nella selezione che ha contribuito a definire il corpus del sopravvissuto ha fortemente inciso, dunque, il valore funzionale, etico, ideologico e anche economico ricoperto dai vasi. Sul piano denotativo dell'utilizzo ordinario, il codice di comportamenti e riti connessi al mondo funerario ne ha costruito uno connotativo che ha attribuito alle singole forme nuovi valori, traendoli dai vecchi. Si tratta di un argomento ampiamente dibattuto dall'archeologia campana e di ambito magno greco, proprio a partire dai documenti di Cuma e di Capua cui il nostro studio e l'edizione sistematica dei singoli realia permette forse di aggiungere qualche dettaglio. I comportamenti che le scarse ma rilevanti notizie contestuali associate ai vasi cumani permettono di ricostruire non sono isolati e appaiono, come vedremo, a diverso grado condivisi in un più ampio orizzonte mediterraneo.

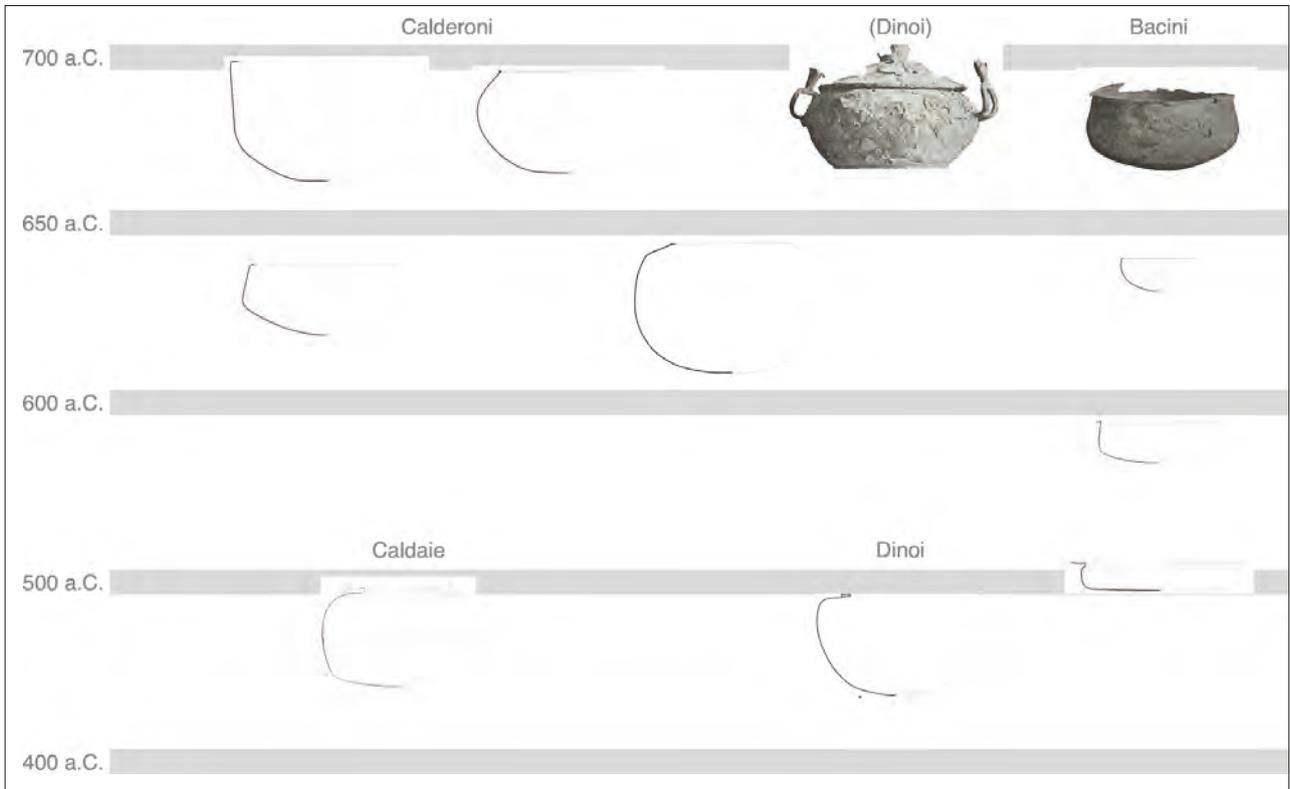
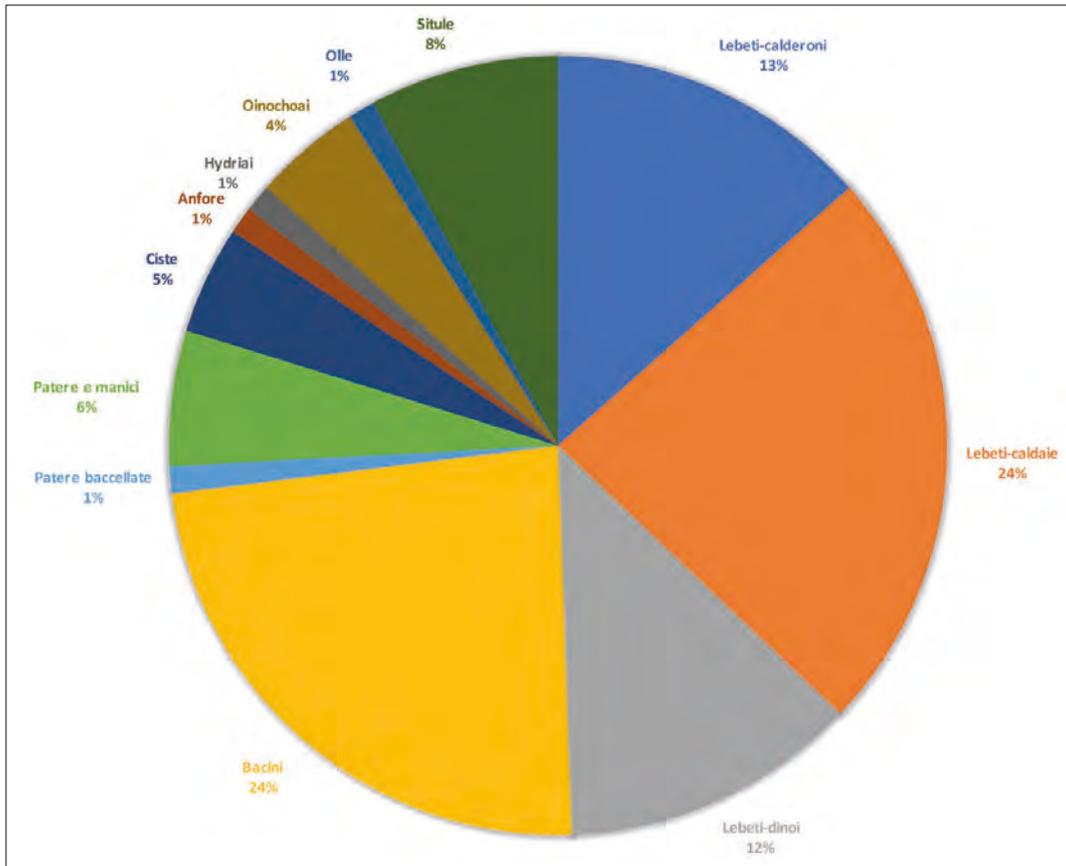
Se percorriamo in ordine cronologico il repertorio di forme pur così 'condizionato' rispetto all'utilizzo ordinario degli oggetti, possiamo osservare qualche specifica linea di tendenza per la produzione e circolazione dei bronzi in ambito cumano, tema sul quale torneremo nelle conclusioni.

Le forme più diffuse, dal punto di vista numerico, sono quelle pertinenti al campo semantico del bollire (fig. 3). Si tratta di calderoni e caldaie (lebeti) (37,1%)¹³. Per queste forme è chiaramente documentato un utilizzo quali cinerari. I primi utilizzavano per chiusura lamine di bronzo appositamente sagomate per adattarle alla bocca dei vasi oppure, nelle tombe più ricche e antiche, scudi. I secondi si completavano in numerosi casi con coperchi.

Fin da età tardo geometrica tra i grandi contenitori sembrano distinguersi forme ricorrenti (fig. 4): tra i lebeti riconosciamo una variante tanto rara quanto famosa dalla bocca ampia, a pareti rettilinee (A1), una seconda globulare, con diametro della bocca inferiore al diametro massimo del vaso (A2): entrambe sono prive di qualsivoglia sistema di appoggio e si presentano a fondo convesso.

¹³ Le percentuali sulle forme sono calcolate sui totali dei soli vasi.

- 3. Cuma: forme vascolari in bronzo attestate.
- 4. Cuma, vasi in bronzo: sviluppo dei principali tipi funzionali.



Segue una forma molto simile alla precedente che, però, torna ad aprirsi raddrizzando la parete (A3). Ancora, è attestata una forma forse già destinata al consumo rituale del vino, un contenitore globulare a due anse, munito di coperchio, composto da due metà a calotta cucite, una sorta di protodinos (C1). Infine, a distanza da queste per aspetto e funzione, si pone un primo esemplare della famiglia dei bacini, a vasca bassa e dalla bocca ampia (D1). È il repertorio delle forme di grandi dimensioni che troviamo parzialmente condiviso tra la tomba 104 a Cuma e le tombe 926 e 928 di Pontecagnano: lebeti forse solo per bollire in due o tre varianti, un contenitore per il servizio del vino, infine il bacino. A ben guardare, questo sistema di forme, opposte tra loro e in qualche caso complementari, prosegue nelle generazioni successive. I lebeti continuano a proporre una distinzione di fondo tra calderoni a pareti rettilinee e forme globulari spesso completate con applique a tutto tondo (per bollire o anche per il servizio del vino?). Si afferma, con varianti, la forma del bacino, incerta per utilizzo e forse forma polifunzionale. Tale forma (23,6%) trova nella necropoli cumana di VII e VI a.C. ampia continuità soprattutto nella variante a orlo perlato. A fine VI a.C., mentre a Cuma, ma non altrove, sono ormai sparite le caldaie a parete rettilinea, si afferma una variante che sembra derivare in parte dai grandi lebeti a corpo globulare e in parte discendere tecnicamente dai due vasi su sostegno della tomba 104. Si tratta di forme caratterizzate dall'essere composte da due metà cucite nel punto di massima espansione del ventre (22,5%), soluzione ora prettamente cumana, dotata di manico mobile assicurato alla spalla tramite caratteristiche placche ad anelli fissi, cifra che richiama i grandi lebeti orientalizzanti con prese figurate¹⁴. Accanto a essi, in alternanza in apparenza complementare, compare un numero ridotto di forme, evoluzione dei più antichi lebeti a spalla distinta e del vaso della tomba 104: si tratta dei vasi che chiamiamo dinoi (12,4%), di forma globulare, con labbro distinto a tesa, talora con un sistema di pieducci che trasforma la forma in uno strumento da mensa, un vaso destinato al servizio e al consumo del vino come sembrerebbe dimostrare anche la decorazione plastica che insiste per un gruppo sul sileno che si affaccia sull'orlo del vaso svolgendo la funzione di fermo per gli anelli delle prese.

Le diverse forme censite, scandite nel tempo, permettono di documentare l'impiego dell'incinerazione nella necropoli cumana con relativa continuità dallo scadere dell'VIII a.C. fino al pieno V secolo a.C. con significativi mutamenti nella scelta delle forme e agganci con altri ambiti territoriali e culturali che saranno a suo tempo analizzati ma sempre su di una linea che non sembra conoscere significative fasi di arresto nel rito. Queste forme-cinerario costituiscono il nucleo più consistente dei nostri vasi (73%). Tutte le altre appaiono in misura minoritaria. Per alcune di queste ultime possiamo ancora supporre un utilizzo quali cinerari. E' così, per esempio, per le 'anfore-hydriai' e le hydriai documentate nel corpus con una unica attestazione per forma: nel primo caso si tratta di una importazione, uno di quei vasi di imitazione delle hydriai laconiche di ambito piceno e italico centrale, forma senz'altro da parata e forse specificamente acquisita per svolgere la funzione di urna funeraria. Per l'unica bella hydria laconica dalla necropoli cumana il riutilizzo quale cinerario è ampiamente plausibile e anche altrove documentato nel mondo greco¹⁵.

La composizione del repertorio morfologico giunto fino a noi è, quindi, fortemente condizionata dai riti funerari e dalle regole che presiedono alla articolazione dei corredi delle tombe cumane che non prevedono, come noto, set articolati di vasi da banchetto, tipici, invece, del mondo italico. Fin dalle origini della necropoli cumana nelle tombe a fossa e a cassa di fase greca, con poche eccezioni, si batte l'accento su poche forme connesse alla cura del corpo, perlopiù unguentari, e su uno o più vasi potori: un sistema che si conserva con pochi riassetamenti per tutto il periodo, fino alla conquista italica che comporta una profonda revisione dei corredi¹⁶. In questi sistemi non sembrerebbe esserci posto per i vasi da banchetto e per il set di strumenti che li accompagna. Anche

¹⁴ RESCIGNO 2019b. La forma della caldaia è attestata a Cuma con 21 esemplari (25,6%): 20 sono del tipo cucito (24,4%), solo una è del tipo a vasca unica (1,2%).

¹⁵ MARCHIANDI 2010, p. 231, nota 52.

¹⁶ VALENZA, RESCIGNO 2011.

nelle tombe a camera e a schiena, ove lo spazio aumenta e si rimanda direttamente, in alcuni casi, con le soluzioni architettoniche, alle sale da banchetto o simposio, pure il corredo appare contratto e per citazioni dal set potorio e, se fa il suo ingresso il cratere, esso è in ceramica e spesso utilizzato come cinerario. Ma per le tombe a schiena o a camera è da osservare che i pochi esempi noti furono trovati perlopiù già saccheggiate per cui non possiamo esser certi che in specifici casi non abbiano potuto contenere corredi più articolati. A tal proposito è da rilevare, tra i materiali sporadici delle raccolte cumane confluite nel Museo di Napoli, la presenza di due piccole brocche in bronzo con ansa configurata (1.I2, catt. 87, 88), forme che difficilmente avranno potuto svolgere, per le ridotte dimensioni, funzione di cinerari, e ancora registriamo la presenza sporadica di cola-infundibula (2.A, catt. 128-129) che, se provenienti dalla necropoli, saremo costretti a spiegare come elementi di tipologie di corredo non altrimenti documentate richiamanti il mondo del simposio. Quindi qualche eccezione alla norma del lessico funerario di base va in ogni caso prevista anche per il periodo tardo arcaico e classico e forse anche per quote più risalenti. Tra i frammenti delle collezioni sono attestate patere baccellate e un'oinochoe a stretto collo troncoconico di fase forse orientalizzante (1.E1, cat. 74; 1.I1, cat. 86), forme per le quali la spiegazione più semplice sarebbe quella di immaginarle parte di corredi più complessi simili o perlomeno nel solco di quello della tomba 104 Artiacco che non apparirebbe, dunque, proprio del tutto isolata nel testo della necropoli cumana.

Per quanto attiene il corpus degli attacchi sporadici, comprensivo di una tipologia variata di piccoli elementi configurati, quando non romani, essi sono quasi tutti risolvibili quali complementi di forme già discusse e solo in un caso, in uno dei piccoli felini, è possibile identificare un segmento della decorazione di un thymiaterion ellenistico (2.F, cat. 135), altro strumento che possiamo immaginare parte di un gruppo all'interno di un corredo: ma in questo caso superiamo i limiti della fase arcaica e classica della necropoli e corredi più articolati non sono più anomali per il IV e III secolo a.C. Per questa stessa fase da sporadici resti possiamo ricostruire anche la presenza, a Cuma, di situle (1.N) che è possibile accostare ad archetipi noti del variegato mondo artigianale ellenistico.

Catalogo

1. Vasi



Le misure, ove non diversamente indicato, sono espresse in cm. Nelle descrizioni, destra e sinistra si intendono dal punto di vista dell'oggetto, destrorso e sinistrorso dal punto di vista dello spettatore.

* Un asterisco prima del numero di catalogo indica un'entrata dubbia, per la quale non si conservano dati sicuri sulla provenienza, dunque attribuita solo per ipotesi al gruppo cumano.

Le sigle MANN e MACF vanno sciolte rispettivamente come Museo Archeologico Nazionale di Napoli e Museo Archeologico dei Campi Flegrei.

Per le definizioni morfologiche, un chiarimento si rende necessario per la terminologia delle anse (fig. 2). Il termine ansa individua la presa verticale od orizzontale; attacco o presa è la placca alla quale sono collegati gli anelli che, fissi, fungono da giogo per manici girevoli (gli elementi ad arco montati sul labbro passanti al di sopra della bocca) o maniglie (semplici anse ad anello mobile). Con il termine manico, senza ulteriore specificazione, si intende anche la presa rigida orizzontale, semplice o configurata.

1.A. Lebeti-calderoni

La forma riunisce contenitori dall'ampia bocca, privi di spalla distinta, dal ventre rettilineo o globulare e dal fondo convesso. Si tratta di un gruppo composto da 12 esemplari, con qualche entrata incerta. Solo in quattro casi si legge o ricostruisce l'inventario: per il cat. 6, il numero 140325 rientra in quelli della Collezione Stevens ed è possibile ricondurlo alla sepoltura a dado tb. 86046¹; il cat. 9 conserva un numero che ci permetterebbe di attribuirlo allo scavo Granata: qui, come abbiamo precedentemente discusso, fu rinvenuto un gruppo di quattro sepolcri a dado contenenti 'lebeti' con coperchio che, però, quando illustrati, sono del tipo a ventre cucito (caldaie); per il cat. 10 (86520, 1618), siamo certamente nell'ambito della Raccolta Cumana ma il nuovo inventario non coincide con il vecchio e non è facile emendare le serie poiché le stringhe possibili del libro si riferiscono a due esemplari diversi ma simili²; cat. 12 conserva come inventario un pro-

babile 86624. Nei diari Stevens si legge di urne di bronzo dalla bocca ampia presenti in almeno 7 tombe a dado: due di esse possono considerarsi sicuramente identificate (tb. 86008, cat. 2; tb. 86046, cat. 6), tre solo per ipotesi (tb. 86005, cat. 11; tb. 88020, cat. 5; tb. 90019, cat. 1). Per tre esemplari che oggi si conservano nei depositi cumani, la Livadie, che si occupò della forma in un lavoro alla fine degli anni settanta del secolo scorso, dichiara una provenienza cumana solo probabile e per due una del tutto incerta, dubbi che vanno quindi ribaditi nonostante oggi gli esemplari si conservino nella sezione cumana dei depositi³: cat. 3, anzi, era già nelle raccolte del Museo di Napoli nel 1842 (inv. 78662) e quindi non può essere considerato parte né della Raccolta Cumana, né della Collezione Stevens. Ho preferito non rinunciare a discutere queste ultime entrate ma esse dovranno essere considerate a margine del nucleo certamente cumano e per questo motivo i lemmi sono preceduti in catalogo da un asterisco.

La forma si articola in tre tipi principali. Il primo comprende esemplari a pareti rettilinee con orlo ribattuto internamente: si tratta di una forma di calderone dalla lunga fortuna, che documentiamo fin da contesti tardo geometrici, di

¹ Qui come altrove per la numerazione delle tombe dello scavo Stevens ho seguito il sistema proposto in VALENZA MELE, RE-SCIGNO 2010.

² Nel libro inventario del museo al nuovo numero è associato il vecchio inventario, in modo che ogni entrata, o quasi, abbia due numeri. Inv. 86516 è associato nel libro all'antico inventario 1618: una conca con resti del 'pannolino ove erano avvolte le bruciate ossa', con diam. di mm. 370. Al num. 86520 dovrebbe invece corrispondere l'antico inventario 1604, parte di un gruppo di conche, fra cui anche quattro bacili a orlo perlato, con

diam. compreso tra 470 e 205 mm. Anche per il 1604 si conservavano resti del panno che avvolgeva le ossa bruciate.

³ ALBORE LIVADIE 1977-1979, pp. 141-142, fig. 10, tav. LV.a-b; pp. 145-146, figg. 10 e 11, tav. LVII.a-b.

cui ancora oggi si discute la produzione, come vedremo; il tipo 2 presenta profilo continuo e globoso e un orlo ingrossato, una breve tesa obliqua ottenuta ripiegando la parete: è una forma antica e ben nota, presente spesso negli stessi contesti dei calderoni del tipo 1. Il tipo 3, in realtà un gruppo, riunisce esemplari più semplici e di dimensioni più contenute, globosi e privi di labbro o orlo distinto.

Possiamo infine osservare, con qualche incertezza, che il tipo 1, le caldaie dall'orlo ribattuto, sono ben documentate solo dagli scavi Stevens, mentre nelle ricerche del Conte di Siracusa la forma sarebbe documentata con certezza solo nella variante morfologica globulare, senza orlo distinto (tipo 3), del gruppo quella che riunisce il maggior numero di esemplari più recenti, coincidendo il dato con quanto ben noto circa i periodi della necropoli principalmente rinvenuti nel corso delle due operazioni di scavo ottocentesche.

Tabella 1. Lebeti-calderoni

	Coll.	Diam con tesa	H	La tesa	Inventari	Tipo
1	C, II, 1a	58	36	2,4		1.A1.a
2	p. 189					1.A1.a
*3	C, III, 1c	45	18,5	1,5		1.A1.b
*4	C, III 2 d	37,5	c 12,1	1,5		1.A1.b
(*)5	C, III, 1c	42	20,2	2		1.A1.b
6	C, III, 2c	38,5	27	0,9	140325	1.A2
7	MANN	50		1,9		1.A2
8	C, III, 1b	27,2	12,8			1.A3.a
9	C, III, 2c	36,9	16		132623 6 o 9	1.A3.b
10	C, IIIb	36	19,5		1618	1.A3.b
11	C, II, 1c	33	c 8,5			1.A3.b
12	D, I, 3a	33,2	17		86624	1.A3.b

Tipo 1.A1

A parete rettilinea e labbro ribattuto internamente.

Si distinguono due varianti: a parete verticale alta e orlo ribattuto internamente rettilineo (1a); a parete bassa e orlo ribattuto internamente ad angolo ottuso (1b).

1.A1.a

1 - Calderone (tav. I, 1-2). Appartiene alla Collezione Stevens, vi si potrebbe riconoscere il

cinerario della tb. 90019⁴. Diam. bocca 58; la. tesa 2,4; h. 36; spess. lamina 1 mm. Depositi MANN, sala C, II, 1a. Livadie 1977-1979, pp. 128-131, fig. 1, tav. LIII.

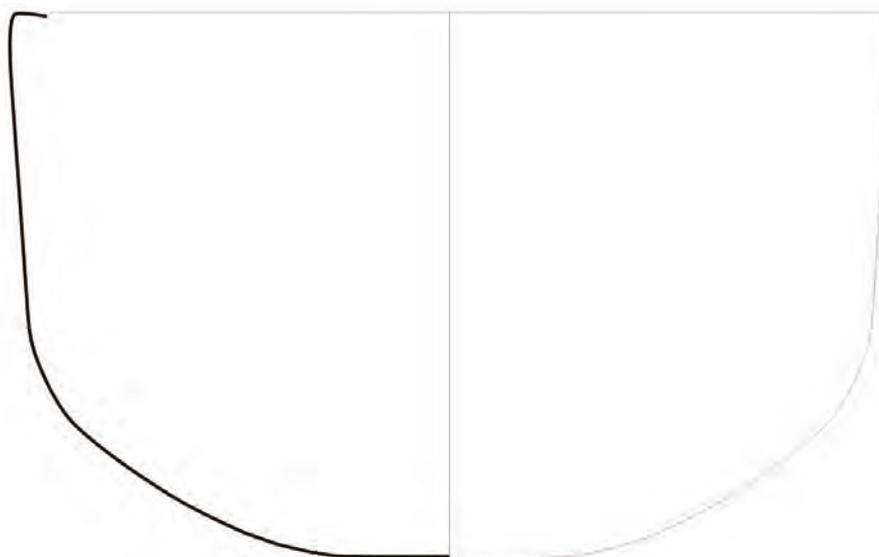
Ottenuto da un'unica lamina. Squarciato in più punti. Labbro ripiegato internamente a comporre una breve tesa orizzontale, parete verticale, fondo ampiamente convesso. Il vaso è stato restaurato in antico in più punti: presso il bordo, ove è una toppa rettangolare cucita con 9 ribattini montata internamente (7x5,5), e sul fondo, ove si legge un rappezzo approssimativo ottenuto con due toppe sovrapposte di cui una rettangolare (10,3x5,7) e una seconda più lineare (3,3x16), fissate con ribattini che a loro volta adoperano piccole toppe per ammorsature. Al suo interno è un involto di carta che racchiude qualche frammento di ossa e piccoli frammenti di bronzo.

2 - Calderone con coperchio (tav. I, 3). Inv. 140323. Calderone: diam. bocca 49, h. 27,5, spess. 1,5 mm; coperchio: diam. 53,5, spess. 1 mm. Gabrici 1913, col. 214, sep. I; Albore Livadie 1977-1979, pp. 140-141, fig. 8, tav. LIV a-b; tomba 86008; Baia, MACF. Museo Archeologico Campi Flegrei - Cuma, p. 189.

Cinerario di una tomba a dado del fondo Majorano, scavi Stevens, rinvenuta il 19 aprile 1886, a 2,60 m dal piano di campagna. Le ceneri del defunto erano contenute in un'urna d'argento con coperchio. La presenza di una fibula al suo interno nello stesso materiale lascia ricostruire la presenza di un panno che doveva racchiudere i resti del defunto. L'urna era inserita nel nostro calderone e questo era sigillato da un coperchio in lamina di bronzo. L'urna era deposta in una teca di tufo e, a margine del dado, lo Stevens annota la presenza di tre picche di lancia, con la punta infissa al suolo. La sepoltura è datata agli ultimi decenni dell'VIII secolo a.C.

Il contenitore restituisce brevi lacune e qualche ammaccatura sul fondo. Tirato da un'unica lamina di metallo, presenta parete rettilinea e fondo convesso. L'orlo è ottenuto ripiegando all'interno la parete, a comporre una breve tesa (la. ca. 1,6). Sulla superficie esterna sono leggibili

⁴ Così già Albore Livadie (1977-1979, pp. 128-131, fig. 1, tav. LIII.a-b, pp. 138-139). Meno probabile, ma pur sempre possibile, l'identificazione con il cinerario della tb. 90072.



Cat. 1.

i solchi rettilinei della lavorazione. Il coperchio, a margini consumati e con qualche corrosione, è una lamina di forma circolare, superiormente concava: il bordo descrive una curva arrotondata e si conclude pendulo (2 ca.), stratagemma eseguito per adattarlo al calderone e permetterne il sigillo. Coperchio e calderone erano fissati tramite chiodi, non conservati ma documentati dalla presenza, sul risvolto del coperchio, di almeno un foro (diam. 4 mm).

1.A1.b

*3 - Lebete (tav. I, 4-5). Inv. 10628; 78662, nel 1842 già presente nelle raccolte del MANN. Provenienza sconosciuta. Diam. bocca 45; h. 18,5; la. tesa 1,5; spess. lamina 1 mm. Depositi MANN, sala C, III, 1c. Albore Livadie 1977-1979, p. 145, fig. 11, tav. LVII.a.

Calderone in bronzo, ottenuto da un'unica lamina, a labbro a tesa interna obliqua verso l'alto, vasca a parete rettilinea bassa, fondo convesso, lacune e crepe al fondo.

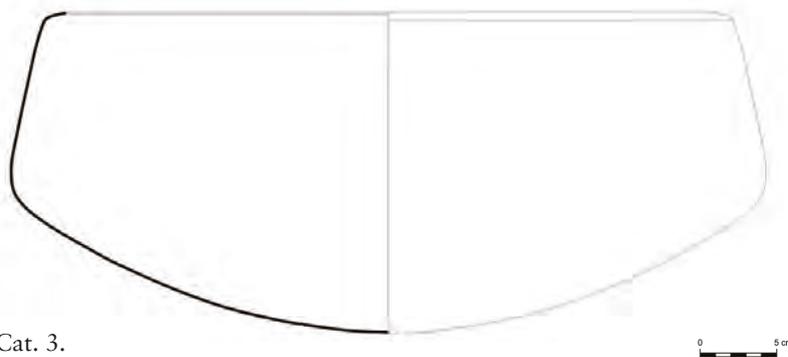
*4 - Lebete (tav. II, 1-2). Provenienza ignota anche se oggi conservato nella sezione cumana dei depositi. Diam. bocca 37,5; h. max cons. 12,1; spess. lamina 1 mm; la. tesa 1,5. Depositi MANN, sala C, III 2d. Livadie 1977-1979, pp. 145-146, fig. 12, tav. LVII.b.

Calderone a breve labbro rialzato con attacco di parete svasata, leggermente rigonfia. Lacunoso del fondo e con sparse lacune puntiformi,

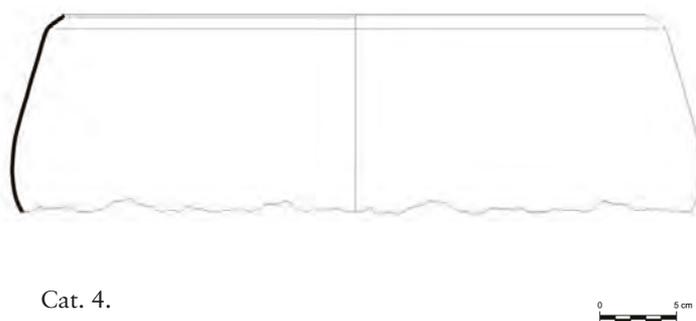
qualcuna maggiore, sul ventre.

(*)5 - Lebete (tav. II, 3-4). Ritenuto proveniente da Cuma, nel qual caso lo si potrebbe accostare al contenitore della tb.88020 Stevens, a dado. Diam. bocca 42; h. 20,2; spess. lamina 1 mm; la. tesa 2. Depositi MANN, sala C, III, 1c. Livadie 1977-1979, pp.141-142, fig. 10, tav. LVA-b.

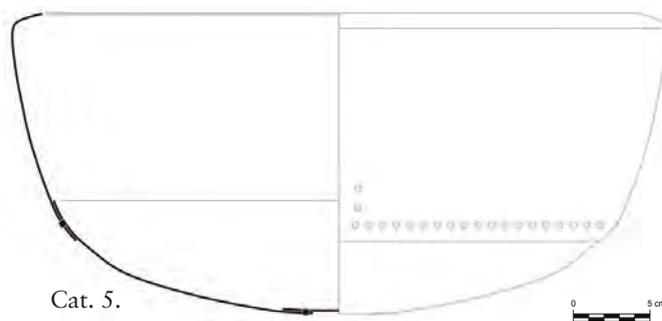
Calderone in bronzo a labbro a tesa interna, massiccio, con qualche brevissima lacuna, non restaurato ma in buono stato. Coperto da incrostazioni. Ottenuto da due lamine, una per la vasca e la seconda per il fondo, unite tramite fitta imbullettatura. Labbro ripiegato internamente leggermente rialzato, parete rastremata verso il fondo che appare concavo. Il disco del fondo fu inserito internamente, sovrapponendolo alla parete e cucendolo dall'esterno tramite fitta sequenza di chiodini (la. 3-4 mm). Il bordo inferiore della vasca appare seghettato e non uniforme, lasciando ipotizzare un intervento funzionale a un'operazione di restauro per la sostituzione di un fondo originario a lamina continua che, lacerato o consunto, fu ritagliato e sostituito dal nuovo disco, una grande toppa. Al giro singolo di ribattini a volte si uniscono altri gruppi di chiodini e in un caso una toppa messa in opera, dall'esterno, in un unico intervento di riparazione. Il calderone così restaurato si dovette nuovamente danneggiare e fu necessario ripararlo con due nuove toppe (13,5x6; 5x3) montate dall'in-



Cat. 3.



Cat. 4.



Cat. 5.

terno e fissate all'esterno con i consueti ribattini. All'interno frammenti di ossa e di altre lamine in bronzo in apparenza non pertinenti.

Commento al tipo 1.A1

Il tipo 1.A1 è un calderone dal fondo convesso, dalle pareti rettilinee, verticali o oblique, concluse da un caratteristico orlo ribattuto a tesa interna. L'assenza di anse o prese potrebbe rendere arduo immaginarne un utilizzo quale bollitoio, risultando difficile movimentarla dopo il riscaldamento. C. Albore Livadie ipotizzava che il contenitore per gli spostamenti potesse essere solo trascinato e questo giustificerebbe, per la studiosa, i frequenti interventi antichi di riparazione che si registrano sul fondo⁵ ma si potrebbe anche supporre che la forma, una volta posizionata su di un treppiede e posta sulla fiamma, diventasse per il periodo del ciclo di cottura inamovibile, una sorta di arredo semistabile del focolare. La Zancani ritenne, considerata l'associazione con un contenitore in ceramica nei contesti calabresi da lei indagati, che la forma potesse anche svolgere la funzione di contenitore per acqua ghiacciata per raffreddare, immergendovi

il vaso contenitore, sostanze alcoliche. In un recente lavoro, pur lasciando aperta questa possibile funzione, se ne motiva maggiormente l'altra, di vaso bollitore, ricordando l'associazione di un calderone simile con un treppiedi nel corredo della tomba 133 della Laurentina⁶. Conferme per la funzione di bollitore sono del resto numerose nel dossier che riguarda il lungo excursus della forma. Questi calderoni furono al centro di ampie discussioni a partire dalla fine degli anni settanta, quando nuove scoperte o attente riedizioni di vecchi contesti sollevarono il problema della provenienza, del significato funzionale e simbolico dell'oggetto nell'ambito degli 'agalmata' che marcavano le sepolture aristocratiche greche e indigene⁷.

La forma è stata genericamente definita 'atlantica'⁸. Si tratta di una soluzione dall'am-

⁵ ALBORE LIVADIE 1977-1979, p. 131, nota 10.

⁶ Discussione in D'ANNA, PACCIARELLI, ROTA 2011, p. 597 e nota 2.

⁷ Il dossier sulla forma fu riaperto dal rinvenimento a Francavilla di un calderone simile discusso dalla Zancani Montuoro (1974-1976) e dalla edizione delle due tombe principesche di Pontecagnano (d'Agostino 1977) cui seguì l'articolo più volte citato di C. Albore Livadie (1977-1979). Ancora Albanesi Procelli 1982, 1998-1999 (pp. 103-104, nn. 10-12), per tre esemplari da Siracusa.

⁸ D'AGOSTINO 1977, p. 25, definizione prelevata da Berard e questi dal contributo di HAWKES e SMITH (1975, tipi F-G).

pia durata cronologica, che, dagli esemplari più noti dell'orientalizzante antico e medio, si inoltra fino in epoca classica, con poche modifiche morfologiche. A questa soluzione se ne affianca un'altra che introduce la forma nel repertorio dei vasi con applique fuse, maniglie con placche decorate che impreziosiscono il contenitore e che trovano diffusione nelle fabbriche greche dal VI fino al V a.C.⁹. I vasi cumani appartenenti alla forma sono del primo tipo. Negli esemplari più avanzati nell'ambito di questa forchetta cronologica l'altezza della parete tende ad abbassarsi e il piccolo labbro a sollevarsi tanto da creare un angolo ottuso. Gli unici esemplari certi del tipo 1 sono quelli ancora iniziali (1.A1.a). Le varianti più basse (1.A1.b) sono le tre dubbie: solo per il cat. 5, come abbiamo ricordato, la Livadie ritiene quasi certa, ma non documentata, la provenienza cumana.

Per i due esemplari del tipo 1.A1.a sono già stati da tempo notati gli stretti confronti con i due calderoni dalle tombe 926 e 928 di Pontecagnano¹⁰, con l'esemplare edito dalla Zancani da Francavilla Marittima¹¹, cui se ne aggiunge almeno un altro dai nuovi scavi a Macchiabate¹², e con i calderoni più recenti da Siracusa¹³. La forma, per la vasca a pareti più o meno verticali e l'ampia capacità, trova paralleli anche con i ben noti calderoni dal sepolcreto dell'Heroon di Eretria ma queste similitudini non si estendono alla forma dell'orlo che, nei tre esempi euboici di madrepatria, appare ripiegato e inclinato verso l'interno¹⁴. Ritenuti quelli della madrepatria di

produzione greca, per gli altri, rinvenuti in occidente, caratterizzati dalla variante dell'orlo a tesa interna, se ne è supposta da parte di Bruno d'Agostino una produzione a Pithekoussai o a Cuma a differenza di quanto proponeva la Zancani che preferiva pensare, per la maggiore antichità dell'esemplare da Francavilla, a una importazione orientale. L'analisi delle due attestazioni certe cumane, forse tre, non ha permesso alla Livadie di giungere ad alcuna conclusione sicura circa il problema della fabbricazione. L'ipotesi di produzione euboica occidentale è sembrata invece confermata di recente a partire dal rinvenimento di un nuovo calderone dalla necropoli di San Marzano nella Valle del Sarno¹⁵.

Il secondo gruppo (1.A1.b), dalle pareti basse e dalla tesa inclinata sembra invece più chiaramente una evoluzione cronologica del primo, trovando riscontro in contesti italici più recenti che arrivano fino al V secolo a.C.: lebeti a orlo rientrante caratterizzati da un angolo ottuso e da una vasca bassa compaiono, trasformati in vasi tripode con l'aggiunta di zampe di ferro, in contesti della Basilicata settentrionale¹⁶.

Tipo 1.A2

Il tipo 1.A2 è un lebete globoso, in cui la massima espansione del ventre è a circa metà della parete o più bassa. La nota dominante è formata dall'orlo distinto, una brevissima tesa ottenuta ripiegando la lamina all'esterno e quindi risvoltandola verso l'interno del vaso. A un esemplare proveniente da una tomba a dado Stevens (tb. 86046) possiamo associare tra i materiali delle raccolte del museo napoletano uno dei due contenitori dell'urna dalla tomba 104.

6 - Lebete (tav. II, 5-6). Vi si può riconoscere un esemplare censito dalla Livadie con il numero 140325, inventario oggi non più conservato sull'oggetto, quindi appartenente alla Collezione Stevens. In effetti è possibile riconoscerlo con certezza il contenitore descritto e disegnato

⁹ ALBANESI PROCELLI 1982, con discussione del possibile sviluppo morfologico dalla forma dai tipi alti a quelli più bassi ancora in un arco compreso tra orientalizzante e primo periodo arcaico; TARDITI 1996a, pp. 59-65, 149-150, VIII.A lebeti con parete verticale e breve orlo interno che alla forma aggiungono prese e maniglie. Si ipotizzano due produzioni, una peloponnesiaca e un'altra locale, apula. Discussione della forma e del suo passaggio dall'orientalizzante a età arcaica anche in GAUER 1991, pp. 27-30.

¹⁰ D'AGOSTINO 1977, p. 25, 926 L36 e 928 R61, figg. 7-8, tavv. IV, XVI.

¹¹ ZANCANI MONTUORO 1974-1976, dalla tomba 87.

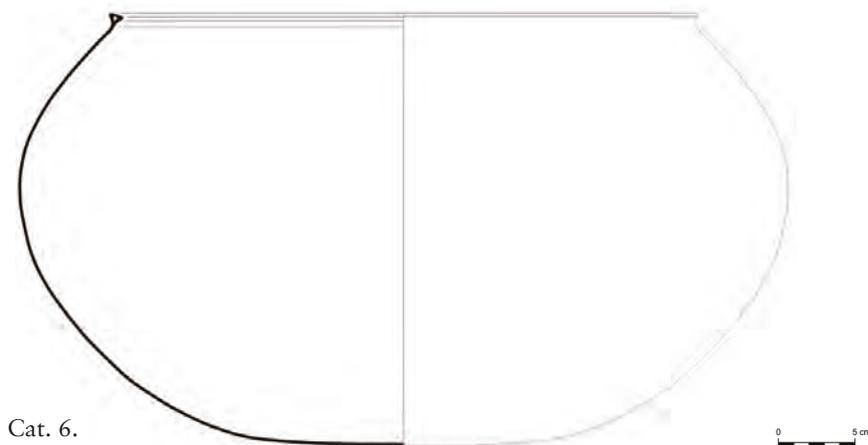
¹² GUGGISBERG, COLOMBI, SPICHTIG 2015, p. 107, Grab De Leo 1, metà dell'VIII a.C. o terzo quarto dello stesso secolo.

¹³ ALBANESI PROCELLI 1982, in particolare con le prime due forme, qui utilizzate in tombe più recenti ormai della fine del periodo Orientalizzante: i vasi cumani sono discussi in addendum dalla autrice.

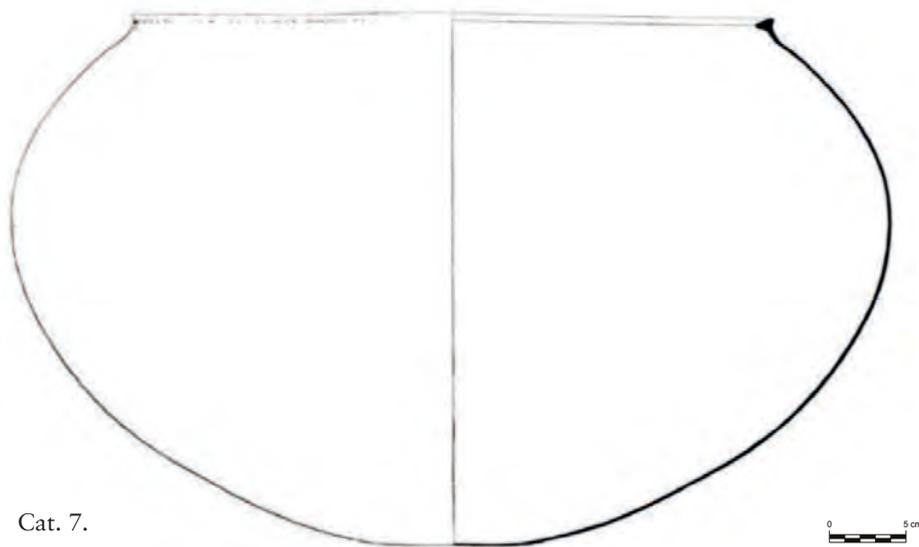
¹⁴ Da ultima BLANDIN 2007, pp. 47-48, esemplari dalla tomba 6, T6I e II, pl. 64-65.

¹⁵ D'ANNA, PACCIARELLI, ROTA 2011, fig. 2.5, qui anche aggiornamenti su nuove attestazioni della forma come quella della tomba 133 della Laurentina.

¹⁶ MITRO, NOTARANGELO 2006, p. 204, Lebeti tipo 1, ritenuti giunti in Basilicata per il tramite della Campania etrusca.



Cat. 6.



Cat. 7.

dallo Stevens per la tb. 86046, a dado. Diam. bocca compresa tesa 38,5; h. 27; spess. lamina 1-1,2; la. tesa 0,9. Depositi MANN, sala C, III, 2c. Gabrici 1913, coll. 223-224, sep. XI; Albore Livadie 1977-1979, p. 129, nota 9, esemplare a1.

Brevissimo labbro a tesa leggermente rialzata, ottenuto ripiegando la lamina verso l'esterno e successivamente ripiegandola verso l'interno. La spalla, rigonfia, è a profilo continuo con il ventre globulare, schiacciato e con il fondo convesso. Lacune al fondo e alla parete, estese incrostazioni di terra.

7 - Lebete (tav. III, 1-2). Diam. bocca 50; h. 42,2; spess. orlo 1,9; spess. pareti 0,5-0,6; la. max espansione ventre 68. Depositi MANN. Pellegrini 1903, col. 249, n. XXIV, fig. 25.

Lebete dalla forma globosa, con la massima espansione nel terzo inferiore della vasca. Breve

orlo distinto risvoltato a comporre una brevissima tesa inclinata verso l'interno del vaso. Per Pellegrini fu realizzato al tornio. Il restauro ha rivelato, a una distanza minima dall'orlo di 1,4 e su di una fascia alta circa 1,4-1,6, la presenza di tre fori tamponati, che potrebbero indicare la presenza di una presa o applique smontata. Faceva parte del corredo della tomba 104 Artiacco, di cui costituiva il primo cinerario al cui interno era contenuto il bacino in bronzo (1.D1.a, cat. 52) con l'urna di argento.

Commento al tipo 1.A2

Il tipo 1.A2 trova stringenti confronti con un gruppo di lebeti da Eretria, dalle tombe a cremazione dell'Heroon¹⁷. Berard li riteneva impor-

¹⁷ Da ultima BLANDIN 2007, pp. 46-47, tomba 5, pl. 59 (orlo

tazioni orientali databili tra la fine dell'VIII a.C. e gli inizi del secolo successivo, trovando conforto in questa sua ipotesi nel lebete da Cuma con attacchi taurini conservato a Copenhagen¹⁸ e la critica archeologica si è soffermata sulle soluzioni dell'orlo e la sua inclinazione per poter suddividere le entrate tra importazioni orientali e imitazioni greche. Sia nell'esemplare della tomba 104 (cat. 7) quanto nel cat. 6 l'orlo è ottenuto ribattendo la lamina fino a fare assumere a esso un profilo quasi triangolare. Al momento non credo sia possibile, assumendo la stessa prudenza della Blandin, dirimere la questione circa la provenienza di questi monumentali calderoni a partire dalla foggia dell'orlo. Soprattutto per l'esemplare dalla tomba 104 significativo mi sembra il confronto con un calderone cipriota su sostegno in ferro, decorato con fiori di loto dalla forma simile a quelli presenti sulle anse dei lebeti dinoi dalla stessa tomba 104: il contenitore, munito di protomi di grifi e sirene, fu realizzato con doppia lamina e presenta un orlo ribattuto molto simile a quello cumano¹⁹. Un parallelo per la forma globosa e l'orlo è con alcune attestazioni del gruppo del Gauer dei lebeti con attache e protomi di Olimpia, anche se qui l'orlo è pieno e gli esemplari a orlo ribattuto si allontanano dal nostro per la forma della spalla²⁰. Sono da tempo noti i riscontri con i lebeti delle tombe principesche tirreniche: per esempio con l'esemplare di dimensioni maggiori, munito di prese a sirena e protomi di grifo, orlo triangolare pieno inclinato, su alto sostegno, della tomba Bernardini di Palestrina, considerato una importazione nord siriana. Dalla stessa tomba un buon parallelo è anche con un secondo calderone privo di decorazione per il quale è stata avanzata anche una ipotesi di fabbricazione euboico-cumana²¹. In

inclinato verso l'esterno); tomba 7, pl. 77.1 (orlo inclinato verso l'interno); tomba 9, pl. 81 (orlo inclinato verso l'interno).

¹⁸ Su questo calderone e sulla sua provenienza cumana: RESCIGNO 2017.

¹⁹ KARAGEORGHIS 2014, dalla tomba 79 di Salamis, fig. a p. 190.

²⁰ GAUER 1991, Le5 e 7, pp. 178-179 (seconda metà del VII a.C. - inizi del VI a.C.). Per un esemplare a labbro ripiegato come il nostro ma dal diverso sviluppo morfologico: Le17, p. 180, primo terzo del VI a.C.

²¹ CANCIANI, VON HASE 1979, pp. 46-47, n. 42, tavv. 27-31 e fig. 4; per l'orlo anche p. 48, n. 43, tav. 32.2 e fig. 5 considerato euboico cumano ma anche orientale. SANNIBALE 2014, pp. 325-

Etruria il lebete globulare trova poi particolare fortuna con variazioni nell'orlo, fino alle forme in bilico tra modelli orientali e rielaborazioni, varianti al momento assenti nella documentazione cumana²². La forma, con una vasca più profonda e variazioni nell'orlo, è ancora presente in Sicilia in orizzonti del finale VI a.C.²³. E' noto come per gli orizzonti più antichi la forma costituisca oggetto di prestigio, in ambito greco dono privilegiato nei santuari: per la funzione se ne suppone nel mondo vicino orientale anche un possibile utilizzo per il consumo di sostanze alcoliche²⁴.

Tipo 1.A3

Vasca a calotta, orlo piano o solo leggermente ingrossato

1.A3.a

Orlo piano su parete lievemente obliqua, a lamina 'cucita'

8 - Lebete (tav. III, 3-4). Forse Cuma e scavo Stevens. Diam. bocca 27,2; h. 12,8; spess. lamina 1 mm. Depositi MANN, Sala C, III, 1b. Albore Livadie 1977-1979, p. 130, nota 9, esemplare c3.

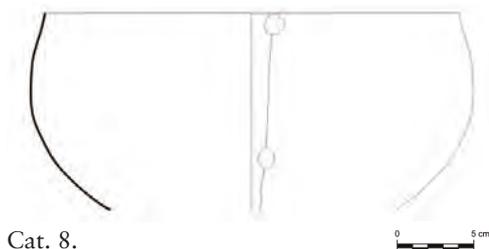
Orlo piano, impercettibilmente revoluto. Parete rientrante, corpo globulare, fondo convesso. E' stato ottenuto incurvando una lamina fino a sovrapporne i bordi: presenta infatti una cucitura verticale, in apparenza non fermata da ribattini. Sulla parete si leggono due chiare impronte di distacchi, simili e contrapposte. La prima ha la forma di una sbarra orizzontale (ca. 20) e, sotto di essa, al centro, avvia una sorta di appiccagnolo fratto. In coincidenza di tale traccia, presso l'orlo, in alto, è un piccolo grumo in metallo. In basso, presso la frattura ove principiava il fondo, è un piccolo foro passante. In posizione opposta, sempre sul ventre, è traccia di una seconda sbarra orizzontale (ca. 20) cui però si

326, per una buona riproduzione di uno dei calderoni a protomi leonine della tomba Regolini Galassi.

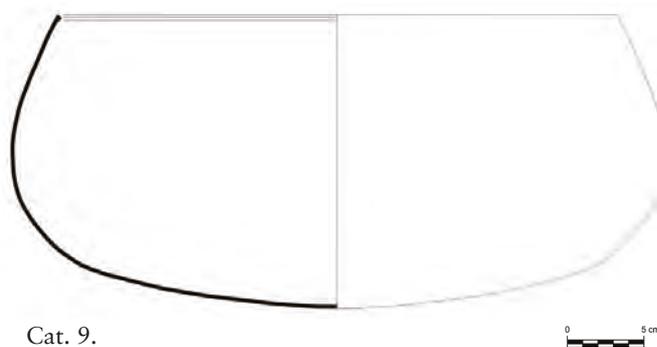
²² MARUNTI 1959; HUS 1975, pp. 33-37, fig. 35 (la variante di orlo 'c' è quella presente anche a Cuma).

²³ ALBANESE PROCELLI 1998-1999, p. 97, n. 5, più profondo del nostro, da Siracusa, cinerario di una sepoltura entro fossa datata, per il corredo attico, alla fine del VI secolo a.C.

²⁴ ARUZ 2014 a partire dai dati del tumulo di Gordion letti da Mc Govern.



Cat. 8.



Cat. 9.

aggiunge in alto un'impronta a forma di disco o anello (diam. 6,5): in alto prende avvio una sorta di appiccagnolo, come quello precedentemente descritto ma diversamente posizionato, in alto e diretto verso il basso. Sull'orlo, poco lontano da tale seconda traccia, sono due piccole appendici, grumi in metallo dal colore argentato che superano il piano dell'orlo. Sul lato opposto, subito sotto l'orlo, si conserva un forellino. Internamente a rafforzare la giuntura è una sorta di pasticca di una sostanza, credo, di restauro.

1.A3.b

Orli piani o solo lievemente ingrossati, su parete obliqua

Gli esemplari appartenenti a questo gruppo presentano corpo globulare compresso, sensibilmente espanso verso il fondo che si raccorda alla parete con una ampia curva. I primi due esemplari, catt. 9 e 10, presentano un lieve ispessimento dell'orlo. Tranne cat. 9, tutti gli altri restituiscono con maggiore o minore chiarezza tracce di distacchi di elementi perduti che dovevano completare la forma con prese o applique.

9 - Lebete (tav. IV, 1-2). Inv. 132623, su di una targhetina 6 o 9: il primo numero corrisponde a un esemplare dagli scavi Granata. Diam. bocca 36,9; h. 16 ca.; spess. lamina 1mm. Depositi MANN, sala C, III, 2c. Albore Livadie 1977-1979, p. 130, nota 9, esemplare c1.

Lebete a orlo leggermente ingrossato e piatto, parete rientrante, ventre globoso, fondo appena convesso, ampiamente lacunoso. Contiene qualche frammento di lamina.

10 - Lebete (tav. IV, 3-4). Vecchio inv. 1618 su foglio di carta, Livadie aggiunge 86520 ma i due inventari non sono compatibili, rimandando a due entrate simili ma diverse. Si potrebbe forse

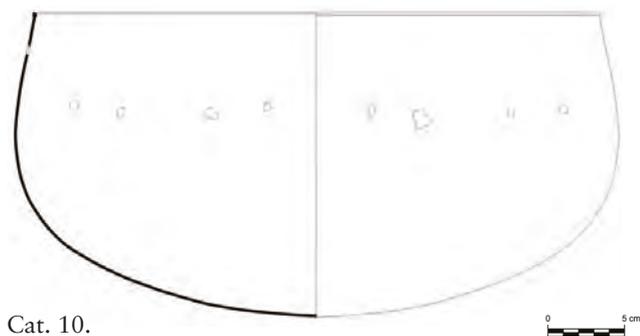
emendare il secondo con 86516 che corrisponde sui libri inventari al vecchio 1618 e che registra una conca dal diametro di 370 mm, valore simile al nostro. Raccolta Cumana. Diam. bocca 36; h. 19,5; spess. lamina 1 mm. Depositi MANN, sala C, III b. Albore Livadie 1977-1979, p. 130, nota 9, esemplare c2.

Lebete a orlo lievemente ingrossato, leggermente rientrante e forse solo ribattuto a martello. Parete rientrante, vasca a calotta, fondo convesso. Sotto l'orlo, a circa 1,5 cm, corre una linea irregolarmente impressa che si interrompe a tratti. Al di sotto di essa, in posizione simmetrica, due gruppi di fori per il fissaggio di prese. Ognuno è composto da due coppie di fori (la massima 13; coppia ca. 4, distanza tra le coppie 5; diam. fori 4 mm ca.). Lacune al fondo e alla parete. Chiare tracce di tessuto, in forma di spessi grumi, aderenti alla parete interna, più sottili sulla superficie esterna.

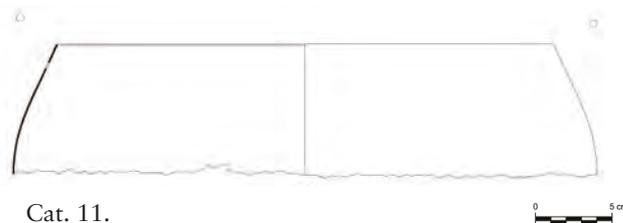
11 - Lebete (tav. IV, 5). Senza indicazioni, potrebbe, ipoteticamente, identificarsi il vaso, a fondo disfatto, della tb. 86005 Stevens. Depositi MANN, sala C, II, 1c. Diam. bocca, ma distorto, 33 ca.; h. max cons. 8,5; spess. lamina 1 mm.

Si conserva integralmente l'orlo e l'attacco della parete, con una evidente ammaccatura che ne distorce il giro del diametro. Orlo semplice, parete rientrante leggermente convessa, attacco di parete nel passaggio al fondo arrotondato. Simmetriche, sotto l'orlo, coppie di fori che documentano la presenza di prese perdute (interasse 4 e 4,5).

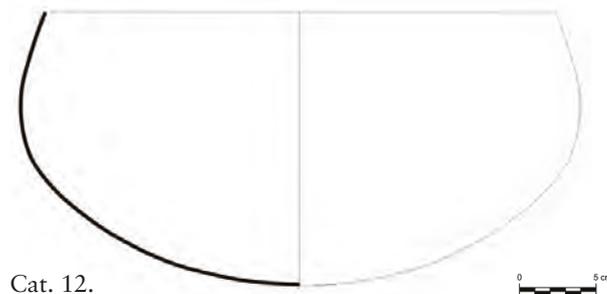
12 - Lebete (tav. IV, 6). Inv. 86624 (?), Raccolta Cumana. Diam. bocca 33,2; h. 17; spess. lamina all'orlo 2,8 mm. Depositi MANN, sala D, I, 3a.



Cat. 10.



Cat. 11.



Cat. 12.

Il lebetes ha subito un recente restauro. Sbeccature all'orlo, dal profilo quasi indistinto, in alto piatto, seguito all'esterno da una leggerissima concavità. Vasca globosa, a massima espansione in basso, fondo convesso. Numerosissime incrostazioni interne. Non saprei dire se era munito di anse, le sbeccature all'orlo potrebbero lasciare intendere la perdita di elementi applicati. Presso l'orlo è un grumo circolare di metallo, che difficilmente potrà essere inteso come corruzione di un chiodino. All'interno, in una bustina, parte di un ago, frammenti di bronzo e un pezzettino di stoffa che non saprei dire se antico.

Commento al tipo 1.A3

Per il gruppo è possibile un riscontro, non puntualissimo ma significativo, con la grande famiglia dei lebeti che Gauer, per Olimpia, considera evoluzione nel tempo dei contenitori globulari già presenti a Eretria in opposizione ai calderoni a pareti verticali e a quelli a spalla distinta. In questo gruppo ricadono i contenitori decorati con protomi e attache. Abbiamo visto come anche il nostro gruppo si caratterizzi, tranne una entrata, per la presenza di fori, in coppie contrapposte che forse servirono a fermare sul vaso decorazioni simili: del resto tra i materiali sporadici delle raccolte cumane del Museo di Napoli si conservano protomi di grifo e altri elementi figurati che ben potrebbero aver completato questo tipo di lebeti. A Olimpia, come osservato, Gauer

segue l'evoluzione della forma dall'VIII fino al VI a.C. avanzato. Per i tipi a orletto ingrossato (catt. 9-10) è possibile un riscontro rispettivamente con gli esemplari Le8 e Le1 ma tra Le7 e 8 possiamo collocare anche i due esempi cumani privi di orlo distinto, almeno per la forma della vasca e per le dimensioni²⁵. Le forme compresse cui possiamo avvicinare i nostri sembrano posizionarsi nel passaggio dalla metà del VII a.C. agli inizi del VI a.C., ma si tratta di cronologie solo possibili, anche se plausibili, per i nostri. Un esemplare dalla necropoli di Vico Equense mostra qualche punto di contatto con il nostro gruppo e in particolare con l'esemplare cat. 12 presentando anche un sistema di anse, purtroppo corrose e deformate, in ferro²⁶. La semplicità della vasca e le dimensioni permettono confronti con le vasche dei lebeti etruschi a protomi ferine²⁷: una coppia di protomi simili, con base a disco, poteva trovare posto anche sulla variante 1.A3.a, che presenta la singolare soluzione della vasca cucita²⁸.

²⁵ GAUER 1991, pp. 20-25 Geschlossenen Kesseln, pp. 178-179.

²⁶ BONGHI JOVINO 1982, p. 39, n. 2, p. 108, tav. 13.1.1, 84.2.

²⁷ Per esempio *Les Étrusques* 2013, p. 109, n. 57, il lebetes a sei protomi leonine dalla tomba Regolini Galassi (675-650 a.C.): la vasca è in questo caso però decorata e l'orlo breve ma nettamente distinto.

²⁸ Un lontano presupposto per il gruppo, non saprei dire quanto significativo, si potrebbe ritrovare nel gruppo dei piccoli lebeti analizzati da Iaia per gli orizzonti dell'età del Ferro (IAIA 2010, pp. 38-39, figg. 8-9).

Protomi di grifi

13 - Protome a testa di grifo, attache di un calderone (tav. V, 1). Inv. 140486 (128888, 1221 Patroni), Collezione Stevens. H. 10,4; diam. base 4,5. Baia, MACF. Gabrici 1913, coll. 556-557, tav. LXXVI.2; Museo Archeologico Campi Flegrai - Cuma, p. 239.

Cavo nel primo tratto, pieno nella testa e nella parte superiore del collo. Dell'essere fantastico è rappresentata la testa e il collo che si espande alla base in un bordo circolare attraversato da quattro forellini per il fermo sul vaso. Doveva costituire, con altri elementi, la decorazione a tutto tondo di un calderone in bronzo. Il becco è spalancato e, in basso, emerge la piccola lingua dalla punta arrotolata. Gli occhi sono grandi e amigdaloidi, dal profilo rilevato, il bulbo lievemente convesso. Al centro della testa è l'antenna a pigna e, a lato, le due alte orecchie che partono da un globetto e sono unite in basso da un cordone rilevato che passa sotto il becco. Il collo è squamato a bulino. Con un esemplare da Copenhagen, il nostro è stato inserito in un gruppo di protomi di produzione non samia, da considerare in ogni caso importazione da qualche centro della madrepatria, datato tra la seconda metà del VII a.C. e gli inizi del secolo successivo²⁹.

14 - Protome a testa di grifo (tav. V, 2-3). Inv. su lamella di rame 4518, 7275 su cartellino con bordo blu, 337? su pecetta gialla. Diam. base 5,8; prof. 7,7. Su di un elemento a echino, prende avvio una protome di grifo a becco spalancato, dalla lunga lingua pendula, il rostro superiore ampio e ingobbito, i margini delle fauci rilevati. Gli occhi, obliqui, sono a bordi rilevati con cornea convessa. Le orecchie sono relativamente brevi e aguzze e incorniciano l'antenna centrale a cilindro espanso verso l'alto con terminazione rotondeggiante. Manca il collare. Cavo e pervio, dal notevole spessore (0,4 e maggiore), presenta sul margine superiore dell'echino un foro (0,5) cui corrisponde internamente la frattura di un elemento a sezione lenticolare. La protome appare anomala se confrontata al gruppo orientalizzante: manca il collare, diversamente risolta appare la struttura della testa in cui si incassano gli

occhi e semplificate sono le orecchie e l'antenna, il becco si caratterizza per una gobba pronunciata. La lingua non si presenta con il caratteristico avvolgimento verso l'alto ma pendula. A esso più prossime appaiono le rappresentazioni dipinte su ceramica attica a figure rosse ma probabilmente il parallelo nasce dalla semplificazione dei tratti più eccentrici del mostro ormai quasi un'aquila. Anche la funzione della protome appare incerta: pesante, dallo strano gancio interno sembrerebbe più un complemento di un oggetto o strumento, diverso da un vaso. Cronologia incerta.

1.B. Lebeti-caldaie

La forma, pur condividendo la stessa cassella funzionale dei calderoni, si distingue da essi per la presenza della spalla e per il conseguente restringimento della bocca; con i dinoi si crea una parziale sovrapposizione morfologica, in particolare per la variante globulare del primo tipo (1.B1.b): ciò che separa le due forme è soprattutto la soluzione della spalla e ancora le diverse articolazioni dei labbri. Per i risvolti funzionali, è da segnalare nelle caldaie anche la presenza fissa del dispositivo dei manici a cordone o delle maniglie associato alla assenza di piedi, associazione che costituisce nota caratterizzante della forma, funzionale a una manipolazione specifica del vaso, probabilmente destinato a essere sospeso, trasportato o movimentato (a contenuto ancora caldo?). E' tra le forme più diffuse nel repertorio dei vasi di bronzo dalla necropoli cumana (23,6%). Il tipo preponderante è quello a vasca cucita, con orlo a breve tesa, bassissimo collo, prese trilobate con anelli paralleli al labbro, che costituiscono il giogo dell'ansa mobile a cordone (tipo 1.B1). Del tutto diverso è il tipo, documentato da un unico esemplare, con soluzione a spalla carenata e prese a croce laminata con anello perpendicolare al labbro (tipo 1.B2). Mentre per il primo possiamo supporre una produzione locale, il secondo è da ritenere molto probabilmente una importazione.

La forma era già nota al Gabrici che ne segnalava la frequente ricorrenza nella necropoli cumana. Vasi di questo tipo costituiscono di

²⁹ Samos IX, 'Kyme'-Greifen, pp. 108-110, con bibliografia precedente.

norma i cinerari di tombe a dado³⁰. Sono parte, con esemplari privi di dati di provenienza specifica, della Raccolta Cumana; li ritroviamo invece in contesto nel resoconto degli scavi Granata. Entrambi i gruppi sono frutto di ricerche che si svolsero nel fondo Correale, anche se in settori diversi: principalmente sul fronte strada della proprietà, quelli del Conte di Siracusa; un po' più internamente, quelli del Granata³¹. La forma non è invece chiaramente documentata negli scavi Stevens. Negli elenchi stilati dal Patroni, predisposti per l'acquisto da parte del Museo napoletano della collezione, non appare possibile ritrovare entrate che possano essere ricondotte a vasi cuciti e/o con anse a placche e anelli, tanto da lasciarne escludere la presenza tra i materiali provenienti dagli scavi dello Stevens³². Nelle tombe a dado messe in luce da questi, i cinerari, quando presenti, erano costituiti per la maggior parte da lebeti ad ampia imboccatura, spesso solo contenitori della vera e propria urna funeraria in argento, oppure da una variante di questi, a spalla inclinata, con soluzioni vicine alla forma del dinos. Solo in 3 casi su 11, per carenza di descrizione e assenza dello schizzo a margine del taccuino-giornale redatto dallo scavatore, non appare possibile stabilire la tipologia della forma del cinerario, per cui, in teoria, potremmo anche pensare, in questi casi, a forme simili alle nostre caldaie, ma credo che difficilmente una soluzione morfologica così caratteristica, in particolare la variante a vasca cucita, sarebbe

sfuggita anche solo a una descrizione sommaria nei taccuini. Segnalo che gli scavi Stevens, come noto, investirono soprattutto la sezione orientalizzante e alto arcaica della necropoli e poi, con un salto cronologico, i settori di epoca campana mentre la fase arcaica e classica, cui appartengono le nostre caldaie, è scarsamente attestata. Nei suoi scavi si documenta con certezza un sepolcro a dado di epoca arcaica con cinerario di bronzo, ma in questo caso si tratta di una cista a cordoni, contenitore che discuterò con le altre attestazioni della forma³³.

Con tutte le cautele del caso, al momento sembrerebbe leggersi una significativa concentrazione di sepolture a dado tardo arcaiche nell'area del fondo Correale. Gli scavi Granata restituirono quattro caldaie con coperchio³⁴, due delle quali illustrate dal Gabrici³⁵ come esempio delle due varianti morfologiche attestate del nostro tipo 1.B1. Queste quattro sepolture, a dado di tufo, furono rinvenute molto vicine tra loro in apparenza senza corredo, di esse infatti Gabrici si limita a registrare che restituirono 'gli avanzi della incinerazione'. Il contesto appare di un certo rilievo e meriterebbe di essere studiato nel dettaglio anche solo a partire dalle scarse notizie riportate dallo studioso. Su questi aspetti tornerò più ampiamente nelle conclusioni.

Tornando alle caldaie della Raccolta Cumana, possiamo con certezza affermare, con Gabrici, che ancora riusciva a leggere gli inventari o a fare affidamento su collocazioni museali con indicazioni di provenienza, che erano in numero considerevole. Egli si limita a citare i soli inventari nn. 86497, 86502, 86504, una parte per un gruppo più ampio³⁶. Nei libri inventari della Rac-

³⁰ GABRICI 1913, col. 558: "E' considerevole in questa stessa Racc. Cumana il numero dei lebeti adoperati come cinerarii; altri ne dette lo scavo Granata. Hanno una forma a sfera schiacciata, oppure a corpo cilindrico con leggera curva alle spalle ed alla base; molti sono muniti di coperchio, altri di due anelli saldati sulle spalle, ed il ventre consta di due calotte saldate agli orli (Raccolta Cumana, nn. 86504, 86502, 86497)". Ho anticipato in un contributo tematico le osservazioni su questa forma: RESCIGNO 2019b.

³¹ GABRICI 1913, col 743, per lo scavo Granata: "Ma lo scavo fu fatto in un punto abbastanza discosto dalle mura e dalla via di Licola, presso il canneto che fiancheggia un viottolo, il quale, nella direzione di nord-est, conduce verso il casino reale di Licola. Dal punto dove questo viottolo fa angolo con la via che mena all'ingresso della tenuta reale, fino a quello dove fu fatto lo scavo, la distanza è di poco più di 152 metri" e si guardi la pianta con indicazione dei fondi, in cui compaiono entrambi gli scavi, riprodotta alla tav. I del volume del Gabrici.

³² Ma occorre invitare alla prudenza nell'utilizzo di questi elenchi per valutare della reale composizione della collezione Stevens: nell'elenco non sembrano ricorrere forme certamente, invece, documentate in taccuini e giornali dello scavatore.

³³ VALENZA, RESCIGNO 2010, p. 243-247; RESCIGNO 2012.

³⁴ GABRICI 1913, coll. 748, fig. 746, tombe XV, XVI, XVII, XXII.

³⁵ GABRICI 1913, col. 558, figg. 206-207 alle coll. 559-560.

³⁶ Solo uno di questi numeri è forse possibile leggere, con qualche incertezza, su di un vaso censito, il nostro cat. 33, ove l'inventario può essere letto come 86502 o 86509. Gli altri inventari ancora leggibili (37 o 44: 86494, 24: 86499) sono in ogni caso composti da cifre vicine ai numeri riportati dal Gabrici. Se accettiamo che la Collezione Stevens non restituì caldaie cucite, quelle presenti nei depositi del Museo devono poter essere identificate con gli esemplari della Raccolta Cumana con l'aggiunta delle quattro, o due, attestazioni Granata: una di esse è certamente identificabile, una seconda con incertezza, le altre due andranno cercate negli esemplari muniti di coperchio, sempre che non sia andata perduta o alterata anche la certa associazione vasi-coperchio

colta Cumana, la forma è inserita in un gruppo, ampio, di vasi di bronzo perlopiù con coperchio esposti sopra gli armadi della seconda stanza della sezione che accoglieva la Raccolta. Gli esemplari censiti in quell'elenco sono ventuno: nel gruppo confluiscono le nostre caldaie ma anche i dinoi. Tra i realia censiti, contiamo 21 caldaie (ma il gruppo comprende anche gli esemplari dagli scavi Granata, ancora sconosciuti al libro inventario), 6 dinoi (tra cui uno sicuramente dagli scavi Stevens, anch'esso da non annoverare nel gruppo dei ventuno dell'elenco della Raccolta Cumana). Con tutte le sottrazioni del caso, possiamo dunque distinguere tra i realia un nucleo di 22 vasi, cifra vicina ai 21 dell'inventario: sicuramente è quindi da espungere un'entrata. Considerando, però, che manca all'appello tra i realia museali un vaso della Cumana, un dinos con anse a Sileno, ben noto a Gabrici e non rintracciato nel mio

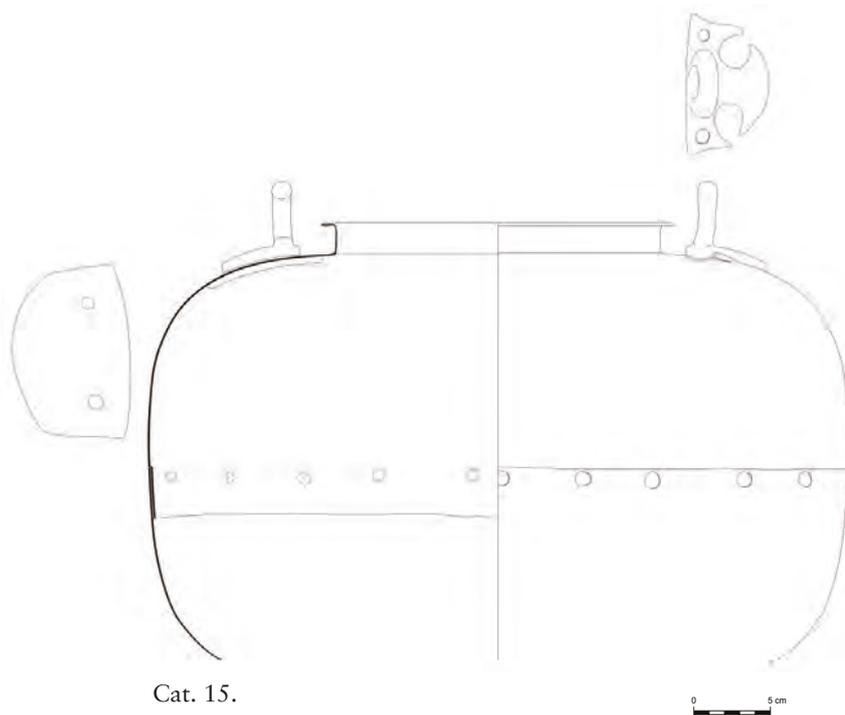
censimento, è ancora da espungere dal gruppo della Cumana un ulteriore esemplare e anche per questa seconda intrusione si potrebbe pensare a uno dei vasi Stevens del tipo di passaggio tra le caldaie, i dinoi e i lebeti, non così caratterizzato da poter essere riconosciuto nei giornali di scavo dello Stevens.

Segnalo, infine, due caldaie quasi integre rinvenute nel corso del censimento nel box 11 del sottotetto del Museo di Napoli, senza indicazione alcuna di provenienza (catt. 25-26): si tratta di due degli esemplari del tipo 1.B1.a e possiamo riconoscere in essi senz'altro una produzione cumana. Ho aggiunto i due vasi nelle liste ma li ho fatti precedere da un asterisco, non apparendo certa la provenienza cumana, anche se è molto probabile che in essi siano da riconoscere due dei cinerari dispersi della Raccolta Cumana o, più probabilmente, degli scavi Granata.

Tabella 2. Lebeti-caldaie

	Coll.	Diam con tesa	h.	La. max ventre	Coperchio	Inventari	Tipo
15	CII 1B	23,4	(27,5)	45,5			1.B1.a
16	CII 2C	25,6	28,5	40	SI		1.B1.a
17	CII 1B	22,6	27	40,5			1.B1.a
18	CII 3A	24,6	33	44	SI		1.B1.a
19	CIV 3A	21,5	26	33,4			1.B1.a
20	CII 2B	20,2	24,5	36			1.B1.a
21	CII 2B	17	24	33,5			1.B1.a
22	CII 3B	22,1	(21,1)	37			1.B1.a
23	CII 3A	21	27,8	38			1.B1.a
24	DI 2C	20	26,2	36		86499	1.B1.a
*25	SSbox11	22	(26)				1.B1.a
*26	SSbox11	26,7	(29)				1.B1.a
27	MCF						1.B1.a
28	DI 3D	18,7	23	33,5	SI	Cart. blu illegg.	1.B1.a
29	CVI 3A	20,2	23,6	35,5			1.B1.b
30	CII 3B	21	24,5	37			1.B1.b
31	CII 3A	20,9	25,5	37,4	SI		1.B1.b
32	DVIII 3A	17,5	23,3	32	SI		1.B1.b
33	DI 2A	18,8	24	33,7	SI	86509 oppure 86502	1.B1.b
34	MCF	19,5 ver	25,5 ver		SI		1.B1.b
35	CVIII2c	-	-	-		141722	1.B1
36	CV2B	-	-	-		128837	1.B1?
37	CII 2B	21,6	26	33,8	SI n.p.	86494 (1619)	1.B2
38	CII2B						1.B

negli spostamenti dei materiali nei depositi. Tolte queste ultime, tutte le altre saranno da considerare frutto degli scavi del Conte di Siracusa.



Cat. 15.

Tipo 1.B1

1.B1.a

15 - Caldaia (tav. V, 4-5). Diam. al labbro esterno 23,4; h. al labbro max cons. ca. 27,5; max espansione 45,5 ca.; spess. 1,5-2 mm; distanza anelli 29,8; placche la. 8,9, h. 6 ca. Depositi MANN, sala C, II, 1B.

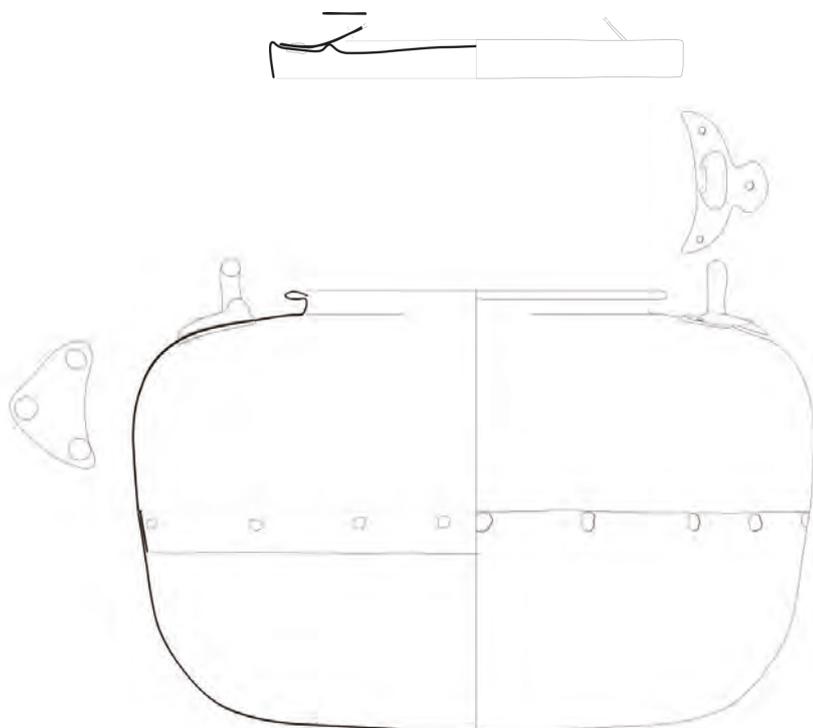
Lacunosa del fondo, con parziali restauri in gesso, ormai disfatti. Corpo cilindrico, spalla arrotondata, basso collo, labbro a breve tesa ripiegato una volta e non risvoltato all'orlo. Prese fuse e inchiodate con tre ribattini: in corrispondenza di esse sulla parete interna della spalla spesse toppe (11,7x7 cm) vagamente trapezoidali, stondate, che fungono da superficie di rinforzo per l'applicazione e il fermo delle placche. Queste sono a forma di 't' apicata e reggono spessi anelli orizzontali paralleli al labbro. Cucitura a metà del ventre, la valva inferiore accoglie internamente il bordo di quella superiore, appositamente configurato a flangia rientrata (3 cm). 22 ribattini (distanza ca. 6,5-7).

16 - Caldaia e coperchio (tav. V, 6-7, tav. VI, 1). Caldaia: diam. bocca compresa tesa 25,6, la. tesa 1,8; h. 28,5 ca.; spess. lamina 1 mm; diam. massima espansione ventre 40 ca.; distanza anelli 33,7 ca.; placche h. 5,2, la. 9,4; 17 ri-

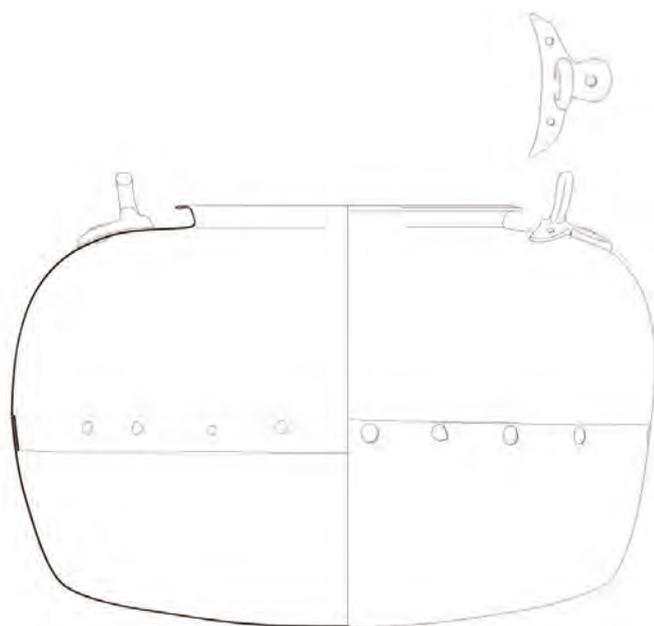
battini, distanza tra due elementi ca. 8; h. flangia ca. 3. Coperchio: diam. 26,5; h. tesa rettilinea 2; la. nastro del manico 3,2. Depositi MANN, sala C, II, 2C.

Si segue per intero il profilo, anche se il fondo è parzialmente disfatto e si registrano limitate lacune al ventre. Incrostazioni calcaree e terrose sulla superficie, resti di tessuto. Vecchi restauri in gesso.

Corpo cilindrico leggermente rastremato verso il fondo, lievemente convesso; spalla arrotondata inclinata; collo quasi assente che rapidamente curva, si estroflette e piega, a comporre un breve labbro a tesa leggermente pendula, massiccia che potrebbe racchiudere un'anima in metallo vile la cui presenza non è attualmente verificabile. Prese a placca, fuse, della forma più comune a crescente lunare con goccia, unite al contenitore tramite tre ribattini cui corrispondono internamente toppe di forma triangolare ad angoli stondate e superficie superiore incurvata (8,4x5). Cucitura, come di consueto, con bordo della valva superiore inserita in quella inferiore. La presenza, sul fondo esterno, non restaurato e molto sporco, di quattro ribattini disposti a quadrato suggerisce la presenza di un rattoppo antico di forma quadrangolare, solo parzialmente leggibile sul fondo interno.



Cat. 16.



Cat. 17.

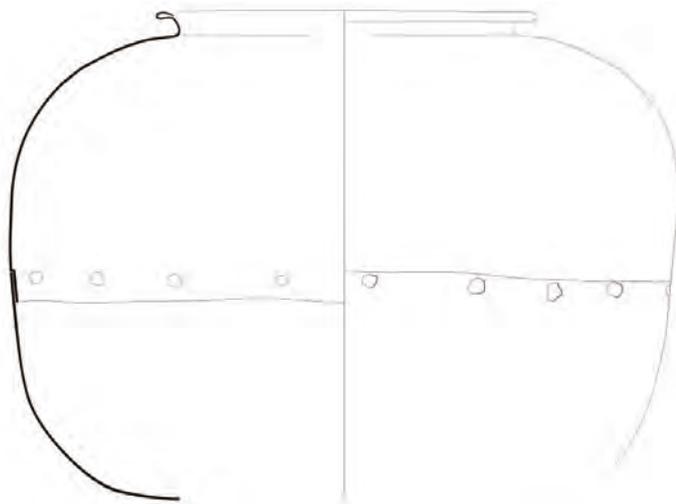


Coperchio a disco, con labbro rettilineo. Tra labbro e piatto la lamina si incurva a comporre un tondino cavo, motivo che si ripete a circa 3 cm dal primo, movimentando la superficie del disco. Vi era applicata, fissata sulla fascia tra i due tondini, con un ribattino per ogni

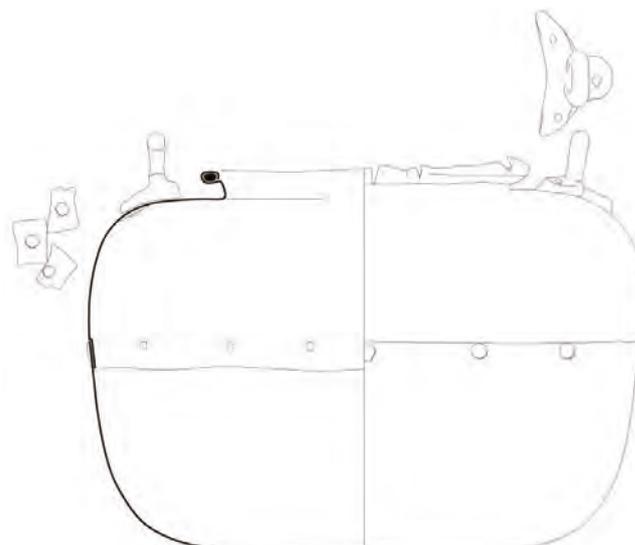
capo, un'ansa a nastro, spezzata, conservata, ad entrambi i capi, per poco più della partenza fino all'avvio della ripiegatura.

17 - Caldaia (tav. VI, 2-3). Diam. bocca compresa tesa 22,6; la. tesa 1; h. 27; spess. lamina 1 mm; diam. massima espansione al ventre 40,5; distanza tra gli anelli 30,2 ca.; placche la. 9, h. 5,2. Depositi MANN, sala C, II, 1B.

Si segue per intero il profilo, con notevoli danni al fondo ed evidenti lacune cui si era già posto rimedio con restauri in tela per unire frammenti e sezioni deteriorate di parete. Ammacature sulla spalla. Resti di tessuto antico. Corpo cilindrico lievemente rastremato, fondo leggermente convesso, spalla arrotondata, collo bassissimo, svasato, che sorregge un breve labbro, a tesa leggermente pendula, ottenuta estroflettendo e ripiegando la lamina, senza risvoltarla poi all'orlo. Cucitura come di consueto, inserendo nella valva inferiore la terminazione a flangia di quella superiore. 23 ribattini distanti tra loro tra 4,5 e 6 cm. Prese a placche a crescente lunare con goccia, unite alla spalla con tre ribattini; anelli paralleli al labbro.



Cat. 18.



Cat. 19.

18 - Caldaia e coperchio (tav. VI, 4-5, tav. VII, 1-2). Caldaia: diam. bocca compresa tesa 24,6; h. 33; spess. lamina ca. 1 mm; distanza fori orizzontali 6,9, obliquo 5,3; espansione max al ventre 44; distanza dei ribattini tra 5 e 7; h. flangia 2 ca. Coperchio: diametro 25,5, h. labbro verticale 2,5, la. prima fascia rilevata 2,5, seconda fascia 1,2, distanza tra i ribattini 15,7. Depositi MANN, sala C, II, 3a.

Corpo globulare solo in parte rastremato, fondo convesso, spalla arrotondata indistinta, bassissimo collo leggermente svasato, labbro, a lamina, estroflessa e poi ripiegata a formare una breve tesa a orlo risvoltato. Le placche sono perdute, si conservano però i fori, disposti a triangolo, cui erano ancorate. Fondo già disfatto e ricostruito tramite un'armatura in alluminio con listelli e lamine disposti a raggiera, gabbia di base per un rivestimento in gesso colorato. Superfici corrose e incrostazioni terrose.

Il coperchio, a disco, presenta labbro verticale e una fascia esterna a doppio risalto degradante verso il disco ribassato centrale su cui si innesta la presa, ora perduta, di cui avanzano i ribattini. All'interno del vaso si conserva un breve frammento di lamina convessa su strato di gesso, non saprei se pertinente.

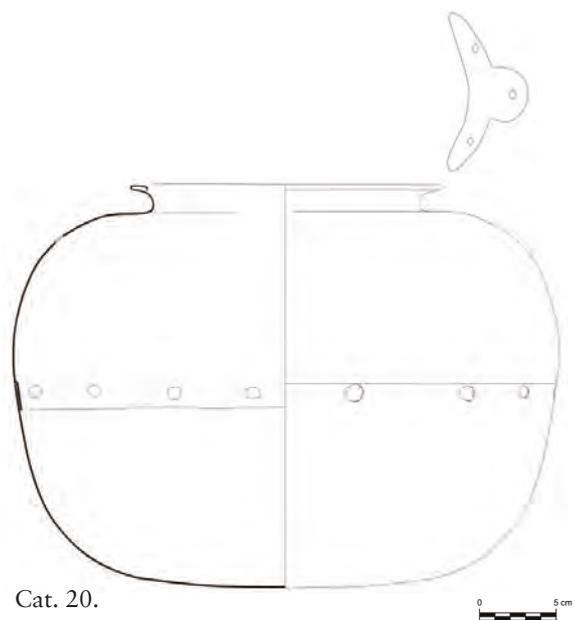
19 - Caldaia (tav. VII, 3-4). Diam. bocca compresa tesa 21,5; h. 26; spess. lamina 1,5; espansione max al ventre 33,4; distanza anelli 29; placche h. 4,6, la. 8,2; distanza tra i ribattini 8,5; h. flangia 2,3. Depositi MANN, sala C, IV, 3a.

Restaurata. Ampia lacuna, per circa un terzo del vaso, dalla spalla all'attacco del fondo. Il labbro è contorto e squarciato e quindi lascia intravedere lo spessore interno rivelandone la tecnica peculiare di fabbricazione: si presenta svasato, composto da una lamina estroflessa e quindi ripiegata e ancora risvoltata a uncino a fasciare un'anima vile, biancastra, forse piombo.

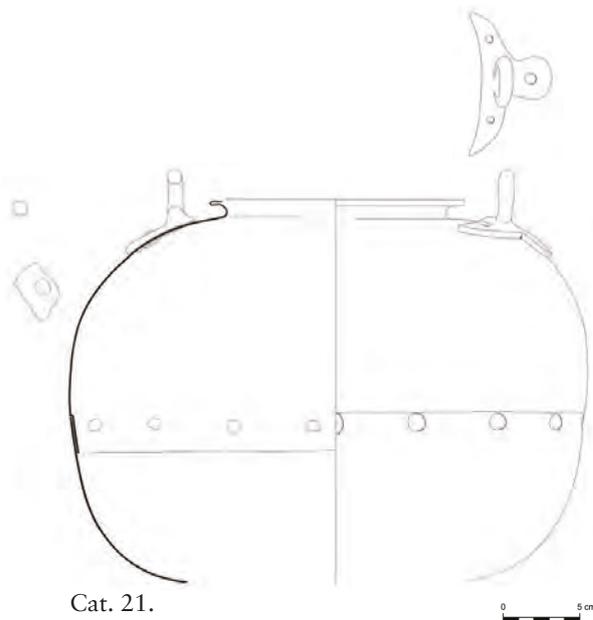
Corpo cilindrico rastremato, fondo convesso, spalla arrotondata, consueta imbullettatura. Sulla spalla coppia di placche fuse a crescente lunare e goccia, spesse, che reggono anelli massicci e paralleli al labbro. Tre ribattini li legano alla spalla, ogni ribattino è internamento ammorsato su toppe singole di forma rettangolare irregolare, una delle sei è perduta. Incrostazioni sulle pareti interne.

20 - Caldaia (tav. VII, 5). Diam. bocca compresa tesa 20,2; h. 24,5 ca.; spess. lamina 2 mm; espansione max al ventre 36; placche h. 9,5, la. 5; al ventre 18 ribattini, distanza tra i chiodi 5,5-7,5; h. flangia 1,9. Depositi MANN, sala C, II, 2B.

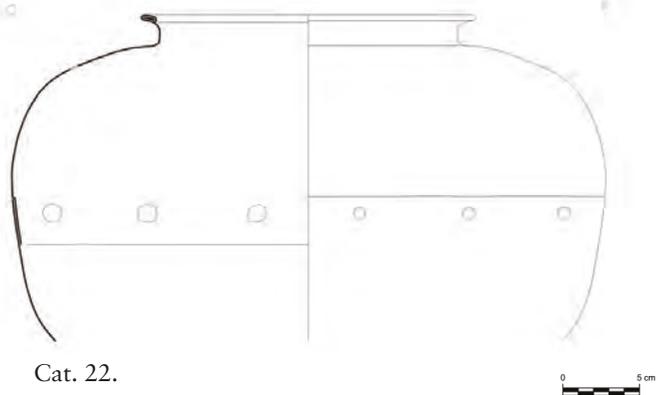
Profilo quasi globulare, spalla arrotondata, consueta giunzione delle due valve, con quella superiore che si inserisce in quella inferiore. Basso collo estroflesso, labbro a lamina che si estroflette e poi ripiega a descrivere una brevissima tesa, per infine ripiegarsi all'orlo. Le due anse sono perdute, se ne riconosce solo l'impronta sulla spalla, con i tre fori per i ribattini: erano a crescente lunare e goccia. Numerose incrostazioni, lamina spessa, patina verde, fondo parzialmente disfatto.



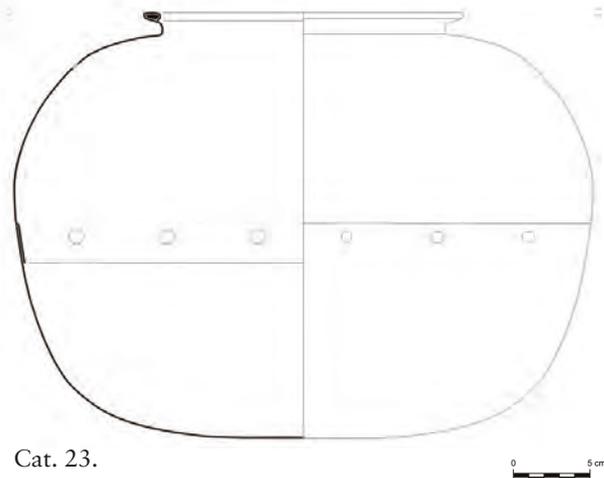
Cat. 20.



Cat. 21.



Cat. 22.



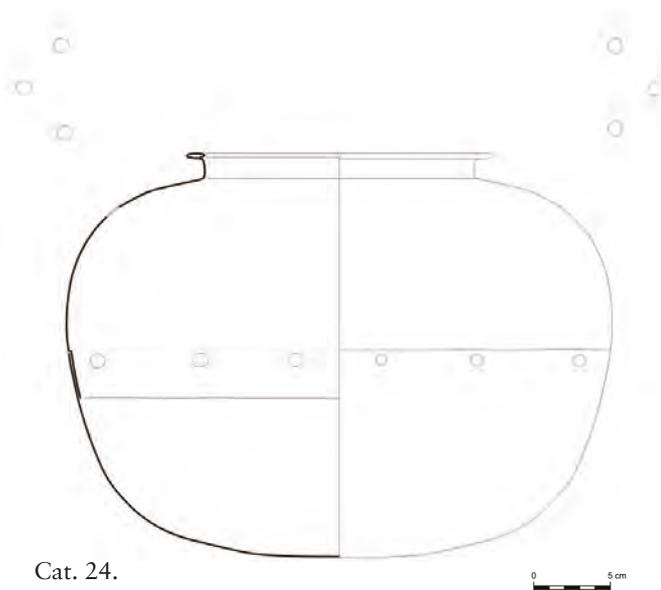
Cat. 23.

21 - Caldaia (tav. VIII, 1-2). Diam. bocca compresa la tesa 17; h. 24; spess. lamina 2 mm; espansione massima ventre 33,5; distanza anelli 22,5; placche h. 4,8, la. 9,7; 17 ribattini, distanti 6-6,3; h. flangia 2. Depositi MANN, sala C, II, 2B.

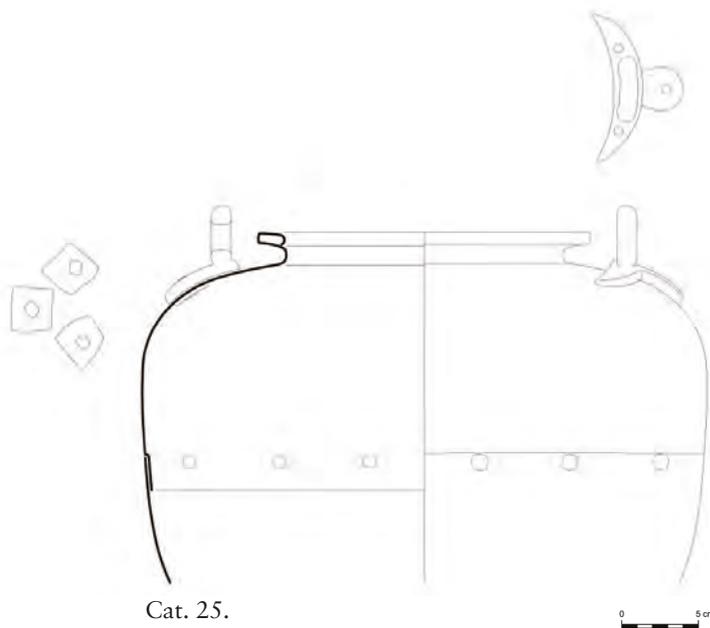
Di più contenute dimensioni rispetto alle precedenti, globulare, benché sia possibile sempre riconoscere un corpo cilindrico leggermente rastremato, con fondo lievemente convesso e spalla arrotondata. Bassissimo collo rettilineo con labbro ottenuto estroflettendo, ripiegando e infine risvoltando la lamina a comporre una bre-

ve tesa. Il labbro, benché più spesso per il ripiegamento della lamina, non sembrerebbe racchiudere un'anima in altro metallo. Prese a crescente lunare con goccia con pesanti anelli verticali, paralleli al labbro. Sono unite alla spalla mediante tre ribattini e l'impiego, internamente, di piccole toppe che ne rinforzano l'attacco, una per ogni ribattino.

22 - Caldaia (tav. VIII, 3). Diam. bocca compresa tesa 22,1; h. max cons 21,1; spess. lamina 1 mm; espansione max al ventre 37; distanza tra i fori orizzontali delle placche 5,5, distanza



Cat. 24.



Cat. 25.

obliqua tra il foro terminale e uno di quelli superiori 3,5; distanza tra i ribattini 7-7,5; h. flangia 2,5. Depositi MANN, sala C, II, 3B.

Metà inferiore del vaso quasi integralmente disfatta. All'interno incrostazioni che comprendono, forse, residui di ossa. Ventre cilindrico solo lievemente rastremato, spalla arrotondata indistinta, basso collo cilindrico lievemente estroflesso, breve labbro a tesa ottenuta estroflettendo la lamina e poi ripiegandola e risvoltandola all'orlo. Consueta imbullettatura. Placche, perdute, già fissate sulla spalla: si conservano i tre fori per ribattini disposti a triangolo.

23 - Caldaia (tav. VIII, 4). Diam. bocca compresa tesa 21; h. 27,8; spess. lamina 1,5 mm; espansione max al ventre 38; placche distanza fori orizzontali 6,3, distanza obliqua 4,3; 20 (?) ribattini, distanti 5,5-7; h. flangia 1,5. Depositi MANN, sala C, II, 3A.

Ampie lacune al fondo, qualche integrazione in gesso, superficie scrostata per ampi tratti. Corpo globulare allungato, fondo convesso, spalla arrotondata. Brevissimo collo rettilineo, labbro a lamina estroflessa e poi ripiegata, orlo risvoltato a comporre una tesa spessa a margini arrotondati. Sulla spalla erano fissate le due anse perdute, di cui sono leggibili i fori per ribattini disposti a triangolo e nessuna traccia dell'impronta. Consueta imbullettatura al centro del ventre.

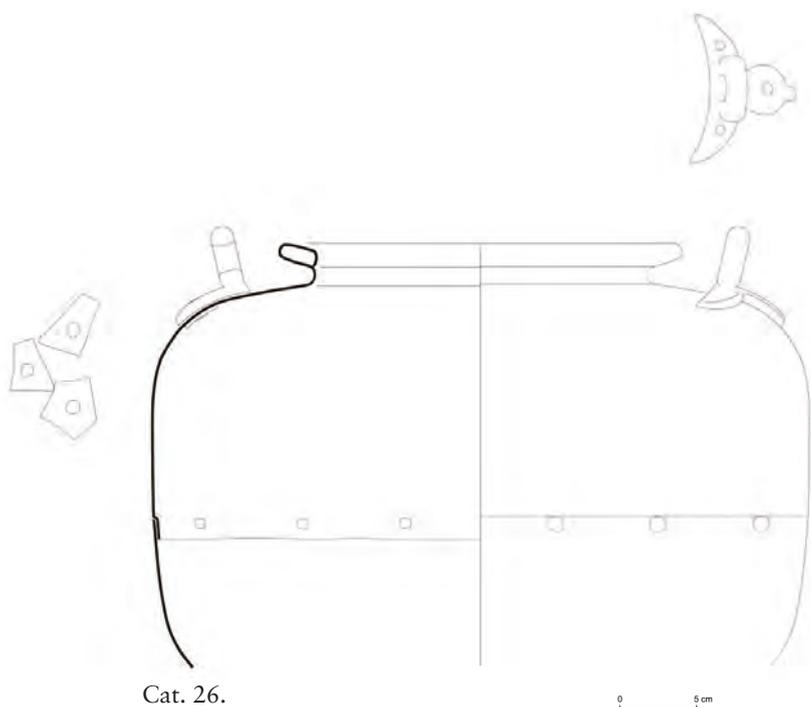
24 - Caldaia (tav. VIII, 5-6). Inv. 86499

(vecchio inventario 1624). Raccolta Cumana. Diam. bocca compresa tesa 20; h. 26,2; spess. lamina 2 mm; espansione max al ventre 36; fori delle placche: distanza tratto orizzontale 5,6, distanza tratto obliquo 4; 17 ribattini, distanti 6,5-7; h. flangia 2,5. Depositi MANN, sala D, I, 2C.

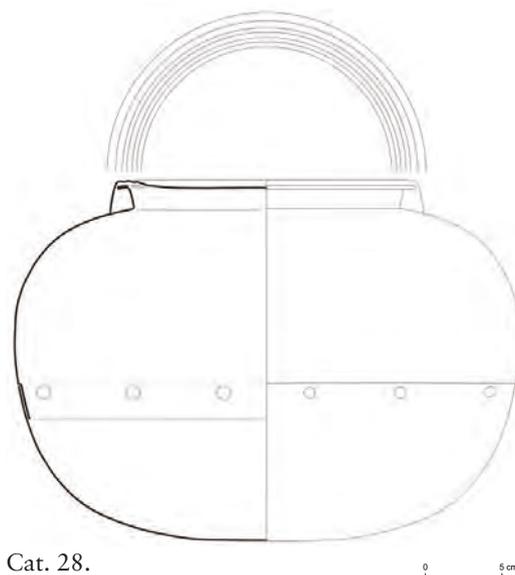
Corpo globulare, ventre a pareti cilindriche, spalla indistinta arrotondata, basso collo, labbro a tesa ottenuta estroflettendo la lamina, poi ripiegandola e risvoltandola ancora all'orlo. La tesa racchiude, visibile in una breve lacuna, un'anima vile biancastra, quasi sicuramente piombo. Fondo convesso. Consueta imbullettatura. Incrostazioni terrose all'interno che forse comprendono segmenti di ossa. Fondo con ampie lacune ma a profilo ricostruibile, brevi mancanze al ventre. Delle placche si leggono unicamente i tre fori disposti a triangolo, non apparendo percepibile l'impronta di distacco.

***25** - Caldaia (tav. IX, 1-2). Potrebbe forse trattarsi di uno degli esemplari dello scavo Granata. Diam. 22, la. tesa 1,9, h. max cons. 26, spess. lamina 1 mm.; interasse ribattini 5,5-6; placchetta attacco la. 9,5, h. 5,4. Depositi MANN, box 11 del sottotetto.

Orlo a breve tesa, ottenuta risvoltando la lamina e ripiegandola per chiudere, lasciandola, un'anima in metallo vile, forse piombo o ferro. La placchetta, a crescente lunare e goccia, è unita alla spalla con tre ribattini con tre toppe interne, forse in piombo.



Cat. 26.



Cat. 28.

*26 - Caldaia (tav. IX, 3-5). Potrebbe forse trattarsi di uno degli esemplari dello scavo Granata. Diam. 26,7, la. tesa 2,4, h. max cons. ca. 29; spess. lamina 1 mm; interasse ribattini 6,6-7,2; placchetta la. 9,5, h. 6,1. Depositi MANN, box 11 del sottotetto.

Orlo risvoltato all'esterno, quindi ripiegato e ancora risvoltato a fasciare un'anima in metallo vile, in piombo o ferro. L'esemplare è lacunoso del fondo. L'unione delle due calotte fu ottenuta, come di consueto, sovrapponendo il bordo della metà inferiore all'incavo del bordo della metà superiore. Le placche sono a crescenti lunari e goccia, una delle due presenta, sotto la goccia, un piccolo codolo.

27 - Caldaia (tav. IX, 6-7). Diam. bocca 25, la. tesa 2, h. 28,3, diam. massima espansione del ventre 40; 16 ribattini con interasse di ca. 7,5. Baia, MACF. *Museo Archeologico dei Campi Flegrei - Cuma*, p. 245.

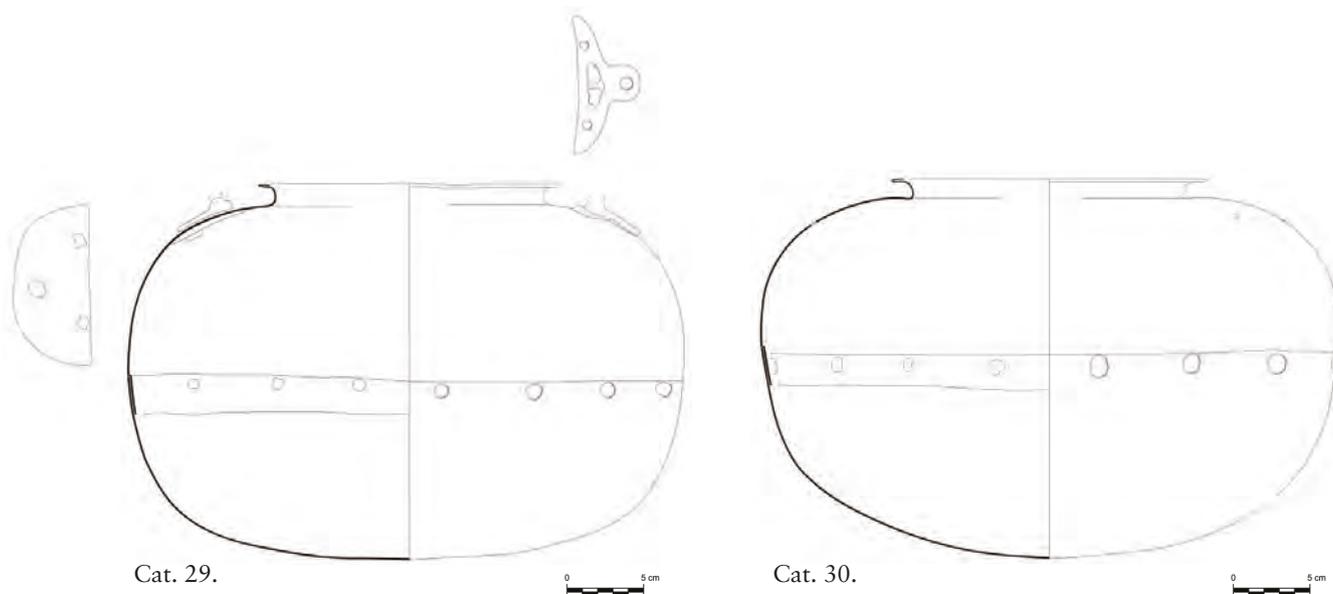
Fondo disfatto, breve labbro a tesa ottenuto ripiegando la lamina e poi risvoltandola dall'esterno verso l'interno e ripiegandola ancora fino a nascondere il bordo e a creare una doppia fascetta nel collo interno. Brevissimo collo, spalla arrotondata, corpo cilindrico, fondo in apparenza convesso. Sulla spalla piastre trilobate fuse a crescente lunare con goccia, unite con tre

ribattini. Sorreggono due pesanti anelli paralleli al labbro per l'aggancio del manico in ferro, a sezione circolare, ripiegato ai capi. Il vaso è composto da due metà cucite in corrispondenza della massima espansione del ventre: la metà superiore presenta una flangia che si inserisce nella metà inferiore e i due orli sono stati successivamente uniti da 16 ribattini di bronzo a testa rotonda schiacciata.

28 - Caldaia e coperchio (tav. X, 1-3). In un cartiglio a bordo blu inventario illeggibile. Caldaia: diam. bocca compresa tesa 18,7; h. 23; spess. lamina 1 mm; espansione max al ventre 33,5. Coperchio: diam. 19,9, h. labbro 2,1. Depositi MANN, sala D, I, 3D.

Quasi integra, con qualche limitata lacuna e corrosione. Superfici incrostate che non permettono di contare i ribattini, pure presenti, né misurarne gli interassi. Ventre globulare compresso, con lieve rastremazione verso il fondo convesso. Spalla arrotondata, basso collo leggermente estroflesso verso l'esterno, breve labbro a tesa ottenuta risvoltando la lamina e poi ripiegandola senza risvoltarla all'orlo. Imbullettatura e unione delle due valve come di consueto. Sulla spalla non si conservano le placche né si leggono tracce di ribattini.

Coperchio a disco con labbro rettilineo leg-



germente svasato, tre tondini sul piatto superiore nel punto di passaggio al labbro; non si leggono le tracce dei ribattini della ipotizzabile presa a nastro.

1. B1.b

29 - Caldria (tav. X, 4-5). Diam. bocca compresa tesa 20,2; h. 23,6; spess. lamina 2 mm; espansione max al ventre 35,5; distanza attacco inferiore degli anelli verticali 26; placche h. 4, la. 9; 19 ribattini con interasse di 5,5-6; h. flangia 2,4. Depositi MANN, sala C, VI, 3A.

Profilo ricostruibile, ampie lacune al fondo e limitate corrosioni al ventre e sulla spalla. Corpo globulare, fondo convesso, bassissimo collo rettilineo, breve tesa sottile, ottenuta estroflettendo la lamina e poi ripiegandola e interrompendola al bordo interno, esponendo l'orlo sottile. Placche a crescente e goccia che reggevano anelli paralleli al labbro di cui si conserva poco più dell'innesto. Le placche erano unite alla spalla mediante i consueti tre ribattini, contrappuntati internamente da grandi toppe semicirculari.

30 - Caldria (tav. XI, 1). Diam. bocca compresa tesa 21; h. 24,5; spess. lamina 1 mm; espansione max al ventre 37; distanza fori orizzontali 5,5, tratto obliquo 4,4; 18 ribattini, con interasse di 6,5-7,5; h. flangia 2,5 ca. Depositi MANN, sala C, II, 3B.

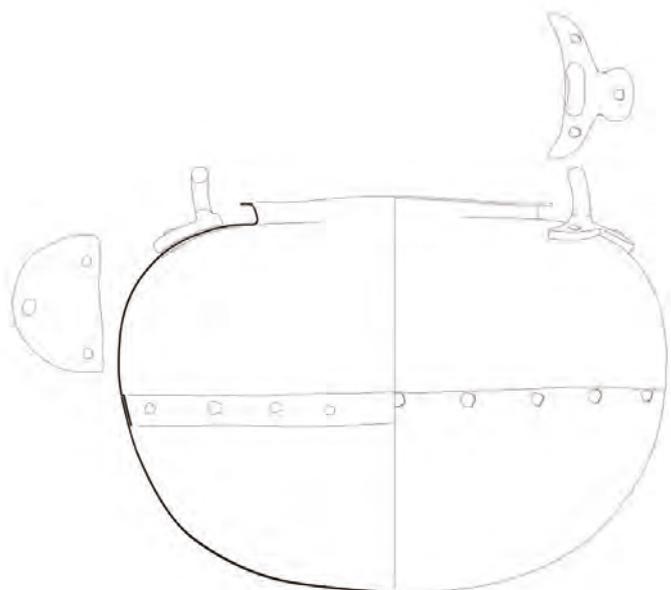
Priva delle prese, restaurata nella metà inferiore con una camicia interna in gesso con lacune al fondo e qualche corrosione al ventre. Presso

il punto di adesione di una delle prese perdute si legge un taglio nella lamina. Ventre cilindrico leggermente rastremato, spalla indistinta arrotondata, fondo convesso. Bassissimo collo svasato, labbro a tesa ottenuto estroflettendo la lamina e poi ripiegandola un'unica volta, esponendo così internamente l'orlo sottile. Delle placche si conservano i soli fori disposti a triangolo. Imbullettatura come di consueto. All'interno della caldria si conserva il fondo piatto di un secondo vaso a pareti oblique.

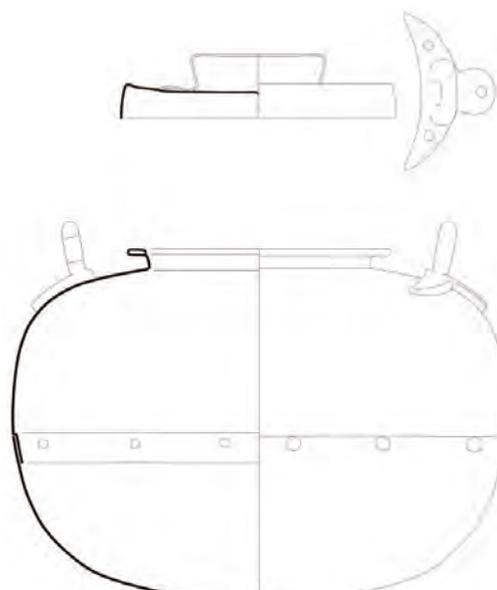
31 - Caldria e coperchio (tav. XI, 2-5). Caldria: diam. bocca compresa tesa 20,9; h. 25,5; spess. lamina 1 mm; espansione max al ventre 37,4; distanza anelli 26; placche h. 4,7, la. 8,6; 20 ribattini, con interasse di 5-6,5; h. flangia 2,4. Coperchio diam 22, h. labbro 2,7; la. ansa 3,1. Restaurato, ampia lacuna al fondo con qualche ammaccatura, lacuna integrata al ventre, resti di tessuto. Depositi MANN, sala C, II, 3A.

Corpo globulare allungato, spalla arrotondata, ventre convesso, basso collo leggermente svasato, labbro a tesa ottenuta estroflettendo la lamina e poi ripiegandola senza ulteriormente risvoltare l'orlo. Le placche sono fuse, a crescente lunare e goccia con anello verticale massiccio parallelo al labbro: sono giuntate alla spalla tramite tre ribattini e in corrispondenza di esse, sulla parete interna, sono due ampie toppe sottili e semicirculari.

Il coperchio presenta labbro verticale leggermente svasato e due tondini cavi nel passag-



Cat. 31.



Cat. 32.

gio tra disco e labbro. Ansa a nastro a tratto orizzontale piano e due peducci successivamente risvoltati per fermare, tramite ribattini, la presa al disco piano del coperchio.

32 - Caldaia e coperchio (tav. XII, 1-3). Caldaia: diam. bocca compresa tesa 17,5, la, tesa 1,2; h. 23,3; espansione max al ventre 32; placche la. 10,1, h. 4,3; distanza anelli 25,6; interasse tra i ribattini 5,5-6; h. flangia 2. Coperchio: diam. 18, h. 2,1, la. ansa 2,9. Depositi MANN, sala D, VIII, 3A.

Breve labbro a tesa ottenuta ripiegando all'esterno la lamina, ulteriormente risvoltandola fino a portarla a filo con l'orlo interno e a ripiegarla ulteriormente intorno a una anima vile in piombo, visibile tramite le lacune. Restaurata con qualche integrazione sul corpo.

Basso collo, spalla arrotondata, ventre globulare, cucitura ottenuta inserendo il bordo della metà inferiore sulla fascia depressa della metà superiore. Sulla spalla prese a crescente lunare con goccia su cui si imposta un anello massiccio parallelo al labbro. Le placche sono fissate alla spalla tramite tre ribattini: delle toppe interne di rinforzo al fissaggio se ne conserva solo una.

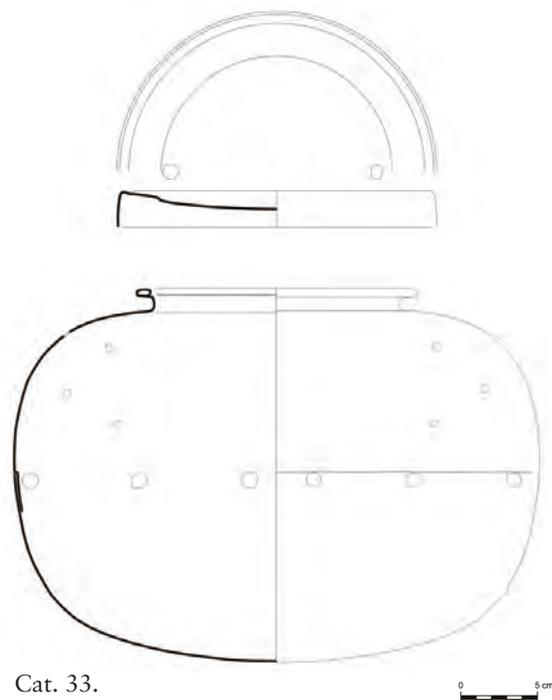
Coperchio a labbro verticale, margine a tondino, fascia rilevata, disco depresso centrale. Qui è impostata l'ansa a nastro, fissata tramite due grandi ribattini. Al centro del disco, forellino impresso.

33 - Caldaia e coperchio (tav. XII, 4-6).

Potrebbe trattarsi dell'inv. 86509 o 86502 della Raccolta Cumana. Caldaia: diam. bocca compresa tesa 18,8, la. tesa 1; h. 24; espansione max al ventre 33,7; placche perdute, distanza fori h. 3,3, la. 5,1; 17 ribattini con interasse di 6,5 - 7; h. flangia 2,2. Coperchio: diam. 21,2, h. 2,4. Depositi MANN, sala D, I, 2A.

Sul fondo della caldaia resti di un tessuto e di ossa concrezionate. Breve orlo a tesa, ottenuta ribattendo la lamina all'esterno, ripiegandola senza raggiungere il margine interno, in modo da lasciare libero un gradino, infine ancora risvoltandola. Non saprei dire se la tesa comprenda una anima in metallo vile, in ferro o piombo, o se ne sia priva. Resti di tessuto anche sulle pareti interne. Basso collo, spalla arrotondata, ventre globulare imbullettato al centro: la lamina superiore rientra e forma un incasso su cui si sovrappone la lamina inferiore a profilo continuo. Tre fori disposti a triangolo sulla spalla si ripetono contrapposti per il fermo delle prese, non conservate. In una bustina presente all'interno della caldaia, frammenti di concrezioni e di lamine in bronzo.

Coperchio a labbro verticale, piatto superiore con bordo a tondino cui segue una fascia rilevata (la. 2) e il disco piatto. Al coperchio doveva essere unita un'ansa a maniglia a nastro di cui, però, si conservano solo parte dei ribattini. Sulla superficie superiore appaiono evidenti tracce di martellature.



Cat. 33.

34 - Caldaia con coperchio (tav. XII, 7-8). Si tratta del cinerario della tomba XVII Granata. Diam. all'orlo 19,5, tesa 1,3, h. 25,5; 17 ribattini con interasse di circa 7; coperchio diam. 22. Baia, MACF. Gabrici 1913, coll. 558-559, 748, fig. 207; *Museo Archeologico dei Campi Flegrei - Cuma*, p. 202.

Qualche lacuna e ammaccatura nella metà inferiore, perdute le anse. Ventre globulare compresso, composto, come di consueto, da due metà, la superiore conclusa con una fascia ribassata che si adatta all'interno della seconda, cucite tra loro con ribattini in bronzo (17, di cui uno mancante) dall'ampia testa schiacciata esterna (diam. 1,2), internamente a terminazioni piccole e spesse. Labbro a breve tesa a doppio filetto interno, ottenuto estroflettendo la lamina e successivamente ripiegandola. Delle anse sulla spalla si conserva l'impronta delle piastre già fissate, ai tre apici, da ribattini in ferro.

Il coperchio presenta labbro verticale rettilineo e, sul piatto superiore, due gradini rilevati. Al centro è la presa, a nastro, insellata, orizzontale, fissata con due ribattini.

Costituiva l'urna e l'unico oggetto di una tomba a dado di tufo rinvenuta tra 2,50 e 3 m dal piano di campagna insieme ad altre tre sepolture simili.

1.B1.a-b

Prese da restituire a una caldaia di tipo 1.

35 - Presa di caldaia a crescente e goccia (tav. XIII, 1). Inv. 141722, collezione Stevens. Lu. (8), la. 4,4, diam. anello 3,8. Depositi MANN, sala C, VIII, 2c.

Spezzata una delle punte, si conserva per il resto integralmente, con due dei tre ribattini originari ancora inseriti nei fori. Costituisce tra le soluzioni più diffuse di placche per il tipo di caldaia imbullettata: molto simili quelle degli esemplari catt. 16, 21, 25, 29, 31-32. Potrebbe indiziare la presenza di un'ulteriore caldaia ma anche essere una delle prese mancanti a uno degli esemplari già discussi, per esempio catt. 18, 20, 22-24, 28, 30, 33-34. Le impronte di distacco conservate sull'esemplare cat. 20 sono molto simili al profilo della placca oggi isolata.

Preso forse attribuibile a una caldaia cumana di tipo 1 o ad altro vaso con ansa mobile.

36 - Presa di caldaia o di altro vaso con manico mobile (tav. XIII, 2). Al numero 1170=128837 dell'inventario Patroni della collezione Stevens, che definisce un gruppo di reperti, è compreso 'un manico a testa di ariete tutto ossidato', descrizione che, però, non coincide perfettamente alla nostra presa. Diam. anello 2,8; la. placca 5,3, h. 4,3. Depositi MANN, sala C, V, 2b, cassetta 3.

Placca fusa, con anello da restituire parallelo all'orlo del vaso. La placca, che curva per seguire l'andamento di una spalla, è composta da due teste di arieti contrapposti per il muso, dalla resa grossolana, con occhio a cerchiello ovale a margini spessi e dischetto centrale. Altrettanto sommaria la resa del muso. Interventi a incisione completano la placca: con tratti paralleli ed obliqui a rendere la rugosità delle corna e con motivi a zig zag semplice e cerchiello sulla fronte. Sebbene il motivo decorativo appaia originale, la struttura della placca, che sorregge un pesante anello, da restituire parallelo al labbro, richiama i tanti attacchi a crescente e goccia tipici delle caldaie imbullettate: questo elemento isolato potrebbe costituire una variante decorativa per un calderone peculiare. Il motivo degli arieti contrapposti compare almeno dalla prima epoca classica nelle

arti minori e perdura fino in epoca romana³⁷.

Commento al tipo 1.B1

Si tratta di un vaso dalla forma genericamente globulare in cui è possibile riconoscere due varianti, già segnalate dal Gabrici³⁸. La prima (1.B1.a) si distingue per il profilo allungato, dominato dallo sviluppo più o meno decisamente verticale della parete, e per il fondo solo leggermente convesso, quasi piatto. In questo gruppo rientrano le varianti dimensionali maggiori. Nel secondo (1.B1.b) il profilo è più continuo, la forma simile a una sfera compressa, il fondo più marcatamente convesso. Entrambe le varianti condividono le caratteristiche salienti del tipo e non sembrano caratterizzarsi ulteriormente.

Il profilo è composto dalla successione di un breve labbro a tesa, da una spalla sfuggente rigonfia, che diversamente prosegue nella metà inferiore a sviluppo convesso. Il vaso è sempre composto da due metà, realizzate a lamina e poi giuntate: per agevolare l'incastro il bordo della calotta superiore si presenta leggermente rientrato per inserirsi in quello inferiore. Una fitta sequenza di ribattini unisce, cucendole, le due parti.

Sulla spalla, simmetricamente disposte, sono due prese ad anello: realizzate a fusione piena, giuntate al vaso con tre ribattini, hanno piastre dalla forma triloba, composte da un crescente lunare e, al centro in basso, da un elemento perlopiù circolare, in un solo caso munito di una piccola goccia, forse un codolo di fusione non rimosso. Da questa soluzione dominante si distacca un'unica eccezione pertinente a un esemplare isolato in cui le prese assumono forma di croce dai bracci orizzontali a terminazione apicata e

con la base a forma di ventaglio. In più di un esemplare le prese non si conservano ma è possibile ricostruirne l'originaria presenza, talvolta anche la forma, dai fori dei chiodi e dalla traccia di distacco lasciata sulla superficie del bronzo. Talvolta i ribattini, internamente, si ammorsano su toppe che possono essere piccole e coincidenti con il singolo chiodo o ampie quanto le prese.

Nelle piastre a forma triloba è possibile riconoscere la traduzione, in forme geometriche e semplificate, dell'antico motivo del volatile di epoca orientalizzante disposto ad ali spiegate sulla spalla: si potrebbe anzi leggere come una evoluzione che dal bel lebete di Copenhagen, con presa a volatile e testa bovina, passa ai tipi più semplici di vasi a spalla inclinata per poi gemmarsi nelle caldaie (1.B) e nei dinoi (1.C)³⁹.

In un'unica sporadica ansa isolata con anello parallelo al labbro la base trilobata è sostituita da un elemento con rappresentazione di due teste contrapposte di arieti (cat. 36): la curvatura della piastra e la posizione dell'anello l'avvicinano alle prese dei nostri contenitori ma la pertinenza a essi appare ovviamente solo una ipotesi così come la sua cronologia.

Nelle prese trilobe del tipo 1.B1, la piastra regge, come ricordato, un anello parallelo al labbro, fisso, solido e pieno. In esso si inseriva la terminazione ripiegata di un manico mobile e sormontante a cordone che, nell'unico caso conservato, è in ferro, liscio, dallo sviluppo semicircolare, dai capi risvoltati in un largo e ampio gancio. Diversamente, e contribuendo a isolarla, nella presa a croce del tipo 1.B2 gli anelli a lamina, ortogonali al labbro, reggono maniglie circolari mobili in bronzo, generando una soluzione di presa-sospensione del tutto diversa.

Nel panorama della forma, varianti si riscontrano anche nella soluzione dell'orlo: la tesa è ottenuta risvoltando la lamina all'esterno, nella maggior parte dei casi ripiegandola una seconda volta verso l'interno. In alcuni esemplari il risvolto fascia e maschera un'anima in metallo vile, ferro o piombo, a sezione circolare o, per-

³⁷ Per esempio BOLLA 1993, pp. 88-89, fig. 23 a-b, per un'ansa arcaizzante attribuita a epoca augustea da Cremona che in basso sull'attache presenta il motivo degli arieti contrapposti tra fogliami mentre in alto presenta una figurina di sirena. A nota 108 disamina dei presupposti del motivo: PICARD 1959, p. 53, fig. 21 per un'ansa di oinochoe da Cartagine di tipo II Beazley, con attache ad arieti contrapposti, da una serie di IV-III a.C. Per arieti divergenti ai margini di una testa di gorgone utilizzata come placca reggi anelli di una situla stamnoide ritenuta dal Riis di produzione capuana: RIIS 1959, pp. 45-46, fig. 34 (Paris, Bibliothèque Nationale). Per il motivo cfr. la placca di base del manico di una brocca pompeiana di stile ovviamente diverso: TASSINARI 1993, C2210, 3593, tav. XCVI.5.

³⁸ GABRICI 1913, col. 558.

³⁹ Per il vaso di Copenhagen: RESCIGNO 2017. Per le prese a T dei calderoni si veda anche TARDITI 1996a, p. 150, in cui l'autrice, pur ricordando l'ipotesi di derivazione dagli attacchi a 'sirena', intuizione già di H. Payne, preferisce supporre una rielaborazione impoverita dei tipi di prese a rocchetto e palmetta cuoriforme.

lopiù, rettangolare schiacciata. Lo stratagemma è ovviamente funzionale a fortificare il labbro.

Alla forma si associavano coperchi, non sempre conservati, dal labbro verticale e dal disco piatto, sovente movimentato da fasce, con presa a nastro orizzontale fermata con ribattini.

La cucitura della vasca, e la stessa concezione di un vaso composto da due metà giuntate, ritorna nella tecnica di lavorazione delle ciste a cordoni, con paralleli tecnici anche nelle soluzioni dell'orlo rinforzato con anima in altro metallo, con similitudini ulteriori per le anse mobili e per l'impiego dell'elemento decorativo delle fasce rilette. Le toppe per rafforzare il fermo delle prese, comuni in entrambe le forme, costituiscono invece una soluzione tecnica troppo diffusa per essere considerate di qualche peso nella valutazione del grado di omogeneità tra i due gruppi ma servono, in ogni caso, per identificare un *modus operandi* simile. Credo che la sovrapposizione e comunanza di soluzioni dipenda dal fatto che nelle botteghe bronzistiche cumane si produceva anche la forma della cista in una variante prettamente meridionale e locale ma la motivazione per spiegare questo peculiare bagaglio di soluzioni proviene senz'altro da più lontano. Si tratta, in particolare per la concezione del vaso cucito, di elementi di tradizione, volutamente conservati e riproposti⁴⁰. Già nei vasi-dinoi su sostegno, di probabile produzione orientale, restituiti dal corredo della tomba cumana 104 Artiaco, la vasca appare composta da due metà cucite. Nella produzione bronzistica dell'età del Ferro di ambito italico la tecnica è ugualmente presente. Situle di tipo settentrionale continuano a utilizzare questo tipo di soluzione, che potremmo chiamare anche a fogli cuciti, e un esemplare di questa tipologia proviene da Lentini, forse da una sepoltura, e fu al centro degli interessi di Orsi che la ritenne di possibile produzione calcidese, affermazione che è stata successivamente giustamente posta in discussione⁴¹. La composizione richiama, inoltre, per spostarci in altri ambiti produttivi, la tecnica degli sphyrelata, le sculture ma anche e soprattutto gli utensili composti per lamine giuntate tipiche degli orizzonti dedalici. In sintesi, si trat-

ta di un'unione di tradizione e nuova invenzione che potrebbe aver caratterizzato in senso peculiare una parte dell'artigianato del bronzo cumano, ove modelli antichi, settentrionali, ripresi da produzioni etrusche e tradizione greco occidentale si incontrarono dando vita a una produzione locale. È interessante osservare che la tecnica non ricorre invece sui dinoi, quasi contemporanei, presenti a Cuma ma anche in quelli di Capua, tranne che, per quanto a me noto, in un unico esemplare dal ventre a profilo allungato e con piede distinto che sembra realizzato unendo due metà disgiunte con rivetti⁴². Che la tecnica possa essere stata adattata alle sole caldaie per poterne eventualmente meglio sostituire il fondo, più soggetto a usura, preservando la metà superiore con il sistema dei manici e dell'orlo, è una possibile suggestione che non trova però riscontro in interventi e rilavorazioni presso le cuciture dei pur tanto numerosi esemplari conservati che sarebbero quindi da considerare utilizzati nelle sepolture completamente nuovi. Potremmo allora pensare a uno stratagemma creato specificamente per vasi da adoperare come cinerario, ma il sistema dei manici mi sembra troppo funzionale per poter essere considerato solo un elemento decorativo posticcio e credo che anche questa spiegazione, che pure potrebbe trovare supporto per esempio nei preziosi cinerari cuciti di ambito macedone, sia da scartare⁴³.

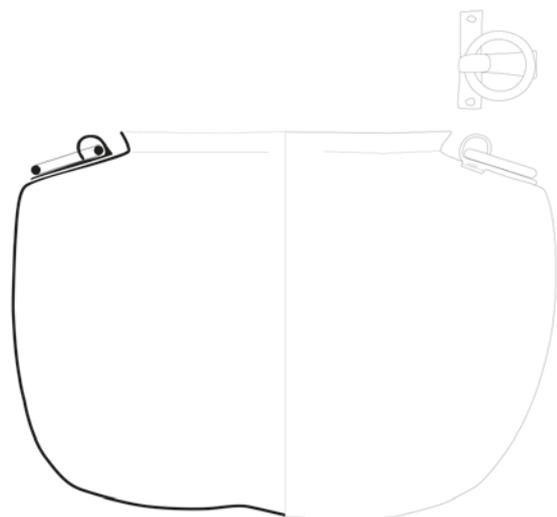
Il tipo di caldaia discusso costituisce una soluzione cronologicamente avanzata del tipo dei calderoni orientalizzanti con attache e applique configurate. Le prese dalla caratteristica, e ripetitiva, piastra triloba sembrano, come osservato, derivate per semplificazione dagli attacchi dei calderoni greci e orientali a figure alate, passaggio che possiamo documentare anche in altri comparti del mondo ellenico. La soluzione del profilo, invece, trova facile inquadramento in contesti diversi dell'Italia antica, tra VI e V

⁴² ADAM 1980, pp. 650-653, esemplare al Cabinet des Médailles di Parigi.

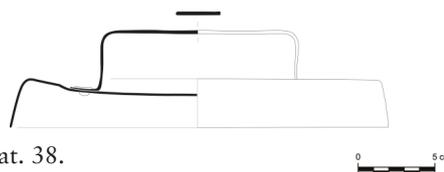
⁴³ Sui vasi cuciti ROLLEY 1982, p. 83 e nota 10 che sembra ignorare i vasi cumani. L'affermazione che vasi cuciti sarebbero stati necessariamente non funzionali perché non stagni, credo non corrisponda al vero: i vasi cumani presentano stratagemmi, per esempio il verso di montaggio tra le due parti, la fitta sequenza di rivetti, funzionali a rendere perfettamente a tenuta di liquidi ogni esemplare.

⁴⁰ Su questo tema si veda più ampiamente in RESCIGNO 2019b.

⁴¹ ORSI 1912a, b; DE MARINIS 1997. Osservazioni anche in MICOZZI 2001, p. 32.



Cat. 37.



Cat. 38.

secolo, in due gruppi principali di contenitori bronzei⁴⁴. Una prima soluzione riunisce vasi ricavati da un'unica lamina, con anelli delle piastre perpendicolari al labbro⁴⁵, gruppo ben documentato in Puglia ma, più in generale, in Occidente e in Grecia. Il secondo riunisce esemplari così vicini ai nostri, per la caratteristica cucitura sul ventre e per similitudini morfologiche, che non è possibile dubitare circa la pertinenza a un unico ambito produttivo tranne che per alcune varianti manieristiche da considerare di imitazione⁴⁶. Per questo secondo gruppo, è stata tradizionalmente proposta una produzione orvietana e una cronologia tra la seconda metà del VI a.C. e il secolo successivo, in lavori che, però, ancora ignoravano l'ampia diffusione della forma a Cuma, cui ho proposto e ripropongo di attribuire invece questa specifica produzione⁴⁷.

Tipo 1.B2

37 - Caldaia (tav. XIII, 3-5). Inv. 86494 (vecchio inventario 1619), Raccolta Cumana. Diam. bocca 21,6; h. 26 ca.; spess. lamina 1 mm, al labbro 3; espansione max al ventre 33,8; distanza anelli verticali delle anse 27 ca.; placche h. 5, la. 6,2. Depositi MANN, sala C, II, 2B.

Caldaia a ventre non imbullettato. Lami-

na sottile, lega in apparenza diversa dalle altre o una anomala migliore conservazione del bronzo. Restituisce ancora il fondo, con qualche ammaccatura, al ventre presenta qualche brevissima lacuna e lievi sbeccature all'orlo. E' realizzata con un'unica lamina, presenta ventre cilindrico lievemente rastremato, fondo convesso, spalla distinta a spigolo marcato, obliqua e ampia, breve labbro a collarino ottenuto risvoltando la lamina. Le anse sono due, composte da una placca a T, espansa e quasi apicata solo alla terminazione inferiore del segmento verticale, più spesso di quello orizzontale. Al centro della sbarra orizzontale della placca è riportato e fuso (o fissato con un ribattino?) un occhiello ottenuto da un nastro a lamina in cui è inserita una maniglia ad anello, mobile, a fusione piena e a sezione circolare. Una delle due prese presenta l'occhiello spezzato: la maniglia già in essa inserita si conserva ora all'interno del vaso. Le placche sono fissate alla spalla tramite due ribattini inseriti alle estremità della sbarra orizzontale. All'interno del vaso, con l'anello, si conserva anche un piccolo grumo di ferro, parte di un oggetto diverso dal vaso.

All'esemplare è oggi associato un coperchio che, per dimensioni (batte sugli occhielli delle placche), non può essere considerato per esso fabbricato e, se pure da ritenere a esso pertinente, è da supporre alla caldaia solo riadattato in antico.

38 - Coperchio (tav. XIII, 5). Diam. 24; lu. ansa 16, la. ansa 2,8, spess. 1,5 mm. Depositi MANN, sala C, II, 2B.

⁴⁴ CASTOLDI 1995, pp. 29-31.

⁴⁵ TARDITI 1996a, lebeti gruppo B e C, pp. 150-152.

⁴⁶ Una revisione critica delle attestazioni in RESCIGNO 2019b.

⁴⁷ RESCIGNO 2019b.

Sull'ansa è una piccola etichetta con il numero 3 stampigliato. Disco a fascia esterna rilevata (2,5) e campo centrale ribassato cui è fissata una presa a nastro a maniglia, a tratto orizzontale, con montanti verticali e due risvolti fissati al piano con ribattini. Labbro verticale leggermente rastremato verso l'alto.

Commento al tipo 1.B2

Parte della Raccolta Cumana, questo esemplare introduce una nota diversa nel gruppo compatto delle caldaie cumane. Il profilo a spalla distinta e la peculiare soluzione delle prese permettono di avvicinarlo a un gruppo ben definito conosciuto in Grecia e in Italia che la revisione dei contesti pugliesi ha permesso di ancorare nel tempo⁴⁸: in Peucezia è infatti noto un gruppo di caldaie, tutte caratterizzate dalla spalla carenata e dalla vasca globulare, dall'orlo distinto e piano, spesso a collarino, dalle prese a T, in apparenza simili a quelle del nostro esemplare, o a T lunata. La Tarditi discute circa la possibile fonte di ispirazione per la semplificazione delle placche, che ritiene provenire dalle soluzioni delle prese a rocchetto e palmetta, ma cita anche il diverso punto di vista del Payne che le riteneva derivate, per un esemplare noto da Perachora, dalle anse a Sirena dei dinoi, soluzione che mi sembra altrettanto plausibile. Il gruppo di lebeti-caldaie dalla Peucezia permette di proporre una cronologia del tipo nel corso della seconda metà del V secolo a.C. Il vaso cumano si inserisce perfettamente in questo gruppo e possiamo quindi considerarlo una produzione del V a.C. maturo. Si tratta dunque di una attestazione di rilievo: ove lo ritenessimo, come appare molto probabile, reimpiegato nella necropoli quale urna funeraria, costituirebbe l'attestazione cronologicamente più avanzata del vecchio rito cumano-calcidese nel momento prossimo alla conquista italica della città, costituendo la controparte locale per la nota tomba a incinerazione di via S. Tommaso d'Aquino a Napoli, interpretata come la sepoltura di un fuggitivo cumano che, abbandonata la sua città, si sarebbe trasferito nella subcolonia riproponendo il vecchio rito della incinerazione entro dado⁴⁹.

Il coperchio che si conserva con il vaso è del tipo consueto a Cuma, a disco con maniglia a nastro orizzontale, ma quasi certamente ne è da escludere una originaria pertinenza al contenitore.

Un lebate con prese a rocchetto dai magazzini del Museo

Registro la presenza nei depositi presso il sottotetto del Museo di Napoli di un ampio frammento restituente l'intera spalla e l'orlo di un lebate conservato congiuntamente a un coperchio integro, non necessariamente pertinente (fig. 5)⁵⁰. Non si conservano anse né se ne leggono, apparentemente, tracce di attacco. Il vaso ha labbro risvoltato e spalla inclinata distinta, ponendosi a metà tra le caldaie e le prime varianti dei dinoi e tra le caldaie trova riscontro in quegli esemplari dal labbro semplice e nell'unico esemplare appartenente al tipo 2. Il coperchio è del tipo consueto, con area centrale ribassata e ampia fascia perimetrale rilevata con presa a nastro. Se ne ignorano inventari e provenienze. Si tratta,

5. Caldaia dai depositi del Museo di Napoli.



dalla fondazione della città e solo scarsamente conosciuta archeologicamente.

⁴⁸ TARDITI 1996a, pp. 65-68, nn. 125-132; pp. 150-151.

⁴⁹ JOHANNOWSKY 1985. Ma si potrebbe anche pensare a una tradizione neapolitana di sepolture a cremazione iniziata fin

⁵⁰ Depositi del sottotetto, già box 2, numeri SIVA 1500 530476 e 1500 530475, inv. di studio B02.

per il contenitore, di un tipo non particolarmente diffuso nel repertorio da noi analizzato per Cuma e non tipico di questo comparto topografico. Per l'inquadramento rimando al tipo precedente e a un possibile più diretto confronto con uno degli esemplari dalla Peucezia⁵¹.

1.C. Lebeti-dinoi

Per questa forma è d'obbligo l'incertezza funzionale. Gli esiti finali si presentano come forme piuttosto specializzate ma a origine e per alcuni casi non appare possibile decidere per la funzione, se caldaie o contenitori per il vino. Il gruppo riunisce forme chiuse, caratterizzate dalla spalla più o meno distinta, talvolta munite di coperchio. Alcune varianti presentano un sistema di manici girevoli, agganciati sulla spalla tramite prese con anelli. Questo sistema può associarsi anche a piedi a rocchetto-astragali montati sul fondo esterno tramite un anello.

Il gruppo è documentato da un ridotto numero di entrate. Si identificano quattro tipi. Il primo, forzatamente quanto a posizione morfologica meno per tipologia funzionale, è occupato dai due grandi vasi su sostegno dalla tomba 104 di probabile produzione orientale (1.C1). Il secondo (1.C2.a) prende le mosse dai calderoni globulari e trova agganci e archetipi in produzioni ancora orientalizzanti. Lo possiamo considerare una forma peculiare, di passaggio, caratterizzata da una vasca globulare, dal restringimento della bocca mediante spalla inclinata, distinta dal ventre. Il labbro è composto da una piccola tesa, aggettante all'interno e costruita con un limitato risalto. Da questa soluzione deriva una variante (1.C2.b) che progressivamente annulla la distinzione della spalla, arrotondando la carena. Nel tipo successivo (1.C3) il labbro è ormai sagomato in una tesa definita, la spalla è diventata una articolazione rigonfia. In queste varianti si documentano contenitori con manici, con manici e pieducci a rocchetto-astragali ma anche esemplari che sono privi di entrambi⁵². Per gli esemplari

con attacchi, si registra la presenza di soluzioni figurate, come nel caso del 'lebetes' con sileno già noto a Gabrici e oggi irrintracciabile nel Museo. Per il cat. 49, che non conserva applique, poiché molto simile per profilo al precedente, avremmo anche potuto pensare che si trattasse del primo dopo aver perduto le placche con i manici, ma un recente restauro ci permette di considerarlo una entrata diversa: sulla spalla sono apparse chiare tracce di distacco delle prese un tempo esistenti ma queste, nella impronta, non coincidono in nulla con la forma del sileno del vaso perduto. La traccia lascia ricostruire un elemento a margini frastagliati, che disegna chiaramente sulla spalla l'ombra di un essere alato, una sirena, o di un trofeo vegetale. Per questo vaso quanto avanza del numero di inventario non si allinea con le serie delle due principali raccolte cumane (invv. 3915, 39501).

Nel libro inventario della Cumana la forma ricade nella definizione caldaie e non sempre ci è possibile separarla da altri tipi, come per esempio le caldaie imbullettate. Il nostro cat. 44, dall'inventario di incerta lettura, potrebbe identificarsi con il lemma 86514 dell'elenco. Per il cat. 45, antico inventario e quello della Cumana confligono: credo sia preferibile correggere il primo da 1629 in 1633, conservando il numero di inventariazione più recente, 86508. Per il nostro cat. 47 si legge sul vaso l'inventario 86515, che però nell'elenco corrisponde a una "Grande caldaia con coverchio quasi della medesima grandezza e forma del vaso. Entro vi sono molte ossa umane. In parte restaurata. Alt. mill. 275. Ant. Inv. n. 1640", che non coincide per misure con la nostra e che per descrizione credo sia meglio ricercare in uno dei lebeti ad ampia imboccatura.

Nei Giornali Stevens, invece, nei tipi molto genericamente descritti, risulta impossibile anche solo per ipotesi individuare qualcuno dei vasi del nostro gruppo 1.C3 mentre per due occorrenze del tipo 1.C2, documentate da schizzi diversamente accurati, si può proporre una certezza e identificare nell'urna di bronzo della t. 86006 (fig. 6), un sepolcro a dado, il nostro cat. 43, e avanzare invece più possibilità per il cinerario

⁵¹ TARDITI 1996a, pp. 67-68, cat. 132, seconda metà del V a.C.

⁵² Non tutti gli esemplari sono restaurati: attacchi di manici e pieducci erano giuntati tramite piombo o mastici e raramente inchiodati. Ove fosse avvenuto un distacco, la possibilità di

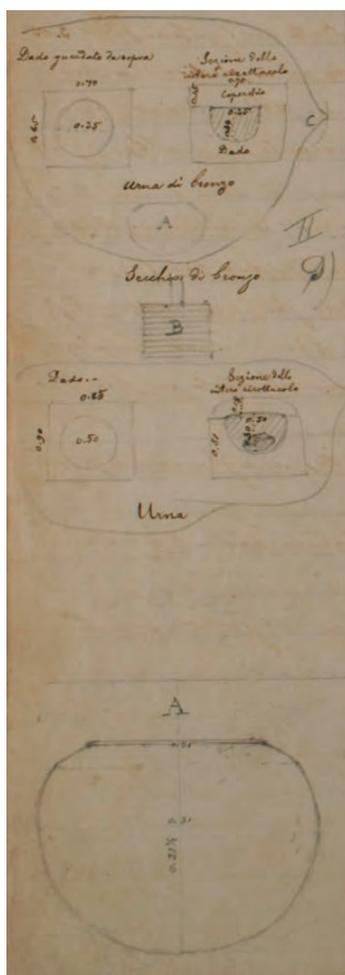
identificarne la presenza apparirebbe possibile solo a superfici pulite nella lettura delle eventuali tracce.

della t. 86015 (fig. 7) che potrebbe identificarsi in cat. 47 (che, però, conserva oggi un inventario in apparenza tipico della Raccolta Cumana) o, molto meno probabilmente, cat. 49 (che è invece caratterizzato dall'anello di base a tre rocchetti non menzionato nei diari né annotato nello schizzo). Sebbene le misure siano diverse, per il profilo è possibile richiamare anche il cat. 44,

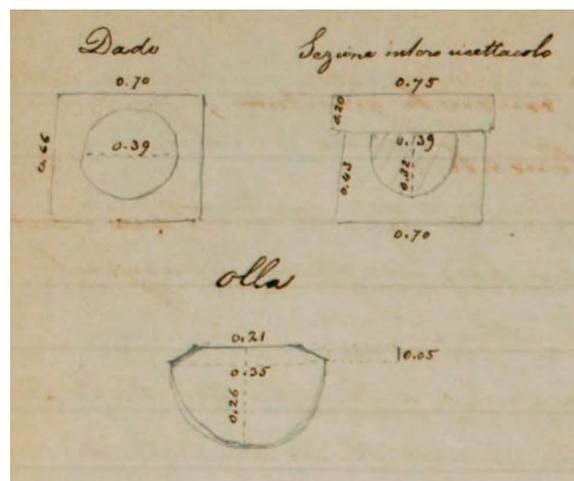
per il quale si conserva un inventario, di incerta lettura, inseribile però, ancora una volta, nella serie numerica della Raccolta Cumana. Per concludere il quadro delle incertezze, va considerata anche la possibilità, forse la più verosimile, che il vaso annotato nei taccuini sia non pervenuto o non più rintracciabile o ancora da rintracciare nei magazzini del Museo.

Tabella 3. Lebeti-dinoi

	Coll.	Diam con tesa	H	La max ventre	Inventari	Tipo	Note
39-42		30,2	56,8	38,5		1.C1	H. con sostegno
43	CXIV 1B	20,8	23	31,7		1.C2.a	
44	DI 2B	29,7	29	43	86494 o 86514	1.C2.b	
45	DI 3A	29,4	27,4	42	86508, 1629	1.C2.b	
46	DI 1D	20	22,4	29,2		1.C3.a	
47	DI 2C	20,4	22	33	86515 (?)	1.C3.a	
48	---				86513, 1638	1.C3.b	Irrintracciabile
49	CV 3B	22,4	23	32,5	3915 o 39501	1.C3.b	
50					86122	1.C3.b	Manici
51	CV 2B				86119-86121, 1270-1272, 1706, 1708	1.C4	Prese a rocchetto e maniglie



6-7. Stralcio dai giornali di scavo dello Stevens.



Tipo 1.C1

Lebete con coperchio su alto sostegno (holmos). Si conservano due vasi, un sostegno e un unico coperchio provenienti tutti dalla tomba 104 Artiaco. Sull'holmos poggiavano uno sopra l'altro i due lebeti, il secondo conservato solo per le anse, e in sommità la pila si concludeva con il coperchio. Dalla sepoltura provengono anche due piccoli dischi (diam. 13) che, presenti anche nella tomba Bernardini ma decorati, si suppone potessero nel caso prenestino completare un lebete rivestendo l'area interna della vasca corrispondente al punto di innesto esterno delle protomi ferine⁵³. Per i dischi cumani è stato anche di recente ipotizzato che possa trattarsi di piatti di una bilancia⁵⁴.

39 - Sostegno (tav. XIV, 1-3). H. 38, la. inf. 28,3, la. sup. 19,5. Depositi MANN. Pellegrini 1903, coll. 250-253, n. XXVI, fig. 27.

Composto da due tronchi di cono contrapposti giuntati da una bulla conservata solo in attacco. Il cono superiore presenta decorazione a petali stilizzati allungati a sbalzo. Di rilievo la tecnica di fabbricazione, a doppio foglio di lamina giuntato ai bordi: tra le due parti è una sostanza, forse bitume⁵⁵. L'elemento è costituito da tre parti, giuntate insieme tramite file di ribattini, alla base e al di sopra dell'elemento a bulla. Il bordo superiore del cono di base è composto da un anello di metallo solido con funzione di rinforzo.

40 - Lebete (tav. XIV, 1-2, 4-5). La. max. 38,5, con anse 43,5; diam. orlo 30,2; spess. orlo 0,3; spess. pareti 0,1-0,2; anse: la. 11,7, spess. 1,4, largh. sup. fiore 9,1, largh. base fiore 2,2. Depositi MANN. Pellegrini 1903, coll. 250-253, n. XXVII, fig. 27.

Ampie lacune e corrosioni. Forma globulare compressa, composta da due metà giuntate e cucite con ribattini. Bassissimo collo, labbro a breve tesa risvoltata. Due ampie anse a maniglia tubolare risvoltate verso l'alto e dominate al

centro del tratto rettilineo da un alto bocciolo di fiore di loto.

Pellegrini registrava che la superficie interna del vaso era ricoperta da uno spesso strato di pece.

41 - Lebete (tav. XIV, 6-7). Depositi MANN. Pellegrini 1903, col. 253, n. XXVIII.

Di questo secondo vaso si conservano unicamente le anse, identiche a quelle del vaso precedente. La seconda conserva ancora un piccolo settore di parete del contenitore cui era giuntata, un tratto limitato e lineare di parete coincidente al punto di sovrapposizione delle due emisfere giuntate con rivetti.

42 - Coperchio (tav. XV, 1-3). Diam. 33. Depositi MANN. Pellegrini 1903, col. 253, n. XXVIII, fig. 27.

Il coperchio è articolato in una calotta superiore con motivo di petali a sbalzo, in una fascia piana, seguita da un gruppo di filetti a rilievo, e in una tesa bombata. Al centro è un pomello a tronco di cono svasato, internamente cavo.

Commento al tipo 1.C1

Per la vasca e per la forma globulare un parallelo può essere offerto da un gruppo di vasi ciprioti che in genere terminano l'orlo con un anello riportato in ferro o altro metallo: uno degli esemplari presenta anche cucitura della lamina con rivetti⁵⁶. Il parallelo cipriota acquista maggiore rilevanza se si considera la predilezione per fiori di loto applicati, simili a quelli delle anse dei due dinoi della tomba 104, sia su treppiedi sia come decorazione di anse di bacini: una soluzione che per quanto nota anche in Oriente e poi in Grecia sembra ben acclimatata a Cipro⁵⁷. Una coppa con anse simili proviene anche dalla tomba Bernardini, esemplare ritenuto di produzione vetuloniese ma con ispirazione cipriota o orientale sulla cui produzione si potrebbe forse oggi tornare a discutere⁵⁸. Una importazione ci-

⁵³ PELLEGRINI 1903, coll. 253-254, fig. 28; CANCELANI, VON HASE 1979, pp. 46-47, n. 42c, tav. 29.3-5.

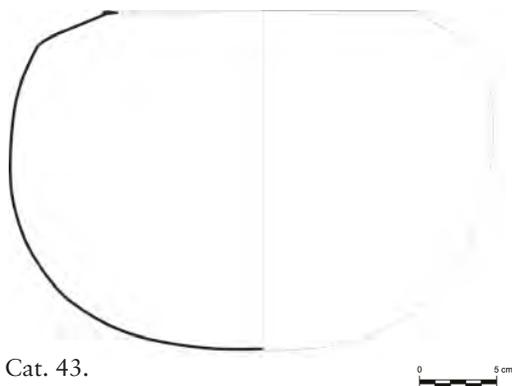
⁵⁴ Così A. Babbi in una conferenza sulla presentazione delle ricerche da lui condotte sulla tomba 104 Artiaco in corso di edizione.

⁵⁵ SIRANO 1995, pp. 2-3, con accurata analisi tecnica cui ho attinto e cui rimando.

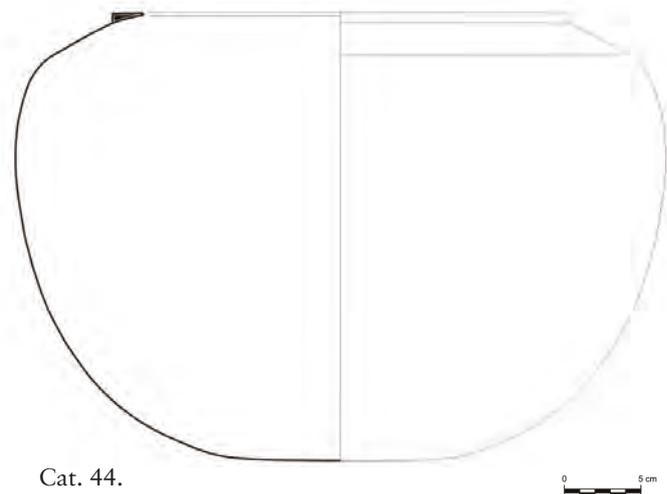
⁵⁶ KARAGEORGHIS 1967, pp. 235-241, figg. 20 e 23; CHAVANE 1982, pp. 11-12, n. 1, fig. 2.

⁵⁷ CHAVANE 1982, p. 10, fig. 1, per il ben noto lebete su tripode con inserimenti di fiori di loto, dalla tomba 79 di Salamina di Cipro (fine VIII a.C.); p. 31, C bols à anses horizontales dressées, fig. 30, figg. 31-33 (Gjerstad cat. 8): coppe per la maggior parte di periodo geometrico.

⁵⁸ CANCELANI, VON HASE 1979, pp. 52-53, n. 52, tavv. 39-40. Per maniglie con fiori di loto rimando anche alla coppia appartenente a un bacino perduto del corredo del Circolo delle Sfini della



Cat. 43.



Cat. 44.

priota o orientale potrebbe essere considerato anche il complesso di vasi su sostegno della tomba cumana.

Tipo 1.C2

Privo di prese, manici e piedi; spalla obliqua distinta, piccolo labbro a tesa.

1.C2.a

43 - Lebete (tav. XV, 4-5). Vi si può identificare l'esemplare rinvenuto nella t. 86006 Stevens, accuratamente disegnato nei diari di scavo. Diam. bocca compresa tesa 20,8; h. 23 ca.; espansione max al ventre 31,7. Depositi MANN, sala C, XIV.

Ben restaurato, qualche breve lacuna al fondo, integrata. Corpo globulare, fondo convesso, spalla distinta obliqua verso l'esterno, breve labbro a tesa aderente alla spalla ottenuto risvoltando la lamina.

1.C2.b

44 - Lebete (tav. XV, 6-7). Inventario su cartellino di legno 86494 o 86514: il primo numero è preferibile, coincidendo nel libro inventario a un esemplare privo di coperchio, nel qual caso il vecchio inventario andrà ricostruito come 1619. L'attribuzione di un numero della Raccolta Cumana impedisce di riconoscerci il vaso ri-

trovato nella t. 86015 Stevens che, dallo schizzo, appare simile al nostro. Diam. bocca compresa tesa 29,7; h. 29; spess. lamina 1 mm; espansione max al ventre 43; la. tesa 2,1. Depositi MANN, sala D, I, 2B.

Forti corrosioni, numerose ampie lacune al ventre e al fondo. Ventre globulare, breve spalla obliqua, labbro a tesa spessa, a taglio netto, aderente alla spalla.

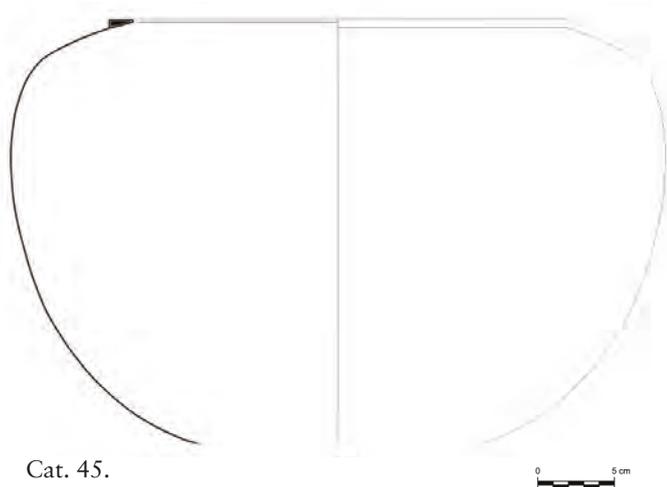
45 - Lebete (tav. XVI, 1-2). Inv. 86508 su cartellino di legno, sulla spalla del vaso due targhettine una con riquadro blu con ancora traccia dell'inventario iniziante per 8... e una seconda a pecetta bianca con vergato 1629, il vecchio inventario, che imporrebbe di emendare il nuovo in 86504, in ogni caso Raccolta Cumana. Diam. bocca compresa tesa 29,4; h. 27,4; spess. lamina 1 mm; espansione max al ventre 42; la. tesa labbro 1,6. Depositi MANN, sala D, I, 3A.

Lebete dall'ampia imboccatura. Ha subito un vecchio restauro che ne ha integrato il fondo, ampiamente mancante, con un'armatura in fettucce e lamine in alluminio successivamente ricoperte, all'esterno, di gesso verde. Corpo globulare, ventre rastremato, fondo ricostruito come convesso, spalla arrotondata lievemente obliqua verso il basso. Breve labbro a tesa, aderente alla spalla, piatta e liscia, a orlo esterno verticale e squadrato.

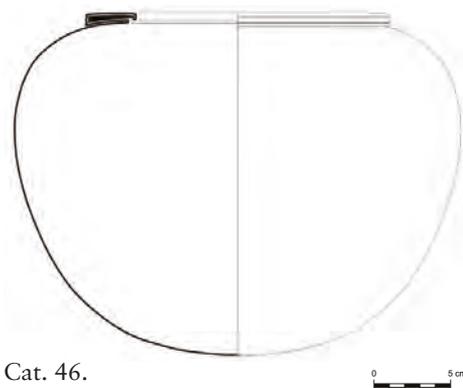
Commento al tipo 1.C2

Per la variante 1.C2, meglio sarebbe adottare la definizione convenzionale di lebete. La funzione è davvero incerta e l'assenza di anse

necropoli del Cerrecchio di Vetulonia: *Vetulonia, Pontecagnano e Capua* 2013, pp. 163-165, n. 89.6. Una prospettiva diversa sulle forme di contatto tra holmoi in impasto e produzioni bronzee in SIRANO 1995.



Cat. 45.



Cat. 46.

non appare in questo caso dirimente⁵⁹.

Per quanto riguarda i confronti, si percepisce una netta distinzione rispetto ai due tipi successivi. L'inquadramento appare fornito da forme ancora orientalizzanti, con un punto di riferimento 'alto' da cui far discendere i nostri, il calderone della tomba 10 di Eretria (fine VIII-inizi del VII secolo a.C.), che presenta però caratteri distintivi specifici tali da poterlo considerare per i nostri solamente un archetipo. Per questa forma è stata registrata una ampia diffusione, soprattutto in ambito greco e italiano, che ne ha giustificato una ipotesi di produzione greca⁶⁰. Per il cat. 45, si potrebbero trovare riscontri in alcuni cinerari sicelioti, per soluzioni di profilo da considerare di passaggio al dinos⁶¹. La forma, con le modifiche del caso, appare ancora vitale agli inizi del V secolo a.C. a giudicare da un esemplare da una tomba da Ginosà, simile per soluzioni del profilo in particolar modo alla variante 1.C2b (catt. 44-45)⁶², esemplare che richiama un grup-

po di lebeti tardo arcaici attico⁶³.

Tipo 1.C3

1.C3.a

46 - Dinos (tav. XVI, 3-4). Diam. bocca compresa tesa 20; h. 22,4; spess. lamina 1 mm; espansione max al ventre 29,2; la. tesa del labbro 3. Depositi MANN, sala D, I, 1D.

Ben restaurato, con lacune integrate. Superficie bruna, a tratti dorata, con corrosioni verdastre e forellini puntiformi, crepe sulla spalla. Corpo globulare, spalla indistinta arrotondata, ventre rastremato verso il fondo convesso. Ampio labbro a tesa, credo lavorato separatamente e poi giuntato: all'interno si percepisce al tatto e in parte intravede il bordo della lamina leggermente arretrato. La tesa è superiormente liscia, sullo spessore esterno, aderente alla spalla, sono invece due filetti che racchiudono una fascetta convessa.

47 - Dinos (tav. XVI, 5-6). Su di un foglietto di carta all'interno del vaso è il numero 86515 (?), ma questo inventario è erroneo, nei libri esso identifica una caldaia con coperchio diverso dal nostro anche per dimensioni. Se fosse possibile ricondurlo alla collezione Stevens vi potremmo riconoscere con relativa certezza il cinerario della t. 86015, a dado. Diam. bocca compresa tesa 20,4; h. 22; spess. lamina 1 mm; espansione max al ventre 33; la. tesa del labbro 1,4. Depositi

⁵⁹ I grandi calderoni a pareti verticali sono anche essi privi di sistemi di presa. Per la discussione di questi ultimi, che potrebbero nelle varianti maggiori essere stati concepiti come arredi semi stabili del focolare, rimando alla sezione specifica dedicata alla forma.

⁶⁰ BLANDIN 2007, p. 49. Per l'orlo GAUER 1991, p. 179, Le11, fig. 6.4 (seconda metà del VII -primo terzo del VI a.C.).

⁶¹ ALBANESI PROCELLI 1979, paralleli con il nostro cat. 45 sono offerti più significativamente da un lebete da Siracusa (fig. 2), cinerario che aveva come coperchio un bacino a orlo perlato, contesto datato alla metà del VI secolo a.C.; ancora un parallelo è offerto, soprattutto per il nostro cat. 44 e per la sola metà superiore, con un esemplare da Agrigento (fig. 5; ALBANESI PROCELLI 1998-1999, pp. 115-116, cat. 37).

⁶² TARDITI 1996a, p. 68, 151-152, in particolare cat. 133.

⁶³ TARDITI 1996a, p. 151, fig. 27 lebete da Maratona e la bibliografia segnalata infra su questa forma.



Cat. 47.

MANN, sala D, I, 2C.

Restaurato. Ampia lacuna al fondo integrata in gesso colorato. Incrostazioni verdastre con tratti ramati. Il restauro integrativo ha reso l'oggetto asimmetrico, non rispettandone la curvatura. Corpo globulare compresso, spalla rigonfia e arrotondata, fondo convesso. Assenza di collo, labbro a tesa aderente alla spalla non saprei se ottenuto risvoltando la lamina o, più probabilmente, lavorato a parte e poi giuntato. Taglio obliquo verso l'alto dell'orlo interno, a tratto verticale quello esterno. Sul piatto della tesa motivo a filetti (tre esternamente, due internamente) che racchiudono una fascia convessa, quasi un tondino. Sul fondo esterno è chiaramente leggibile per poco più di metà (la restante parte è superficie di restauro) l'impronta di distacco di un anello che doveva fungere, forse con pieducci, da appoggio per il vaso (diam. 14,4, spessore 1,1).

1.C3.b

A placche configurate e anse mobili.

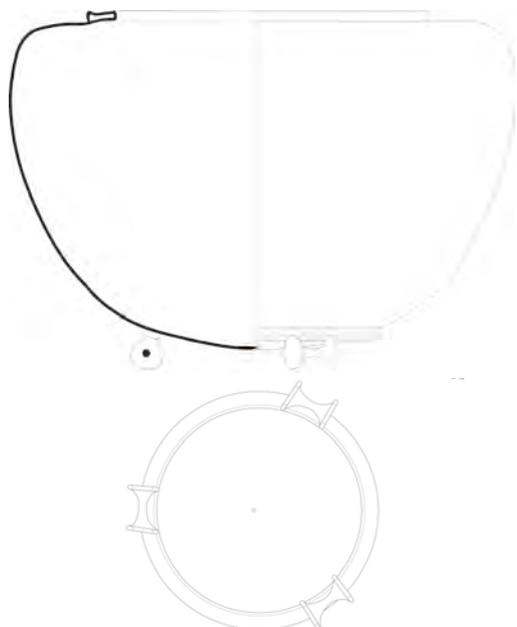
Il piccolo gruppo di contenitori che segue, composto da tre entrate (catt. 48-50) appare fortemente coeso. Si tratta di forme dal profilo a spalla orizzontale stondata e corpo teso subsferico, labbro a tesa, manici mobili tenuti da anelli sorretti da placche elaborate. L'esemplare meglio conservato era quello edito da Gabrici con prese a sileni che non mi è stato possibile ritrovare nei magazzini del Museo di Napoli. Anche il cat. 49 doveva presentare placche elaborate: un recentis-

simo restauro ha permesso di leggere l'impronta di distacco di esse, forse sirene o un trionfo di palmette o entrambi i motivi. Per quest'ultimo si potrebbe nutrire qualche dubbio circa la reale pertinenza alle raccolte cumane a causa del numero di inventario. Un ulteriore dinos di questa tipologia potrebbe essere indiziato da una coppia di manici appartenenti alla Raccolta Cumana.

48 - Dinos (tav. XVII, 1-2). Inv. 86513 (di ricostruzione), vecchio inventario 1638. Raccolta Cumana. Scomparso. Gabrici 1913, coll. 559-560, fig. 208, tav. LXXVIII.2. Il libro inventario recita: "... Presso ognuno dei due manichi è un Sileno barbato con lunga coda veduto di schiena e curvato con la pancia in giù. Il vaso poggia sopra tre piedi, uno dei quali è di restauro". Il vaso in questione, un dinos a placche figurate con doppi anelli per i manici girevoli, è descritto anche da Gabrici: "... la base è formata da una specie di treppiedi anulare, e l'orifizio è munito di due prese semicircolari girevoli ... entro anelli corrispondenti alle braccia di due figure. Queste due figure rappresentano ciascuna un Sileno in rilievo, visto da tergo, con la faccia protratta in avanti, e coi piedi ad unghie equine. Il tipo è arcaico e modellato con morbidezza e con gusto; l'arte è dei principi del secolo quinto, nel quale questa forma di vaso usavasi pure di lavorarla in creta ...". Dal punto di vista della forma, appare molto vicino al nostro cat. 49. Non ho potuto rintracciare il vaso nei depositi del Museo di Napoli. Credo che le anse del vaso scomparso possano essere identificate con quelle apparse nel Museo di Basilea nel 1990 e dichiarate già parte di una vecchia collezione. Gli elementi sono davvero identici a quanto è possibile desumere dal confronto tra le fotografie.

49 - Dinos (tav. XVII, 3-7). Inventario su targhetina gialla di incerta lettura: 39(15.) oppure 39(501). Difficilmente, se fosse possibile riconoscerne la pertinenza alla Collezione Stevens, vi si potrebbe riconoscere il cinerario della sepoltura tb. 86015, per la presenza dei pieducci a rocchetto-astragali non annotati nel diario. Diam. bocca compresa tesa 22,4; h. 23; espansione max alla spalla 32,5. Depositi MANN, sala C, V, 3B.

Integro, ottima conservazione della superficie e della patina, colore bruno con riflessi verdastri e fioriture verdi. Labbro a tesa tra due tondini, quello esterno più pronunciato seguito



Cat. 49.



da un leggero filetto, superficie della fascia compresa tra essi lievemente convessa. Spalla indistinta, arrotondata: su di essa un recente restauro ha rivelato l'impronta di distacco di due placche contrapposte, di uguale forma e dimensione (la. 10) dalla forma trilobata: il tratto orizzontale, ampio, si conclude con elementi arrotondati che assomigliano a penne o petali, quello verticale (h. 1,7) ha la forma di un ventaglio, una palmetta o una coda. Presso il bordo, in corrispondenza di uno dei due distacchi, si leggono due intaccature, distanti tra esse circa 6 cm, che credo possano indicare che la placca doveva sorreggere due anelli, di cui le tacche rappresenterebbero la traccia determinata dal contatto tra le parti, con i manici o molto più probabilmente con gli aghi che ne dovevano fissare il coperchio passando per fori predisposti alla base degli anelli delle prese, come suggerisce il dinos di Cleveland che discuteremo più avanti. La placca potrebbe essere letta come un elemento decorativo, la forma e la presenza della coppia di anelli spingerebbe a ipotizzare una figura in atto di reggerli, come il sileno: in questo caso l'ipotesi più plausibile è che si tratti di una sirena o un volatile. Il ventre, globulare, è rastremato verso il fondo, fortemente convesso. Al fondo esterno è aggiunto un anello (diam. 15,4) tramite tre ribattini, a sezione rettangolare cui sono applicati tre rocchetti-astragali (la. 3,1) che costituiscono i piedi del vaso. Al centro del

fondo esterno è un puntino impresso, testimonianza della rifinitura al tornio dell'esemplare.

50 - Coppia di anse mobili, simili a quelle del dinos con sileno. Corda ca. 18, h. del gancio 2,7, del fiore di loto 0,8; la. del settore ad arco 0,7, spess. 0,2. I due elementi sono uniti da uno spago sottile cui è sospeso il cartellino con indicazione dell'inventario: 86122, un numero della Raccolta Cumana che non corrisponde al primo inventario registrato, ove il numero indica sì dei manici ma in apparenza di forma diversa. I manici, sottili ed esili, presentano arco a lamina sottile e rettangolare che si trasforma in cordolo alla punta, ripiegata e conclusa con un bocciolo per capo.

Tipo 1.C4

Un gruppo di anse a rocchetto.

E' qui riunito un piccolo gruppo di prese appartenente alla Raccolta Cumana cui si aggiunge, dai depositi del Museo napoletano, dai sottotetti, solo per confronto, ignorandosi il luogo di provenienza, un ampio frammento di bocca e spalla di un dinos-lebete con rocchetti decorati (figg. 8-9). Per tali elementi è possibile il rimando a una famiglia di lebeti-dinoi, tra cui è ben nota una produzione ateniese.

51 - Tre maniglie montate su rocchetti (tav. XVIII, 1-3). Inv. 86119, 86120, 86121; 1270-1272; a.i. 1706-1708, Raccolta Cumana. 51a: la. rocchetto 7,4, h. rocchetto 1,3 senza dischi; la. maniglia 10,4, spess. maniglia 0,6. 51b: lu. rocchetto 6,2, h. rocchetto 1,4, spess. maniglia 0,6. Depositi MANN, sala C, V, 2b.

Si conserva un gruppo di tre prese a rocchetto con maniglie, due di modulo maggiore, la terza minore e solo parzialmente conservata. Le maniglie, mobili, dalla forma a cerchio compresso, composte da un filo di bronzo a sezione circolare, sono inserite nel rocchetto liscio decorato da tre nodi a disco. Il rocchetto dei due esemplari maggiori curva leggermente per adattarsi alla spalla di un vaso da ricostruire di medie dimensioni: è attualmente parzialmente cavo, ma doveva essere originariamente riempito in piombo.

51b è come i precedenti, ma il rocchetto è

più piccolo e fratto, sempre posteriormente cavo ma ancora riempito parzialmente in piombo.

Commento ai tipi 1.C3 e 1.C4

1.C3: il gruppo dei Sileni Cuma-Pydna-Copenhagen

Per i profili del gruppo 1.C3 appare immediato il rimando ai dinoi in ceramica, considerati di norma contenitori per vino: sono caratteristiche salienti il labbro a tesa, spesso modanata⁶⁴, la spalla rigonfia e continua che in alcuni esemplari si associa a manici e soprattutto a un sistema di pieducci su anello⁶⁵. Mentre la prima soluzione, che pure potrebbe suggerire un espediente per la movimentazione di un vaso caldo o per la sospensione su di una fonte di calore, non appare dirimente per la definizione della funzione potendo ricorrere anche per vasi non da fuoco, la seconda, il dispositivo per l'appoggio su di una superficie piana, più segnatamente suggerisce, ma non rende univoca, una destinazione come vaso da mensa. La funzione di vaso da vino è confermata almeno per un gruppo dalla scelta del tema decorativo, un sileno che si affaccia sulla bocca del vaso che richiama lo smodato desiderio della bevanda alcolica di questi esseri ma anche il gesto di meraviglia e rivelazione che caratterizza i nostri Mischwesen nel cogliere la vera immagine di sé riflessa nel vino.

Il gruppo 1.C3 non sembra trovare con i dinoi-lebeti capuani confronti particolarmente convincenti che vadano oltre un generico riscontro. In essi, nelle diverse varianti documentate, si registrano forme dalle spalle perlopiù inclinate, raramente rigonfie come nei nostri contenitori. Gli esemplari capuani, inoltre, appaiono caratterizzati dallo sviluppo della vasca a tratto rettilineo rigonfio o a forte rastremazione inferiore, soluzioni che semmai rimandano al gruppo delle nostre caldaie cucite⁶⁶. Anche per le basi i dinoi

capuani appaiono strutturalmente diversi dai nostri e presentano inoltre orli ben più articolati, nella maggior parte dei casi montati su colli distinti, anche se bassissimi. Se dovessimo stabilire un confronto, questo sarebbe possibile con tipi da considerare a cavallo tra le forme A e D della Benassai. Mancano nei tipi cumani i partiti decorativi incisi che caratterizzano in senso tanto peculiare gli esemplari capuani e la decorazione, solo lineare, si limita perlopiù a fasce parallele sui labbri. Anche per i labbri a tesa, sebbene si registri una similitudine, diverse poi appaiono le soluzioni tra i due gruppi: nei dinoi capuani, nella maggior parte dei casi, il labbro è montato su di un basso collo e solo in alcuni esemplari del gruppo A Benassai questo aderisce direttamente alla spalla, soluzione invece comune nei dinoi cumani. A Cuma il labbro è ottenuto ripiegando la lamina, in un caso risvoltandola due volte. Negli esemplari capuani esso, ove possibile riscontrarlo, è lavorato separatamente e giuntato al vaso. Assente al momento la decorazione plastica a

8-9. Caldaia dai depositi del Museo di Napoli; particolare del rocchetto.



⁶⁴ Il labbro a tesa schiacciato sulla spalla è tra le soluzioni anche dei dinoi a Siracusa: ALBANESE PROCELLI 1998-1999, p. 94 ss. in particolare nn. 1 e 3, per quest'ultimo è possibile un confronto con il nostro cat. 47 ma unicamente per il labbro apparendo il ventre nell'esemplare siracusano molto più compresso.

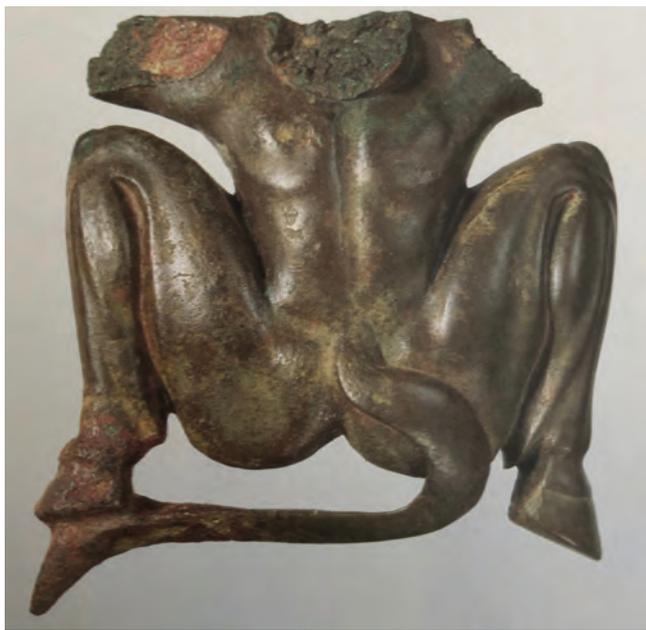
⁶⁵ Per i pieducci a 'rocchetto' genericamente TARDITI 2016, p. 54 e 223 ma cfr. quanto discusso nel testo introduttivo alle forme a proposito della definizione dei rocchetti come astragali.

⁶⁶ Per i dinoi capuani: BENASSAI 1995, con una tipologia basata sulla forma del corpo.

tutto tondo nel gruppo cumano che, a Capua, investe invece, come noto, orlo di contenitori e coperchi⁶⁷. Due nuovi dinoi provenienti dalla necropoli di Calatia sono caratterizzati da una forma globulare e dal consueto labbro a tesa: pur rientrando in tipi specificamente capuani, restituiscono anche generici addentellati per il nostro cat. 46⁶⁸. In sintesi, sebbene siano possibili punti di contatto, i due gruppi, capuano e cumano, sembrano seguire percorsi indipendenti, e un circuito diverso denuncia anche la rinuncia cumana alla decorazione incisa e al repertorio delle figurine plastiche a tutto tondo che caratterizza invece in modo così peculiare il gruppo di provenienza capuana⁶⁹.

Nell'ambito del tipo 1.C3 possiamo distinguere una variante con manici girevoli assicurati alla spalla tramite prese a placche decorate o

10. Copenhagen, Museo Nazionale: presa in forma di Sileno (da Campania South Italy and Sicily 1992.)



⁶⁷ BENASSAI 1995; GRASSI 2000, p. 29.

⁶⁸ E. Laforgia, in *Museo Archeologico di Calatia* 2016, pp. 24-28, tt. 554 e 559, pp. 36-37.

⁶⁹ Viene di norma ricondotto allo stesso gruppo dei dinoi capuani anche un esemplare del Museo Campano: BENASSAI 1995, p. 168-169, Capua 608, tav. LVII.16, gruppo incerti; GRASSI 2000, lebetes 2, pp. 38-40, tavv. VI-VII. La forma, caratterizzata dal labbro a collarino, dalla spalla distinta sebbene a profilo continuo, va invece a mio avviso più correttamente accostata al gruppo di caldaie documentato anche a Cuma (tipo 1.B2, cat. 37) note in Puglia e in Grecia, dalla diversa tradizione artigianale, forse una importazione su suolo campano.

configurate (1.C3b): l'esemplare migliore, edito in Gabrici, è attualmente introvabile. Esso presentava attacchi in forma di sileno disteso, prono, con il volto poggiato sul bordo della vasca, a reggere con le braccia due anelli paralleli al labbro, in cui si inserivano le terminazioni a boccio di un doppio manico girevole. Nel cat. 49, come osservato, il recente restauro ha permesso di recuperare sulla spalla l'impronta di distacco di placche dal profilo frastagliato che ricordano la forma di una figurina adagiata ad ali spiegate sulla spalla, o un trofeo vegetale, un ulteriore esemplare, dunque, a placche decorate forse configurate.

Le prese con satiro trovano precisi e puntuali confronti in un gruppo in cui il satiro si ripresenta, con varianti, a svolgere la stessa funzione. Dal 1990 è noto ed inserito nel gruppo un insieme di placche e manici dal Museo di Basilea con satiro identico a quello cumano scomparso⁷⁰. Una placca simile ma non uguale, con variazioni nella posa, è presso la Ny Carlsberg Glyptotek ritenuta nel catalogo del museo di produzione dell'Italia meridionale, forse cumana (fig. 10)⁷¹. Un sileno molto simile, ma con ulteriori variazioni nella posa, è rappresentato sulla spalla di un lebetes-dinos da Pydna che la Vokotopoulou vuole di fabbrica occidentale, forse proprio cumana per i confronti a noi noti (fig. 11-12)⁷². Su questo punto si è mostrata in disaccordo la Tarditi che, per la presenza di un sileno dalle forme più esili adattato a reggere gli anelli di una situla dall'acropoli di Atene, ritiene possibile una produzione ateniese del gruppo (fig. 13)⁷³, ma occorre osservare che il parallelo stilistico dell'attache dall'acropoli è tenue come l'appartenenza di questa a un unico gruppo produttivo e quindi una ipotesi ateniese per la piccola ma serrata famiglia del gruppo che potremmo definire Cuma-Pydna-Copenhagen mi sembra plausibile ma lontana dal

⁷⁰ SCHMIDT 1993, pp. 80-81, tav. 19 e 20.1-3.

⁷¹ ØSTERGAARD 1991; *Campania South Italy and Sicily* 1992, pp. 212-213, n. 164, inv. 3424, forse da Gela ma in realtà di provenienza sconosciuta, diverso dal nostro per la coda riportata a destra. L'ipotesi cumana muove da una idea della Vokotopoulou per le cui proposte si veda infra nel testo.

⁷² VOKOTOPULOULOU 1996, pp. 230-231; VOKOTOPULOULOU 1997, pp. 126, 248, figg. 116-117.

⁷³ TARDITI 2016, p. 212, n. 6585, p. 295 commento e, a fig. 79 a p. 296, l'attache da Pydna.

poter essere dimostrata. Di recente la questione è stata ridiscussa, partendo dai diversi punti di vista noti in letteratura e per questo, come per altri gruppi, si è ridimensionato il valore della ipotesi di produzione cumana della Vokotopoulou, ribadendone una corinzia o greco nord occidentale, area dalla quale però nulla ancora proviene di assimilabile a questo specifico gruppo⁷⁴. Prima di avviare dal canto mio qualsiasi tipo di analisi e proposta per un problema in cui credo nessuno possa ancora nutrire certezze, mi limito a segnalare qualche perplessità circa l'esemplare ora in Svizzera. I due attacchi a sileni e le relative anse mobili editi dalla Schmidt non sono molto probabilmente un'attestazione in più del gruppo come in genere ritenute (figg. 14-18): proposte per l'acquisto al Museo di Basilea nel 1990 dai coniugi Jung-Bandelier⁷⁵ che le avrebbero ricevute in regalo dal collezionista tedesco barone von Dungern, la cui collezione si sarebbe composta negli anni '30⁷⁶, a fine 1990 furono acquisite dal Museo. Le due prese sono molto probabilmente da identificare con quelle del vaso edito da Gabrici oggi irrintracciabile nei magazzini del Museo napoletano, forse allora rubato, in tutto o in parte, e venduto per parti separate. Nonostante il bel restauro realizzato in Svizzera, i sileni sono davvero uguali e considerando che nessuna delle placche del gruppo, pur stilisticamente coeso, ripete le stesse forme e ragionando sugli itinerari di produzione delle botteghe arcaiche che personalizzano quasi sempre i prototipi miscelando creazione a standardizzazione, azzarderei a dire che si possa trattare delle stesse prese⁷⁷. La Schmidt rintracciava nei sileni a Basilea una espressione più pienamente greca, tanto da ipotizzare una suddivisione del piccolo gruppo che abbiamo discusso,

⁷⁴ GILOTTA 2006, p. 59 e nota 97, p. 64.

⁷⁵ BERGER 1991, p. 76.

⁷⁶ SCHMIDT 1993, p. 81, nota 21.

⁷⁷ Su furti avvenuti nel corso degli anni nei depositi del Museo Nazionale di Napoli testimonia anche, come già precedentemente osservato, il comparire di più frammenti attici a figure nere, tra cui uno attribuito a Lydos, nelle raccolte dei Musei Vaticani per il tramite della collezione Astarita, frammenti già editi, per fortuna tramite indubitabili fotografie, dal Gabrici come parte della Collezione Stevens (GABRICI 1913, col. 476, fig. 183, per il frammento di Lydos): IOZZO 2002, pp. 62-63, n. 70, tav. XXXVIII. Cfr. a nota 9, p. 12, per notizie di furti altrimenti documentati dai depositi del Museo di Napoli, con specifici riferimenti alla sezione cumana.

11. Salonicco, Museo: dinos da Pydna (© Archaeological Museum of Thessaloniki, Ministry of Culture and Sports).

12. Salonicco, Museo: dinos da Pydna, dettaglio della presa.

13. Atene, Museo dell'Acropoli: presa dall'acropoli (da Tarditi 2016).



che invece è da considerare ovviamente unitario, caratterizzato, come cifra distintiva, dal modo quasi elastico di rendere le muscolature, soprattutto le pieghe delle gambe. Al gruppo è stato accostato anche un esemplare che fu reimpiegato in una tomba a cremazione romana dell'isola di Funen (Langå, in Danimarca) (figg. 19-20): si tratta di una caldaia frammentata ora al Museo Nazionale Danese (C5782)⁷⁸ con due applique a

teste di sileni a reggere manici perduti. Riis si dilunga ampiamente per spiegare la presenza di un vaso del secondo quarto del V a.C. in una tomba di I a.C. sull'isola danese e ne esamina gli addentellati stilistici e morfologici. Nonostante la frammentarietà è in prima battuta da osservare che la forma è quella delle nostre caldaie globulari (tipo 1.B1)⁷⁹ e non quella del dinos. Come nei nostri tipi anche qui il ventre è composto da due

14. Basilea, Museo: prese e manici (per gentile conc. del Museo).
 15. Basilea, Museo: prese e manici.
 16. Basilea, Museo: prese e manici, particolare del Sileno.
 17. Basilea, Museo: prese e manici, particolare del Sileno.
 18. Basilea, Museo: prese e manici, particolare del Sileno.



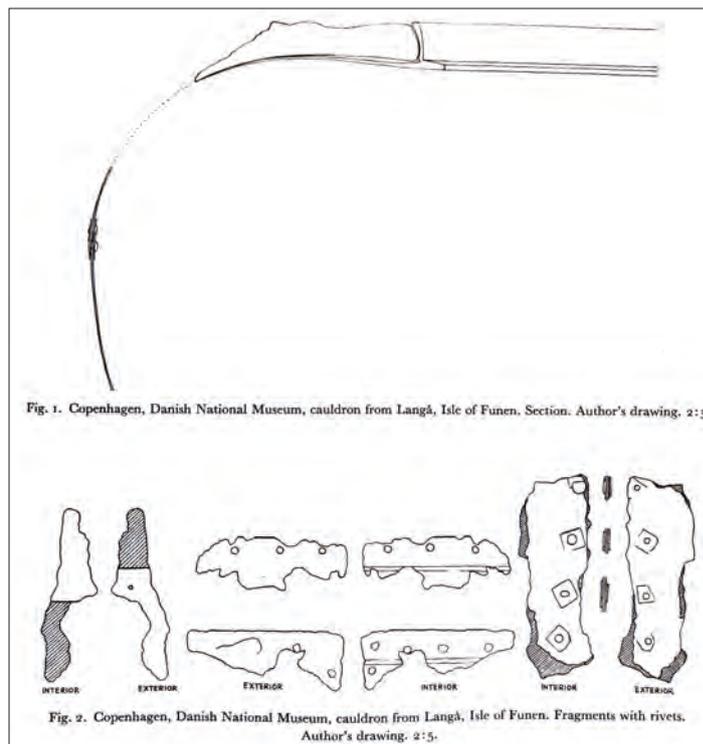
⁷⁸ Riis 1959, pp. 1-9.

⁷⁹ Nel testo il Riis discute ampiamente delle possibili ricostruzioni del profilo. Il frammento di ventre è staccato da quello di spalla e dunque incerto appare il suo posizionamento. Sulla base del noto in Campania, una posizione rovesciata rispetto al disegno, come propone lo stesso autore discutendo della ricostruzione

metà emisferiche imbullettate al centro. Rispetto alla unitarietà delle soluzioni dei vasi cumani si registrano però variazioni: il labbro è a collarino rialzato, come nel nostro tipo B2 che identifica esemplari non locali di pieno e tardo V secolo a.C. Inoltre esso è dotato di una flangia orizzontale interna per il posizionamento del coperchio. Anche le prese sono di un tipo particolare, a rocchetto con maschera di sileno sospesa al primo tramite due nastri a volute. Il rocchetto richiama il gruppo di prese cumane cat. 51, liscio con tre dischi, e un'ansa a maniglia simile a quelle ivi presenti occorrerebbe integrare anche sugli attacchi del vaso di Langå: quindi non un manico girevole. La maschera del sileno è stata accostata da Riis alle produzioni etrusco campane, passando per le placchette fittili da Capua. Tale contatto stilistico e la caratteristica del vaso cucito spinsero lo studioso a considerare il vaso di produzione capuana. Conservando la sua valutazione, credo sia però più cauto eventualmente parlare di produzione campana di V a.C. non troppo iniziale. Rispetto a quanto noto da Cuma è indubbio che il vaso danese presenti spiccati tratti individualizzanti. La cucitura centrale semplificata solo in parte coincide alle soluzioni impiegate per i vasi cumani per la mancanza della fascia ribassata di incasso e per la doppia rivettatura. Anche il sistema del labbro, a collarino con flangia interna, rappresenta una soluzione isolata nel gruppo. Le placche a maschera per prese a maniglia e non manici girevoli sono ancora una ulteriore cifra individuale. Potremmo forse considerare questo esemplare derivante da una bottega parallela o diversa o ancora una forma evoluta rispetto ai tipi ancora tardo arcaici del Museo di Napoli. La presa conferma, se la attribuiamo ad area campana, la presenza di una competenza figurativa di impegno e tangenze con il gruppo delle placche a sileni. Nella discussione innescata dalla Vokotopoulou, tra idee edite e pensieri affidati a carteggi, rientrò anche una bella presa ad anelli, forse parte di una coppia di cui il secondo elemento sarebbe a oggi disperso, della collezione Ortiz la cui placca di base è composta da un gio-

19. Funen, Langå: caldaia (da Riis 1959).

20. Funen, Langå: caldaia, particolare della presa.



(RIIS 1959, p. 2 e fig. 2 a p. 3), credo sia da preferire facendo in modo che la metà superiore del vaso si sovrapponga alla metà inferiore, soluzione migliore per il contenimento di liquidi. Il diametro massimo della vasca ricostruito mi sembra eccessivo.

vane accovacciato forse a reggere un gallo (fig. 21)⁸⁰: credo sia giusto considerarla qui. I tratti della muscolatura e la testa ne permettono un accostamento al gruppo dei sileni proni.

A questo insieme possiamo anche accostare, ma molto probabilmente decisamente aggiungere al nucleo principale del gruppo, una coppia di prese stranamente non considerate nella discussione sul tema. Si tratta di due placche per manici girevoli, molto probabilmente di una situla stamnoide⁸¹, conservate al British Museum (figg. 22-23): una coppia di anelli pieni e massicci, con gancio quadrangolare centrale, è retta da una sirena⁸² raffigurata fino al busto, con le ali spiegate e le lunghe trecce che, ziggrinate, scendono sul petto su cui ricade un ampio chitone.

21. Collezione Ortiz: presa con fanciullo accovacciato.

22. Londra, British Museum: presa in forma di sirena a.

23. Londra, British Museum: presa in forma di sirena b.



Indossa una cuffia-diadema e presenta i capelli suddivisi in due bande. Solleva le braccia e con le mani regge i due anelli, richiamando, con una variatio, la soluzione adottata dai nostri sileni proni che, distesi, invece, quasi li abbracciano. Il gesto è modificato in quanto le placche completavano una situla che doveva presentarsi a collo distinto e pertanto la figura è eretta e di prospetto, regge e non circonda gli anelli: ma proprio la variazione, a mio avviso, ne denuncia la provenienza da un medesimo atelier produttivo. Contribuisce a restituirla a un milieu campano anche la scelta del tema e i tratti stilistici che ricordano il linguaggio della coroplastica architettonica tra Cuma e quindi Capua pur nelle soluzioni 'internazionali'.



⁸⁰ www.georgeortiz.com, n. 132 e nella scheda ampio commento del gruppo e riferimento agli scambi epistolari con la Vokotopoulou che avrebbe richiamato a confronto per l'ansa della Collezione Ortiz due lebeti da Pydna, uno con placche a sileni, da me già richiamato, e un secondo con figure alate nello schema della corsa arcaica (in realtà credo ancora inedito e da identificare forse con un esemplare inv. Π 13929 da Makrygialos in Pieria, sempre dall'antica Pydna, plot/field no. 945, tomba 10: informazioni fornite dalla direzione del Museo di Tassalonica, ove si conserva: notizie in BESSIOS 1991, p. 173 e VOKOTOPULOULOU 1997, p. 249). La Vokotopoulou nella lettera citata si esprimeva a favore di una provenienza dalla Magna Grecia e forse proprio da Cuma anche per l'ansa isolata.

⁸¹ Si tratta della forma C della primiera classificazione della GIULIANI POMES (1957, p. 39 ss.) particolarmente diffusa in Etruria negli orizzonti tardo arcaici e di pieno V a.C. Per forme del genere in Campania per esempio BENASSAI 1995, p. 170, I.2 Suessula 2, tav. LIX.2 (da un sepolcro a dado da Suessula) e BONGHI JOVINO 1982, pp. 40, 108, tavv. 13.2.1-2, 62, 84.5-6 (da Vico Equense).

⁸² British Museum 1899, 0218.42 e 43 (6,35 x 7,62; 10,16 x 7,62), donazione di Miss L.F.N. Preston, acquisita nel 1899,



dalla provincia di Napoli, schede sul sito del Museo. HAYNES 1985, pp. 259-260, n. 40, fig. 40 (525-500 a.C.). Nella scheda on line del British Museum la figura è definita sfige, ma alla Haynes sembra decisamente la rappresentazione di una sirena e anche a me per le ali e per ciò che dietro, sul fondo, sembrerebbe una coda di volatile.

Non mi sembra pertanto impossibile ipotizzare che le due placche siano parte di un vaso uscito dalle stesse botteghe del gruppo dei dinoi con sileni. Le poche notizie museali associate ai reperti li dichiarano donazione di Miss Preston e provenienti dai dintorni di Napoli. Le attestazioni del gruppo dei sileni Cuma-Pydna-Copenhagen dalla zona cumana cominciano a diventare più di una e non credo possano facilmente essere ignorate o eluse nella valutazione circa il luogo di produzione del gruppo.

È ancora da analizzare il rapporto tra questo breve segmento di produzione figurata e il più ampio corpus delle statuette dei dinoi capuani. Per quanto uno studio stilistico di dettaglio manchi, la raccolta in un repertorio iniziale da parte di Daniela Cammarota⁸³, permette di riconoscere più tendenze, la prima caratterizzata da un disegno sfumato, la seconda più solida e di qualità, che indulge in dettagli decorativi e anatomici anche taglienti. In questo gruppo ritroviamo contatti precisi con i nostri sileni per la plasticità della muscolatura, per il disegno a tagli netti e per la soluzione delle piccole rotule depellate⁸⁴. Nei due filoni potremmo riconoscere una evoluzione cronologica dal tardo arcaico al severo o rami in trasformazione di due botteghe maggiori. Tra i materiali cumani al primo gruppo possiamo accostare solo una statuette di banchettante che discuteremo più avanti (cat. 92), al secondo le figure del nostro gruppo Cuma-Pydna-Copenhagen.

L'insieme stilistico che possiamo raccogliere intorno ai sileni del gruppo Cuma-Pydna-Copenhagen a partire da dettagli e complementi, dunque, si amplia e ne emerge un ramo produttivo di un certo impegno figurativo. Per la cronologia del fenomeno, i confronti rinviano a un orizzonte tardo arcaico, tra la fine del VI a.C. e il 480 a.C., ma è forse da preferire una posizione verso il termine basso del periodo proposto, rappresentando i nostri sileni come una evoluzione in chiave severa di uno stile osservabile a esempio ancora in chiave ionizzante sul piccolo banchettante cumano (cat. 92). E' il livello stilistico, per spostarci più a nord e reperire agganci cronologici, delle antifisse a figura intera di satiro

e ninfa che da Roma sciamano verso altri centri del Lazio antico⁸⁵. Prendere posizione, invece, sul luogo di produzione non mi sembra semplice ed è bene lasciare aperte più possibilità: una produzione continentale greca, non ulteriormente specificabile, oppure una occidentale cumana, per me al momento da preferire, da supporre come articolazione autonoma in un più ampio quadro mediterraneo standardizzato.

Tornando al gruppo dei dinoi cumani, vorremmo ovviamente poter sapere di più del cat. 49. Se ne risultasse confermata la provenienza dalla necropoli cumana, da Cuma proverrebbero due, se non tre considerando i manici sporadici, lebeti-dinoi a placche decorate. L'impronta, come osservato in catalogo, non coincide con quella di un sileno e permette di ipotizzare un trofeo di palmette o un volatile-sirena, o entrambi, a reggere gli anelli: ancora una volta, forse, una sirena, come per la situla delle prese del British Museum. Un dinos di bronzo del Cleveland Museum of Art, simile al nostro per profilo (**figg. 24-25**)⁸⁶, presenta attacchi con coppie di anelli paralleli al labbro retti dalle ali di una sirena-arpia con la testa adagiata sul labbro, gli artigli poggiati su di un trofeo di nastri e palmette (**fig. 26**). Gli anelli sono attraversati alla base da un foro per permettere il passaggio di aghi per il fermo del coperchio. Nel nostro dinos cat. 49, come osservato, in corrispondenza del distacco della presa sul bordo della tesa si osservano due tacche che potrebbero essere motivate supponendo anche qui un fermo del coperchio tramite aghi ugualmente posizionati. Ricostruiamo così molto probabilmente una figura di sirena-arpia ad ali distese, con coppia di anelli paralleli al labbro forati alla base. Un'altra sirena, anche se dalle forme più semplici ma ugualmente utilizzata come applique di un probabile lebete di epoca tardo arcaica o classica, è documentata anche sull'Acropoli ateniese⁸⁷. L'esemplare del Cleveland Museum è detto provenire dall'Attica, da una sepoltura a cremazione di cui il vaso era l'urna e anche l'unico oggetto

⁸⁵ LULOF 2012.

⁸⁶ ART 1928, pp. 191-193. Questo esemplare è a monte di una ben nota produzione di piena epoca classica attica di vasi in bronzo con attache figurate.

⁸⁷ DE RIDDER 1896, p. 157, n. 449, fig. 116; TARDITI 2016, pp. 197, La.4, n. 6523, p. 281.

⁸³ CAMMAROTA 2011.

⁸⁴ CAMMAROTA 2011, per esempio figg. 12-13 o fig. 18.

disposto in una teca di marmo. Mi sembra che per questo esemplare potremmo ipotizzare una cronologia forse più lunga nel corso del V a.C. a partire da un giudizio stilistico del volto che, però, può essere solo molto sommario perché

24. Cleveland, Museum of Art: dinos (per gentile conc. del Museo).

25. Cleveland, Museum of Art: dinos.

26. Cleveland, Museum of Art: dinos, particolare della presa.



basato sulle insufficienti immagini di esso a oggi disponibili. Al volto della sirena possiamo accostare quello di una piccola presa ad anelli cumana, attacco di una situla: le due condividono non certamente lo stile né tanto meno la bottega ma possiamo collocarle in un generico sviluppo cronologico lungo i decenni che conducono dal pieno al tardo classicismo (cat. 96). Avremmo così uno stadio pienamente classico di bronzi, con precedenti e conseguenze attiche (forse ateniese potrebbe essere considerato il nostro cat. 49?) e parallelamente riproposizioni forse campane: in questo evolversi anche la forma del dinos muta e dai profili globulari si passa con coerenza verso soluzioni schiacciate il cui approdo potrebbe essere testimoniato da un altro ritrovamento danese, da Mosbaek⁸⁸ (fig. 27).

1.C4: maniglie con prese a rocchetto

Il tipo 1.C4 è documentato unicamente da un piccolo gruppo di anse a rocchetto con maniglie mobili. Al gruppo possiamo accostare un esemplare molto lacunoso conservato, senza alcuna indicazione di provenienza, nei magazzini del sottotetto del Museo napoletano. Lo cito e lo discuterò unicamente come possibile riscontro per una forma molto probabilmente da considerare di importazione. Le prese della Raccolta Cumana sono a rocchetto con tre dischi lisci, al centro e ai margini. Cave posteriormente, con tracce di piombo, se vale quanto espresso dalla Tarditi per le anse ateniesi, dovremmo poterle attribuire a lebeti-dinoi⁸⁹. Essi si potevano anche alternare ad altri tipi di decorazioni, da ricercare tra le applique sporadiche note da Cuma. Per quanto riguarda la forma del rocchetto, il confronto più calzante è offerto da un gruppo di maniglie provenienti da lebeti disfatti in corredi vulcenti: in particolare da due contesti ancora della prima metà del VI a.C. ma la forma sembra presente in tutto l'arco del secolo⁹⁰.

La soluzione a cilindri e dischi lisci ricor-

⁸⁸ Riis 1959, pp. 10-16.

⁸⁹ TARDITI 2016, pp. 277-280, ove si ricorda come queste soluzioni siano comuni a più forme ma anche come la tecnica cava con piombo come collante caratterizzi le prese dei lebeti.

⁹⁰ RIZZO 1990, p. 99, n. 51 (Vulci, necropoli dell'Osteria, tomba 46 Bongiovì, fine VII - prima metà del VI a.C.); pp. 143-144, n. 15, fig. 302 (Vulci, necropoli dell'Osteria, Radicetti 10-11-1973; prima metà del VI a.C.).

re, con accenti diversi, anche in un noto gruppo attico ove due sono le varianti, quella liscia con dischi però perlinati e l'altra con cilindri decorati da una fitta sequenza di dischi e filetti⁹¹. Con la seconda variante trova strette affinità il frammento di spalla e labbro di ignota provenienza del Museo di Napoli (cfr. figg. 8-9). Per le anse dalle raccolte cumane e per quest'ultimo esemplare citato riscontriamo, dunque, contatti con le urne in bronzo attiche, recentemente ampiamente discusse, che attestano un revival della cremazione nel corso del V secolo a.C. per il rituale del seppellimento eroico⁹². Le iscrizioni documentate su alcuni esemplari del gruppo, come noto, li dichiarano premi ottenuti nel corso di agoni funebri, alcuni per morti in battaglia. Revival e riutilizzo come premi si documentano anche in Campania e a Cuma. In queste coordinate mediterranee del fenomeno, legate a un mutare del rapporto cittadino-polis e al comporsi di nuove credenze escatologiche, si sviluppano poi sensi specifici, connessi ai singoli contesti e distretti. Abbiamo in queste ridotte testimonianze tracce di un dialogo tra Cuma, l'Etruria, il Mediterraneo e Atene sia dal punto di vista delle produzioni quanto da quello più prettamente ideologico.

1.D Bacini

Si tratta di una forma caratterizzata dal ridotto sviluppo dell'altezza e dall'ampia imboccatura. Il gruppo cumano comprende 5 tipi principali, perlopiù già noti e codificati in letteratura. Per quelli più diffusi ho preferito adattarmi a terminologie e raggruppamenti 'collaudati'.

Nel primo gruppo tipologico (1.D1) ricadono esemplari eterogenei suddivisi in più varianti. La prima (1.D1.a) coincide con il bacino a tesa liscia e vasca profonda della tomba cumana 104 Artiaco, di periodo orientalizzante. La seconda (1.D1.b) e la terza (1.D1.c) sono casi isolati di

bacini altrove ben noti, di cronologia più recente, la terza, nel dettaglio, è ascrivibile al gruppo dei podanipteres, come dimostrano le impronte di distacco di piedi e anse.

1.D2 riunisce le due attestazioni di un tipo codificato di bacino, a ampia tesa con decorazione a treccia. Esso, come noto, condivide tradizione di studi e spesso ipotesi di provenienza con il tipo successivo, quello dei bacini a labbro perlato (1.D3), documentato a Cuma con numerosi esemplari. Si tratta, per questi ultimi, di vasi appartenenti a una tipologia ben nota, caratterizzati da una breve tesa revoluta decorata con perle rilevate, cave, in fitta sequenza, in file semplici o doppie. A Cuma la forma è attestata perlopiù con esemplari dalle dimensioni medie o grandi, comprese tra 25 e 45 cm ca., con una unica eccezione minore (23,7). Nella articolazione del gruppo ho adottato i parametri definiti da Rosa Maria Albanese Procelli nella sua ultima classificazione⁹³: anche a Cuma sono documentate più varianti, a semplice o doppia fila di perle sul labbro (Albanese Procelli gruppi I e II). Nel primo gruppo si riconoscono due variazioni definibili in base all'andamento della parete, rettilinea (1.D3.a) o inclinata verso l'interno (1.D3.b). Per il secondo gruppo, sono documentate solo due attestazioni,

27. Evoluzione della forma del dinos.



⁹¹ TARDITI 2016, pp. 277-280, La.1.I, fig. 60, per la variante semplice; La.1.II, fig. 61. Un rocchetto liscio, ma dalle forme più contratte anche dall'acropoli ateniese: TARDITI 2016, p. 195, n. 21375alfa. Una presa a rocchetto simile a quella documentata sul frammento senza provenienza dei depositi del Museo di Napoli è documentata anche all'Heraion alla Foce del Sele: GIACCO 2010, p. 668 tav. 138, 105490.

⁹² RENDELI 2005, GUGGISBERG 2008, MARCHIANDI 2010.

⁹³ ALBANESE PROCELLI 2018 con riferimenti alle precedenti classificazioni. A p. 22 del catalogo, ai numeri 168-177, l'autrice fa riferimento ai bacini a orlo perlato di Cuma: conosce dieci esemplari, tanti quanti da noi censiti. Di essi fornisce qualche misura ma non disegni o fotografie. Attribuisce un esemplare ancora alla fine dell'VIII secolo a.C. e un altro al gruppo II.B. tipo Tarquinia, attribuzione, quest'ultima, confortata dalla recente analisi.

la prima testimoniata da un bacino con vasca a calotta e ampia tesa (1.D3.c), la seconda da un bacino più simile a un piatto, con basso umbone rilevato al centro del fondo e con tesa inclinata (1.D3.d).

Il tipo 1.D4 comprende due esemplari di notevoli dimensioni, molto simili tra loro, caratterizzati dall'assenza del labbro e da una parete verticale montata su un fondo convesso. Entrambe le entrate del gruppo erano parte di un'unica sepoltura di cui costituivano il cinerario e il coperchio. Non è da escludere che la semplicità della forma derivi da una possibile eliminazione dell'orlo o labbro distinto per permettere il riutilizzo funerario di entrambi.

Il tipo 1.D5, in realtà un gruppo, appare eterogeneo per soluzioni e cronologia. Non definisce un tipo canonico ma comprende piccoli bacini. Si registrano forti variazioni nelle vasche, da quelle a calotta ad altre poco profonde, cui corrisponde un altrettanto significativa variazione dell'orlo distinto, da quelli revoluti e ripiegati (1.D5.a) ad altri modanati (1.D5.b-c) che restituiscono talvolta ancora parte della decorazione ad applique o prese per anelli.

Tabella. 4 Bacini

	Coll.	Diam	H	La tesa	Inventari	Tipo
52	MANN	40	19			1.D1.a
53	C, III, 1b	22,9	6,5	0,6	36	1.D1.b
54	C, II, 2b	49,2	12,9			1.D1.c
55	C, III, 1b		6,9	4		1.D2
56	MACF	46,5	7	3,5	129642 o 86529?	1.D2
57	C, III, 1b	29	8,9	1	1	1.D3.a
58	C, III, 1a	36,8	9,7	1,4		1.D3.a
59	D, I, 1b	35,1	11,6	1,2		1.D3.a
60	D, I, 1b	33,1	12	1,2	86526	1.D3.b
61	MACF	35,5	14,5		86522	1.D3.b
62	C, III, 2a	45	15,9		8	1.D3.b
63	D, I, 3b	44,5	17,2	1,5	86530 (?)	1.D3.b
64	C, II, 2e	45,4	17,5	1,5	78661 1, 2233, 5	1.D3.b
65	C, III, 1b	23,7	6,5	1,1	Livadie n. 2	1.D3.c
66	C, II, 1d	29	3,5			1.D3.d
67	C, III, 1d	42,5	14,4			1.D4
68	C, III, 2d	42	14,5		86..., 1640	1.D4
69	C, III, 2b	22,2	9,4			1.D5.a
70	MACF					1.D5.b
71	C, III, 3c	20,3	5,7		116020	1.D5.c
72	C, II, 1d	28,4	(6,5)			1.D5.d
73	MACF				86127-9 1278-9 1709-11	1.D?

Il numero di inventari conservati è, per questa forma, molto ridotto. È possibile identificare con certezza negli elenchi della Raccolta Cumana solo l'insieme dei bacini: la forma è nel libro inventario definita perlopiù conca o patera. Si registrano qui 12 conche senza ulteriore specificazione e 5 di cui si ricorda la decorazione a globetti, per un totale di 17 bacini. Tra i reali della forma ne contiamo invece 21. Tra i cinque a globetti la maggior parte delle misure registrate (tra 47 e 20,5 cm) appare congruente con qualche eccezione come quella dell'inventario 86085 che, con il suo diametro di 16 cm, non trova corrispondenza in alcun bacino a orlo perlato censito.

Per il nostro cat. 68 (tipo 1.D4, un bacino a pareti rettilinee), che conserva solo l'avvio dell'inventario (86 ...) e un numero pregresso (1640), potremmo trovare riscontro nel lemma 86515 dell'inventario (1666 e antico inventario 1640) che descrive una 'grande caldaia con coperchio', che identifica il nostro vaso che apprendiamo così che si completava con il cat. 67, al primo speculare.

Per il cat. 60, l'inventario conservato, 86526, corrisponde nel registro a un vaso diverso, un'anfora-hydria a manici configurati ben nota.

Il cat. 63, un bacino a orlo perlato, conserva l'inventario 86530: nell'elenco il numero fa parte di un gruppo di 'cinque patere o conche poco profonde di varie forme e dimensioni' (86527-86531, 1678-1682, antico inventario 1609-1613), per le quali non si annota la presenza di globetti ma le cui dimensioni rientrano nel range segnalato per il gruppo (50-29 cm).

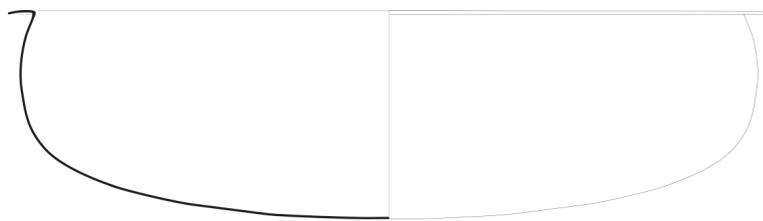
Di questo stesso insieme fa parte anche l'inventario 86522, conservato per il bacino ora esposto al Museo Archeologico dei Campi Flegrei a Baia, sicuramente parte, dunque, della Raccolta Cumana.

Bacini: articolazione primaria

- 1.D1 Bacini con labbri a tesa liscia
- 1.D2 Bacini con labbri a tesa con decorazione a treccia
- 1.D3 Bacini a labbro perlato
- 1.D4 Bacini con orlo piano indistinto e parete verticale
- 1.D5 Bacini a calotta con labbri distinti



Cat. 53.



Cat. 54.



Tipo 1.D1

Con labbri a tesa liscia.

1.D1.a

52 - Bacino (tav. XVIII, 4). Diam. bocca 40; h. 19. Depositi MANN. Pellegrini 1903, coll. 249-250, n. XXV, fig. 26; Albore Livadie 1975, pl. VI, VII.18, 20 (rimando errato nel testo: nelle due tavole sono inoltre riprodotti due bacini, il primo realmente dalla tomba 104, il secondo non coincide raffigurando probabilmente il nostro cat. 12).

Non rintracciato in magazzino. Dalla documentazione fotografica e dalla descrizione in Pellegrini, si ricostruisce un bacino a vasca profonda, con fondo convesso, con lacune al labbro e forti corrosioni. Pellegrini lo giudicava di fabbricazione ordinaria, con lamina tirata a martello.

1.D1.b

53 - Bacino (tav. XVIII, 5-6). Dipinto in china bianca sulla parete esterna è il numero 36 seguito da un punto. Diam. bocca compresa tesa 22,9; h. 6,5; la. tesa 6 mm; spess. lamina 1 mm. Depositi MANN, sala C, III, 1b.

Lacunoso di parte del fondo e della parete. Brevissima tesa piana, parete rigonfia, fondo convesso. Sulla tesa coppia di piccoli fori (interasse 1,6, diam. 2 mm). Presenta un rattoppo, sul fondo interno della vasca, rettangolare (3x2), cucito tramite ribattini.

1.D1.c

54 - Bacino (tav. XVIII, 7-9). Diam. bocca compresa tesa 49,2; h. 12,9; la. tesa 1,6; spess. lamina 1mm. Deposito MANN, sala C, II, 2b.

Lacuna all'orlo, sulla parete e su breve parte del fondo. Incrostazioni. Labbro a tesa piana

leggermente inclinata verso la base, orlo leggermente ribattuto. Parete rigonfia, leggermente rientrante verso il punto di innesto con il labbro, fondo convesso. Sul fondo esterno, traccia di distacco a forma di cerchio (diam. 19) da restituire a un piede perduto ad anello probabilmente, come di consueto per questa forma, con pieducci. Sotto la tesa, in posizione contrapposta, coppie di impronte di distacco di forma circolare: di una delle due si conserva un solo elemento per la perdita di parte della parete. Contiene al suo interno i catt. 123 e 127.

Commento al tipo 1.D1

1.D1.a è il bacino trovato all'interno del grande lebete della tomba 104. Non rintracciato da me nei magazzini, possiamo apprezzarlo morfologicamente unicamente tramite la foto edita da Pellegrini, qui riprodotta. Purtroppo da essa non è possibile stabilire la soluzione dell'orlo se semplicemente risvoltato, ribattuto più volte, se eventualmente rientrante e notarne ulteriori caratteristiche. Genericamente, possiamo richiamare un gruppo di bacini da Olimpia, probabilmente orientali, che al nostro potrebbero corrispondere anche per dimensioni: l'orlo in questo gruppo è ingrossato, convesso, nello stesso tempo rientrante e aggettante all'esterno⁹⁴. Bacini simili sono ricordati dal Gauer a Cipro, in Grecia e in Italia. In questo gruppo, un buon confronto è offerto per il nostro da un esemplare proveniente da una sepoltura di Siracusa, ove era utilizzato come cinerario, contesto databile intorno al terzo quarto del VII secolo a.C.⁹⁵. Un bacino simile,

⁹⁴ GAUER 1991, p. 32, Le 50, 51, Taf. 17.1-2, Abb. 2.15, 11.1-2: uno dei due con una iscrizione orientale sul labbro. Ritrovati in un contesto di secondo quarto del VI a.C., dato cronologico che costituisce per il vaso unicamente un terminus ante quem.

⁹⁵ HENCKEN 1958, p. 261, fig. 11, tav. 59.11a-b (diam. 34, leggermente più piccolo del nostro).

forse dal profilo più irrigidito, è noto anche in Basilicata, in una tomba della prima metà del VI secolo a.C.⁹⁶.

Per il tipo 1.D1.b, la semplicità del profilo non aiuta a inquadrarlo. La Tarditi, nel suo lavoro sui bronzi dalla Puglia, sfiora la forma con poche attestazioni che considera di produzione semplice e corrente, per le quali registra paralleli con il gruppo dei podanipteres, da essi distinti per l'assenza di piedi e anse: siamo tra il VI e il IV secolo a.C.⁹⁷. Piccoli bacini con breve labbro a tesa, simili al nostro, ricorrono in tombe della prima metà del V a.C. nel sepolcreto di Fossa⁹⁸.

Per il tipo 1.D1.c, la traccia circolare sul fondo esterno lascia ricostruire la presenza di una base ad anello che i confronti ci possono far ipotizzare completata con zampe ferine. Ancora tracce di distacco subito sotto l'orlo permettono di restituire al vaso una coppia di anse orizzontali, contrapposte, unite alla parete tramite appoggi circolari, molto probabilmente nella variante a taglio superiore del cerchio, per adattare alla sporgenza del labbro e alla curva della spalla. Tali elementi, la forma del bacino, a vasca bassa rigonfia e labbro a breve tesa, permettono di riconoscere nell'esemplare un bacino-podanipter di una tipologia ben nota. L'assenza degli elementi fusi impedisce una classificazione di dettaglio, ma la forma degli attacchi delle anse trova ampio riscontro nel gruppo II.A.b-c della Tarditi⁹⁹ e permette di escludere la possibilità di anse configurate che si innestavano diversamente sulla spalla¹⁰⁰. Tra i materiali dall'acropoli ateniese, anse con attacchi 'semicircolari' ricadono nei gruppi Bh.2.III.A-B, di produzione arcaica locale¹⁰¹. Per

⁹⁶ *Armi* 1993, Chiaromonte, Sotto La Croce, tomba 170, p. 76, n. 6.

⁹⁷ TARDITI 1996a, pp. 18-19, 123, I.A.3-4, la variante simile alla nostra è la 4, in particolare si può citare il n. 11 da Rudiae da un contesto genericamente datato tra V e IV secolo a.C.

⁹⁸ *Fossa II*, t. 273, pp. 110-112, tav. 80.1, prima metà del V a.C.; t. 278, pp. 113-114, tav. 82.2, prima metà del V a.C.

⁹⁹ TARDITI 1996a, pp. 23-26, 126-137, nn. 27-30.

¹⁰⁰ TARDITI 1996a, sembra da escludere il gruppo II.B: pp. 132-136.

¹⁰¹ TARDITI 2016, pp. 136-137, Bh.2.III.A-B, per esempio 21491 e 21180, pp. 249-250. Meno plausibile la possibilità di identificare nelle tracce attacchi di tipo circolare: in genere questi si agganciano in un punto più basso della spalla (Bh.5, per esempio 21331 e 21329, pp. 179-184, p. 264, sempre di produzione ateniese). Entrambe le tipologie di bacini presupposti dalle anse citate sono presenti oltre che ad Atene in altri luoghi

la cronologia converrà conservare un ampio range tra il VI a.C., soprattutto la sua seconda metà, e il secolo successivo. Produzioni di questo tipo possono essere considerate importazioni dalla Grecia e dall'Attica ma anche, con specifiche varianti, essere ritenute produzioni locali, dall'Italia meridionale: in assenza di una seriazione per le vasche, gli indicatori 'sensibili' sono costituiti dagli elementi fusi riportati. Essi mancano nel nostro, rendendo quindi arduo, come già osservato, un approfondimento di classificazione¹⁰².

Tipo 1.D2

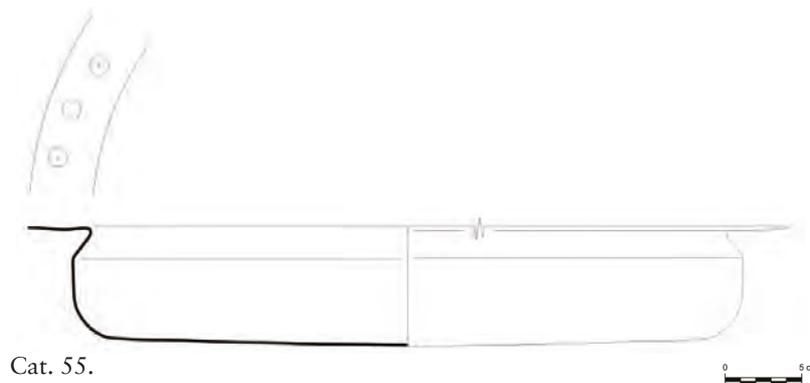
Bacini con labbri a tesa con decorazione a treccia.

55 - Frammento di bacino (tav. XIX, 1). H. 6,9; spess. lamina 2 mm; la. tesa 4. Depositi MANN, sala C, III, 1b.

Si conserva parte del labbro, per circa un quinto della circonferenza, e parte del fondo con numerose lacune. L'esemplare presenta incrostazioni terrose e appare difficile leggerne la superficie. Labbro a tesa con orlo piano, nel passaggio alla vasca si crea una gola accentuata, la parte interna della tesa rientra sul filo della parete che si presenta a quarto di cerchio. Il fondo è piatto. Sulla tesa, anche se a fatica, si leggono due trecce disposte a partire dall'orlo esterno e composte da elementi a esse o a quarto di cerchio. Sono presenti, inoltre, due fori (interasse 3,3, forse traccia di un terzo) intorno ai quali è un alone circolare:

del Mediterraneo, con importazioni e, in alcuni casi, come per la Puglia, con imitazioni locali.

¹⁰² Bacini di questo tipo, nella variante con anse ad attacchi circolari e placche superiori, hanno una lunga continuità caratterizzando anche gli orizzonti tardo classici e giungendo con rielaborazioni fino al periodo ellenistico e romano. Un esemplare con anse a placche rettangolari e attacchi a rosetta è noto da Cuma da un catalogo di vendita e dovrebbe essere poi confluito a Napoli: *Catalogue de la vente I. Ferroni*, Roma 1909, p. 61, n. 641, fig. a p. 18, da Cuma; PERNICE 1925, p. 13, nota 13; sulla continuità e il riferimento ai tipi ritenuti romani anche TARDITI 2016, pp. 321-322, fig. 100. Pernice discute della forma a partire da più esemplari alcuni ritenuti pompeiani ma ne mette in evidenza la pertinenza ellenistica e una produzione forse tarantina. Un esemplare da una tomba della seconda metà del IV a.C., ancora di periodo tardo classico, dunque, da una tomba di Corleto Perticara, loc. Montagnola, è molto simile ad alcuni degli esemplari discussi da Pernice e a quello da Cuma: CINQUANTAQUATTRO 2019, p. 150, fig. 21.2-3.



Cat. 55.

in uno si conserva qualcosa dell'inserto originario (la. 1,1 comprendendo l'alone).

56 - Bacino (tav. XIX, 2-4). Inv. 129642 (Stevens), ma potrebbe anche identificarsi con l'inventario 86529, citato dal Gabrici (coll. 558-559). Già nei depositi del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, ora al Museo Archeologico dei Campi Flegrei. Diam. 46,5, h. 7; la. tesa 3,5; spess. lamina 1 mm. Baia, MACF. Museo Archeologico Campi Flegrei - Cuma, p. 242.

Bassa vasca a profilo continuo, fondo esterno lievemente convesso, labbro a tesa, che rientra leggermente rispetto alla parete descrivendo all'esterno una gola. Sul piatto superiore del labbro triplice treccia, realizzata con una sequenza, non sempre rigorosa, di motivi a 'esse' a volte spezzati in due metà, a volte unitari.

Commento al tipo 1.D2

Si tratta di un bacino-vassoio particolarmente diffuso in area centro italiana, di produzione etrusca che trova, per il tramite della Campania, ampia diffusione in Italia meridionale per un lungo excursus cronologico che copre il VI secolo a.C., soprattutto maturo e finale, con attardamenti nella prima metà del secolo successivo. In Basilicata, con variazioni per la decorazione dell'orlo, appare concentrarsi soprattutto nel versante settentrionale della regione¹⁰³. Il nostro cat. 56, trova uno stringente parallelo in un bacino presente a Baragiano in una sepoltura purtroppo sconvolta: in questo sito la forma è documentata già a metà VI a.C. ma sembra particolarmente

diffusa, in area dauna e nord lucana, in tombe 'principesche' di età ormai tardo arcaica¹⁰⁴.

Tipo 1.D3

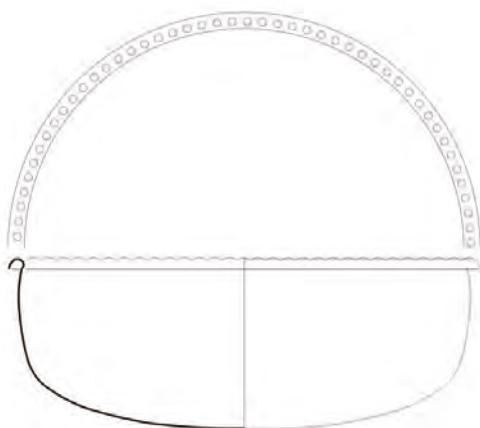
Bacini a orlo perlato.

I bacini a orlo perlato da Cuma possono essere suddivisi in due tipi principali, il primo minore per dimensioni sembra anche il più antico, ancora tardo orientalizzante, il secondo conosce un ampio excursus cronologico e raggiunge gli orizzonti tardo arcaici. Le due soluzioni trovano entrambe buona aderenza nelle tipologie di recente rivisitate dalla Albanese Procelli. Per i bacini calabresi, perlopiù provenienti dal santuario di Scrimbia a Hipponion, Valeria Meirano segnala la presenza, per alcuni esemplari, di un anello di ferro intorno al quale gira l'orlo revoluto, inserto destinato a fortificarlo, soluzione mai conservata tra i bacini cumani, forse solo indiziata dall'avvio di una carena in alcuni esemplari¹⁰⁵.

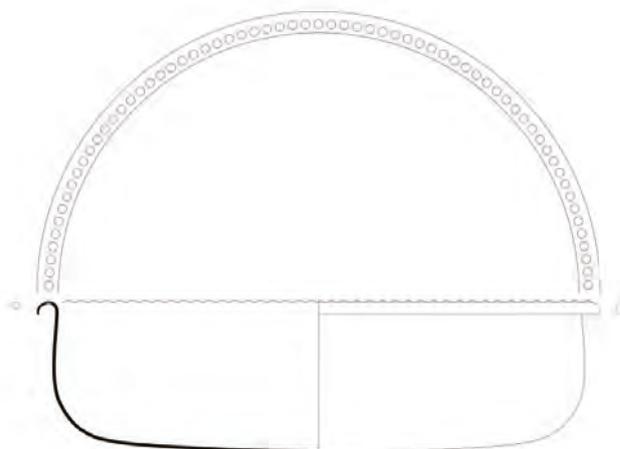
¹⁰⁴ Russo 2009, p. 49, fig. 30, da una tomba purtroppo sconvolta e commento alla forma alla stessa p. 49. Per attestazione nell'arco del VI a.C.: *Segni del potere* 2013, p. 267-271, n. 196 (Ruvo del Monte, tomba 70, 560 a.C. ca.); p. 245, 252, n. 136 (Braidia di Vaglio, tomba 103, seconda metà del VI a.C.); per Baragiano, tomba 35, *Segni del Potere* 2013, pp. 286, nn. 222-223, metà del VI a.C. In generale BOTTINI, TAGLIENTE 1993.

¹⁰⁵ MEIRANO 2004, p. 311: in presenza del rinforzo la parete interna prossima al labbro dei bacini calabresi piega disegnando come una carena, esito dell'inserimento dell'anello di ferro. La soluzione viene ritenuta originaria, eventualmente un ritocco avvenuto in loco ad Hipponion, non un restauro. L'orlo così fortificato costituisce per la forma una soluzione non particolarmente diffusa e dunque caratterizzante una bottega o un centro produttivo specifico, come suggerisce la Meirano. A Cuma, per le caldaie e le ciste, anelli in ferro o piombo, costituiscono una soluzione comune per meglio definire gli orli.

¹⁰³ MITRO, NOTARANGELO 2016, pp. 206-207. Per un esemplare molto simile a quello cumano in maggiore stato di conservazione: NASO 2003, pp. 89-91, n. 138, fig. 42, tav. 47 con bibliografia.



Cat. 57.



Cat. 58.



1.D3.a

A pareti rettilinee (Albanese I.B. tipo Broiolo; seconda metà del VII - prima metà del VI a.C.).

57 - Bacino (tav. XIX, 5-6). Su di un cartellino di carta è annotato il numero 1¹⁰⁶. Diam. bocca compresa tesa 29; h. 8,9; la. tesa 1. Depositi MANN, sala C, III, 1b.

Integro. Breve labbro risvoltato e ripiegato in un orletto pendulo interamente occupato dal giro di perle cave. Parete rastremata rigonfia, fondo leggermente convesso. Contiene ossa, qualche frammento di lamina di bronzo e due frammenti di fibula sempre in bronzo (tav. XIX, 7-8). Questa è a drago, con parte posteriore traforata e con applicazione di globetti e può essere inserita nel tipo 398 della Lo Schiavo, databile principalmente nella seconda metà del VII secolo a.C.¹⁰⁷. Una fibula simile, forse in una variante leggermente più antica, compare in una inumazione di Calatia ove è associata con due bacini a orlo perlato di cui il secondo, lacunoso del fondo, simile al nostro anche per misure: il contesto fu-

Per i bacini a orlo perlato, però, solo per gli esemplari catt. 57 e 59 un risalto della parete interna potrebbe documentare la soluzione dei bacini di Scrimbia, ma in ogni caso il rinforzo se davvero un tempo presente non si conserva. Un rinforzo in ferro per un bacino a orlo però liscio è invece nell'esemplare dalla tomba 194 della necropoli SO di Calatia dell'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C. (*Museo Archeologico di Calatia* 2003, p. 155, fig.129.68).

¹⁰⁶ E' molto probabile che i numeri su foglietti di carta corrispondano a una numerazione di studio, forse quella avviata da Claude Albore Livadie.

¹⁰⁷ LO SCHIAVO 2010, pp. 796-797, tavv. 578-579.

nerario è datato alla metà del VII secolo a.C.¹⁰⁸.

58 - Bacino (tav. XX, 1-2). Su di un foglietto di carta è annotato il numero 9. Diam. bocca compresa tesa 36,8; h. 9,7; spess. lamina 1 mm; la. tesa 1,4. Depositi MANN, sala C, III, 1a.

Restaurato. All'interno si conservava un gran numero di ossa e, tra esse, frammenti di una lamina in metallo e altri in ceramica. Lacune al fondo. Labbro ripiegato e orlo pendulo, giro di perle cave, parete rigonfia, fondo leggermente concavo. Sulla tesa è un piccolo foro e in un punto la lamina si interrompe in un taglio corretto tramite sovrapposizione dei due bordi.

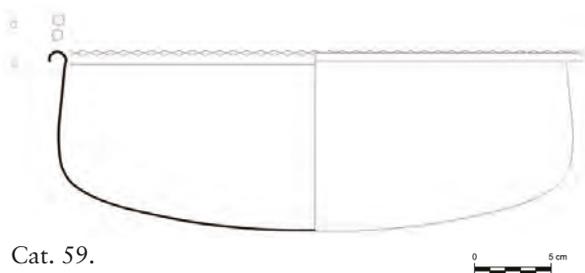
59 - Bacino (tav. XX, 3-4). Diam. bocca compresa tesa 35,1; h. 11,6; spess. lamina 1-2 mm; la. tesa 1,2; la. perle 6 mm. Depositi MANN, sala I, 1b.

Restaurato. Labbro a breve tesa, risvoltato e poi piegato in basso. Su di esso perle in sequenza: su due di esse due fori, intervallati da due perle (distanza tra gli assi 2,5). Parete leggermente rigonfia, espansa verso il basso, fondo convesso. Numerose incrostazioni e sul fondo interno concrezioni contenenti forse frammenti di ossa e resti di tessuto. Sull'orlo sono crepe e lesioni. In una bustina, nel vaso, si conservano frammenti di una lamina in bronzo.

1.D3.b

A pareti 'inclinate' (Albanese I.B. tipo Vulci; VI a.C.).

¹⁰⁸ *Museo Archeologico di Calatia* 2016, p. 116, fig. 111, tomba 599 della necropoli NE: i bacini sono uno largo 38 e alto 10,5, l'altro, largo 26, è conservato per una altezza massima di 5,8.

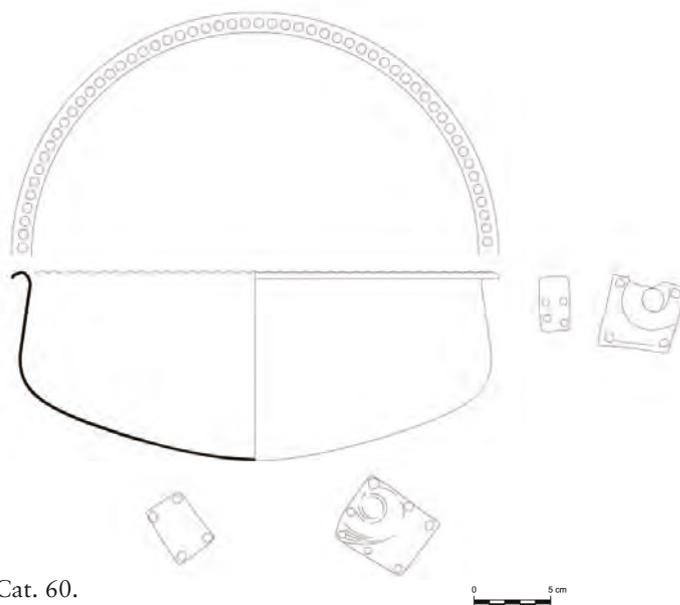


Cat. 59.

60 - Bacino (tav. XX, 5-8). Inv. 86526, ma il numero, della serie della Raccolta Cumana, corrisponde nel registro inventario a un'anfora a manici figurati. Diam. bocca compresa tesa 33,1, la. tesa 1,2, la. borchietta 0,7; h. 12; spess. lamina 1. Depositi MANN, sala D I, 1b.

Restaurato. Orlo risvoltato e poi piegato verticalmente in basso, perle in sequenza sulla tesa, una forata. Parete quasi rettilinea e solo leggermente rigonfia. Presso l'orlo, internamente, sono due toppe rettangolari di formati diversi, fissate con quattro ribattini. Presso la maggiore l'orlo del bacino è lacunoso, presso la minore è un foro passante su una delle perle. La toppa maggiore presenta tracce di un motivo a leggero rilievo. Subito sotto di essa, si leggono, all'esterno, quattro forellini, ravvicinati, forse una piastra, parte del probabile sistema di un'ansa perduta: uno di essi ancora conserva traccia di un ribattino. Che il bacile fu ampiamente utilizzato, lo documentano gli interventi antichi di restauro. Alle prime due toppe altre due se ne aggiungono sul fondo interno, sempre fissate con ribattini: una centrale minore (4x3 ca., 4 ribattini), la maggiore presso la parete (5,5x4,8, 7 ribattini). Quest'ultima è un frammento ritagliato di lamina decorata a bassissimo rilievo, come la prima presso l'orlo. I motivi delle due toppe appaiono simili e forse parte di un unico elemento decorato, riutilizzato dall'artigiano che riparò il bacino. Sulla toppa presso il fondo si legge traccia di una voluta, di un nastro e di una goccia riempitivo in basso: quindi ricostruiamo una coppia di volute con legaccio e goccia pendula. L'altro rappezzo, quello presso l'orlo, conserva parte di un motivo forse identico, una voluta con una probabile goccia e una linea dritta.

61 - Bacino (tav. XXI, 1). Inv. 86522 Raccolta Cumana. Diam. 35,5 ca., h. 14,5. Baia, MACF. *Museo Archeologico Campi Flegrei - Cuma*, p. 242.



Cat. 60.

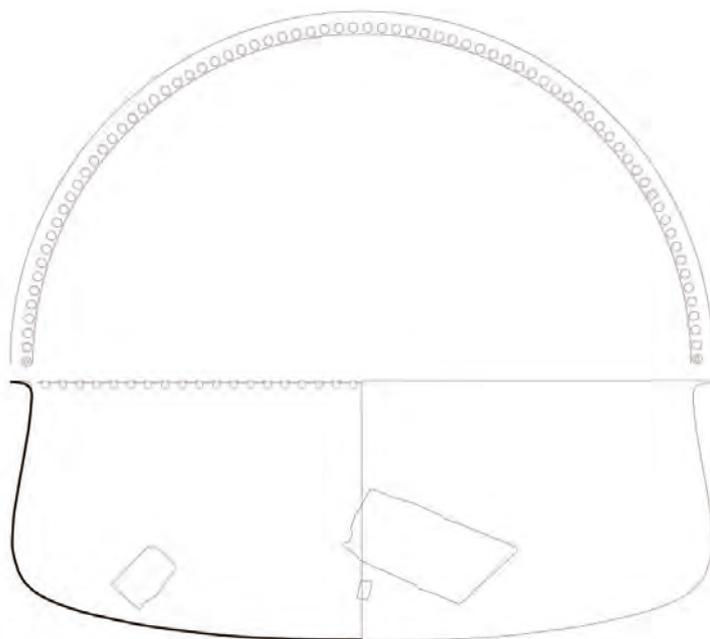
Breve labbro a tesa, a orlo ripiegato, sul piatto superiore è una sequenza, su registro unico, di perle sbalzate. Parete rettilinea, fondo concavo a profilo continuo.

62 - Bacino (tav. XXI, 2-3). Su di un cartellino di carta è riportato il numero 8. Diam. bocca compresa tesa 45; h. 15,9; spess. lamina 1 mm. Depositi MANN, sala C, III, 2a.

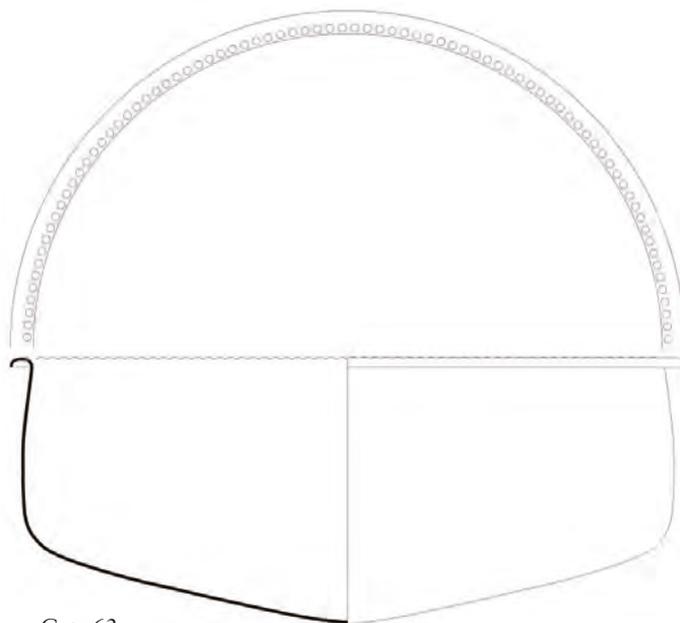
Il metallo presenta una bella superficie omogenea. Labbro a tesa leggermente rialzata priva dell'orletto pendulo, con giro di perle cave verso l'orlo interno. Parete espansa verso il basso leggermente rigonfia e fondo convesso. L'esemplare è attraversato da due tagli paralleli sul ventre, orizzontali, che si incontrano con un taglio che attraversa diametralmente tutto il fondo. Sono presenti sul fondo un ulteriore taglio trapezoidale e altri due di forma rettangolare, uno dei quali molto piccolo. I grandi tagli sono stati parzialmente restaurati in età moderna. Sulla tesa sono due fori simmetrici. All'interno del bacino si conserva un frammento di lamina con tracce di restauro moderno.

La forma di questo esemplare si avvicina moltissimo al ben noto vaso di Onomastos, il bacino da Cuma con iscrizione sulla parete, conservato presso il British Museum di Londra.

63 - Bacino (tav. XXI, 4-5). Inv. 86530 (?). Diam. bocca compresa tesa 44,5. La. tesa 1,5; h. 17,2; spess. lamina 1. Depositi MANN, sala D, I, 3b.



Cat. 62.



Cat. 63.



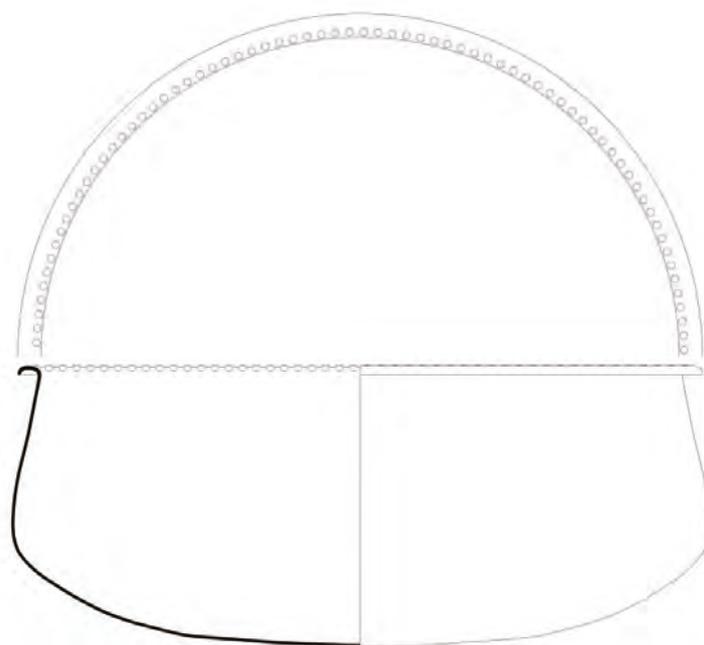
Restaurato, integro. Breve labbro a tesa, risvoltato e poi ripiegato, fila di perle cave presso l'orlo. Parete rettilinea, solo leggermente bombata, fondo convesso. Sulla tesa un unico probabile foro, irregolare, non sulla perla (2 mm).

64 - Bacino (tav. XXI, 6-7). Inv. 78661 n. 1 (?) in china bianca e 2233. Su di un foglietto di carta è annotato il numero 5. Diam. bocca compresa tesa 45,4; h. 17,5; spess. lamina 1,5 mm; la. tesa 1,5. Depositi MANN, sala C, II, 2e.

Ben conservato, ma non restaurato, con un'unica lacuna, breve, al fondo. Tesa ottenuta ripiegando a uncino la lamina, giro di perle cave. Parete rettilinea leggermente espansa verso il basso e rigonfia, fondo convesso.

1.D3.c

A pareti 'rettilinee' e ampio labbro con doppia fila di perle (Albanese II.A.tipo Populonia; seconda metà del VII - prima metà del VI a.C.).



Cat. 64.



Cat. 65.



65 - Bacino (tav. XXII, 1-2). Su di un cartellino è riportato il numero 2. Diam. bocca compresa tesa 23,7; h. 6,5; spess. lamina 1,5 ca.; la. tesa 1,1. Depositi MANN, sala C, III 1b.

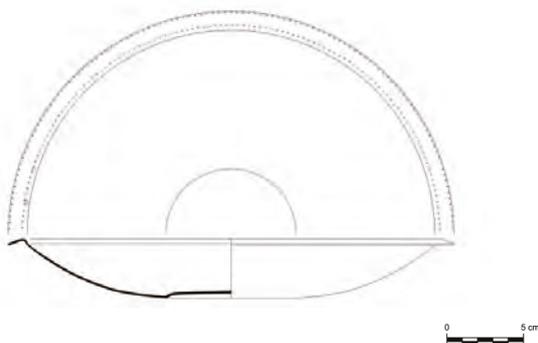
Breve labbro a tesa con orlo leggermente pendulo, due giri di piccole perline cave ai margini, pareti rastremate verso l'alto, fondo leggermente convesso. Coppia di fori sul labbro (interrasse 2, diam. 4 mm).

1.D3.d

A vasca bassa, labbro a tesa, doppia fila di perle (piatto-vassoio) (Albanese II.A.tipo Tarquinia; fine VII - inizi VI a.C.).

66 - Piatto (tav. XXII, 3-4). Diam. bocca compresa tesa 29; h. 3,5; spess. lamina 2 mm; la. tesa 1,3. Depositi MANN, sala C, II, 1d.

Breve lacuna, sbecature e crepe. Tesa pendula, distinta, a spigolo vivo nel passaggio alla



Cat. 66.

vasca interna, sul piatto superiore due file, ai margini, di punti a sbalzo e due fori di sospensione. Vasca a calotta compressa, fondo piatto con disco convesso centrale.

Commento al tipo 1.D3

La lunga continuità della forma, dall'VIII al V secolo a.C., e la sua standardizzazione permette di riconoscere ampi insiemi coerenti ma nel dettaglio non è sempre agevole attribuire le entrate a un gruppo piuttosto che a un altro e poterne dettagliare la cronologia. Né possiamo ancora definire ambiti specifici di provenienza utili a definire gruppi coerenti per produzione. Alle fabbriche etrusche, come noto, si sommano le diverse ipotesi di produzioni parallele in sud Italia e altrove. La forma conosce un'ampia circolazione che comprende le coste mediterranee e l'Europa continentale. I rinvenimenti cumani avrebbero potuto essere di qualche aiuto nello studio della forma se accompagnati dai dati di contesto. Pure, sulla base dei confronti e delle tipologie strutturate, è possibile anche a Cuma riconoscere la presenza di gruppi noti e scandire, con qualche incertezza, le entrate nel tempo. Il tipo 1.D3.a comprende tre esemplari di piccole dimensioni e di limitata profondità. I primi due appaiono ben caratterizzati trovando riscontro in un gruppo che sembra coprire la seconda metà del VII a.C. e ancora la prima metà del successivo. Si tratta di una variante morfologica ampiamente diffusa in Etruria meridionale, nel Latium Vetus, in Campania e ancora in Piceno e Basilicata fino a toccare il Midi della Francia. Il confronto morfologico più calzante per i nostri è offerto da un esemplare proveniente da Capua oggi con-

servato al Museo Provinciale Campano¹⁰⁹. Il tipo successivo (1.D3.b) comprende, accanto a bacini minori, esemplari ampi e capienti, caratterizzati da un diverso grado di inclinazione della parete. Per essi è possibile un riscontro diretto con un ampio gruppo classificato dalla Albanese, databile nell'ambito di tutto il VI a.C. con una prevalenza per gli orizzonti maturi e finali del secolo. La diffusione della forma comprende l'Etruria, l'Italia meridionale e ancora contesti transadriatici. La variante è attestata anche in Campania e nel gruppo l'Albanese comprende il ben noto bacino del British Museum da Cuma con iscrizione che ne denuncia la funzione di premio in un agone, che costituisce, con attestazioni dalle stipi votive calabresi di Scrimbia e Griso Labocetta, anche il confronto più diretto per alcuni dei nostri esemplari (catt. 62 e 63). Anche il vaso da Reggio presentava, come quello cumano ora a Londra, un'iscrizione, testi che documentano il valore attribuito in antico alla forma e il possibile suo utilizzo quale premio¹¹⁰. Nel secondo gruppo, quello con labbro con doppia fila di perle, gli unici due esemplari conservati sono da datare al periodo tardo orientalizzante. Il tipo 1.D3.c è inseribile in un gruppo della Albanese diffuso in ambito etrusco e centro italico per un periodo di tempo compreso tra la seconda metà del VII a.C. e la prima metà di quello successivo¹¹¹. Tra la fine del VII a.C. e gli inizi del secolo successivo può essere ricondotto anche l'unico esemplare cumano del tipo 1.D3.d, un bacino basso, simile a un piatto, con umbone rilevato sul fondo della vasca. Esso trova stringenti confronti con esemplari ombelicati dall'Etruria e dalla stessa Campania, appartenenti a una forma dall'ampia distribuzione diatopica¹¹².

¹⁰⁹ ALBANESE PROCELLI 2018, I.B. tipo Brolio, pp. 122-123. L'esemplare da Capua è il n. 207 del catalogo e lo si trova ampiamente discusso in GRASSI 2000, pp. 50-51. Per qualche sporadico esemplare si propone anche una cronologia tra fine VI e inizi V a.C., che non sembra possibile estendere a tutto il gruppo. Per l'ultimo dei tre del nostro gruppo sarebbero possibili confronti anche con altri tipi morfologici.

¹¹⁰ ALBANESE PROCELLI 2018, I.B. tipo Vulci, pp. 127-128. Il bacino del British da Cuma è il numero 178 del catalogo.

¹¹¹ ALBANESE PROCELLI 2018, II.A. tipo Populonia, p. 133, per esempio n. 612, fig. 47a oppure n. 620, fig. 47c.

¹¹² ALBANESE PROCELLI 2018, II.A. tipo Tarquinia, con forti parallelismi con il gruppo dei bacini dal rinvenimento sottomarino presso l'Isola d'Elba (nn. 565-589, fig. 44b, fine VII-inizi VI a.C.). La forma è documentata anche a Capua (nn.

I bacini a orlo perlato cumani si distribuiscono, quindi, nel tempo, coprendo, con qualche incertezza, il periodo che intercorre tra la seconda metà del VII secolo a.C. e il principio del V a.C. Il loro utilizzo dovette essere quello di urna cineraria e la forma costituisce uno dei tasselli che permette alla tradizione delle incinerazioni entro urna e, potremmo aggiungere, in teca lapidea a dado, di orizzonte tardo geometrico di collegarsi al nucleo tardo arcaico di incinerazioni finora considerato una eccentrica ripresa nel flusso dei dati della necropoli cumana. I resti di ossa cremate ancora conservati in alcuni esemplari confermano l'utilizzo della forma come cinerario. Il bacino cat. 57, che ai resti di cremazione aggiunge frammenti di oggetti di corredo, tra cui una fibula a drago della seconda metà del VII secolo a.C., accettando la pertinenza contenitore-contenuto, potrebbe confermare una cronologia alta per l'inizio dell'utilizzo come cinerari di questi bacini.

I bacini a orlo perlato erano considerati oggetti preziosi, talora concessi come premio di gare, come documenta l'iscrizione già citata dell'esemplare ora al British Museum che ricorda come l'oggetto fu parte del premio concesso per agoni in onore di Onomastos figlio di Pheidileos. Del loro valore e della funzione che ricopsero come premio, come dono di valore o ancora come strumento per pratiche rituali, certifica anche la dedica di essi in aree sacre, usanza ben documentata in Calabria, area geografica in cui la forma, anzi, ricorre solo in santuari¹¹³. Per il ruolo quale premio, la Albanese ricorda la rappresentazione di essi al centro della scena di lotta nella tomba tarquiniese degli Auguri¹¹⁴. Sulle funzioni ricoperte dai bacini nella vita reale non c'è, invece, unanimità di pareri. Gli esemplari più antichi sono stati associati agli strumenti per la bollitura delle carni¹¹⁵: nella tomba 104 Artiacò

al lebete si sommava, a contenere l'urna di argento, un secondo contenitore bronzeo, il bacino a labbro risvoltato liscio (qui cat. 52), che dei nostri potrebbe essere inteso come un presupposto. Un'associazione alle carni e al loro consumo è stata supposta, dall'osservazione dei contesti, per periodi più recenti, a partire dai resti carnei in essi talora ritrovati e dalla associazione con uno strumento per tagliare, con i calderoni e con gli spiedi. L'associazione con brocche ha invece spinto, con altri indizi, a ipotizzarne un ruolo tra gli strumenti per il lavaggio del corpo, anche parziale, oppure come parte degli oggetti per il servizio da vino. Ancora si è proposto di leggere in essi un semplice contenitore per altri vasi e strumenti o per offerte di vivande e alimenti¹¹⁶. Qualsiasi ne sia l'utilizzo primario, la funzione secondaria di cinerario è chiaramente documentata a Cuma. Gli esemplari catt. 57 e 58 ancora contenevano ossa bruciate e resti di incinerati, raccolti entro un 'panno', sono segnalati nell'inventario dei bronzi della Raccolta Cumana per il gruppo delle conche che comprendevano con certezza anche bacini a orlo perlato¹¹⁷. Tale funzione non è limitata alla sola Cuma: l'impiego come urna cineraria trova infatti confronto anche in altri contesti della penisola italiana, Sicilia compresa, e d'Europa. Il meccanismo che porta a riutilizzarli quali urne parte dal loro valore, dall'essere considerati doni preziosi inseriti nei codici degli scambi cerimoniali, che conduce a utilizzarli anche quali premi di gare o a dedicarli nelle stipi dei santuari, come per esempio in Calabria¹¹⁸.

Tipo 1.D4

Con orlo piano indistinto e parete verticale.

I due vasi seguenti componevano il cinerario di un'unica tomba, costituendone uno il con-

201, 209, 674). La Albanese conosce il nostro esemplare che riporta al numero 177 del suo catalogo.

¹¹³ MEIRANO 2004: una decina di esemplari in buono stato di conservazione più diversi frammenti dal santuario hipponiate di Scrimbia, uno dall'area sacra reggina di Griso Labocetta, un'attestazione dalla Mannella a Locri e le attestazioni dall'Heraion di Capo Colonna a Crotona.

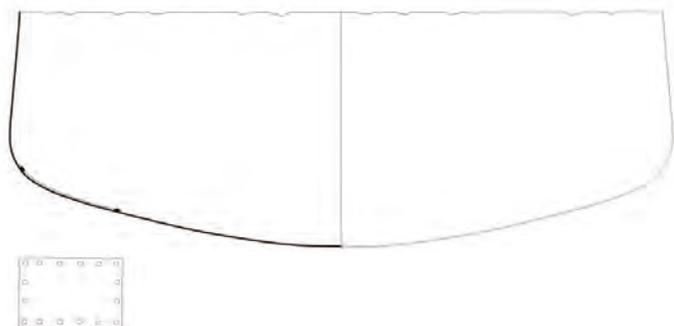
¹¹⁴ ALBANESE PROCELLI 2018, p. 162: i bacini sono raffigurati come premio. La Tomba degli Auguri di Tarquinia si data tra 530 e 520 a.C.

¹¹⁵ VALENZA MELE 1982.

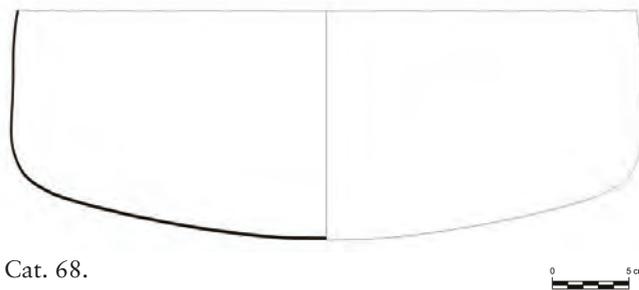
¹¹⁶ Sintesi in MEIRANO 2004, p. 313; ALBANESE PROCELLI 2018, pp. 171-177.

¹¹⁷ Gruppo inventari a.i. 1601-1606, 1607-1613, 86517-86522, l'esemplare contenente le ossa era il numero antico inventario 1604.

¹¹⁸ ALBANESE PROCELLI 2018, p. 163-171; MEIRANO 2004 e 2014.



Cat. 67.



Cat. 68.

tenitore, l'altro il coperchio. Forse per agevolare tale nuova funzione il sistema dell'orlo fu semplificato riducendo entrambi alla soluzione piana attuale, ma si tratta di una ipotesi e non posseggo prove sicure per motivare tale intervento, ipotizzato unicamente per giustificare la semplicità e l'isolamento morfologico dell'attuale soluzione dell'orlo. Della loro associazione e montaggio per incastro è ancora chiara traccia sulle superfici di entrambi, con fasce che indicano gli originali settori di sovrapposizione. All'interno del secondo ancora si conservano le ossa cremate. Il doppio cinerario è descritto anche negli inventari e possiamo restituire a entrambi vecchi e nuovi inventari (1640, 1666, 86515), cifre del resto ancora parzialmente conservate sui vasi. La misura dell'altezza annotata nell'inventario, 27,5, può coincidere se la consideriamo battuta per il totale dei due vasi montati uno sopra l'altro.

67 - Bacino (tav. XXII, 5-6). Diam. bocca 42,5, h. 14,4, spess. lamina 1,5 mm. Depositi MANN, sala C, III, 1d.

Fondo con ampia lacuna e altre minori che interessano anche orlo e parete. Orlo rettilineo semplice, parete verticale, fondo convesso. Internamente, tra parete e fondo, è una toppa in bronzo di forma rettangolare (7x4,4). Al suo interno si conserva il nostro cat. 127.

68 - Bacino (tav. XXII, 7-8). Inv. 86 ... e 1640, il primo forse da completare in 86515. Diam. bocca 42; h. 14,5; spess. lamina 1 mm. Depositi MANN, sala C, III, 2d.

Orlo piano, parete rettilinea leggermente inclinata verso l'interno, fondo leggermente convesso ad angolo stondato con la parete. Già restaurato con lamine in alluminio, fondo con ampie lacune. Al suo interno numerose ossa, frammenti di lamine in bronzo e un foglietto con

l'annotazione: 'Cuma. In questo calderone sono state trovate delle laminette d'argento incise con iscrizione orfica? Claude Livadie'.

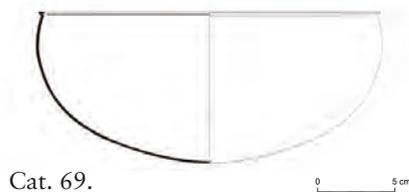
Tipo 1.D5

Piccoli bacini a calotta e orlo distinto.

I bacini qui raccolti compongono un gruppo eterogeneo. Si caratterizzano per la ridotta profondità della vasca ma anche per le limitate dimensioni. La distinzione con il gruppo dei lebeti minori (1.A3) non è sempre evidente: essa si basa sulla maggiore profondità della vasca dei primi, caratteristica che non sempre appare possibile valutare per il ridotto stato di conservazione.

Il primo, un esemplare a labbro ribattuto a piccola tesa (1.D5.a), è quasi ancora un lebete che i confronti sembrano permettere di inserire in un orizzonte cronologico alto, orientalizzante. A epoca arcaica e classica sono invece riconducibili gli altri esemplari, riuniti unicamente per la conformazione elaborata dell'orlo (1.D5.b-d), con traccia di decorazioni applicate, prese o applique: per alcuni di essi sono possibili riscontri con tipi altrimenti noti e codificati, come per esempio per l'unico esemplare del tipo 1.D5.d con significativi paralleli in bacini attici. Per il primo degli esemplari (1.D5.a) è ancora documentata la funzione di cinerario, per gli altri si ignora tutto del contesto di rinvenimento e li si potrebbe anche integrare in corredi compositi, parte di più ampi set da banchetto.

Ho preferito discutere singolarmente dei diversi esemplari e limitarmi a disporli in sequenza per cronologia, quando possibile, e similitudini morfologiche.

**1.D5.a**

Bacino o lebete.

69 - Bacino (tav. XXIII, 1-2). Diam. bocca compresa tesa 22,2; h. 9,4; spess. lamina 1 mm. Depositi MANN, sala C, III, 2b.

Brevissimo labbro a tesa piana, forse ottenuto risvoltando la lamina e poi ripiegandola verso l'interno. La parete nel punto di contatto con la tesa è leggermente rientrante, vasca a cialotta. Contiene al suo interno, tra un gran numero di ossa cremate, gli oggetti sotto descritti.

1) Tre frammenti di un'armilla a lamina cava, che forse descriveva un giro (diam. 6,6) e mezzo (tav. XXIII, 3): solo due frammenti combaciano, il terzo è integrabile dopo una lacuna. Si conservano entrambi i capi assottigliati e decorati a filetti. La sezione è lenticolare: il corpo è cavo, ottenuto ripiegando verso l'interno la lamina, non saldata. Sul dorso presenta una fila di forellini o trattini: i frammenti non sono restaurati e non appare agevole leggere le superfici e le eventuali decorazioni. Armille simili, cave o piene, ricorrono in contesti soprattutto dell'Orientalizzante antico¹¹⁹.

2) Frammentini di lamina in bronzo.

3) Tre frammenti di patera baccellata in bronzo (cat. 74).

4) Otto frammenti in ferro e ancora un anellino sottile frammentario.

I confronti che è possibile richiamare per questa forma sembrano permetterne una ambientazione cronologica alta, tra VIII e VII secolo a.C., con una attestazione, però proble-

¹¹⁹ *Museo Archeologico Calatia* 2016, pp. 46, 53, catt. 55-58, tomba 142 (fine VIII - inizi VII a.C.) in lamina cava; p. 133, 124.472-473, p.134, tomba 54 da Gricignano di Aversa (quarto quarto dell'VIII a.C.) a verga piena, considerati caratteristici dell'Orientalizzante Antico. Significativi un paio di riscontri da Ischia: *Pithekoussai* I, p. 462, tomba 457, inumazione, tav. 136, LG I-II; p. 511, n. 11, tomba 507, inumazione, tav. 151.11, TG II. Un bracciale simile a lamina cava anche dall'Agro Picentino: *CINQUANTAQUATTRO* 2001, tomba 4889, p. 24, tav. 17.18, con discussione del tipo e sue attestazioni in Italia centrale e meridionale (ultimi decenni dell'VIII a.C.).

matica e non certa, ancora agli inizi del VI a.C. Gli esemplari sicuramente più antichi non sono perfettamente aderenti al nostro, soprattutto per la forma dell'orlo: un bacino più grande e meno globulare, dall'orlo ingrossato, è nel corredo della tomba 74 di Montevetrano (fine VIII a.C.)¹²⁰. Un esemplare davvero simile proviene invece da Olimpia, coincidente con il nostro anche per proporzioni: sulla base del contesto di deposizione se ne è proposta una datazione ancora arcaica, che potrebbe però anche costituire solamente un terminus ante quem¹²¹. Un parallelo possibile, significativo anche per il luogo di provenienza, Capua, è con un bacino con breve orlo distinto, simile per forma al nostro, ma dall'andamento della vasca più aperto, conservato al British Museum a Londra: è montato e saldato su tre piedi, decorati con geometriche figure di cavalieri¹²². Se i frammenti rinvenuti all'interno del nostro potessero essere considerati parti di un contesto o corredo unitario, l'armilla e ciò che avanza della patera baccellata suggerirebbero una cronologia alta, tra la fine dell'VIII a.C. e gli inizi del secolo successivo, cronologia in parte coerente con i confronti proposti.

1.D5.b

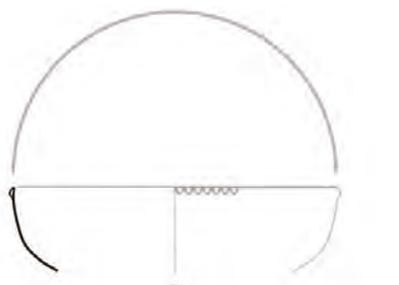
70 - Bacino, frammento di orlo (tav. XXIII, 4). Orlo con applique a testa umana. Già depositi del MANN, ora Museo Archeologico dei Campi Flegrei. La. max. 9,5, h. max. 4, spess. lamina 1 mm; testa femminile: h. 3,1, la. 2,5, h. mento-fronte 2. Baia, MACF. *Museo Campi Flegrei - Cuma*, p. 240.

All'orlo esterno aderisce una fascia rilevata con decorazione costolata con fitte sequenze di trattini. Con la cornice è lavorata una testa tagliata al collo, a viso triangolare, occhi sgranati,

¹²⁰ IANNELLI 2011, p. 174, fig. 204. Più aperta e bassa, con orletto leggermente distinto come il nostro, il bacino con le due caratteristiche anse con fiori di loto sormontanti della Tomba Bernardini di Preneste: CANCIANI, VON HASE 1979, tav. 39.3. Per la tecnica dell'orlo, ma solo per quello, GAUER 1991, Abb. 7.3-8, 23.

¹²¹ GAUER 1991, Le 49, p. 31 e 186, kleine Kessel, ritenuto tardo arcaico Abb. 10.4. Profili simili, ma non del tutto coincidenti, in contesti di V secolo iniziale: Bellelli 1993, pp. 84-86, nn. 14-15, figg. 1, 25, 27, 43.2, 4.

¹²² WALTERS 1899, p. 57, b. 382; HUS 1975, p. 33, pl. 1; sul sito del British Museum è ritenuto di probabile produzione vetuloniese e datato alla prima metà del VII a.C.



Cat. 71.



piccola bocca, compresa tra la parrucca rigonfia e due trecce a tratti obliqui. Due ribattini alla base delle trecce e uno ancora leggibile ai margini della cornice, fermavano l'applique all'orlo.

Il dettaglio dell'orlo a fascette zigrinate, per quanto motivo semplice e puramente ornamentale, ci permette di richiamare il noto infundibulum della tomba capuana dei Quattordici Ponti con il quale il nostro, nonostante il cattivo stato di conservazione, sembra condividere come un'aria di famiglia¹²³; per questa tomba la cronologia è stata di recente confermata ai decenni tra il 560 e il 550 a.C. La testa, dunque, trovò posto lungo i bordi di un bacino e forse è da leggersi parte della sbarra di fermo orizzontale di una maniglia mobile da ricostruire alla stregua di due Attaschen delle Antikensammlungen di Monaco¹²⁴. Prima metà del VI secolo a.C.

1.D5.c

71 - Bacino (tav. XXIII, 5-6). Inv. 116020. Diam. bocca 20,3; h. 5,7; spess. lamina 1 mm. Depositi MANN, sala C, III, 3c,

Restauri recenti, disfatti, sul fondo che si presenta con parecchi squarci. Orlo diritto cui è aggiunto, all'esterno, un anello o forse fu semplicemente ripiegato il bordo della lamina in modo da ottenere un ringrosso a sezione triangolare decorato a basso rilievo con un fregio a perle schiacciate o scudetti. Parete verticale leggermente rigonfia, fondo forse piatto. Sulla parete probabili tracce di distacchi di forma circolare.

¹²³ BELLELLI 2006, pp. 41-54. Per questo particolarissimo infundibulum sono state molte le ipotesi di attribuzione che Vincenzo Bellelli sintetizza mettendo in rilievo l'apporto greco orientale da spiegare con l'attribuzione a un contesto della Campania greca o supponendo un suo contesto produttivo nell'area centro tirrenica passando però per la Campania.

¹²⁴ HÖCKMANN 1982, n. 53 tav. 52.3-6.



Cat. 72.



Un bordo simile si ripete anche su di una cista di probabile produzione cumana (cat. 82).

1.D5.d

72 - Bacino (tav. XXIII, 7-8). Diam. bocca 28,4; h. max cons. 6,5; spess. lamina 1 mm; placca la. 5, h. 4,7, la anello 6,8. Depositi MANN, sala C, II, 1d.

Del vaso si conserva l'orlo per tutto il suo giro con parte della parete e un segmento di fondo leggermente convesso. Si tratta di un bacino, a pareti svasate, concluse da un orlo distinto, ispessito, a sezione di triangolo rovesciato, esternamente sottolineato da una coppia di filetti concavi che delimitano un tondino sottile. Doveva forse essere dotato di due prese simmetriche, una perduta ma di cui si conserva parte dell'impronta. L'altra è integra: è una placca realizzata a fusione piena, unita in apparenza senza ribattini alla parete, subito sotto l'orlo. Rappresenta uno scalpo o testa di leone come rappresentazione accorciata della fiera¹²⁵, dalle orecchie semicircolari, gli occhi inseriti in cavi segnati da arcate marcate, il muso triangolare ma organicamente espresso nelle guance e nel naso. Ai lati sono due appendici da intendere quali parti della pelle ferina. In alto è un rocchetto, forato: in esso trovava posto una maniglia mobile, lunata, a sezione ovale schiacciata e sfaccettata, rastremata agli apici, con al centro un anello su manicotto.

Si tratta di un bacino molto caratteristico, così come le anse ad anelli mobili con placca a protome leonina, soluzione particolarmente diffusa che ritorna anche su altre produzioni cumane, come la cista ora a Firenze. Mi era sembrato di poter riconoscere in questo bacino un ulteriore tassello della produzione bronzistica cumana, ispirata a prototipi importati¹²⁶. Bacini come questo sono documentati, simili per forma e orlo

¹²⁵ TARDITI 2016, p. 240.

¹²⁶ RESCIGNO 2012, pp. 502-505, figg. 21-23.

così come per le placche leonine e le anse ad anelli, in Puglia, e la Tarditi¹²⁷ ne aveva proposto una importazione da area greca (V a.C.), suggerendo più che Corinto come luogo di provenienza, come voleva Gauer per esemplari da Olimpia, una produzione attica. Tale ipotesi appare oggi confermata grazie all'edizione realizzata dalla stessa Tarditi dei materiali in bronzo dall'acropoli ateniese¹²⁸. La placchetta cumana viene inserita dalla autrice in una delle due varianti del gruppo di placche a protome priva di zampe anteriori, datato nella seconda metà del VI secolo a.C.¹²⁹, non dopo gli inizi del secolo successivo. Per questo gruppo la Tarditi segnala l'intenso utilizzo delle matrici che genera varianti determinate dalla progressiva perdita di dettaglio degli stampi. Elementi come le nostre placche costituiscono le soluzioni minime di una grammatica di produzione che può procedere anche per semplici copie meccaniche. Se i bacini ad anse con protome leonina e anelli mobili appaiono un tipo prettamente ateniese, pure il repertorio decorativo giunto in occidente dovette prestarsi a meccaniche operazioni di riproduzione in bottega, come documenta per esempio l'adattare parti di motivi, come anche il nostro leone abbreviato, su forme locali: un esempio di tale modo di procedere potrebbe essere proprio la cista a cordoni di Firenze¹³⁰ che completa, in una bottega cumana, una forma italica aggiungendo elementi di vasta circolazione e di origine lontana. Probabile importazione attica, seconda metà del VI secolo a.C.

Applique di bacini

73 - Tre applique con protomi di cavallo in bronzo (tav. XXIV, 1-2). Invv. 86127, 86128, 86129 (1278-1279, antico inventario 1709-1711), Raccolta Cumana. Lu. dei rocchetti 7, h. 4,5. Baia, MACF. *Museo Archeologico Campi Flegrei - Cuma*, p. 240.

Le prese, a rocchetto, posteriormente cave, forate ai bordi laterali, lisce, sono concluse ai margini con fascette rilevate da cui prendono origine teste di cavalli, esili, dal lungo collo, dalla sottile

criniera e dal muso appena modulato. I cavalli sono a tutto tondo e, quindi, dovevano fuoriuscire liberi al di sopra dell'orlo del vaso. I rocchetti curvano, per assecondare la superficie del vaso di cui erano complemento e che doveva avere un diametro di ca. 28-30 cm. Questo tipo di prese a rocchetto, con protomi a tutto tondo sono da restituire a un bacino come testimonia il confronto con la documentazione disponibile, purtroppo scarna, del corredo della tomba principesca di Quattordici Ponti a Capua ove era attestato un bacino con placchette simili. Il ridottissimo gruppo di attestazioni del tipo non permette di individuare con certezza il luogo di produzione che, però, è stato proposto di ricercare in Etruria centrale¹³¹. Decorazioni simili provengono dal ben noto contesto di Castel San Mariano di cui forse facevano parte anche placchette a testa di tipo dedalico simili al frammento cumano precedentemente discusso (tipo 1.D5.b, cat. 70): forse testine e cavallucci costituivano decorazione di un unico bacino-lebete? Prima metà del VI a.C., forse secondo quarto del secolo.

1.E Patere

Nella forma ricadono due tipi codificati dagli studi. Il primo (1.E1), orientalizzante o arcaico, comprende frammenti di patere baccellate, il secondo (1.E2) bacini bassi per i quali, per la soluzione dell'orlo e per la presenza di squarci, è almeno in parte possibile supporre la presenza di manici perduti. 1.E3 riunisce due esemplari di patere con manici a forma di kouros.

Tabella 5. Patere

	Coll.	Diam	H	La. tesa	Inventari	Tipo
74	C, III, 2b	[19]	(3)			1.E1
75	D, I, 2a	25,3	7,7		86086 15, 1603	1.E2.a
76	D, I, 2b	21	6,4		86087 12	1.E2.b
77	D, I, 1d	22,2	5,5	0,6		1.E2.c
78	MACF	28,5 47 lu. con manico	5		140427 128843 1176	1.E3a
79					128840 1173	1.E3

¹²⁷ TARDITI 1996a, pp. 21-22, nn. 22-23, p. 125.

¹²⁸ TARDITI 2016, pp. 115-118.

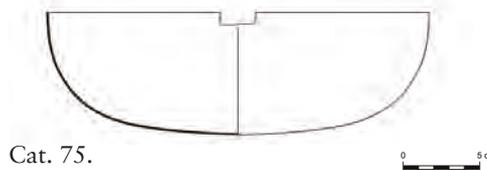
¹²⁹ TARDITI 2016, Bh.1.I.B.a, variante dal profilo arrotondato, pp. 240-241.

¹³⁰ RESCIGNO 2012, figg. 1, 14-17.

¹³¹ BELLELLI 2006, pp. 57-58 con discussione delle altre testimonianze.



Cat. 74.



Cat. 75.

Tipo 1.E1

Patere baccellate.

74 - Tre frammenti di patera baccellata di cui due combacianti (tav. XXIV, 3). H. max cons 3; spess. 0,1; diam. [19] ca. Depositi MANN, sala C III 1b e 2b, uno conservato all'interno del bacino cat. 69 con altri resti in metallo e numerose ossa.

Si conserva il labbro liscio con orlo revoluto e attacco della vasca baccellata: alla base del labbro, presso la frattura, è un forellino passante. Nel frammento isolato si conserva parte dei baccelli della vasca.

I frammenti possono essere ascritti a un tipo di patera con labbro a gola e orlo revoluto e vasca ad ampi baccelli cavi, soluzioni tipiche di una forma che, diffusa in epoca orientalizzante, si attarda fino ad età arcaica¹³². Uno dei frammenti si conserva nel bacino cinerario cat. 69, con resti di ossa, tre frammenti di un bracciale a lamina bronzea di fine VIII a.C. e altri elementi incerti in bronzo e ferro: il residuo di un corredo?

Tipo 1.E2

Patere.

Bacini bassi, dall'orlo piano o a brevissima tesa variamente ottenuta, restituiscono tagli o

¹³² I frammenti di patera rientrano nel gruppo considerato di origine medio orientale, rivisitate in Fenicia e da agenti fenici commercializzate. A prime importazioni ancora di fine VIII secolo a.C. si sostituiscono o affiancano, nel corso della prima metà del secolo successivo, produzioni occidentali, tra cui certamente alcune etrusche: D'AGOSTINO 1977, p. 27, tomba 926, L40, fig. 10, tav. VII d-f; tomba 928, R65, fig. 19, tav. XVIII a-b, in questi esemplari anche paralleli per il foro presso il labbro di cat. 42. Per la presenza in corredi principeschi tirrenici: CANCIANI, VON HASE 1979, pp. 53-54, nn. 55-56, tav. 41.3-5; 42.5. Per una patera baccellata, con variazioni nella forma del profilo, ancora in contesti di prima metà VI a.C. in Italia meridionale, nel dettaglio ad Armento: *Armi* 1993, Armento, tomba A, p. 66, n. 6. SCIACCA 2005; MONTANARO 2010.

strappi che suggeriscono in alcuni casi la presenza di manici perduti.

Per il cat. 75, un bacino di tipo 1.E2.a, il numero di inventario conservato (86086) sembrerebbe quello originario ove però correggessimo il vecchio inventario riportato sul pezzo da 1603 a 1607. Anche per il cat. 76 l'inventario (86087) potrebbe essere corretto, ma per questo come per il precedente la descrizione dei libri è davvero minima e mancano anche le misure.

1.E2.a

75 - Bacino-patera (tav. XXIV, 4). Inv. 86086 15, 1603 (forse da emendare in 1607). Diam. bocca 25,3; h. 7,7; spess. lamina 2 mm. Depositi MANN, sala D, I, 2a.

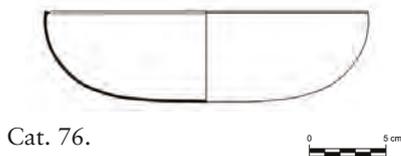
Orlo indistinto, a taglio superiore netto. Vasca a calotta schiacciata, fondo convesso, apodo. Due tagli rettangolari (2,5 la., 0,7 h.), netti e contrapposti presso l'orlo. La semplicità della forma permette riscontri fin dall'VIII a.C.¹³³, in epoca tardo orientalizzante¹³⁴ e ancora tra gli strumenti di epoca classica per il banchetto¹³⁵. I due tagli squadrati potrebbero suggerire la presenza di anse e/o prese smontate per il riutilizzo nella necropoli: potremmo quindi ipotizzare una patera a vasca profonda con manico e maniglia mobile sul lato opposto¹³⁶. Quest'ultima ipotesi, o quella di un bacino con due manici uguali, ap-

¹³³ *Fossa I*, p. 111, tomba 192, tav. 37, n. 21, p. 112; tomba 193, p. 114, tav. 38, n. 14; *Fossa II*, tomba 16, pp. 12-14, tav. 2, n. 8: da un insieme di metà V a.C. ma considerato un recupero da una sepoltura più antica, appartenente al primo periodo della necropoli. Si tratta di esemplari privi di anse, a orlo piano come il nostro, coincidenti grosso modo per dimensioni.

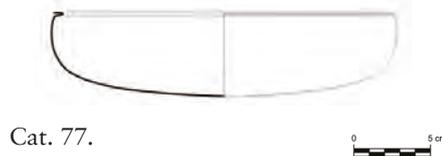
¹³⁴ TARDITI 1996a, p. 23 e 126, I.E bacini tripodi, n. 26, importazione etrusca, da Vetulonia: il bacino è montato su tre alti piedi a nastro, assenti nel nostro. Il parallelo appare pertanto solo generico.

¹³⁵ TARDITI 1996a, p. 19 e 123, I.A.3 bacini con parete arrotondata e orlo appena ingrossato, in particolare n. 10.

¹³⁶ Per esempio si potrebbe citare la patera con presa a serpente da Rutigliano: TARDITI 1996a, XIII.B.4, p. 112, n. 253, p. 179, genericamente ricondotta a orizzonte tardo arcaico, ma potrebbero essere possibili anche altri riscontri con patere dal bacino leggermente più profondo dei consueti tipi a manico con protome d'oca o in forma di kouros.



Cat. 76.



Cat. 77.

pare al momento da preferire a una forma priva di applique.

1.E2.b

76 - Bacino-patera (tav. XXIV, 5). Inv. 86087, 12. Diam. bocca 21; h. 6,4; spess. lamina 1 mm. Depositi MANN, sala D, I, 2b.

Restaurato. Lacune sulla parete, un piccolo squarcio subito sotto l'orlo e, sulla stessa linea, una più estesa e ampia lacuna nel passaggio alla convessità del fondo: si potrebbe trattare dello strappo di un manico. Vasca a calotta schiacciata, apodo, fondo convesso. Orlo piatto in alto, leggermente rientrante, all'esterno accompagnato da un filetto sottile, concavo.

1.E2.c

77 - Bacino-patera (tav. XXIV, 6-7). Diam. bocca compresa tesa 22,2, tesa 0,6; h. 5,5; spess. lamina 1 mm. Depositi MANN, sala D, I, 1d.

Bacino con breve labbro a tesa, rientrato, accompagnato, subito al di sotto sulla parete esterna, da un filetto concavo. L'orlo fu ottenuto rigirando la lamina verso l'interno e, successivamente, risvoltandola. Parete rigonfia, fondo leggermente convesso, apodo. Anche in questo caso, le lacune e gli squarci sembrano provare la presenza di un manico perduto. Il breve labbro a tesa, ottenuto con un inspessimento della parete o ripiegando la lamina, come anche le proporzioni tra altezza e larghezza, nonostante le dimensioni contenute del diametro e una maggiore profondità della vasca, sono caratteristiche che ricorrono nel gruppo di contenitori dotati di lunghi manici, perlopiù configurati¹³⁷.

Commento al tipo 1.E2

Per questo gruppo dal profilo semplice sono possibili più riscontri. Possono essere considerate vasche di patere con manici ma anche

¹³⁷ TARDITI 1996a, pp. 99-100, n. 231, p. 106, n. 245, pp. 109-110, n. 249 per il nostro cat. 76; pp. 106-108, n. 246 per il nostro cat. 77.

semplici bacini, un tipo che troviamo ampiamente documentato negli orizzonti di epoca classica: la ripetizione della forma in contesti anche lontani permette di riconoscerci un archetipo funzionale particolarmente diffuso¹³⁸.

Tipo 1.E3

Patere con manico a forma di kouros.

Patere con manici a forma di kouros sono note a Cuma tramite due entrate, un manico isolato e una forma integra.

1.E3.a

78 - Manico a forma di kouros (tav. XXV, 1-3). Inv. 140427, Collezione Stevens (originario 128843, inventario Patroni della Collezione 1176). H. patera 5, diam. 28,5, lu. con manico 47, lu. manico 18,9. Baia, MACF. *Museo Archeologico Campi Flegrei - Cuma*, p. 243.

La patera, bassa e a profilo continuo, con orlo piatto segnato da una coppia di filetti, presenta come manico un fanciullo nudo, con le braccia angolate e le palme rivolte verso lo spettatore. Una placchetta, con coppia di volute e palmette a basso rilievo, funge da raccordo all'orlo della vasca coronando la figura e ancora una palmetta, su volute, assicura il fermo del manico alla parete esterna del vaso. La figurina maschile è espressa con una piena sensibilità per lo sfumato che addolcisce i passaggi anatomici. Il volto, ovale, restituisce tratti appena percettibili e una capigliatura a casco compatto che ricade in masse unitarie, simile a un klast, sulle spalle, incorniciando il collo. In basso, la figura poggia i piedi su di una testa di ariete. Ultimo quarto del VI secolo a.C.

¹³⁸ Per esempio *Fratte* 1990, p. 251, fig. 422, tomba del secondo quarto del V a.C. oppure pp. 263-264, fig. 450.7, 450 a.C., pp. 242-245, fig. 408.7, primo quarto del V a.C.; MONTANARO 2015, pp. 61-63, nn. 3-6, soprattutto per catt. 75-76. Questo tipo di bacino è in genere parte dei set da banchetto di prima metà V a.C. di produzione etrusca.

1.E3.b

79 - Manico a forma di kouros (tav. XXV, 4). Inv. 128840, 1173 (Patroni), Collezione Stevens. Noto a Gabrici che ne pubblica una riproduzione fotografica, non è stato possibile rintracciarlo nei depositi. GABRICI 1913, col. 556, tav. LXXVI.1.

Non si conserva la patera, ma il solo manico a forma di kouros, simile per impostazione al precedente ma espresso in una diversa grammatica morfologica e stilistica: è coronato da due arieti contrapposti e accucciati, una palmetta a 9 petali ne costituisce il fermo inferiore alla patera, il kouros poggia i piedi su di una seconda palmetta più piccola. Dal punto di vista stilistico la figura giovanile appare più definita per muscolatura e per tratti del volto, con soluzioni specifiche nella capigliatura a doppia frangia perlata sulla fronte e a trecce per segmenti orizzontali ai lati del collo.

Commento ai manici del tipo 1.E3

I due manici possono essere distribuiti tra i due tipi principali noti fin dalla classificazione del Neugebauer e poi del Gjødesen¹³⁹. Il primo tipo (cat. 78), caratterizzato da forme sfumate, gambe strette prive di vuoti, trofeo di palmette nel passaggio alla vasca è sembrato di sicura produzione greca e forse Attica: ipotesi che è apparsa confermata dalla alta presenza del tipo sull'acropoli ateniese, classe recentemente accuratamente riedita¹⁴⁰. I tipi dall'acropoli con testa di ariete alla base in luogo della palmetta, soluzione presente anche nel nostro, ricorrono però a un tipo di kouros lontano dal manico cumano che invece trova, nonostante la diversità della placca di base, confronto immediato con la figurina di un'altra variante. La cronologia proposta per questo sottogruppo è ancora tardo arcaica, tra la fine del VI secolo a.C. e gli inizi del successivo¹⁴¹. Il secondo tipo si caratterizza per la presenza di

¹³⁹ NEUGEBAUER 1923; GJØDESEN 1944. La storia della definizione tipologica del gruppo è ripercorsa in TARDITI 1996, pp. 172-179.

¹⁴⁰ TARDITI 2016, pp. 203-205, 286-287, PA2.2.III.A.a. Il tipo si diffonde anche al di fuori dell'Attica e non sempre è possibile escludere produzioni locali tramite calchi.

¹⁴¹ Per confronti con tipi dalla Puglia, TARDITI 1996a, pp. 105-106, XIII.B.3.a.

una coppia di arieti contrapposti nel passaggio alla patera e per una acconciatura del kouros più voluminosa. In questo gruppo rientra anche il nostro secondo esemplare, già noto al Gabrici (cat. 79), conservato per il solo manico, con soluzioni di dettaglio nella resa della muscolatura vicine allo stile severo e una cronologia entro la prima metà del V a.C.¹⁴².

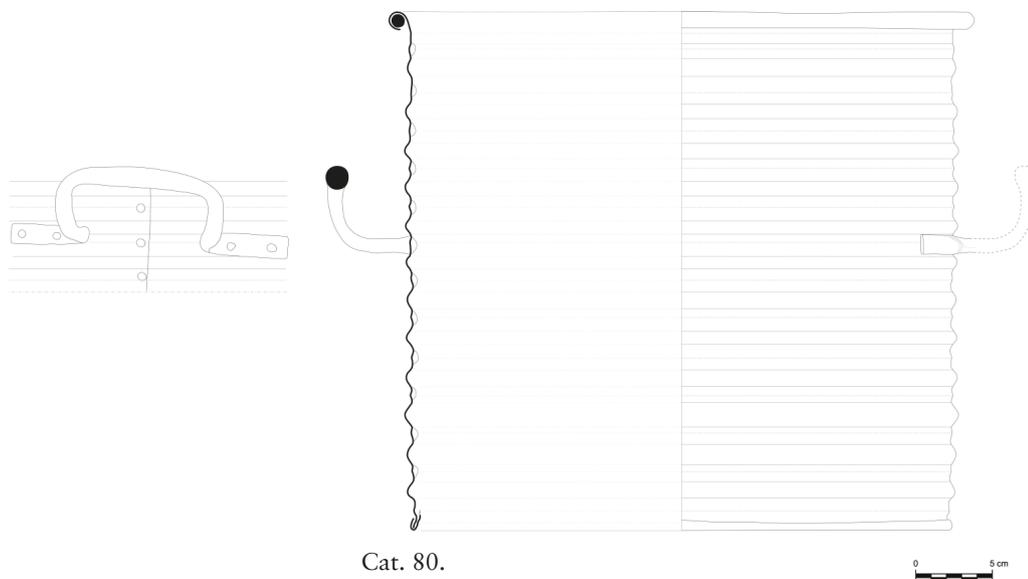
1.F Ciste a cordoni

Da Cuma proviene un piccolo gruppo di ciste cordonate¹⁴³. Gli inventari della Raccolta Cumana ne registrano due (inv. 86524=1675=1616; inv. 86525=1676=1617), di cui solo una identificata nei depositi (22, 86524). La seconda è a oggi irrintracciabile (86525): al suo posto nei magazzini se ne conserva una proveniente da Nocera, che ho espunto dal gruppo cumano e ovviamente non riportato in catalogo¹⁴⁴. I giornali dello Stevens documentano alla perfezione una cista a cordoni che fungeva da cinerario in una tomba a dado, esemplare identificato nei magazzini del Museo e ora esposto a Baia (cat. 81). In una citazione dei giornali dello Stevens, Gabrici identificava un ulteriore esemplare (sep. LXIII, seconda metà VIII a.C., coll. 422, 562; ritrovata il 27 dicembre 1890, a 4,10 m dal piano di campagna, una tomba a fossa, lu. 1,60, la. 1,00, con ricco corredo: 'secchia di bronzo con doppio manico ritorto'). Anche in questo caso non sono riuscito a identificare con certezza l'esemplare in questione e che possa trattarsi di una cista a cordoni è solo una ipotesi che non ho inserito nell'elenco dei realia. Nei magazzini del Museo si conserva invece un ampio frammento che non sembra riducibile ai due non rintracciati e che quindi costituisce una ulteriore entrata del gruppo (cat. 82).

¹⁴² Per la Puglia, TARDITI 1996a, p. 110, cat. 250, XIII.B.3.d. Lontano dal nostro l'esemplare dall'acropoli ateniese con manico dominato da coppia di arieti ritenuto tra le poche importazioni dall'Italia meridionale: TARDITI 2016, p. 288, PA2.III B. Segnalo in coda che una patera, nota come di Ulisse, del Cabinet des Médailles parigino con kouros tra arieti che portano i compagni di Ulisse e sirena (ADAM 1980, figg. 15-18), è registrata come proveniente da Pozzuoli. Lo stile dell'oggetto, che presenta il bacino riccamente inciso, è stato attribuito dalla Adam ad ambito campano.

¹⁴³ RESCIGNO 2012.

¹⁴⁴ Così come motivato in RESCIGNO 2012.



Cat. 80.

Tabella 6. Ciste

	Coll.	Diam	H	Inventari
80	C, II, 1d	37	32	144 ... ma forse è da identificarvi l'esemplare 86524 della RC
81	MACF	28	(15)	1118=128785
82	C, II, 1c	25	(20)	
83				1676, 86525, 1617

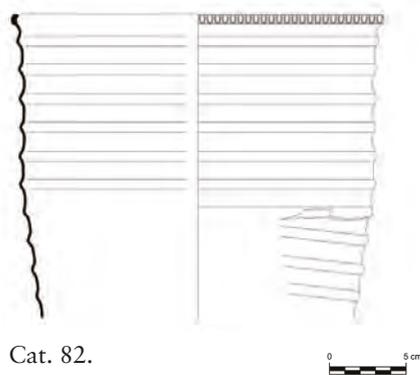
80 - Cista a cordoni (tav. XXV, 5-7). Il residuo di un numero di inventario (144[.41]) conservato con il pezzo è da considerare erroneo o riattribuito. Forma e citazioni in letteratura permettono di riconoscerli con certezza una delle due ciste della Raccolta Cumana, quella registrata con numero di inventario 86524. Del resto, su di una seconda targhetta, è parzialmente leggibile parte di un numero ...24?, ciò che, secondo me, avanza dell'inventario originario. Diam. bocca 37; diam. 35,3; h. 32; spess. lamina 1 mm; la. cordone 0,09, la. fascetta piana 1,6; h. orlo 1,4; la. ansa dagli apici esterni 18,5, la. maniglia 10,6. Depositi MANN, sala C, II, 1d. GABRICI 1913, col. 562; RESCIGNO 2012, pp. 492-494, n. 2: tipo Certosa Stjernquist, fine VI - V a.C.

La cista è ottenuta da una lamina rettangolare su cui si alternano tondini internamente cavi e fasce piane movimentate da una linea rilevata. La lamina è ripiegata a cerchio, i lembi sono sovrapposti e poi imbullettati con un ribattino su ognuna delle fascette piane (in tutto 13). Il bordo inferiore era ripiegato a uncino e questo era a sua volta fasciato dal margine del fondo,

disfatto, di cui si conservano brevissimi probabili tratti sul bordo della lamina. L'orlo era ottenuto ripiegando la lamina intorno a un anello di ferro, solo parzialmente conservato. Era munita di due anse impostate a mezza altezza, di cui se ne conserva solo una, a maniglia ripiegata verso l'alto, a sezione piena circolare, che si conclude con due placche orizzontali allungate attraversate da due fori per ribattini per parte per il fermo alla parete.

81 - Cista a cordoni (tav. XXVI, 1). Corrisponde al numero 1118 dell'elenco Patroni, inventario 128785: collezione Stevens. Proviene dalla tomba a dado 86007 del fondo Majorano (17 aprile 1886). Diam bocca 28, h. max cons. 15. GABRICI 1913, coll. 450-451, fig. 164; STJERNQUIST 1967, p. 72, n. 133:2, tav. LIX.3. Baia, MACF. *Museo Archeologico Campi Flegrei - Cuma*, p. 244; RESCIGNO 2012, pp. 485-491, n. 1 Standardtypus della serie II della Stjernquist. Produzione settentrionale, VI - V a.C.

Restaurata. Manca della metà inferiore, di parte di una delle prese e dell'orlo. Realizzata a lamina, con giuntura verticale ottenuta sovrapponendo i bordi e fissandoli con ribattini, uno per ogni fascetta tra i cordoni (diam. ca. 1 mm). Si conservano sette cordoni. Internamente, a partire dalla seconda, le fasce sono occupate da una fila di serrati puntini. L'orlo è ottenuto rigirando la lamina intorno a un cavetto di piombo, ottenendo così il primo cordone. Sulla prima fascia sono fissate le prese, in corrispondenza della



Cat. 82.

giuntura della lamina e nel punto a questa opposto. La presa conservata è a cordone fuso che si allarga in tre occhielli, al centro e alle due estremità, conformato in modo da fuoriuscire con due cappi al di sopra dell'orlo. Tre ribattini, alcuni accompagnati da dischetti in lamina, bullonavano le prese. Ai cappi erano agganciati i due manici, passanti sulla bocca del vaso, a spesso filo di bronzo (sezione circolare, diam. 0,8), dai capi ripiegati a gancio.

82 - Cista a cordoni (tav. XXVI, 2). Diam. fondo 25; h. 20; spess. lamina 1 mm; la. cordone 0,07, la. fascetta piana 1,1. Depositi MANN, sala C, II, 1C. RESCIGNO 2012, pp. 494-496, n. 3.

Frammento di cista a cordoni: avanza parte del bordo superiore e della parete per un massimo di 12 cordoni. Non si conserva il punto di sutura. L'orlo superiore è composto da un cordone, dal bordo ribattuto esternamente, decorato da una fine sequenza di fogliette doriche erette.

83 - Il libro inventario riporta ai numeri 1676, 86525: "Altro simile vaso [in riferimento a una precedente cista a cordoni, la inv. 86524] più piccolo ha due manichi superiori fatti a spirale. L'orlo in parte consumato. Alt. mill. 210. Inv. ant. N. 1617". Sebbene l'altezza sia simile al n. 24, la descrizione non vi corrisponde e le notazioni in essa contenute devono aver portato a identificarvi la cista di Nocera caratterizzata da manici ritorti. E' molto probabile che in altri magazzini del Museo si conservi, in luogo di quello di Nocera, l'esemplare cumano, ma non mi è stato possibile rintracciarlo.

Commento alla forma 1.F

Rimandando a un lavoro di approfondimento

già edito sul gruppo¹⁴⁵, nei due primi esemplari è possibile riconoscere importazioni, dall'area settentrionale e felsinea, per un arco cronologico compreso tra VI e V a.C. A essi segue l'ampio frammento (cat. 82) che la decorazione dell'orlo permette di avvicinare a una cista integra di provenienza cumana conservata al Museo Archeologico di Firenze (figg. 28-30), che presenta, oltre all'orlo decorato, un ricco repertorio di applique fuse a cifra animalistica, una produzione locale della prima metà del V a.C. che rielabora stimoli diversi e in cui forse anche gli elementi a matrice, gli scalpi leonini e gli altri elementi decorativi, potettero essere localmente elaborati o riprodotti tramite calchi da oggetti importati.

1.G Anfore

84 - Anfora, collo e anse (tav. XXVI, 3-6). Inv. 86526, Raccolta Cumana. Diam. 25,5, h. 22 circa; la. della placca d'ansa 19. Baia, MACF. GABRICI 1913, coll. 561-562, tav. LXXVI.3; STIBBE 1992, p. 57, G17; *Museo Archeologico Campi Flegrei - Cuma*, p. 241.

Le parti originali liberate, in anni recenti, dai vecchi restauri presentano un antico rappezzo quadrangolare sul labbro sotto l'attacco di un'ansa. Le anse, fuse a matrice con ritocchi a incisione, posteriormente grezze e cave, rappresentano un guerriero tra due leoni. Il collo è cilindrico e si espande nel labbro a orlo pendulo distinto da un marcato gradino.

Le figure poggiano su di una sbarretta a testa di volatili con placchetta pendula a palmetta incisa al centro e in alto si concludono su di un'ampia placchetta rettangolare, con apofisi e teste di volatili a giorno su cui, a bulino, sono motivi a zig zag e losanga. Il signore dei leoni ha forme spigolose e membra filamentose, procede verso destra, indossa schinieri, una corazza anatomica con grossolana annotazione dei pettorali, la pettinatura si compone di una voluminosa parrucca ondulata in un caso, rettilinea nell'altro, che discende in bande sulle spalle con ciocche a tratti obliqui. La barba, presente solo in uno dei due, è realizzata a piccoli tratti incisi. La

¹⁴⁵ RESCIGNO 2012.

rifinitura a bulino individualizza le due figure e quella imberbe appare più accurata. I leoni, rampanti e retrospicienti, ruggiscono, poggiando la zampa anteriore sulla coda che descrive un motivo a occhio.

L'anfora cumana si inserisce in un gruppo che comprende originali greci e rielaborazioni locali, ampiamente attestato in Piceno e altrove nell'Italia centrale. Dei prototipi conserva ancora la caratteristica del retro cavo, soluzione rara nelle produzioni bronzistiche in Italia. A partire da hydriai dalle anse composite, le elaborazioni locali allentano la logica strutturale delle prese e trasformano le anse in placche traforate. È stato osservato che in questo gruppo il vaso cumano costituisce un caso a se stante, per lo stile 'astratto', tanto da ingenerare dubbi sul luogo di produzione¹⁴⁶. Esso trova un parallelo stringente in un item da Vulci che ha permesso di proporre questo come luogo di smistamento, se non di elaborazione, del gruppo¹⁴⁷. Agli stadi più evoluti del gruppo discusso sarebbe riconducibile l'esemplare di Cuma¹⁴⁸. Molto probabilmente produzione picena, prima metà del VI a.C., verso la fine.

1.H Hydriai

85 - Hydria (tav. XXVII, 1-8). Inv. 86523 (antico inventario 1599), Raccolta Cumana. H. 38 ca., diam. bocca 26,3 ca. Baia, MACF. GABRICI 1913, coll. 557-558, tav. LXXVIII.1; ROLLEY 1982, p. 50, n. 2, pl. II.7, V.17, XVI.71, XXXIV.157-158; GAUER 1991, p. 103, nota 279 (che preferisce una cronologia più bassa); *Museo Archeologico Campi Flegrei - Cuma*, p. 244.

Lacunosa del piede e del fondo. Labbro espanso che si conclude con orlo a listello, collo cilindrico, corpo ovoide compresso. La decorazione si sofferma sulle tre anse internamente cave, realizzate separatamente e successivamente assemblate al vaso realizzato a lamina. Le anse sono decorate a fascette. Quella verticale è serrata da legacci a tondino tra filetti. In basso, il manico si conclude con una placca a volute con-

28. Firenze, Museo Archeologico, cista da Cuma (da Rescigno 2012).

29. Firenze, Museo Archeologico, cista da Cuma: dettaglio della presa.

30. Firenze, Museo Archeologico, cista da Cuma: dettaglio del pieduccio.



¹⁴⁶ STIBBE 1992, SHEFTON 1999.

¹⁴⁷ Per l'ipotesi vulcente MORETTI SGUBINI 2003; contra ROCCO 2004, ADAM 2012, p. 528, nota 10.

¹⁴⁸ GUZZO 1999, pp. 382-383; MORETTI SGUBINI 2003.

trapposte a nastri rigonfi con occhio centrale rilevato e capi assottigliati e appuntiti: esse sorreggono una palmetta, dall'ampio e allungato caulicolo a cuore convesso e margine rilevato, con undici foglie aguzze dal dorso a spigolo vivo. In alto, l'ansa, oltre i legacci, presenta una fascia liscia e poi l'attacco alla placca di innesto all'orlo, ornata al centro da sette linguette concave comprese tra due protomi di leoni, dall'aspetto severo, con la bocca chiusa e i piccoli occhi spalancati. La placchetta si conclude ai margini in appendici ripiegate verso l'alto che ricordano teste di serpi. Le anse orizzontali sono composte da due fasce leggermente convesse congiunte da tre coppie di filetti e si concludono e uniscono al ventre mediante coppie di protomi equine contrapposte, rappresentate rampanti, dalle lunghe criniere a ciocche tubolari con piccole orecchie e gli occhi quasi incisi. L'ansa verticale presenta, presso la base, un foro circolare (diam. 0,04) oggi visibile per la perdita di una delle pasticche che doveva mascherarlo.

Il vaso da Cuma è inserito dallo Stibbe nel repertorio da lui stilato delle hydriai in bronzo con decorazione a palmetta: per essa si propone una cronologia alla fine del primo quarto del VI secolo a.C. o leggermente più tardi¹⁴⁹. Uno degli archetipi del gruppo è considerata una hydria ora al Louvre, proveniente sempre dalla Campania (ca. 600 a.C.). Per la forma delle volute, con capo a punta, un buon parallelo è da Olimpia, datato dal Gauer intorno al 570 a.C.¹⁵⁰. L'hydria da Cuma, dunque, sembra partecipare della rapida fortuna dei bronzi laconici in Campania settentrionale nel corso della prima metà del VI secolo a.C. Intorno al 570 a.C.

1.I Brocche: oinochoai, olpai

Alla forma possono essere attribuiti esemplari di cronologie e tipologie molto diverse. Un piccolo frammento documenta la presenza di una entrata forse ancora orientalizzante. Un'ansa e un esemplare scomparso attestano a Cuma un tipo di produzione corinzia o laconica di am-

pia letteratura. L'ultima entrata, una olpetta a profilo continuo, rientra in una nutrita tipologia di esemplari, parte dei set da banchetto di epoca arcaica e classica.

Tipo 1.I1

Oinochoai a collo conico.

86 - Bocca e collo di oinochoe (tav. XXVIII, 1-2). H. (5,9), diam. alla base attuale del collo 3,9, la. valve bocca triloba 5,1, spess. lamina 1 mm. Depositi MANN, sala C, VI, 2a.

Labbro estroflesso, ripiegato per creare il versatoio, collo a tronco di cono, rastremato verso l'alto. Resti dell'attacco dell'ansa consistenti in uno strappo nella lamina e nella probabile traccia di ribattini.

Commento al tipo 1.I1

Nonostante la parziale conservazione del profilo possa permettere anche di prendere in considerazione più cursorie realizzazioni di epoca romana, il breve frammento sembra meglio inquadrabile nel gruppo delle oinochoai in bronzo che B. d'Agostino ha definito, a partire da esempi da Pontecagnano, 'a ventre alto rastremato'¹⁵¹. Si tratta di un gruppo non particolarmente esteso attestato in occidente in Lazio e in Etruria, ritenuto di origine cipriota con imitazioni etrusche. La mancanza dell'ansa non permette una classificazione di dettaglio ma se cogliesse nel giusto la proposta tipologica, il frammento documenterebbe un ulteriore oggetto presente nel repertorio delle ricche tombe principesche di fase orientalizzante. Questi stessi confronti permetterebbero di datare il frammento cumano tra la fine dell'VIII a.C. e la prima metà del secolo successivo.

Tipo 1.I2

Oinochoai con ansa a leoni e serpenti.

Due vasi, sebbene in diverso stato di conservazione e uno oggi non più reperibile nei ma-

¹⁴⁹ STIBBE 1992, pp. 6-8, B2, fig. 9; STIBBE 1997, p. 55, n. 51; poi ancora in STIBBE 2004, pp. 26-29, 34, The Palmette group, n. 54, ca. 570 a.C.

¹⁵⁰ GAUER 1991, tav. 88.1, Hy 17.

¹⁵¹ D'AGOSTINO 1977, tomba 926, L38 e 928 L66 e 67, pp. 20-23, figg. 8, 20, 21, tavv. VI, XIX, XX, XXI ma anche nella tomba 2465 (ibidem, p. 21, tav. XXIX).

gazzini del museo napoletano, appaiono molto vicini dal punto di vista stilistico, per le soluzioni decorative e per la forma, tanto da lasciarne ipotizzare una medesima produzione. Gabrici, che presenta solo l'esemplare maggiore, segnala una 'lavorazione più andante' rispetto ad altri bronzi cumani, caratteristiche che oggi sappiamo proprie di un gruppo specifico di oinochoai. Si tratta di piccole brocche dal manico con attacchi superiori a forma di animali e in basso con placca a palmetta sorretta da volute contrapposte i cui nastri si trasformano in serpi striscianti verso l'alto.

87 - Oinochoe (tav. XXVIII, 3). Non rintracciata nei depositi del Museo di Napoli, da ritenere forse scomparsa. A questa brocca potrebbe essere restituito l'inv. 86080, cui corrispondono nel libro inventario il numero 1231 e l'antico inventario 1597, che si afferma alta 260 mm, definita 'boccale ad un manico, che presso alla bocca del vaso offre una testa di leone, e due più piccole teste di ariete, presso la pancia una palmetta'. Dalla fotografia a metà del vero si ricavano le seguenti misure: alt. [18], la. bocca [8], diam. massimo ventre [10,4], diam. piede [6,6]. Il valore dell'altezza, calcolato però sulla fotografia, non sembra del tutto congruente con le indicazioni del libro inventario. GABRICI 1913, col. 558, fig. 205; WEBER 1983, I.A.24, p. 226 (seconda metà del VI a.C.).

Dalla riproduzione fotografica, che non ci permette di distinguere tra integrazioni e parti originali, emerge una brocca dal corpo ovoidale, con il collo cilindrico a labbro espanso e basso piede a tromba. L'ansa, a nastro, di cui non è leggibile l'eventuale decorazione, si concludeva in alto con protomi purtroppo non ben leggibili sulla fotografia: un leone al centro tra due teste di scimmie. In basso la placca di adesione al ventre è decorata con una palmetta sospesa a volute composte dalle code di due serpenti che strisciano verso l'alto, soluzione che richiama molto da vicino quella dell'ansa successiva, senza però permettere di poter considerare le due entrate pertinenti a un solo vaso oggi disfatto, a causa di altre ben evidenti differenze.

88 - Ansa di oinochoe (tav. XXVIII, 4-7). Inv. 140743, Collezione Stevens (forse originario 1174 dell'inventario Patroni, con numero 128841: 'Altro manico di brocca della stessa

fabbrica con una testa di leone, uscente fra due leoni contrapposti, mal conservato': il precedente lemma era quello del kouros-manico di patera 128840=cat. 79). Spess. lamina 1, la. ansa 1,9, spessore ansa 1,3, la. palmetta 3,2, distanze teste serpenti 5,8; distanza teste leoni presso la bocca 9,8. Depositi MANN, sala C, VIII, 3a.

Ricomposta da tre frammenti. Si conserva il manico e l'attacco della parte posteriore della bocca triloba e del corpo a lamina. Era unita al ventre mediante tre ribattini. Di quelli che la serravano in alto al labbro se ne conserva solo uno tra le zampe anteriori del leoncino di destra. L'ansa è a sezione lenticolare, costolata al centro, filettata ai margini e accanto alla costola: cava internamente, era forse riempita con piombo. Alla base è una modanatura a toro tra filetti, cui seguono due volute che si concludono in serpenti appoggiati al ventre del vaso. Alle volute è sospesa una palmetta a 9 petali aguzzi, non profilati. In alto l'ansa si conclude con una testina di leone, dalla criniera circolare filettata, con la bocca profondamente segnata e gli occhi cavi. Ai lati, sul piatto del labbro, sono accucciati due leoni, ben definiti, posizionati di spalle, il cui treno posteriore appare in parte fuso con l'ansa: le code ricadono sul piatto superiore di questa, a definire l'area poggiapollice.

Commento al tipo 1.I2

Le due entrate appartengono a un tipo ben noto. La prima, più conservata, è inserita dal Weber nel suo tipo I.A. La seconda, ignota allo studioso, possiamo inserirla nel suo gruppo I.B e si differenzia dalla precedente per la presenza di una coppia di leoni accucciati sul labbro in luogo delle teste di scimmie¹⁵². Già Lo Porto richiama l'esemplare maggiore cumano per spiegarne un altro del Museo Ridola, produzioni per lui corinzie, parte di un gruppo che conobbe imitazioni in Etruria¹⁵³. A questo gruppo dovettero appartenere anche le brocche in bronzo dalla tomba di Quattordici Ponti di Capua¹⁵⁴ cui Johannowsky associava un'altra entrata da Atena Lucana,

¹⁵² WEBER 1983, I.A.24, p. 226 per la prima (seconda metà del VI secolo a.C.); per la seconda, per i confronti: I.B Löwenkannen, in particolare nn. 12-13, pp. 249-250 (seconda metà del VI secolo a.C.).

¹⁵³ LO PORTO 1968, p. 111, figg. 21-23.

¹⁵⁴ BELLELLI 2006, pp. 54-56, tav. II: le oinochoai erano parte di un corredo datato tra 560 e 550 a.C.

ancora quelle dalla tomba 1505 capuana e segnalava la presenza di un sottogruppo, cumano, composto dalla nostra placca a serpenti¹⁵⁵. Non è possibile, per l'esemplare maggiore cumano, riprodotto da una cattiva fotografia, scendere in ulteriori dettagli tipologici, ma possiamo senz'altro inserire manico e brocca in questo gruppo che lo stesso Johannowsky ha ritenuto di possibile produzione peloponnesiaca nord orientale, datandolo non troppo oltre la metà del VI a.C., gruppo che invece Stibbe ritiene di fabbrica laconica¹⁵⁶. Un esemplare con parte del corpo e un'ansa isolata appartenente alla stessa variante è documentato anche nella stipe di loc. Scrimbia, a Hipponion¹⁵⁷. L'esemplare cumano integro e i confronti da noi proposti per l'ansa isolata sono datati dal Weber più in basso, già nel corso della seconda metà del VI secolo a.C.

Tipo 1.I3

Olpetta a profilo continuo.

89 - Olpetta (tav. XXVIII, 8-9). Inv. 86081. H. 13,7, diam. bocca 5,6, diam. base 5,8; la. ansa 1. Depositi MANN, sala D, I, 2c.

Ampiamente integrata al ventre e al labbro. Labbro risvoltato con orlo a listello brevissimo, collo a profilo continuo con il ventre ovoide, fondo piatto. Ansa sormontante a nastro con lieve rigonfiamento centrale, innestata sotto l'orlo con una placchetta rettangolare a margini stondati tenuta ferma da due ribattini, al di sotto è un foro in apparenza non utilizzato. In basso si lega al ventre tramite una placchetta rettangolare a margini ondulati, forse originariamente un elemento decorato non attualmente leggibile.

¹⁵⁵ JOHANNOWSKY 1980, pp. 451-454; STIBBE 2000, nn. 3-4. Johannowsky afferma che nella stessa tomba capuana sarebbe stata presente una oinochoe del gruppo Cuma, gruppo che si caratterizza, come discusso, per i due serpenti nascenti dalle volute che reggono la palmetta inferiore, ma nessuna delle due oinochoai poi edite dallo Stibbe presenta tale soluzione: STIBBE 1997, p. 55, n. 52.

¹⁵⁶ STIBBE 2000, p. 14. La soluzione con volute a teste di serpenti ritorna in una oinochoe in terracotta di produzione laconica conservata a Roma e datata da Stibbe al primo quarto del VI secolo a.C.: STIBBE 1994, p. 118, Taf. 27.6.

¹⁵⁷ *Le spose e gli eroi* 2014, pp. 63-64, nn. 107-108, foto a p. 8 dell'Appendice (nn. 107-108), seconda metà del VI a.C. (Valeria Meirano).

Commento al tipo 1.I3

Si tratta di una forma dall'ampio utilizzo in epoca arcaica e classica, parte del set dei vasi destinati al consumo cerimoniale del vino. Rientra nella variante di produzione etrusca della brocca di forma 5B Beazley (III.B.Etr Weber). Tra la seconda metà del VI a.C. e la metà del secolo successivo¹⁵⁸.

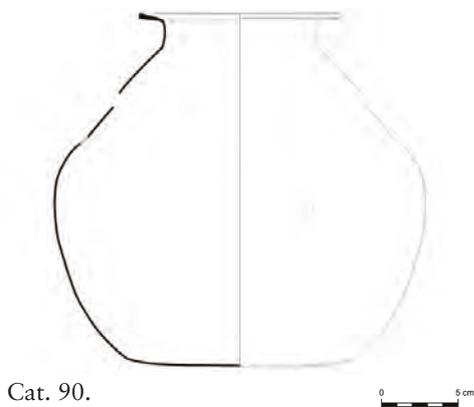
1.I Olle

90 - Ricomponibile da due frammenti (tav. XXVIII, 10-11). Inv. 123884. Depositi MANN, sala D, I, 3c.

Nel frammento di vaso maggiore (a) sono contenuti altri due reperti: un frammento di labbro (b) e cinque lamine forse di un cinturone (c).

I frammenti a e b permettono di ricostruire un vaso chiuso, forse un'olla (per il frammento di vasca h. max cons. 16,5, espansione max del ventre 24 ca., spess. lamina 0,5 mm; per il frammento di orlo labbro a tesa (la. 1,6), spesso 4 mm, h. (6,6), spess. 1 mm), dal labbro a breve tesa estroflessa, basso collo, profilo biconico con spalla arrotondata e ventre espanso, fondo piatto. Sulla spalla, speculari, sono due fori circolari (diam. 0,7), mentre sul ventre, a circa 70 gradi dall'asse dei primi, si legge la traccia di ciò che sembrerebbe una coppia di ribattini. Sul fondo piatto è un punto ben segnato, all'esterno, accompagnato da una fascetta depressa (diam. 4 mm compresa la fascia). Sulla parete interna tracce di lavorazione. Restaurato. Della lamina, appartenente ad altro oggetto, si conservano cinque frammenti, che presentano sui margini una sequenza di forellini, forse elementi di un cinturone (spess. 0,8-0,9 mm). Il vaso, a doppia ansa come dimostrano i fori, appare di notevole interesse. La forma non è isolata e può essere ricondotta a una famiglia che, per quanto semplice, appare definita. Si tratta di olle che richiamano le contemporanee forme da fuoco in terracotta, affermazione che vede concorde anche il Weber che per questo gruppo creò una forma definita

¹⁵⁸ WEBER 1983, p. 148 ss., soprattutto calzante il parallelo con III.B.Etr.b.5, p. 391, tav. XV, una brocchetta da Caudium del Museo del Sannio a Benevento. Per la forma Guzzo 1970.



Cat. 90.

‘chytrenähnliche Bronzenäpfe’¹⁵⁹. Il tipo è noto anche in Puglia e la Tarditi suddivide l’ampia famiglia di questi contenitori composta da anforette, brocche e ollette nelle sue forme X e XI¹⁶⁰ datate nel corso del V a.C. ma forse ancora presenti nel IV a.C. Un buon confronto è offerto, per la nostra, anche da olle di una tomba di Montagna di Marzo in Sicilia, nell’entroterra di Gela: il nostro vaso si colloca tra un primo esemplare molto simile per il profilo ma a una sola ansa e un secondo a due anse con spalla, però, più alta. Si tratta di una sepoltura doppia datata intorno alla metà del V secolo a.C. attribuita forse a mercenari¹⁶¹. Con i frammenti del vaso, come ricordato, si conservano anche parti di lamine con margini sottolineati da una fila di forellini, caratteristica tipica dei cinturoni a lamina su cuoio (tav. XXVIII, 12).

1.M Elementi isolati

Piede configurato

91 - Figura femminile alata, forse elemento di sostegno di un vaso (tav. XXIX, 1). H. 8,4, la. 6,5; h. testa 1,9. Baia, MACF. *Museo Archeologico Campi Flegrei - Cuma*, p. 243.

Retro piatto, in alto resti contorti di una

spessa lamina in bronzo (spess. 0,25). La figura, mancante delle gambe, dell’ala e del braccio sinistro, rappresenta un personaggio femminile alato nella posizione della corsa in ginocchio, incedente verso destra. Indossa un peplo cinto in vita il cui corto gonnellino ha un margine decorato a fitta sequenza di trattini, che lascia percepire la pesantezza della stoffa nella caduta delle pieghe tra le gambe divaricate. L’ala, falcata, esprime il piumaggio con basse e distanziate costolature. I capelli, acconciati sulla fronte in un’alta frangia continua, ricadono in due gruppi di tre sottili trecce zigrinate. Il volto è tondo, dall’espressione austera. In alto la testa e il busto si innestano su di una placca decorata con un motivo a doppia voluta, dal quale sorgeva una palmetta il cui coronamento è forse ancora leggibile in un grumo contorto attaccato a una piastra forata che, piegata ad angolo retto e dalla forma trapezoidale, lascia ipotizzare per la nostra statuette la funzione di piede o supporto per un bacino, lebetes o altro vaso. Potremmo immaginarcela su una basetta conclusa a volute come un gruppo di figurine alate dall’acropoli ateniese, molto vicine alla nostra, che si suppongono complemento di piedi di vasi e treppiedi¹⁶². Per il volto, la nostra sembra quasi costituire la controparte femminile dei manici di patere a forma di kouroi attribuiti a produzione ateniese¹⁶³. Tra VI e V a.C.

Applique in forma di banchettante

92 - Figura maschile sdraiata (tav. XXIX, 2-6). Inv. 128842, 1175 (Patroni). Lu. 8,5, h. 4,6, h. volto 1,5. Gabrici 1913, coll. 555-556, fig. 23. Depositi MANN, sala C, VIII, 3A.

Figurina di un recumbente che, disteso sul fianco sinistro, puntella il gomito sul piano di base mentre il braccio destro descrive un ampio arco e poggia la mano sul ginocchio corrispondente. La mano sinistra è chiusa a pugno. Indossa il solo mantello che, gettato sulla spalla

¹⁵⁹ WEBER 1983, pp. 454-455, C.IV.1, tav. XXV.

¹⁶⁰ TARDITI 1996a, pp. 84-95, pp. 165-167. Un confronto utile per la nostra è l’esemplare a una ansa sola da Rudiae, X.172, pp. 84-85 (V-IV secolo a.C.).

¹⁶¹ ALBANESE PROCELLI, AGOSTINIANI 2018, p. 159, nn. 29 e 31. Nel n. 29 furono ritrovati resti di un volatile, un gallo (p. 156), ritrovamento che confermerebbe il parallelo tra queste forme e le pentole-olle. Per il tipo si veda anche JURGEIT 2000, p. 149, fig. 3.

¹⁶² DE RIDDER 1896, p. 315 ss. gruppo nutrito con esemplari diversi per stile e funzione; confronto più diretto, anche per stile, con i nn. 799 e 800, figg. 305-306; per la ricostruzione della base si confronti anche il gruppo delle sirene su sostegno o piede ferino: pp. 155-156, n. 445, fig. 112 e ancora nn. 446 e 447, figg. 113 e 114; TARDITI 2016, p. 41, 220, n. 6520 ss., laconici.

¹⁶³ TARDITI 2016, p. 288, figg. 68-69.

sinistra, ricade in belle pieghe sulla schiena e sulle gambe: il margine del drappo è anteriormente rifinito con linee. La testa, dal cranio prominente, sembra chiusa in una cuffia che lascia liberi i capelli, espressi con trecce zigriate, sulla nuca e sulla fronte. Il volto ha un sapore tardo arcaico, per il naso pronunciato, la bocca piccola, la forma degli occhi. Presenta grandi orecchie aderenti alle tempie. La gamba sinistra, dal profilo anteriore spigoloso, annota la rotula. Superficie inferiore piatta.

Come già voleva il Gabrici, il piccolo recumbente cumano costituisce un pezzo di rilievo, fluido, delicato e con un proprio stile definito. Non è isolato nel panorama iconografico arcaico rientrando in un gruppo di applique forse di lebeti con spalla che si ricostruisce perlopiù curva proprio a partire dalle impronte di distacco leggibili sulle figurine, una tipologia che sembra prendere avvio a Samo e nella Grecia dell'Est per conoscere poi attestazioni certamente continentali che Gauer ritiene possano almeno in parte essere considerate corinzie¹⁶⁴. Il tipo trova attestazione anche in Sicilia, in un bronzetto datato intorno al 530 a.C. dal Mendolito di Adrano¹⁶⁵ mentre in Magna Grecia troviamo su di un vaso capiente dalla stipe di Calderazzo dell'antica Medma un sileno che, itifallico, sostituisce il giovane umano prendendone la stessa posa¹⁶⁶. In questo gruppo il banchettante cumano trova solo un parallelo morfologico e schemi simili di rappresentazione. Quanto allo stile esso appare autonomo, per un sovrapporsi di fluidità e nettezza di piani, la prima leggibile nella resa decorativa del mantello che lo rende un elemento a sé stante, la seconda nei tratti del giovane volto tagliati di netto e precisi, nettezza che ricompare nella definizione della gamba dallo spigolo vivo e dal ginocchio quasi depellato. E' un contrasto tipico dell'arte tardo arcaica che mi sembra che qui acquisti un profilo originale tanto da permettere un confronto tra il bronzetto da Cuma e un gruppo di statuine dei dinoi capuani: significative sono, per

esempio, le assonanze con il gruppo degli arcieri a cavallo¹⁶⁷ per il riproporsi di quella stessa opposizione tra fluidità di linea e dettaglio tagliente di alcune anatomie: potremmo forse addirittura azzardarci ad attribuire il nostro banchettante alla stessa bottega. Un banchettante è del resto altrimenti noto nel repertorio dei dinoi campani in una entrata molto peculiare, un lebete-dinos dalla eccentrica forma sferica con coperchio dominato da una figura di recumbente (satiro) che porta il braccio destro alla testa e con il sinistro si puntella sul piano¹⁶⁸. Banchettanti sono rappresentati speculari alla base dell'attacco di un'ansa verticale di hydria, di discussa interpretazione e attribuzione, diversamente datata nell'arco del VI secolo a.C. ma non oltre il 540 a.C. e forse di produzione etrusca¹⁶⁹. Per il nostro recumbente credo accettabile una cronologia tardo arcaica, tra la fine del VI a.C. e i primi anni del secolo successivo.

Leoncini

I due piccoli leoncini, mal conservati, potrebbero essere letti quali complementi di vasi o strumenti perduti.

93 - Leoncino (tav. XXIX, 7). Inv. 140423, Collezione Stevens: negli elenchi della Collezione curati da Patroni, il leoncino potrebbe corrispondere ai numeri 1170=128837, usati per un gruppo di reperti che comprende 'un leoncino arcaico di bronzo che apparteneva a qualche vaso' o, meglio ancora, si potrebbe identificare con 1217=128884, definito come 'leoncino sdraiato'. La. 5,7, h. 3. Depositi MANN, sala C, VIII, 3 d.

Leoncino seduto, dal corpo sommariamente annotato e compatto, rappresentato con la

¹⁶⁷ JANNOT 1987, fig. 2 per la resa delle braccia, fig. 3 per il volto.

¹⁶⁸ La documentazione a me nota non permette di procedere nel parallelo stilistico: la figurina è nuda, compatta ma nello stesso tempo lineare e fluida: www.georgeortiz.com, n. 194, ritenuto proveniente presumibilmente da S. Maria Capua Vetere. Per una figura di sileno banchettante montata sull'orlo di un lampadario etrusco in alternanza a leoncini Hus 1975, pp. 37-38, Pl. 44: la vasca del lampadario, tardo arcaico, ha il profilo dei nostri lebeti 1.A1.b, soluzione che abbiamo visto dalla lunga durata tornando anche in Basilicata per vasche su trepiedi, forme considerate tirreniche. Questo tipo di profilo doveva costituire una soluzione passepartout per la creazione di serbatoi o caldaie.

¹⁶⁹ STIBBE 1992, pp. 32-33, fig. 43 con discussione.

¹⁶⁴ GAUER 1991, pp. 133-135, tavv. 12-13, Le 56-58.

¹⁶⁵ LAMAGNA 2005, p. 26, n. 1, fig. 17.

¹⁶⁶ *Le spose e gli eroi* 2014, pp. 86-87, n. 252 (E. Grillo), figura riprodotta nelle tavole a colori. Ai recumbenti citati si aggiunga un esemplare della collezione Ortiz, datato intorno al 530 a.C., forse rinvenuto in Grecia: per stile trova similitudini con l'esemplare dal Mendolito.

bocca spalancata.

94 - Piccolo leoncino (tav. XXIX, 8). Lu. 4,8, h. 2,4, spess. 0,8. Depositi MANN, sala D, I, 1c.

Base piatta con probabili tracce di distacco.

Per entrambi appare suggestivo il parallelo con i piccoli felini presenti su di un bacino a orlo perlato del Louvre¹⁷⁰ con sostegni a zampa felina con Potnia: si tratta di una forma particolare che, ove non sia da considerare un parziale pastiche moderno, non apparirebbe fuori posto anche nel contesto produttivo campano e cumano. Un felino per molti dettagli simile ai nostri compare anche nella Collezione Borgia del Museo di Napoli¹⁷¹.

¹⁷⁰ DE RIDDER 1915, p. 101, tav. 93, cat. 2600; BELLELLI 2006, p. 78 nell'ambito della discussione del bacino tripode con sostegni a busto femminile.

¹⁷¹ *La collezione Borgia* 2001, p. 121, n. 8 (VI-V a.C.), riedito in *Gli Etruschi e il Mann* 2020, p. 274, II.2.60.

1.N Situle tardo classiche ed ellenistiche

95 - Applique traforata a nastri, palmette e fiori di loto (tav. XXX, 1). H. 3, la. 4,2; spess. 0,4 in basso, 0,1 in alto; distanza tra i centri dei fori 2,4. Depositi MANN.

Due nastri a volute oblique sorreggono una palmetta di cui si conservano le prime due foglie incurvate, il caulicolo a cuore convesso e a margini filettati e l'avvio delle fogliette centrali, forse traforate. Dalle volute inferiori germinano viticci che si incurvano a raggiungere i margini delle prime foglie della palmetta. Le volute superiori dei nastri sono forate e dovevano costituire giogo per i manici di una situla. Tra esse prende avvio un riempitivo a fiore di loto, tozzo, dai sepali lisci e dal pistillo semicircolare. Retro liscio.

Il tipo di trofeo vegetale trova generico riscontro in produzioni del V secolo a.C. maturo e finale¹⁷². La forma ci permette di considerarla però parte di una situla: una placca simile si conserva nei Musei di Berlino e fu inserita dallo Schröder nel suo gruppo E¹⁷³. Una situla a campana da una tomba di Roccagloriosa¹⁷⁴ databile tra la fine del V e gli inizi del secolo successivo e una da Eboli¹⁷⁵ datata poco dopo la metà del IV

secolo a.C. in cui la struttura del trofeo vegetale della placca, con poche modifiche, appare simile alla nostra permette di considerare anche il frammento cumano tra le attestazioni dei bronzi del periodo tardo classico.

96 - Presa a testa femminile con coppia di anelli (tav. XXX, 2). H. 6,5, la. 4,2, spess. 1,9. Volto lu. 4,3, la. 3,8. Depositi MANN.

Retro cavo, l'elemento a occhielli è lievemente arretrato. Presa a doppio occhiello, concluso in basso a volute, in alto con uno stame sottile. Poggia su di una testa femminile, dal volto ovale, i tratti naturalistici, la capigliatura a bande di capelli raccolte in due cordoli contrapposti e filettati che sulla calotta si trasforma in una massa di riccioli. Il volto è dominato dai grandi occhi a margini filettati e concluso dalla piccola bocca. Sono annotati il collo e l'avvio delle spalle.

Anche in questo caso sembra possibile ipotizzare una situla tardo classica. Il tipo di attacco con testa sormontata da occhielli, tra cui era un fiore di loto nel nostro esemplare forse atrofizzato, trova confronto in un gruppo di piena e tarda epoca classica documentato da Schröder¹⁷⁶. Attacchi di situle a campana a gorgone e testa femminile da due sepolture di Corleto Perticara databili nella seconda metà del IV secolo a.C. sembrano rimandare a un vago linguaggio stili-

¹⁷² Per la presa di una hydria da Tebe, con simile trofeo scontornato: MAAS 1983, tav. 6.

¹⁷³ SCHRÖDER 1914, pp. 16-17, fig. 15.

¹⁷⁴ GUALTIERI 1990, p. 162, tomba 6, tav. LIV.1.

¹⁷⁵ Poseidonia e i Lucani 1992, pp. 78-81, n. 36.31.

¹⁷⁶ SCHRÖDER 1914, pp. 15-16, fig. 14.

stico di base comune¹⁷⁷.

97 - Presa a forma di foglia cuoriforme (tav. XXX, 3). H. 3,4, la. 2,8, spess. 0,15. Depositi MANN, sala D, I, 1c, in una cassetta gialla.

La piastrina si conclude in alto con una coppia di ampi anelli e in un'appendice centrale. Si presenta incurvata per adattarsi alla spalla di un contenitore.

La foglia cuoriforme o d'edera è soluzione di lunga durata su vasi ma anche complementi di arredi. Nel nostro caso, gli occhielli superiori ne denunciano la pertinenza a una situla¹⁷⁸: sebbene in forme semplificate, può essere ritenuta una ripetizione in forme standardizzate di un gruppo di situle ovoidi o a campana oggi ritenute di fabbrica macedone, databili tra tarda epoca classica e primo ellenismo (IV a.C.), gruppo che comprende sia esemplari a corpo fuso unitariamente agli attacchi quanto varianti a placca lavorata separatamente e poi giuntata al vaso¹⁷⁹.

98 - Protome leonina (tav. XXX, 4). Diam. 3,5, oggetto massimo 3,2. Depositi MANN, Sala C, VIII, 3a.

La maschera poggia su di un disco con tre fori per ribattini posti a triangolo per il fermo dell'elemento su di una parete ricurva, forse la spalla di una situla. Il leone, dai tratti squadri, è rappresentato a fauci aperte, ma non pervio. La mandibola inferiore si proietta oltre quella superiore, svolgendo funzione di pseudo canale.

Rientra nel gruppo delle applique delle situle stamnoidi¹⁸⁰, utilizzate originariamente come beccucci versatoi: nel nostro caso, come osservato, il beccuccio non è pervio. In queste forme al

versatoio si contrappone una presa a maschera silenica, soluzione decorativa di ampia cronologia. Il nostro esemplare costituisce stilisticamente una semplificazione dei modelli primi e potrebbe costituirne una ripetizione ormai seriale¹⁸¹. Età ellenistica.

99 - Presa a testa di Eracle e placca (tav. XXX, 5-6). H. 7, la. 4,7; testa h. 1,8, la. 2; placca la. 4,3, h. 4,1. Depositi MANN.

Sul retro, non rifinito e con una cavità circolare in corrispondenza della testa, è presente un gradino tra testa e placca, destinato all'incastro sull'orlo. La testa rappresenta un Eracle imberbe con leontè compresa tra due risvolti rettangolari. In basso è una placca conclusa in alto da una cornicetta a scudetti e perline che forse poteva proseguire nel fregio dell'orlo del vaso su cui era montata. Sul campo inferiore è un motivo figurato a bassorilievo: in scorcio è rappresentata una figura nuda, accovacciata o distesa, la gamba sinistra piegata, quella destra solo leggermente flessa, su di essa poggia la mano corrispondente. Verso destra, sono elementi di rilievo non chiaro, in apparenza un volatile dalle ampie ali e dal collo sottile incedente verso la figura principale: la scena potrebbe chiarirsi solo con un intervento di pulitura e restauro. Probabile presa di situla¹⁸². Cronologia incerta, forse ellenistica o di prima epoca romana.

100 - Presa a nastri e stame (tav. XXX, 7). La. 4,8, h. 2, spess. 0,9. Depositi MANN.

Tra due viticci contrapposti, a occhiello aperto, concavi e a margini rilevati, si interpongono uno stame triangolare liscio. La base sembra almeno in parte conservata e risvoltare in una placchetta ad angolo retto a sua volta fratta per l'innesto su di un orlo. Potrebbe trattarsi anche in questo caso della presa di una situla, a doppio occhiello poggiato sul labbro. I confronti possibili sono numerosi, il nostro esemplare si caratterizza per gli occhielli realizzati in forma di viticci, a nastro insellato e punte distinte: la soluzione

¹⁷⁷ CINQUANTAQUATTRO 2019, Corleto Perticara, loc. Montagnola, nella Valle del Sauro in Basilicata, tomba 2, pp. 145-149, fig. 19.1, 4 e tomba 3, pp. 150-151, fig. 21.1.

¹⁷⁸ Per le foglie cuoriformi su vasi premezza in RIIS 1959, pp. 31-36; la soluzione è ben documentata in stamnoi etruschi di IV a.C. (*Bulletin of the Museum of Art, Rhode Island School of Design* XXVIII 1940, pp. 22-23, fig. 17 e DE RIDDER 1913, p. 108, n. 2659, pl. 97). Per una situla a campana con placche a foglia cuoriforme SIDERIS 2016, pp. 501-502, fig. 5 (fine del IV a.C.). Questo tipo di foglia è ben documentata anche nel repertorio degli argenti romani: per esempio MAIURI 1933, p. 368, n. 83, tav. 62.

¹⁷⁹ BLEČIĆ KAVUR, KAVUR 2010: la placchetta cumana rispetto a queste è di un tipo decorativo particolarmente semplificato che potrebbe anche lasciar pensare a possibili attardamenti e/o banalizzazioni produttive. Ulteriori confronti anche con esemplari da area albanese discussi in VESELI 2012, tav. II.8, tav. III.9 (fine del IV secolo a.C.). La forma con l'attacco a foglia in forma di cuore è già definita in RADNOTI 1938, pp. 106-107, tav. IX.45.

¹⁸⁰ BLEČIĆ KAVUR 2012.

¹⁸¹ WALTERS 1899, n. 2486 dall'Italia, immagine sul sito del British Museum (1824,0489.32, dalla collezione Payne Knight). Qui è presente anche un esemplare dall'Albania, simile al nostro ma pervio e in migliore stato di conservazione (1947, 0101.1).

¹⁸² Per il sistema di giogo che prevede manici girevoli montati in anelli anteriormente chiusi, si trovano confronti anche di età romana: TASSINARI 1993, pp. 302-303, X1200, invv. 5014 e 7309, secchie.

decorativa a carattere vegetale per gli occhielli è frequente nel gruppo delle situle¹⁸³. Nel nostro esemplare i nastri, che chiudono la circonferenza solo poggiandosi sul piccolo stame centrale, descrivono circonferenze tagliate in basso, per l'appoggio all'orlo¹⁸⁴. Un buon parallelo è offerto da una situla da Paestum del Museo di Napoli di un gruppo riconducibile tra l'età tardo classica e il primo ellenismo¹⁸⁵ e a questa cronologia potremmo ricondurre anche il frammentino cumano anche se è da osservare che la soluzione di presa prosegue fino in epoca romana¹⁸⁶.

101 - Applique a volute (tav. XXX, 8). Lu. 4, h. 1,7. Depositi MANN.

Base a ovale compresso, piena, da cui partono due volute aperte concluse in un bocciolo sottile, una delle due è fratta.

1.O Anse, manici e applique

Lo stato di conservazione, la continuità nella tradizione che caratterizza il lessico decorativo e talora le forme prodotte nelle officine romane non rendono agevole la classificazione dei frammenti che seguono.

Qualche esemplare ben caratterizzato possiamo ricondurlo a botteghe della tarda repubblica, mentre il nucleo più ampio sembrerebbe ricadere tra le produzioni di prima età imperiale. Confrontato con il repertorio vesuviano, il piccolo corpus cumano viene, però, solo in parte da esso spiegato. La maggior parte delle entrate è di produzione media se non scadente, alcune placche di anse richiamano prototipi vesuviani ma immaginandole a valle di un processo di semplificazione. Le eccezioni sono rare: tra esse la piccola maschera di Pan, ove essa non sia da con-

siderare un originale ellenistico, dal sorriso animalesco e dagli occhi cavi forse destinati a essere completati con materia riportata come in alcune più studiate realizzazioni pompeiane e soprattutto un frammento con maschera teatrale tra viticci, ben espressa in tutti i suoi elementi e che per stile e schema possiamo avvicinare a sistemi di presa di grandi pregiati contenitori, nel caso specifico forse un cratere a campana, manufatti rari anche a Pompei e caratterizzanti gli arredi delle case più ricche. Riconosciamo dunque a Cuma un doppio registro per questo ultimo stadio produttivo, un segmento più ampio e diffuso e un secondo più raro e di maggiore impegno, dualità presente anche nelle produzioni vesuviane.

Per il ridotto stato di conservazione e per le superfici deteriorate non sempre sono riuscito a inquadrare in maniera convincente le singole entrate. Il catalogo ha qui l'unico scopo di sottrarre all'oblio un breve repertorio di manufatti.

Anse e manici

102 - Ansa a forma di cane (o di un magro leone?) (tav. XXXI, 1-2). Inv. 86142. Lu. 17, h. 10,5. Depositi MANN, sala D, I, 1c.

La figura, espressa a tutto tondo, è rappresentata in atto di balzare. Appoggia le zampe posteriori su di una placchetta inferiormente cava. Magro e nervoso, con annotazione delle costole e del sesso maschile, la coda portata in basso fino a toccare le zampe, presenta quelle anteriori sollevate, nell'atto di balzare. La testa è grande e affusolata, la bocca semiaperta, le orecchie portate indietro. Indossa forse un collare¹⁸⁷ da cui prende origine una piccola criniera. Superfici fortemente corrose. Per la posa, ma certamente non per la cronologia, ricorda i leoni adoperati come manici di patera nelle produzioni arcaiche ateniesi¹⁸⁸. Le anse a corpo di animale a tutto tondo caratterizzano un gruppo di askoi di provenienza pompeiana, gruppo in cui è forse possibile inserire anche il massiccio esemplare cumano¹⁸⁹. La

¹⁸³ Per quelle etrusche si veda quanto affermato in GIULIANI POMES 1957, p. 41.

¹⁸⁴ GIULIANI POMES 1957, p. 74, fig. 37, una situla a campana (tipo F; IV-III a.C.).

¹⁸⁵ *Real Museo Borbonico* VI, tav. XXXI.4; BOTTINI 2011, pp. 6-7, fig. 9.

¹⁸⁶ Per situle a campana: TARDITI 1996a, pp. 115-116, 181-182, in particolare cat. 262. Ancora GIACCO 2010, p. 669, tav. 138.93772 e RIIS 1959, p. 19, fig. 16. Per una situla a campana con occhielli innervati come i nostri ma a maggiore sviluppo, privi della soluzione a capo distinto e con diverso motivo riempitivo cfr. una situla da Bolsena dalla Collezione Castellani al British Museum (1873,0820.201: immagini sul sito del Museo).

¹⁸⁷ Si tratta di una fascia ribassata, un collare appunto, molto più difficilmente un'area su cui poteva innestarsi un giro perduto di ciocche di criniera.

¹⁸⁸ TARDITI 2016, pp. 207-208, 290-292.

¹⁸⁹ Per le attestazioni pompeiane: *Vasi in bronzo* 2009, pp. 141-168, Z2100, nn. 10-11 (lucertola), n. 12 (pantera); Z2200, n.

forma si inserisce in un repertorio di origine ellenistica da cui trarrebbe avvio quella campana¹⁹⁰.

103 - Manico rettilineo, a sezione piatta, desinente a testa di oca (tav. XXXII, 1). H. 10,5, la. 1,7, spess. 0,3. Depositi MANN.

Fratto in basso, presenta al di sotto della testa di volatile una doppia coppia di elementi a forma di foglie. Prosegue poi rastremandosi e nuovamente ampliandosi verso il basso. L'ipotesi più plausibile è che possa trattarsi del manico di un *simpulum*¹⁹¹.

104 - Piccola ansa verticale (tav. XXXII, 2-4). H. 7,3, distanza capi appuntiti 3,7, h. palmetta 2,5. Depositi MANN, sala C, VIII, 3A.

In basso palmetta a nove foglie sospesa a volute che discendono dall'ansa a doppia costolatura. In alto, le costole si divaricano e incapsulano un elemento a perla compreso all'altro capo in un baccello a doppia costola speculare al primo ma più breve le cui parti si divaricano e concludono in volute per l'innesto sull'orlo. Sul dorso superiore avvio di un elemento, da ricondurre ai consueti elementi a foglia o altra foggia di poggipollice.

L'ansa propone in forme semplificate e standardizzate una struttura compositiva di amplissima fortuna che dai prototipi arcaici di produzione greca, magnogreca ed etrusca giunge, passando per le produzioni tardo ellenistiche, nel repertorio romano di prima epoca imperiale. Le appendici per il fermo sul labbro, per esempio, squadrate e geometriche sembrano derivare dalle teste di oca che pure sopravvivono con impegno e dovizia di particolari in produzioni romane, denunciando fenomeni di revival e di rivisitazione manieristica delle produzioni. Proprio le appendici squadrate trovano confronto in produzioni tardo repubblicane, mentre la struttura ricorda le forme più correnti di alcune anse di brocche pompeiane¹⁹². La palmetta inferiore sembrereb-

be l'elemento di maggiore antichità e, con scarsi riscontri tra i materiali romani e imperiali, potrebbe rinviare a orizzonti cronologici ancora ellenistici o di tradizione.

105 - Ansa con applique inferiore a maschera (tav. XXXII, 5-6). H. 5,6, la. 3. Depositi MANN, sala C, VI, 2a. Appartiene a un piccolo vaso, forse una brocca, da supporre a ventre rigonfio e breve collo. Si conserva l'innesto sul labbro, a placca piena con appendice poggipollice con ampio tratto impresso. Prosegue verso il basso con un'ansa verticale a doppia costola, concava, che si espande in due capi conclusi in un semplice bordo arrotondato. In basso è una piccola testa, più larga che alta, sormontata da un cercine, affiancata da bende o trecce.

L'applique trova possibili riscontri in mascherine pompeiane¹⁹³. Prima epoca imperiale.

106 - Ansa a corpi di serpenti (tav. XXXII, 7). H. 11, la. 5,3, spess. 1; conchiglia lu. 2,2, la. 1,8. Depositi MANN.

Ansa o presa verticale composta dal corpo sottile di due serpenti. Presso il capo superiore le due code divergono e al centro tra esse è una pasticca a occhio pervio. I corpi dei due animali simulano le squame con un fitto tratteggio, procedono accoppiati verso il fondo in cui nuovamente divergono per completarsi con le teste aguzze: tra essi è un elemento triangolare a foglie. Sul dorso dell'ansa è applicata una conchiglia conclusa con un occhio pervio. Retro liscio e non lavorato.

Applique

107 - Testa con attacco del busto e in alto avvio dell'ansa verticale (tav. XXXII, 8). H. 3,9, la. 2,5. Depositi MANN.

Volto ovale, barbato, capelli a masse ri-

16 (leopardo); simile al nostro per posa il leopardo n. 18. Per un askos con pantera da Breonio BOLLA 1992, pp. 136-137.

¹⁹⁰ Radnoti forma 70. Discussione in *Vasi in bronzo* 2009, pp. 150-151.

¹⁹¹ Per esempio CASTOLDI, FEUGÈRE 1991, fig. 3, per terminazione del manico con testa di volatile girata di lato e articolazioni a remo che vagamente potrebbero richiamare il profilo del nostro o ancora, per gli apici appuntiti semplici e non doppi come il nostro, fig. 14.66

¹⁹² Per i prototipi senza addentrarci fino alle brocche di produzione corinzia o laconica a serpenti, si veda CASTOLDI 1995,

Schnabelkanne, catt. 37-38, 40, tavv. XXVII, fig. 59, XXVIII, fig. 60, XXIX, fig. 62 con riferimenti a produzioni etrusche. Per un confronto stringente con le appendici sul labbro CIAMPOLTRINI 1994, fig. 4.4-5 (II-I a.C.). Per le serie pompeiane: TASSINARI 1993, vol. I, tav. XI.2-3 (C1221). Per la semplificazione in forme geometriche del motivo a testa di volatili dell'attacco superiore: *La vaisselle* 1991, p. 28, fig. 5, n. 24 e ancora la fig. 6 che raccoglie esempi di brocche dall'area vesuviana con agganci alle produzioni tardo repubblicane; p. 156, fig. 5.

¹⁹³ *Vasi in bronzo* 2009, pp. 78-79, in particolare cat. 84, Brocche C1223. Forse per prototipi di maggiore impegno: TASSINARI 1993, tavv. CXIII.2, 4, 6; CXIV.5.

svoltate progressivamente filettate verso il basso, tenute insieme da un filetto, sui lati i capelli sono espressi mediante un fitto tratteggio. E' annotato il collo e parte del busto di forma lunata: sulla spalla sinistra è forse l'avvio di un mantello. Sulla testa, quasi in prosecuzione della pettinatura, avvio dell'ansa che curva in avanti, filettata. Applique di questo tipo, interpretate anche come raffigurazioni di Giove, compaiono su brocche di tipo Piatra Neamt, datate tra la fine del II a.C. e la prima metà del I a.C.¹⁹⁴: derivate da prototipi ellenistici di produzione etrusca, si diffondono negli orizzonti tardo repubblicani ampiamente in Europa e in Marocco, in più basse percentuali in Italia settentrionale e al sud (Mondragone, Ruvo di Puglia)¹⁹⁵.

108 - Applique a testa di Pan (**tav. XXXIII, 1**). H. 4, la. 3, spess. 0,7. Depositi MANN. Retro incurvato in senso orizzontale. Volto allungato, consumato, barba e baffi fluenti come la pettinatura che forse forma una crocchia centrale che maschera un cilindretto cavo, avvio di un'ansa o fermo per un elemento perduto. Labbra sottili incurvate verso l'alto, occhi a pupilla cava, forse già completate con altro materiale.

Anche in questo caso, come per l'applique di cratere (cat. 109) anche se in altro stile, possiamo con questa piccola applique parte di un vaso di maggiore impegno: anche la caratteristica degli occhi cavi destinati a essere riempiti e vivificati con una pasta colorante bianca richiama produzioni di pregio. Per impostazione trova riscontro in una bella testa maschile a barba fluente, applique di una secchia pompeiana¹⁹⁶.

109 - Applique a maschera teatrale (**tav. XXXIII, 2**). H. 5,9, la. 7,6, spess. 1; volto h. 4,2, la. 4,3. Depositi MANN, sala C, VI, 2a.

Volto ben caratterizzato, bocca dischiusa, fronte aggrottata, pettinatura a ciocche filettate in doppio registro sulla fronte, concluse ai lati in piccole trecce verticali, occhi spalancati¹⁹⁷. Era sormontata da un trofeo vegetale di cui avanza,

a sinistra, un nastro maggiore con voluta che si biforca a contenere una gemma. Retro centralmente cavo, in corrispondenza della maschera. Di notevole qualità, si distingue dalle restanti mascherine conservate nella raccolta.

In ciò che resta di questa applique possiamo riconoscere parte di uno di quei vasi di impegno, prezioso arredo forse di triclini. Per struttura trova confronto in una placca di un cratere a campana da Pompei¹⁹⁸: i viticci così limitatamente conservati nel frammento cumano possono essere ricostruiti con certezza come uscenti da allungati boccioli. Poco probabile che anche qui come a Pompei i racemi si popolassero ai lati in maniera speculare con protomi di pantere. Nel confronto i boccioli pendono da una maniglia orizzontale e al centro, tra essi e i racemi, è sospesa una testa, lì una gorgone, qui una maschera teatrale. Per la cura nel rendere i viticci rimando a una bella ansa pompeiana da restituire a un bacile anch'esso opera in bronzo di impegno e buon decoro¹⁹⁹. Prima epoca imperiale.

110 - Applique a volto umano, forse un giovane satiro, una gorgone o un putto (**tav. XXXIII, 3**). H. 5,2, la. 3,6, spess. 1,5. Depositi MANN.

Realizzato a sottile lamina cava, posteriormente riempita con piombo. Dell'oggetto cui era destinato avanza una piccolissima sezione, un breve tratto di lamina. Volto a ovale pieno, con resa naturalistica dei tratti, occhi infossati, pupilla annotata con un punto. Capigliatura ad ampie ciocche filettate e ondulate, scriminate al centro della fronte. Collo rigonfio e, al di sotto, traccia di una veste o altro elemento annodato.

111 - Ansa con applique inferiore a maschera teatrale (**tav. XXXIII, 4**). H. 3,9, la. 2,4, spess. 1; testa la. 2,1, h. 2,4. Depositi MANN.

Si conserva l'applique inferiore con l'attacco dell'ansa, a sezione circolare, a doppia baccellatura, conclusa in basso in due piccole volute. A esse è sospesa la maschera teatrale, sul retro leggermente incurvata in senso verticale, dalla parucca a fitti tratti paralleli. Il volto è squadrato, dalla bocca spalancata e dagli occhi incisi.

La placchetta trova ampio riscontro nelle

¹⁹⁴ *Vasi di bronzo* 2009, pp. 45-46, fig. a p. 46; BOLLA, CASTOLDI 2016, pp. 132-133, fig. 12.

¹⁹⁵ Per una analisi della forma con distribuzione e analisi cronologica: BOUBE 1991, in particolare pp. 25-34.

¹⁹⁶ TASSINARI 1993, X2120, CXXXVII.1-2.

¹⁹⁷ Può rientrare in uno dei tipi delle maschere teatrali di origine ellenistica riproducenti giovani: BERNABÒ BREA 1998, p. 59, fig. 45; p. 75, fig. 69; p. 77, figg. 71-72.

¹⁹⁸ TASSINARI 1993, Y1100, inv. 3600, vol. I, tav. C.1, vol. II, p. 344.

¹⁹⁹ TASSINARI 1993, S1210, vo. I, tav. XLI.2.

attestazioni vesuviane, in placche di anse di brocche, e una conseguente cronologia nel primo periodo imperiale²⁰⁰.

112 - Applique, a forma di piccola testa, probabile maschera teatrale o putto (tav. XXXIII, 5). 2,9, 2,9, spess. 0,7. Depositi MANN.

Retro piano leggermente cavo. Volto paffuto, visto leggermente di tre quarti verso destra. Settore inferiore del volto rigonfio, pettinatura a cordolo arrotolato.

Anche per questa mascherina si documentano contatti nell'ampio repertorio decorativo di anse di brocche dai centri vesuviani e una cronologia alla prima epoca imperiale appare più che probabile²⁰¹.

113 - Applique con piccolo volto dalle forme compresse (tav. XXXIII, 6). H. 2,5, la. 3, spess. 1,3. Depositi MANN.

Tratti leggibili a stento, dotato di una ricca pettinatura, raccolta in crocchie laterali. Retro leggermente cavo²⁰².

114 - Applique a volto umano, forse un putto o Dioniso imberbe, entro nastri (tav. XXXIII, 7). H. 3,5, la. 3,5, spess. 0,8. Depositi MANN.

In un gioco di nastri a volute, cui è inferiormente sospesa una piccola palmetta a tre petali, si inserisce un volto di forma triangolare, con trecce laterali e pettinatura a spicchi. Retro leggermente incurvato e cavità irregolare ad allungare il punto di massimo aggetto.

Trova riscontro in attestazioni pompeiane, per struttura quanto per forma del volto²⁰³, ma lo schema è noto anche altrove²⁰⁴.

115 - Applique a testa forse velata (tav. XXXIII, 8). H. 3,4, la. 3,7, spess. 1,5. Depositi MANN.

²⁰⁰ *Vasi in bronzo* 2009, p. 79, n. 84 per la struttura ma non per la tipologia della maschera. Confronti più diretti invece in TASSINARI 1993, brocche di diversa tipologia, tavv. CXXVII.2,4 e CXLI.3, 5 e CXLII.4, tutte di maggiore nitore: la nostra sembrerebbe una versione stanca di questi prototipi.

²⁰¹ Per esempio TASSINARI 1993, tav. CXXII.4-5, per la tipologia il primo, per il volto da putto il secondo.

²⁰² Per impostazione si potrebbe genericamente confrontare con TASSINARI 1993, tav. CXII.2.

²⁰³ *Vasi in bronzo* 2009, pp. 51-53, n. 15 (brocca, volto inteso quale Eros o putto); per la forma triangolare del viso, ibidem, pp. 91-92, n. 120; TASSINARI 1993, tav. CXIII.4.

²⁰⁴ BOLLA 1994, cat. 67, pp. 58 e 61, tav. LV, situla, forse di produzione centropadana e di prima epoca imperiale: gli attacchi, a volto interpretato come raffigurazione di Dioniso giovane, sono però di migliore definizione formale.

Retro solo leggermente concavo. Entro una sorta di cornice a pentagono è una testa velata, dai tratti consunti: si intravede qualcosa della pettinatura che fuoriesce dal possibile velo.

116 - Piccolo delfino (tav. XXXIII, 9). Inv. 141784. Lu. 4, h. 2. Depositi MANN.

Forme contratte, presenta ampia testa arrotondata con piccolo becco e coda ripiegata.

Un confronto puntuale è offerto da un delfino rinvenuto nel corso degli scavi della Domus di Piazza Marconi a Cremona²⁰⁵, interpretato come presa di coperchio di una pentola-caldaia, sulla base di confronti pompeiani. Una funzione simile potrebbe essere supposta anche per il nostro. Prima epoca imperiale.

117 - Applique a forma di cane (tav. XXXIII, 10). Disco, diam. 3; cane lu. 4,1, h. 2,3. Depositi MANN.

Su di un disco di base è accucciato un cane, le zampe anteriori distese, la testa leggermente rialzata, quasi in atto di ululare. Sul retro sono due tagli netti che dovevano dare spazio a un gancio o a un anello perduto, forse composto dalla coda. La placchetta rotonda rende impossibile l'integrazione della statuette sul fusto di un thymiaterion o candelabro anche se cani sono documentati nel bestiario di queste forme²⁰⁶. Un piccolo cane ululante ma senza base con qualcosa che ricorda il nostro per il taglio dei piani è nella Collezione Borgia del Museo di Napoli²⁰⁷.

118 - Piccola protome leonina (tav. XXXIII, 11). H. 2,9, la. 2,6, spess. 1,7. Depositi MANN.

Maschera consunta: dei tratti della fiera si riconoscono gli occhi piccoli e la bocca espressa con un foro posizionato al centro di una croce di S. Andrea che rende sommariamente parte delle fauci. La criniera è una breve corona con tratti incisi a raggiera. Retro con ampia concavità riempita in piombo. Potrebbe ricordare le mascherine di un gruppo di oinochoai o hydriai di tipo arcaico altrimenti documentato a Cuma ma la semplicità e la forma della maschera, una applique cava che fu applicata con piombo, im-

²⁰⁵ CASTOLDI 2012, fig. 11. Per Pompei: TASSINARI 1993, V1100, vol. I, tav. CLXXVIII.3-4 con riscontro solo generico; vol. II, p. 277, 12145c per un elemento isolato, parallelo più vicino al nostro.

²⁰⁶ AMBROSINI 2002, tav. XIV.49 e XXIII.68, ma entrambi in corsa e senza disco.

²⁰⁷ *La collezione Borgia* 2001, p. 120, n. 4 (I a.C.).

pongono cautela e di poterne considerare anche l'interpretazione quale complemento di mobili o altri elementi di cronologia anche più bassa²⁰⁸.

²⁰⁸ Un confronto potrebbe essere offerto dalle protomi superiori delle brocche greche o etrusche: per esempio WEBER 1983, griechische Loewenkannen I.B.13, tav. IV e *Materiali dimenticati* 2007, pp. 95-96, n. 88, ancora ROLLEY 1982, tav. XXI.97-98. Per applique di mobili di orizzonte cronologico ben più recente: <https://artefacts.mom.fr> (consultato il 29 maggio 2020), APM-4016.

1.P Manici

119 - Manico girevole ad arco (tav. XXXIV, 1-2). Largh. 24,5, h. 10. Depositi MANN.

L'arco è composto da una fascetta piatta lievemente concava che si restringe ai capi in un filo a sezione squadrata. Questi risvoltano e si concludono con un bocciolo di fiore di loto squadrato. Destinato a una forma di medie dimensioni.

120 - Manico girevole ad arco (tav. XXXIV, 3). Lu. 7,6, h. 4,2, spess. 0,7.

Arco a sezione romboidale che si trasforma in sezione circolare ai margini, ripiegati e conclusi in alto con sottili e alti boccioli di loto compresi tra filetti e una goccia superiore. Le ridotte dimensioni suggeriscono la pertinenza a un piccolo contenitore, una cassetina o altro elemento²⁰⁹.

1.Q Parti laminate

Labbri, orli

121 - Frammento di labbro a tesa, forse di un piatto. Diam. bocca compresa tesa 15,5; spess. lamina 1 mm; la. tesa 1,3. Depositi MANN, sala C, III, 1b.

Forti incrostazioni. Si conserva il giro del

labbro per intero e l'attacco della vasca che sembrerebbe a calotta. È ottenuto girando la lamina fino a sovrapporne i margini, poi saldati.

122 - Labbro a tesa, forse di un dinos o di una caldaia. Diam. bocca compresa tesa 15; spess. lamina 1 mm; la. tesa 1,2. Depositi MANN, sala C, III, 1b.

Breve lacuna e sbreccature, incrostato. Labbro a breve tesa semplice e attacco di collo cilindrico. Il frammento, sempre che non sia parte di un vaso maggiore disfatto, potrebbe anche molto cautamente essere interpretato quale labbro e avvio della vasca di un braciere o bacino²¹⁰.

Coperchi, fondi di vasi o lamine

123 - Coperchio o fondo (tav. XXXIV, 4). Diam. 34,1; h. 3,5; spess. lamina 1,5. Depositi MANN, sala C, II, 2b.

A disco, con cerchio depresso al centro della calotta preceduto da una fascia ribassata. Labbro obliquo e teso. Nessuna traccia di presa. Si potrebbe trattare di un coperchio o del fondo di un ampio contenitore.

124 - Coperchio? (tav. XXXIV, 5). Diam. 35. Depositi MANN, sala C, III, 1a.

Brevissimo labbro verticale (h. 1,2), che accenna a una gola. Sulla superficie superiore sono tre fasce concentriche depresse. Fori sulla super-

²⁰⁹ Per una piccola maniglia molto simile, romana, dal Gran San Bernardo: DESCHLER-ERB 2008, p. 263, fig. 9.4.

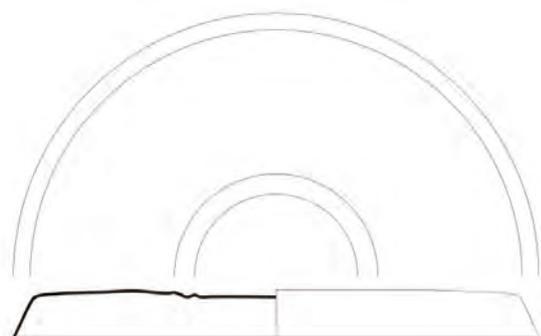
²¹⁰ Per una suggestione di confronto: Hus 1975, pl. 32.1.



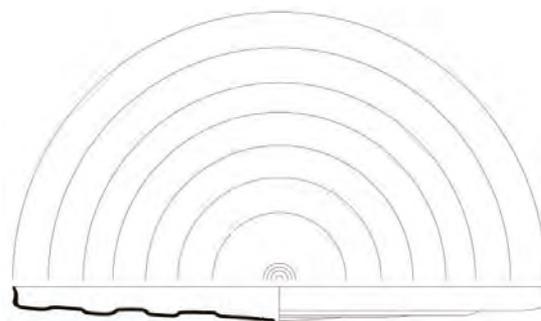
Cat. 121.



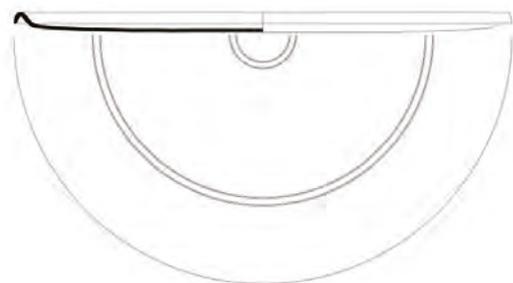
Cat. 122.



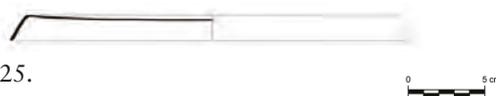
Cat. 123.



Cat. 124.



Cat. 126.



Cat. 125.



Cat. 127.

ficie, fermi per applicazioni perdute: uno al centro, accompagnato da cerchielli impressi; altri tre distribuiti uno sulla prima fascia presso il bordo e altri due (?) sulla terza, quasi in corrispondenza con il primo.

125 - Elemento circolare a labbro risvoltato, in bronzo o altra materia: al di sotto di una superficie incrostata e verdognola compare a tratti una superficie argentata (tav. XXXIV, 6). Inv. 78602. Diam. 26,4; h. 1,5; spess. lamina 1 mm. Depositi MANN, sala C, III, 1d.

Fondo esterno compatto e liscio, interno corrosivo, con incrostazioni terrose, grumi e, nel punto di contatto con il labbro, tracce di una materia organica (ossa, legno?). Si potrebbe trattare di una sorta di piatto, di un semplice coperchio o del fondo di un vaso. L'elemento potrebbe meglio comprendersi se restaurato: la presenza di una materia argentata potrebbe anche far pensare a un piattello come quelli documentati a Pompei realizzati in bronzo argentato destinati al

servizio da mensa²¹¹: urta contro tale possibilità l'apparente grossolanità della forma.

126 - Fondo di vaso, forse di una cista. Inv. 10614, a china bianca 129. Diam. 33,8. Depositi MANN, sala C, II.

Brevi lacune e crepe. Il disco piega ai margini e descrive un canale per il fermo o l'adattamento a una parete, forse di una cista cilindrica. Internamente, al centro e a poco più di metà, due coppie di cerchielli concentrici incisi.

127 - Disco in lamina di bronzo, contorto. Diam. 31,5; spess. lamina 2 mm. Depositi MANN, sala C, II, 2b.

²¹¹ Menander 2003, p. 157, n. C18. Rivestimenti argentati come noto caratterizzano anche le superfici degli specchi ma non credo possibile così interpretare il nostro elemento, anche se circolare.

Catalogo

2. Strumenti da banchetto ed elementi di arredo



2.A Cola e infundibula

Cola

128 - Colum (tav. XXXV, 1-3). Inv. 140533. Potrebbe identificarsi con l'esemplare 1238, 128905 dell'inventario Patroni della Collezione Stevens, così descritto: 'Padella di bronzo con manico finente a testa di oca'. Lu. 28, diam. 13,2; manico lu. 14,5, la. 2,6. Depositi MANN, sala C VIII, 2c. Non restaurato, superfici di difficile lettura.

Manico fuso, legato alla vasca con tre ribattini; attacco posteriore a palmetta forse a 9 petali montata su di una placchetta rettangolare: per manico e palmetta lo stato di conservazione non permette di valutare circa la presenza di eventuali incisioni. Il manico si conclude in una testa d'oca. Sul dorso, a margini laterali inflessi, è un elemento rilevato a cuneo a bordo curvilineo rivolto verso la vasca. Nel punto di contatto con questa il manico assume bordo seghettato, in realtà si tratta dei margini di un gruppo di foglie di palmetta rappresentata sul lato inferiore. Non si leggono i fori del filtro. Nonostante lo stato di conservazione, riconosciamo un tipo di colino a manico fuso disgiunto con decorazione in apparenza canonica e una vasca a calotta conclusa con labbro ingrossato. Sono elementi che compaiono in un gruppo di colini da Cavallino, per i quali si propone una importazione dalla Grecia e una

generica produzione peloponnesiaca²¹² con una cronologia compresa tra la fine del VI e gli inizi del secolo successivo. Le superfici non restaurate impediscono di spingere oltre il confronto che dovrebbe potersi basare, per valutare tra produzioni importate e imitazioni locali, sulla forma del decoro e sulle soluzioni plastiche adottate.

Infundibula

129 - Infundibulum in bronzo (tav. XXXV, 4-6). Inv. 1220, 86069, Raccolta Cumana. Lu. 31,5; diam. versatoio 10; altezza labbro 2,2; lu. leoncino 4,7. Baia, MACF. ZUFFA 1960, p. 186 n. 11, tav. XXVII; NASO 2006, n. 25; *Museo Archeologico Campi Flegrei - Cuma*, p. 245.

Colino a filtro mobile. Fa parte di una classe di oggetti per il servizio da vino prodotta in Etruria. Un vecchio restauro ha in più punti integrato la lamina originaria di vasca e filtro. È composto da un manico fuso, a verga a sezione rettangolare, che si conclude ripiegato a testa d'oca. Al manico, che si allarga in una placca piatta ovale poggiapollice, segue una piastra traforata. La placca ricorda una lira: a una base a tre appendici apicate, segue la soluzione traforata a tre bracci, il centrale rettilineo, i laterali a volute e arcuati, che si raccordano a una placca cornuta unita a

²¹² TARDITI 1996a, pp. 41-43, nn. 58-60; pp. 140-142.

un elemento lunato di raccordo al colatoio. Sulla stanga centrale poggia un leoncino, accucciato, a fauci spalancate: in corrispondenza della coda una stanghetta passante per due fermi lo lega al manico permettendone la rotazione. Con le zampe è attaccato al bordo del filtro costituito da un ampio labbro a tesa e da una vasca circolare a calotta con una fitta sequenza di piccoli fori distribuiti solo nei due quarti inferiori della vasca. Il filtro è inserito nell'imbuto e, grazie al leoncino cerniera, poteva essere sollevato. L'imbuto, con alto labbro a fascia decorato da linee parallele, gola e vasca a calotta compressa, è attualmente lacunoso del cannello. Il nostro esemplare rientra nel gruppo da Naso recentemente definito di tipo 1 e attribuito a fabbrica volsiniese o vulcente: la produzione di questo tipo parte nella prima metà del VI a.C. e si prolunga nella seconda metà dello stesso secolo²¹³.

2.B Kreagrai

130 - Kreagra (tav. XXXV, 7-9). Uno dei denti è spezzato, per il resto integro. Lu. 36, prof. 10,3. Depositi, sala C, VI, 1b. E' parte della collezione Stevens: lo si può agevolmente identificare nell'entrata 1166 dell'elenco Patroni, cui era stato attribuito il numero di inventario 128833 e che è così descritto: 'un rampino a rosone di sei raggi adunchi, che si vuole sia il pempambolom (sic), ben conservato pure di bronzo'.

Da un anello centrale (diam. 5,7) partono i cinque denti incurvati. Nel punto di unione con il manico si innesta un dente a breve tratto verticale di base che regge, prima di incurvarsi, un secondo anello (dia. 4,6). Il manico si espande verso il basso: nel tratto di base ha forma di testa di serpente a fauci spalancate da cui fuoriesce il secondo tratto a lavorazione tortile. Il serpente, dagli occhi a circolo impresso, ha pelle prima puntinata poi liscia nel cannone di base (diam. inferiore 2,7): in esso ancora si conserva parte del manico in legno.

Strumenti di questo tipo sono noti fin da-

gli orizzonti orientalizzanti, in Grecia come in Etruria, con varianti anche ampie nella forma ma pur sempre, a mio avviso, in una unitarietà di funzione. Il tipo appare ampiamente diffuso tra V e IV secolo a.C. ed è in questo gruppo, presente soprattutto in Etruria, che l'esemplare della collezione Stevens trova i riscontri più significativi. Lo caratterizza la soluzione del dente aggiunto con anello, che ritroviamo per esempio in un esemplare come il nostro a cinque rebbi (più uno) del Museo di Villa Giulia (V-IV a.C.) e in uno con sette rebbi (più uno) del Metropolitan Museum di ignota provenienza, in un altro del Museo di Napoli²¹⁴ e ancora in uno dalla collezione Gorga²¹⁵. In uno degli esemplari da Spina, dalla tomba 65A di Valle Pega, datata nel primo venticinquennio del IV secolo a.C., a sette rebbi con appendice senza anello e coppia di denti, ritroviamo una forma di manico simile alla nostra²¹⁶.

E' ben nota la discussione in letteratura circa la funzione di questo strumento²¹⁷ che muove da lontano, dalle ipotesi di Helbig e di altri dopo di lui che dal pempobolon omerico sono arrivati a leggere nello strumento un attrezzo da cucina, un rampino da utilizzare nel processo di bollitura delle carni in lebetes²¹⁸. A questa lettura si è contrapposta, a partire da un contributo della Waltzer del 1925²¹⁹, quella di portafiaccola: tra le due posizioni si collocano anche ipotesi di mediazione e di duplicità di funzione²²⁰. Entrambi i punti di vista trovano appoggio in testimonianze iconografiche. Il primo fa forza sulle belle immagini di uno stamnos attico di Berlino con rappresentazione di Medea accanto al calderone (figg. 31-32)²²¹. La seconda muove da uno specchio etrusco del Metropolitan Museum di New York (figg. 33-34)²²². In entrambe le immagini non è

²¹⁴ Gli Etruschi e il Mann 2020, p. 293, II.4.54

²¹⁵ RICHTER 1915, pp. 236-237, n. 665 e BISON 2013, pp. 309-310, fig. 7.3, esemplare che sembrerebbe simile al nostro anche per la forma del manico.

²¹⁶ BAGNASCO GIANNI 1999, fig. 3 a p. 126.

²¹⁷ Sintesi in BAGNASCO GIANNI 1999, con conclusioni circa la funzione dell'oggetto che non mi sento di condividere.

²¹⁸ HELBIG 1894, pp. 454-456, 1: Il. I, 463; Od. III, 460 (pempobolon); scolio ad Aristoph., Cavalieri, v. 772 (kreagra).

²¹⁹ WALTZER 1925.

²²⁰ Sintesi in BAGNASCO GIANNI 1999.

²²¹ CVA Berlin, *Antikensammlung* 11, 61-63, figg. 24, 25 A-E, Beilage 13.3, Pls. 64.1-4; 65.1-7; 77.4.

²²² RICHTER 1915, pp. 278-280, n. 802.

²¹³ NASO 2006, pp. 251-252, 269, al numero 25 è riportato l'esemplare da Cuma con bibliografia. Il manico dell'esemplare di Cuma è identico a quello rinvenuto in una tomba di Porta del Ponte a Tolentino: MASSI SECONDARI 1980, p. 38, fig. 2, tav. 1, tomba datata tra fine VI e inizi V a.C.

possibile non riconoscere il nostro strumento, completato sul vaso attico da un lungo manico di legno, spesso documentato sui realia in attacco nel cannone, sullo specchio da una presa più contratta. Nel primo esso è indiscutibilmente associato a una scena di bollitura e costituisce il complemento del calderone su treppiedi posizionato sulla fiamma brillante. Nel secondo la scena è stata letta in modo singolare, ipotesi che ne ha giustificato la altrettanto singolare quanto a mio avviso improbabile funzione di portafiaccole. L'immagine dello specchio²²³ è centrata sull'abbraccio tra Admeto e Alceste, identificati da didascalie, accompagnati da una coppia di personaggi speculari. A destra, alle spalle di Alceste, è una figura femminile che spande probabilmente profumi, essa completa il personaggio cui si accompagna esaltandone la grazia e preparandone l'unione amorosa. Ci aspetteremmo, per simmetria, una figura complementare per funzione narrativa sul lato opposto. In effetti è qui rappresentato un personaggio maschile nudo con la clamide che regge con la destra i calzari, con la sinistra solleva il nostro strumento. Il forchettono è completato da elementi che sono stati letti come spire di fuoco. Così più cautamente descriveva lo strumento la Richter: "he holds up a short-handled instrument ending in seven prongs (a harpago? ...), around which is twisted a long flexible object of indefinable character". Nell'oggetto lungo e flessibile descritto dalla Richter è a mio avviso da identificare una coppia di serpenti di cui sono ben leggibili, tra i rebbi, a destra le teste e a sinistra le due lunghe code sottili che smarginano sulla cornice dello specchio. In che modo questo personaggio aiuta a far compiere l'unione tra i protagonisti della scena? Nella storia di Admeto²²⁴ è anche la soluzione per interpretare correttamente lo strumento da costui sollevato. Vinta la gara del carro aggiogando un leone e un cinghiale, ottenuta in sposa Alceste, Admeto dimentica di svolgere i sacrifici dovuti in onore di Artemide. A impedire il realizzarsi della prima notte di nozze è un nido di vipere nel talamo. Ancora una volta interviene Apollo ricordando i sacrifici dovuti alla sorella, svolti i quali i due potranno finalmente unirsi. Il personaggio maschile

è lì a ricordare che quanto dovuto è stato fatto, il sacrificio realizzato, il talamo liberato dai serpenti. Lo strumento principe per la liberazione da ogni impedimento è in questo caso proprio quello necessario al sacrificio carneo, la kreagra, che nella immagine trattiene i serpenti del talamo ormai purificato. Quindi non un portafiaccole è rappresentato nello specchio di New York ma uno degli strumenti per la cucina del sacrificio. Mi sono sempre del resto chiesto come sia possibile adattare su forme dai rebbi così arcuati e dalla articolazione così tormentata fiaccole. Forse in questo caso un po' di archeologia sperimentale potrebbe aiutare a risolvere qualche dubbio.

La nuova lettura proposta dello specchio del Metropolitan e lo stamnos attico da Vulci, così

31-32. Berlino, Staatliche Museen: stamnos attico con rappresentazione di Medea (da CVA Berlin AS 11); dettaglio dell'arpione-rampino.

33-34. New York, Metropolitan Museum: specchio etrusco (da sito Museo); dettaglio dell'arpione-rampino.



²²³ AMBROSINI 1994, p. 194, fig. 3.

²²⁴ Ps. Apollodoro, Biblioteca I, 9, 15.

chiaro ed esplicito offrono le prove migliori e per certi versi una dimostrazione indiscutibile circa il primario utilizzo del nostro strumento. Come quello del vaso di Medea anche l'esemplare cumano ha nel primo giro cinque rebbi cui un altro se ne aggiunge nella duplicazione interna del disco, come abbiamo visto soluzione ricorrente per questo tipo di attrezzo. Helbig nella sua discussione in margine ai versi omerici ricorda il commento di Eustazio (ad Il. I, 463, p. 135, 40) in cui il glossatore affermava che i forchettoni greci avevano tre denti tranne quelli dei cumani di Eolia che ne avevano cinque. Ricordando la fondazione congiunta di Cuma in occidente da parte di calcidesi e cumani di Eolia, Helbig riteneva di poter giustificare, tramite questo centro, il diffondersi di uno strumento dalla forma così peculiare in terra etrusca. Ma ci stiamo spingendo troppo oltre il possibile. Forse la ricerca su questo gruppo di manufatti andrebbe ripresa con un censimento accurato delle attestazioni nello spazio, nel tempo e in contesto, strumento bibliografico di ricerca a mia conoscenza ancora mancante.

2.C Lucerne

131 - Lucerna in bronzo (tav. XXXVI, 1-2). Diam. 9, diam foro 3,1; beccuccio la. 2,5, lu. 2,5.

Composta da due metà, lacunosa di buona parte della vasca (h. max. cons. 1). Il disco superiore con ampio foro centrale presenta decorazione a nastri concentrici: un filetto semplice ai margini interni ed esterni racchiude una zona centrale occupata da una coppia di fasce convesse tra nastri concavi. Al disco è unita una vasca bassa lavorata in un unico elemento con il beccuccio, ampio e aperto. Sul lato opposto è riportata un'ansa verticale a nastro, sormontante, a capi raccordati alla base tramite un unico ribattino.

Una lucerna simile, con fondo ombelicato e ansa maggiormente elaborata, è, con il suo candellabro, nel corredo della sepoltura 227 di Chiaromonte (San Pasquale), in Basilicata, contesto datato all'ultimo ventennio del V secolo a.C., mentre un'altra molto simile alla nostra è nel corredo della tomba 955 di Lavello-Forentum (inizi

del IV secolo a.C.), con altri vasi e strumenti in bronzo tra cui una kreagra²²⁵.

2.D Rivestimenti di piede di diphros

132 - Due rivestimenti cilindrici (tav. XXXVI, 3-4). Uno dei due è spezzato poco dopo l'avvio delle stanghette verticali. Misure dell'esemplare maggiore: h. 9,6; diam. base 4,5.

Canna cilindrica a fusto ricurvo, espansa verso il basso nel piede a ventosa. In alto il fusto si conclude con due stanghette contrapposte: tra di esse trovavano posto due brevi appendici spezzate in entrambi gli esemplari. Sul minore è traccia dei chiodi che dovevano bloccare il rivestimento alla gamba lignea della sedia. Alessandro Naso in un suo contributo ha fornito un elenco delle attestazioni etrusche di questo tipo di rivestimento che accosta alle *sellae curules*²²⁶: ne ha seguito lo sviluppo dal Vicino Oriente alla Grecia all'Etruria e, sullo sfondo di un dialogo tra Mediterraneo ed Europa settentrionale, nel passaggio in Etruria dai troni alle *sellae* ha riconosciuto il definirsi di insegne magistratuali²²⁷. Ha così individuato un tipo a piedi di animali, presente in Grecia e a Caere, e una variante liscia a Tarquinia che si arricchisce a Vulci di un doppio collarino. La variante con appendice tra le stanghe con pinnacolo a foglia d'edera o palmetta stilizzata sembra invece caratteristica dei centri padani, cui vengono ricondotti anche due esemplari da Delfi, come testimonianza di un *diphros* che si ipotizza dono votivo nel *thesauros* di Spina²²⁸. A questo gruppo con pinnacolo, databile nella prima metà del V secolo a.C., credo sia possibile accostare i

²²⁵ *Armi* 1993, p. 101, n. 7 (h. 3,6, diam. 7,8): che richiama paralleli in bronzo da Olinto e similitudini con serie fittili attiche tardo arcaiche. Per un esemplare simile ma liscio MONTANARO 2015, n. 23 dalla collezione Sansone. Qui anche una breve lista di attestazioni di lucerne in bronzo in Italia meridionale che a quella già citata da Chiaromonte aggiunge altri due esemplari da Banzi e quello da Lavello-Forentum: *Tesori dell'Italia del Sud* 1998, pp. 249-250, tav. 43, tomba 955.

²²⁶ NASO 2006, pp. 259-260, con successivo elenco delle attestazioni (pp. 285-290).

²²⁷ NASO cds; NASO 2006, pp. 258-259, lista alle pp. 285-290, alle figg. 20 e 21 esemplari da Bologna e da Delfi.

²²⁸ NASO 2014, pp. 472-473, fig. 14 con schema tipologico; appendice, pp. 479-483, con lista di 27 esemplari di rivestimenti di piedi, aggiornata, cui premette l'elenco dei perni con capocchie in bronzo per lo snodo delle gambe (pp. 477-479).

‘nuovi’ esemplari delle raccolte cumane del Museo di Napoli.

2.E Maniglie di porte o mobilio

133 - Maniglia con sfinge (tav. XXXVI, 5-6). Due cartellini con numeri illeggibili. H. 13,5, la. 7,8; maniglia h. 8,2, la. 4,2, spess. 0,8; sfinge h. 4,3, la. 3,2; ariete h. 2,8, la. 2,6.

La maniglia è a forma di U, a verga piena circolare, con bracci orizzontali corti terminanti in due pasticche echiniformi dalle quali partono sul retro i lunghi chiodi a sezione quadrangolare e con punta assottigliata, ripiegati, indicando che furono ribattutti e quindi utilizzati per il fermo al supporto, il tavolato di una porta o qualcosa di simile. Il braccio verticale è decorato con tre ampi anelli tra piccoli e sottili dischi rilevati. Sul braccio orizzontale superiore siede, accovacciata, una sfinge: il volto presenta tratti rigonfi, i capelli a masse lisce ne incorniciano il volto, porta sul capo un diadema e mostra ampie ali falcate, a doppia articolazione, su di un corpo sommariamente annotato ma nervoso, con ampia coda ripiegata ad esse sulla schiena. In basso è invece una protome di ariete dalle ampie corna ritorte e zigrinate, la frangetta di peli sulla fronte, il muso aguzzo. Trova confronti in maniglie dalla Mannella di Locri, datate al VI secolo a.C., che ne ripetono la struttura sostituendo la sfinge con una protome di cavallo²²⁹.

Nei depositi del Museo di Napoli si conserva una coppia simile di maniglie (figg. 35-38), di provenienza a me ignota, variate nello stile e nella forma delle protomi, un toro e un grifo²³⁰.

134 - Maniglia con zampe ferine (tav. XXXVII, 1). Lu. 17,6, h. 6,6. Una sbarra a sezione squadrata inflessa e conclusa con apici re-

voluti e sottili costituisce il settore orizzontale di una maniglia sorretta da due zampe ferine. La forma ad arco inflesso ritorna in una maniglia da Olimpia di età classica, ma il parallelo appare generico mancando in questo esemplare la caratteristica delle zampe ferine, dominante invece nel nostro²³¹.

35. Napoli, Museo Archeologico Nazionale: maniglia di bronzo.

36. Napoli, Museo Archeologico Nazionale: maniglia di bronzo. Dettaglio.

37. Napoli, Museo Archeologico Nazionale: maniglia di bronzo. Dettaglio.

38. Napoli, Museo Archeologico Nazionale: maniglia di bronzo.



²²⁹ Si tratta di tre esemplari, uno maggiore per dimensioni più vicino al nostro, due minori, provenienti dagli scavi alla Mannella di Orsi e di Arias: *ACIS&MGr* XVI 1976, p. 554, tav. LXXXVII.1 (P.E. Arias): qui si presentano anche prese maniglie a figura di fanciulla e fanciullo con un chiodo di infissione; *Le spose e gli eroi* 2014, pp. 46-47, nn. 33-35. Maniglie di porte sono note anche a Olimpia: GAUER 1991, p. 17, tav. 111.4 con motivo a palmetta. Una maniglia di bacino dall'acropoli ateniese, purtroppo frammentaria per più della metà, ricorda qualcosa delle maniglie di porte inserendo una testina di ariete nel terminale, però, del braccio orizzontale: Tarditi 2016, p. 138, 252, n. 7159.

²³⁰ Già conservate nel box 8, inv. 76540.

²³¹ GAUER 1991, p. 295, Var 66, tav. 112.3.

2.F Thymiateria, candelabri, portalucerne

Alla nutrita e ampia famiglia dei sostegni a stelo in bronzo può essere ricondotto anche un gruppo di frammenti, a volte troppo poco conservati per poter formulare un giudizio tipologico e cronologico. Al gruppo ellenistico di produzione etrusca può forse ancora essere ricondotta una pantera snella e nervosa da restituire accucciata sul fusto di un thymiaterion pronta a balzare sulla sua preda, in genere una colomba. Forse già un candelabro romano può essere considerato un frammento di piede con delfini e fioroni che ricorda la struttura di thymiateria ellenistici di produzione etrusca. Ancora a un candelabro di età romana potrebbe essere ricondotto un frammento di treppiede a zampa leonina.

135 - Piccola pantera (tav. XXXVII, 2). Lu. 6. Inv. 128883, 1216 (Patroni: 'pantera accovacciata'), ora 140479. Collezione Stevens. Baia, MACF. GABRICI 1913, col. 556, fig. 204; *Museo Archeologico Campi Flegrei - Cuma*, p. 272.

Piccola pantera o leopardo, dal corpo allungato, acquattata, quasi pronta a balzare. Presenta la bocca aperta e la coda ripiegata a formare un cappio. Sul corpo, a simulare il vello, sono circoletti incisi. Sulla base inferiore corre una scanalatura per il fermo al supporto. Potrebbe costituire uno degli elementi decorativi di un thymiaterion del primo ellenismo di ambito etrusco, ove simili felini erano disposti sul fusto in

scene di caccia talora in associazione a volatili: forse per lo stile potrebbe essere considerato di produzione vulcente²³².

136 - Piede di un candelabro (tav. XXXVII, 3-5). Sala C, VIII, 3a. H. 7,8, sviluppo obliquo delfino 8,5, la. coda 4, lu. fiore 4,5.

Il treppiedi originario era composto da tre delfini, uniti per la coda e intervallati da fiori. Se ne conserva oggi uno solo con un fiore. Il delfino si presenta guizzante, incurvato, dalle pinne decorate con tratti paralleli incisi. Poggia il becco su di una conchiglia rovesciata che funge da base. Il fiore, ovale, presenta lungo pistillo da cui nasce un secondo fiore più piccolo con stame. Sulle code è un elemento a disco a forma forse di fiore e su di esso un elemento a serpentello rilevato: ci si aspetterebbe qui l'innesto dello stelo che non si legge forse anche a causa dei danni subiti dall'oggetto. Delfini su conchiglie e fiori come intermezzo ricorrono nel gruppo GIb della classificazione della Ambrosini dei thymiateria etruschi²³³. I motivi appaiono nelle seriazioni tudertine, soprattutto, e volsiniesi. Anche la forma del fiore appare consueta nella produzione etrusca²³⁴. L'associazione ritorna poi nella produ-

²³² TESTA 1989, pp. 117-118, n. 56; AMBROSINI 2002, passim: ringrazio Laura Ambrosini per avere discusso con me dei frammenti di thymiateria e che mi ha suggerito, per il piccolo felino cumano, una possibile produzione vulcente.

²³³ AMBROSINI 2002, p. 131: tav. XC.340 e XCII.351.

²³⁴ Per esempio AMBROSINI 2002, p. 271, n. 278, produzione

zione romana, continuità già osservata da Pernice²³⁵. In assenza di dati e repertori, appare difficile datare il piccolo frammento cumano. III-I a.C.

137 - Piede a zampa ferina (tav. XXXVII, 6-7). H. 6,3, la. 4,7.

La zampa, dalle dita unghiate, poggia su di un anello massiccio inferiormente cavo, un plinto. Sulla coscia, nella parte anteriore è inciso un elemento a tratti e puntini, la stilizzazione di una palmetta o del pelame. Al di sopra di essa poggia un elemento di norma definito ala di coleottero a tratti incisi. Essa si salda a una pasticca spessa a semicerchio allungato, ribassata in alto per permettere la giuntura con l'elemento perduto come suggerisce anche la presenza sulla superficie superiore di un foro obliquo. Elemento e zampa si saldano componendo un angolo ampiamente ottuso. I paralleli con le zampe leonine dei thymia-teria etruschi mi sembrano non del tutto calzanti. Inoltre, più che un candelabro o altro elemento ad alto fusto, credo che la posizione quasi verticale della zampa e la presenza posteriore della pasticca di innesto suggeriscano un treppiede, sostegno di un vaso²³⁶.

faliska. Sul conservatorismo nella produzione romana di bronzi AMBROSINI 2002, pp. 459-462.

²³⁵ PERNICE 1925, pp. 19-20.

²³⁶ Per esempio PERNICE 1925, tav. IV, per una nota situla con piedi però conclusi con leo-grifi.

Catalogo

3. *Altri elementi*



3.A Placchette

138 - Frammento di applique di incerta destinazione (tav. XXXVIII, 1). Lu. 5,7, h. 1,1, spess. 0,7.

Due mani, dalle dita allungate, accoppiate, sorreggono un elemento che sembra una zanna o una lunga conchiglia, leggermente arcuato, appuntito, carenato sulle superfici laterali, concluso posteriormente in forma arrotondata. E' possibile completare il frammento con un piccolo elemento conservato presso il British Museum, parte della collezione Payne Knight (tav. XXXVIII, 2)²³⁷. Dal bordo di una placchetta rettangolare, con due fori, prende avvio a tutto tondo la parte superiore del busto con la testa di un personaggio maschile imberbe, un negroide, dalla pettinatura lanosa, i tratti piccoli e marcati, nudo per quanto rappresentato, con le braccia avanzate a reggere verso l'alto tra le mani giunte la stessa pinna del nostro frammento (lu. complessiva della placchetta 13,3). Walters lo considera un tuffatore, e così gli altri dopo di lui, che riemerge portando la sua lunga conchiglia, una pinna²³⁸. Le due placchette, per quanto si possa giudicare dal poco sopravvissuto nella seconda, sono davvero uguali. L'esemplare del British Museum, considerando la collezione di appartenenza, potrebbe provenire dalla Campania.

139 - Frammento di una laminetta (tav. XXXVIII, 3-4). H. (3,3), la. (3,9), distanza fori 1,4 e 1,2, spessore lamina 1 mm. Depositi MANN, C, V, 2b, cassetta 3.

Placchetta di rivestimento con decorazione a sbalzo. Si conserva il bordo superiore e uno dei margini verticali, il sinistro, accompagnato da una sequenza di tre fori. In basso, tra colonna e pinnacolo, è anche la testa di un probabile ribattino cui corrisponde, sul retro, parte di una lamina. Vi è rappresentata a sbalzo una colonna a quattro scanalature, con capitello ionico a nastro inflesso e abaco. L'elemento è preceduto da una linea verticale con due o tre globetti, una sorta di pinnacolo. Presso la frattura si conservano altre tracce, incerte, del rilievo. A sinistra della colonna, in basso, è un ulteriore globetto. Se considerassimo colonna e pinnacolo parti del sistema della meta di uno spazio agonistico, potremmo ipotizzare una scena di corsa di carri. La forma del capitello rinvia al periodo ellenistico e in questo ambito potremmo trovare per la forma della nostra possibile meta qualche riscontro in elementi simili a obelischi talvolta arricchiti di globi e petali annotati su decorazioni di artigianato corrente²³⁹. Per la colonna come segno dello spazio degli agoni sono possibili confronti nel repertorio delle tombe dipinte pestane e qui forse

²³⁷ British Museum, BM1824, 0498.40.

²³⁸ WALTERS 1899, p. 269, n. 1674.

²³⁹ PALLONETTI 2016: due lacunari in terracotta e qui il rimando a un louterion da Fratte con decorazione a cilindretto e motivo di corse di carri con meta a pinnacolo.

si trova anche rappresentata una meta in forma di obelisco²⁴⁰.

3.B Pendenti di bardature

140 - Elemento a placca con gancio a testa di canide (tav. XXXVIII, 5-7). H. 10,5, la. 2,6, spess. placca 0,1; testa canide alt. 2,4.

Placca sottile, rettangolare, ad angoli stondati, strombata leggermente verso il basso, posteriormente costolata. In alto si conclude con un gancio a testa di canide, di forma triangolare, dalle ampie orecchie e con la peluria suggerita a tratteggio. In basso la placchetta è strozzata da un anello convesso e a esso è sospeso una sorta di bocciolo a sfera compressa conclusa a punta.

L'oggetto può rientrare nel gruppo dei pendenti di cintura di epoca romana: costumi militari e bardature di cavalli erano infatti completati con pendenti variati per forma e sistemi di aggancio sul cui significato si è ampiamente discusso²⁴¹. Il gancio superiore a testa di canide²⁴² e l'appendice a rigonfio bocciolo o cipolla con sbarretta superiore costituiscono soluzioni tipiche di un gruppo di pendenti per bardatura equina con corpo centrale ad 'ali'²⁴³ di cui il nostro costituisce una variante tipologica ben definita, a corpo semplicemente rettangolare e costolato. Una ampia selezione di questo tipo di pendenti è sul sito 'Artefacts', alla voce 'PDH Pendants de harnais à crochet'. Tra gli altri nel repertorio digitale è presente anche un esemplare da Cuma di tipologia ancora diversa, a disco²⁴⁴. I d.C.

²⁴⁰ PONTRANDOLFO, ROUVERET 1992, pp. 210, tomba Laghetto X, fig. 1, p. 256, Tomba Gaudio 1/1972, fig. 1, per il capitello ionico ad arco inflesso. Il tema della corsa di carri è affrontato alle pp. 58-62, a p. 62 si discute dei possibili elementi di meta.

²⁴¹ BISHOP 1988.

²⁴² Una ampia selezione di ganci a testa di canide per altre tipologie di strumenti in BOLLA, CASTOLDI 2016, pp. 132-135, 147-148, tav. 2 a p. 172 (II-I a.C.).

²⁴³ BISHOP 1988, pp. 96-97, figg. 24, 43-49, tav. 6: tipo 7a: I d.C., tra la tarda età augustea e gli orizzonti preflavi; DESCHLER-ERB 1998, tipo c che tra le attestazioni comprende anche esemplari dai centri vesuviani, una riproduzione dei quali è in MACKENSEN 1991, p. 174, figg. 1-3.

²⁴⁴ <https://artefacts.mom.fr> (consultato il 29 maggio 2020). L'esemplare da Cuma è presentato nella scheda PDH-4120.

Catalogo
Tavole



Ove non diversamente specificato la scala è 1:6. Le fasce suddividono le immagini in tipi, i colori forniscono indicazioni cronologiche. Il colore grigio scuro indica una cronologia compresa tra VIII e IV a.C.; il grigio chiaro il periodo successivo, tra fine IV a.C. e I d.C.; il bianco sta per cronologia incerta.

Lebeti-calderoni

1.A1

a



1.



2.



3.

b



4.



5.

1-2. Cat. n. 1 (1:7)

3. Cat. n. 2

4-5. Cat. n. 3

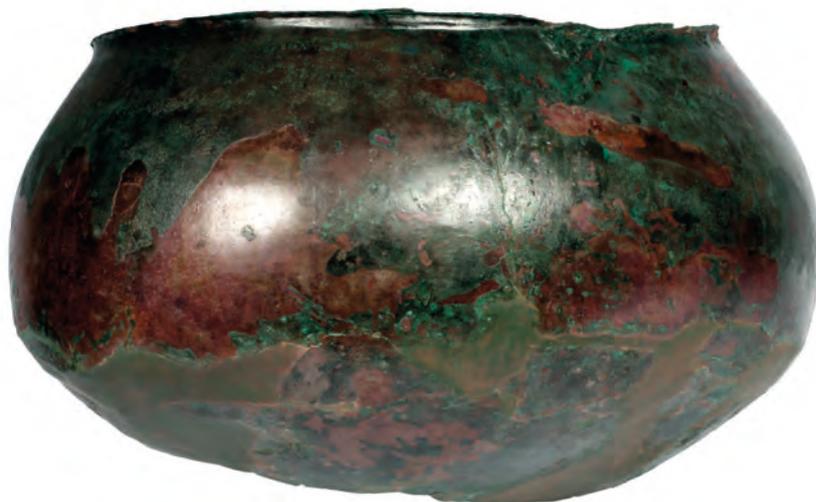


1-2. Cat. n. 4
3-4. Cat. n. 5
5-6. Cat. n. 6

Lebeti-calderoni

1.A2

1.



2.



Lebeti-calderoni

1.A3

a



3.



4.

b



1.



2.



3.



4.



5.



6.

- 1-2. Cat. n. 9
- 3-4. Cat. n. 10
- 5. Cat. n. 11
- 6. Cat. n. 12

Lebeti-calderoni

1.A



1.



2.



3.

Lebeti-caldaie

1.B1

a



4.



5.



6.



7.

1. Cat. n. 13 (scala 1:2)
 2-3. Cat. n. 14 (scala 1:2)
 4-5. Cat. n. 15
 6-7. Cat. n. 16

a



1.



2.



3.



4.



5.

1. Cat. n. 16
2-3. Cat. n. 17
4-5. Cat. n. 18

Lebeti-caldaie

1.B1

a



- 1-2. Cat. n. 18
3-4. Cat. n. 19
5. Cat. n. 20

1.B1

a



- 1-2. Cat. n. 21
3. Cat. n. 22
4. Cat. n. 23
5-6. Cat. n. 24

Lebeti-caldaie

1.B1

a



1.



2.



3.



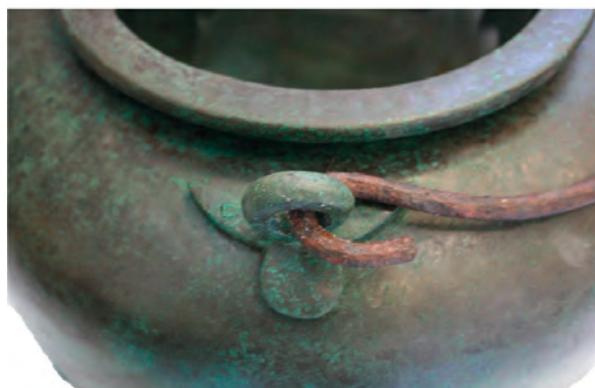
4.



5.



6.



7.

1-2. Cat. n. 25
 3-5. Cat. n. 26
 6-7. Cat. n. 27



1-3. Cat. n. 28
4-5. Cat. n. 29

Lebeti-caldaie

1.B1

b



1.



2.



3.



4.



5.

1.B1

b



1.



2.



3.



4.



5.



6.



7.



8.

1-3. Cat. n. 32

4-6. Cat. n. 33

7-8. Cat. n. 34

Lebeti-caldaie

1.B1

b



1.



2.

Lebeti-caldaie

1.B2



3.



4.



5.

1. Cat. n. 35 (fuori scala)

2. Cat. n. 36 (fuori scala)

3-5. Cat. nn. 37 e 38



1.



2.



3.



4.



5.



6.



7.

Lebeti-dinoi

1.C1



1.



2.



3.

Lebeti-dinoi

1.C2

a



4.



5.

b



6.



7.

1-3. Cat. n. 42 (fuori scala)

4-5. Cat. n. 43

6-7. Cat. n. 44

1.C2 Lebeti-dinoi

b



1.



2.

1.C3 Lebeti-dinoi

a



3.



4.



5.



6.

1-2. Cat. n. 45
3-4. Cat. n. 46
5-6. Cat. n. 47

Lebeti-dinoi

1.C3

b



1.



2.



3.



4.



5.



6.



7.

1-2. Cat. n. 48 (fuori scala)
 3-7. Cat. n. 49 (7 fuori scala)

1.C4

Lebeti-dinoi



1.D1

Bacini

a



b



c



1-3. Cat. n. 51 (1:2)

4. Cat. n. 52

5-6. Cat. n. 53

7-9. Cat. n. 54

Bacini

1.D2



1.



2.



3.



4.

Bacini

1.D3

a



5.



6.



7.



8.

1. Cat. n. 55

2-4. Cat. n. 56 (3 fuori scala)

5-6. Cat. n. 57

7. Frammenti di fibula in bronzo conservati in cat. 57 (fuori scala)

8. Frammenti di fibula in bronzo conservati in cat. 57: dettaglio (fuori scala)

1.D3

a



1.



2.



3.



4.

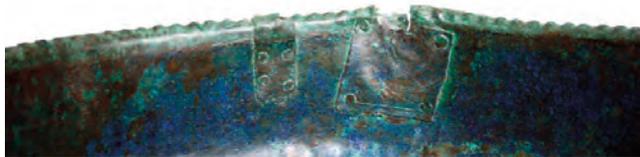
b



5.



6.



7.



8.

1-2. Cat. n. 58
 3-4. Cat. n. 59
 5-8. Cat. n. 60

Bacini

1.D3

b

1.



2.



4.



3.



5.



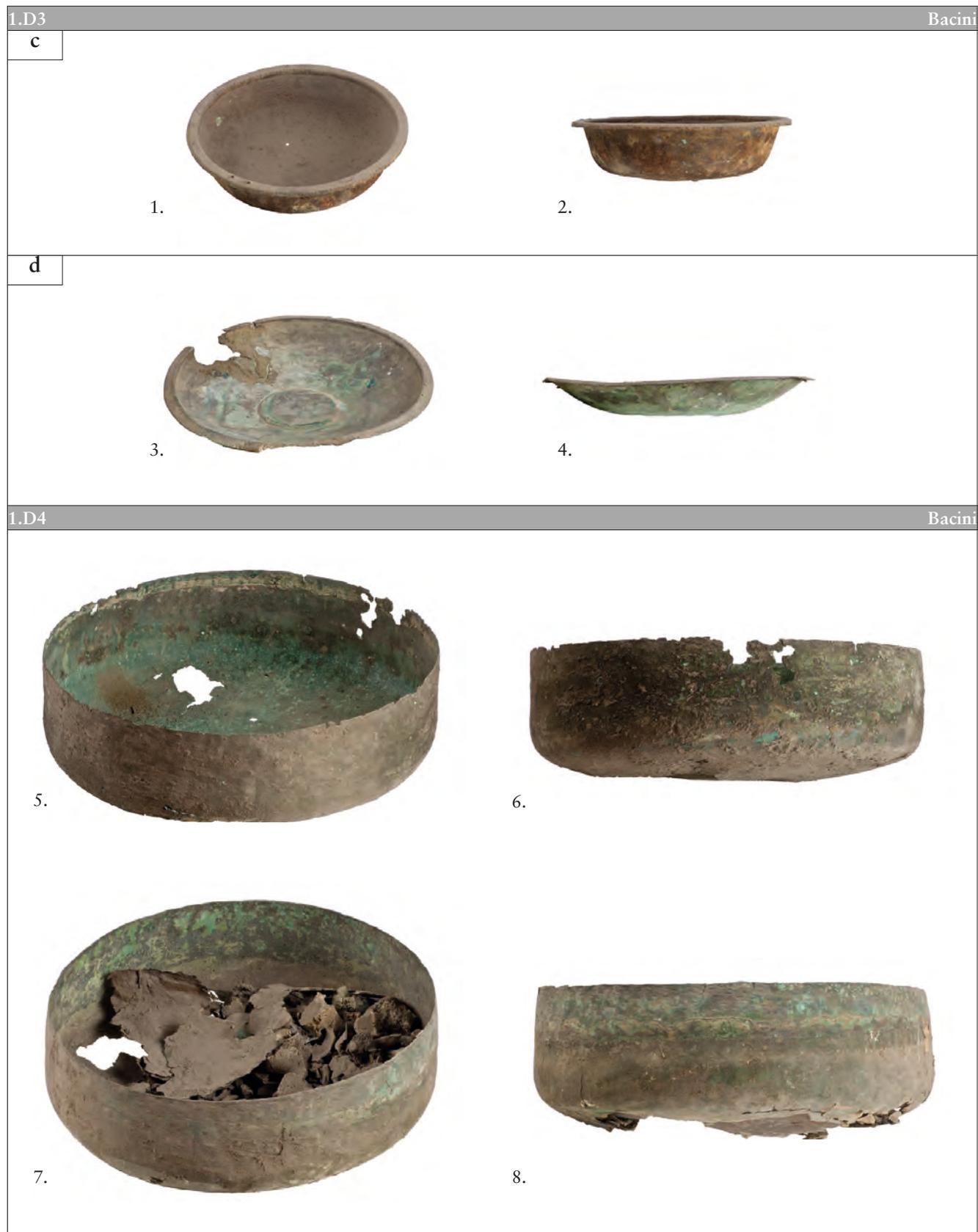
6.



7.



1. Cat. n. 61
 2-3. Cat. n. 62
 4-5. Cat. n. 63
 6-7. Cat. n. 64



1-2. Cat. n. 65
3-4. Cat. n. 66
5-6. Cat. n. 67
7-8. Cat. n. 68

Bacini

1.D5

a



1.



2.



3.

b



4.

c



5.



6.

d



7.



8.

1-2. Cat. n. 69

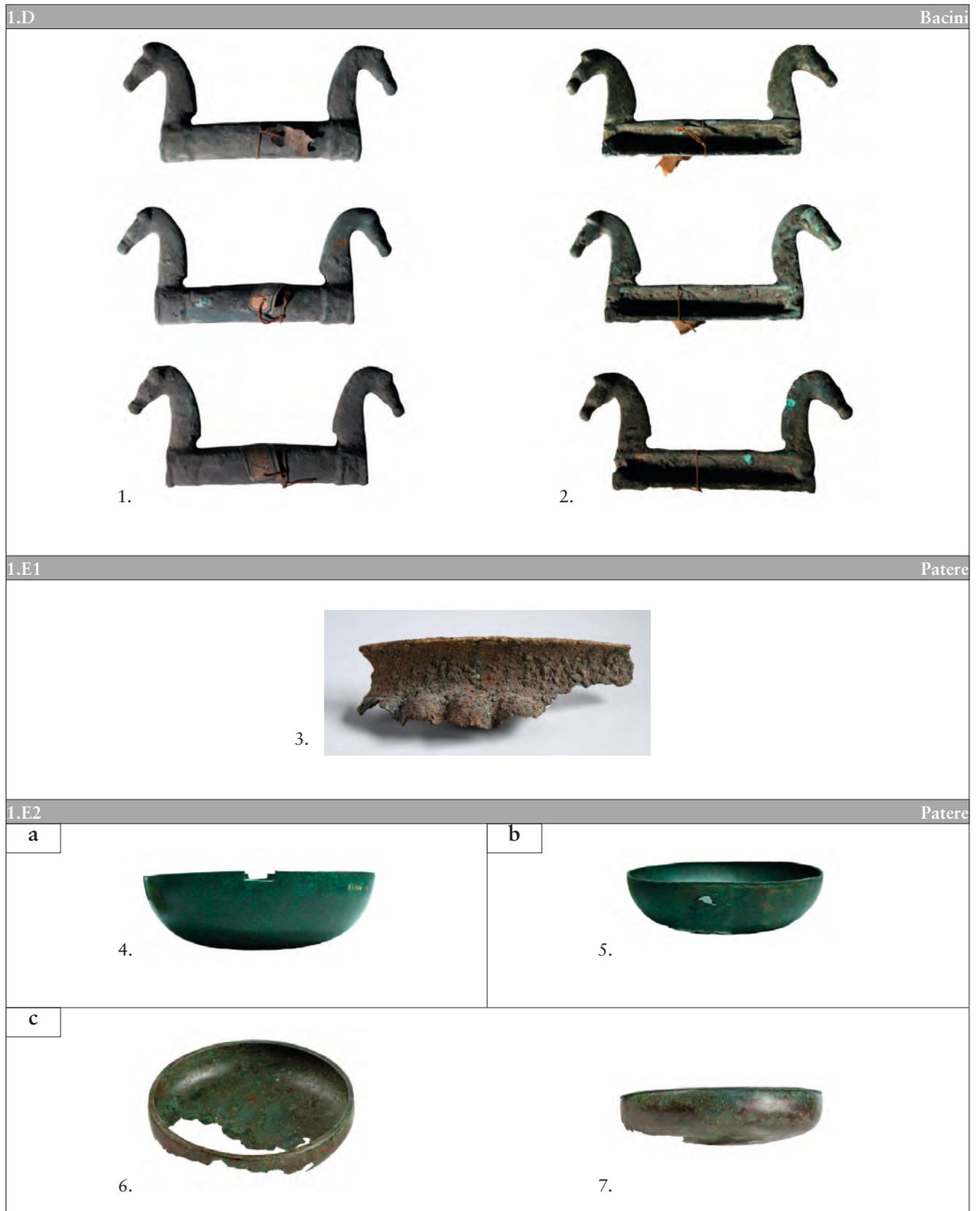
3. Bracciale in bronzo conservato in cat. 69 (fuori scala)

4. Cat. n. 70 (1:2)

5-6. Cat. n. 71 (1:5)

7. Cat. n. 72 (1:5)

8. Cat. n. 72 (fuori scala)



- 1-2. Cat. n. 73 (1:2)
- 3. Cat. n. 74 (1:2)
- 4. Cat. n. 75
- 5. Cat. n. 76
- 6-7. Cat. n. 77

Patre

1.E3



1.



2.



3.



4.

Ciste a cordoni

1.F



5.



6.



7.

1-3. Cat. n. 78 (3 fuori scala)

4. Cat. n. 79 (fuori scala)

5-7. Cat. n. 80

1.F

Ciste a cordoni



1.



2.

1.G

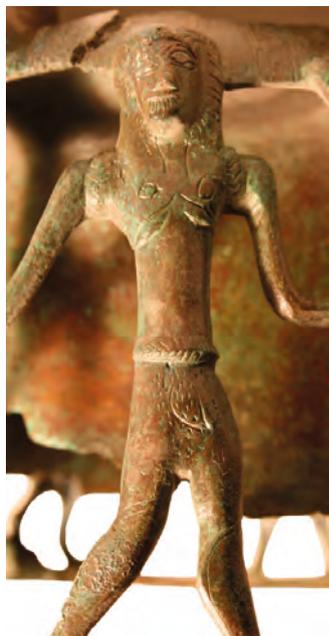
Anfore



3.



4.



5.



6.

1. Cat. n. 81

2. Cat. n. 82

3-6. Cat. n. 84 (5-6 fuori scala)

Hydriai

1.H



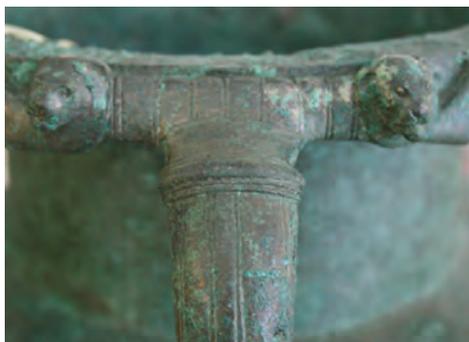
1.



2.



3.



4.



5.



6.



7.



8.



1-2. Cat. n. 86 (1:2)
 3. Cat. n. 87 (fuori scala)
 4-7. Cat. n. 88 (4 1:2; 5-7 fuori scala)
 8-9. Cat. n. 89 (1:2,5)
 10-11. Cat. n. 90
 12. Frammenti di lamine conservati in cat. 90 (fuori scala)



1.



2.



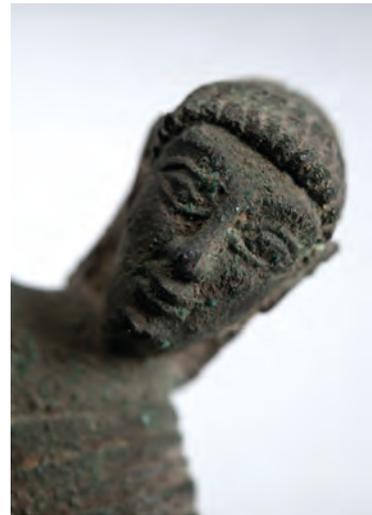
3.



4.



5.



6.



7.



8.

1. Cat. n. 91 (1:2)

2-6. Cat. n. 92 (1:1,5; 6 fuori scala)

7. Cat. n. 93 (1:1,5)

8. Cat. n. 94 (1:1,5)



1.



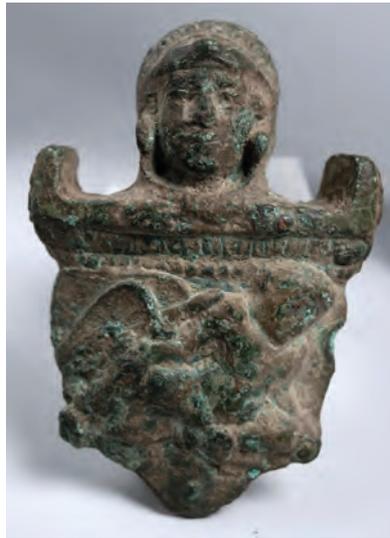
2.



3.



4.



5.



6.



7.



8.

1. Cat. n. 95 (1:1)
 2. Cat. n. 96 (1:1)
 3. Cat. n. 97 (1:1)
 4. Cat. n. 98 (1:1)
 5-6. Cat. n. 99 (1:1)
 7. Cat. n. 100 (1:1)
 8. Cat. n. 101 (1:1)

1.



2.





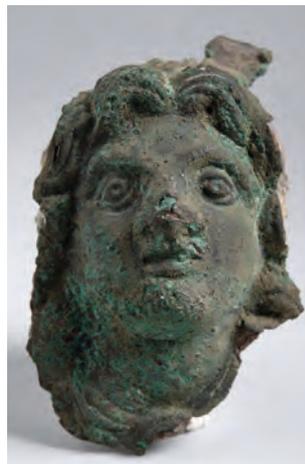
- 1. Cat. n. 103 (1:1)
- 2-4. Cat. n. 104 (1:2)
- 5-6. Cat. n. 105 (1:2)
- 7. Cat. n. 106 (1:2)
- 8. Cat. n. 107 (1:1)



1.



2.



3.



4.



5.



6.



7.



8.



9.



10.



11.

1. Cat. n. 108 (1:1)
2. Cat. n. 109 (1:2)
3. Cat. n. 110 (1:1)
4. Cat. n. 111 (1:1)
5. Cat. n. 112 (1:1)
6. Cat. n. 113 (1:1)
7. Cat. n. 114 (1:1)
8. Cat. n. 115 (1:1)
9. Cat. n. 116 (1:1)
10. Cat. n. 117 (1:1)
11. Cat. n. 118 (1:1)



1-2. Cat. n 119 (1 1:2; 2 fuori scala)
3. Cat. n. 120 (1:2)
4. Cat. n. 123
5. Cat. n. 124
6. Cat. n. 125

Cola e infundibula

2.A

1.



2.



3.



4.



5.



6.



Kreagrai

2.B

7.



8.



9.



1-3. Cat. n. 128 (1:4; 3 fuori scala)

4-6. Cat. n. 129 (1:4; 6 fuori scala)

7-9 Cat. n. 130 (7 1:4; 8-9 fuori scala)

2.C

Lucerne



1.



2.

2.D

Rivestimenti di piede di diphros



3.



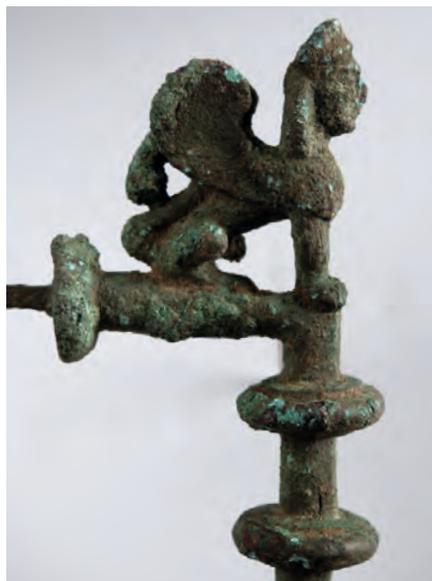
4.

2.E

Maniglie



5.



6.

1-2. Cat. n. 131 (1:2)

3-4. Cat. n. 132 (1:2)

5-6. Cat. n. 133 (6 fuori scala)

Maniglie

2.E



1.

Thymiateria, candelabri, portalucerne

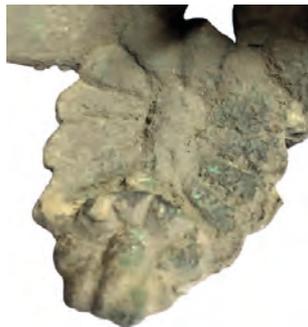
2.F



2.



3.



4.



5.



6.



7.

1. Cat. n. 134
 2. Cat. n. 135
 3-5. Cat. n. 136
 6-7. Cat. n. 137

3.A

Placchette

1.



2.



3.



4.



3.B

Pendenti

5.



6.



7.



1. Cat. n. 138 (1:1)
 2. Londra, British Museum: placchetta con 'pescatore'
 3-4. Cat. n. 139 (1:1)
 5-7. Cat. n. 140 (1:2; 7 fuori scala)

Conclusioni

Le collezioni di vasi ed elementi in bronzo del Museo Nazionale di Napoli provengono perlopiù da scavi ottocenteschi e di inizio secolo. Per il tramite delle due raccolte, con poche altre aggiunte, sono pervenuti nei depositi del Museo materiali selezionati da strategie antiche di utilizzo e da scelte antiquarie. Allo scavo più o meno sistematico del grande campo funerario cumano che ha prodotto la maggior parte dei vasi integri o in parziale stato di conservazione, si aggiunge la raccolta dei piccoli reperti, oggetti che dobbiamo supporre recuperati nel corso degli scavi da tombe saccheggiate o in cattivo stato di conservazione o anche provenienti da altri luoghi cumani (vedi **fig. 1**). Possiamo ben immaginare che agli scavatori del Conte di Siracusa o allo Stevens contadini e persone del posto portassero piccoli manufatti recuperati casualmente dal suolo per i quali ovviamente nulla possiamo dire circa la provenienza da un luogo specifico della città o della necropoli¹. Acquisti di materiali con provenienza diversa sono indiziati ma non sembrano incidere significativamente, almeno non per i bronzi, anche se, come sempre per quanto attiene materiali da collezione, conviene mantenere una certa cautela. Le raccolte di cui parliamo sono, però, fortemente ancorate a un luogo specifico di provenienza per cui fin quando non sarà possibile dimostrare una origine diversa converrà conservare anche per i reperti isolati o eccentrici la marca di provenienza da Cuma.

Più che il collezionismo, potrebbe aver generato qualche intromissione non cumana nelle due raccolte la loro storia museale. I vasi di bronzo furono esposti, spesso per selezione, poi trasferiti in magazzino, qui furono coinvolti in riorganizzazioni degli spazi e capitò, come spesso succede per i bronzi, che si perdessero talvolta le etichette con i numeri di inventario, come specificato nel testo introduttivo. Riattribuiti i numeri, creando talora confusioni per fortuna all'interno di gruppi di un'unica collezione, non sempre è oggi possibile restituire a un singolo reperto la originaria corrispondente voce del primo libro inventario mentre è possibile farlo genericamente per lotti. Qualche infiltrazione, in questa lunga storia di migrazioni tra vetrine e scaffali di magazzino, può essere avvenuta, ma si tratta di 'scambi' in genere emendabili.

Qualcosa è andato successivamente perduto: per deterioramento nello stato di conservazione e per furti. Per reperti oggi non più rintracciabili è possibile purtroppo supporre, e in alcuni casi specifici motivare, che sono stati illecitamente sottratti e riversati nel commercio antiquario. Tra i reperti più significativi mancano all'appello, per esempio, un manico configurato a forma di kouros, una

¹ Sappiamo per esempio che lo Stevens scavò anche in uno dei santuari cumani, il fondo Valentino, presso lo sperone sud occidentale delle mura recuperando ceramica e non sappiamo se anche frammenti di forme metalliche. Per il fondo Valentino LA ROCCA, RESCIGNO, SORICELLI 1995.

brocca a manico decorato con palmetta e leoncini e il dinos con placche a sileni, un sistema di manici che credo sia possibile identificare in un esemplare oggi all'estero.

Il numero delle entrate, in tutto 140 (127 vasi: tra integri, a profilo ricostruibile o documentati tramite applique; 13 tra strumenti e varia), costituisce un buon campione per trarre qualche conclusione. Cercherò di farlo percorrendo due strade, discutendo prima di problematiche di circolazione e di produzione, affrontando poi, seguendo il filo rosso della collezione, temi ideologici inerenti all'utilizzo funerario.

1. Attestazioni nel tempo: importazioni e ipotesi di produzioni locali (fig. 39)

Tra la fine dell'VIII a.C. e la prima metà del secolo successivo, conosciamo da Cuma un numero di vasi contenuto (8,6% sul totale generale) ma tra essi si annoverano attestazioni tra le più note del gruppo, perché ampiamente discusse in letteratura.

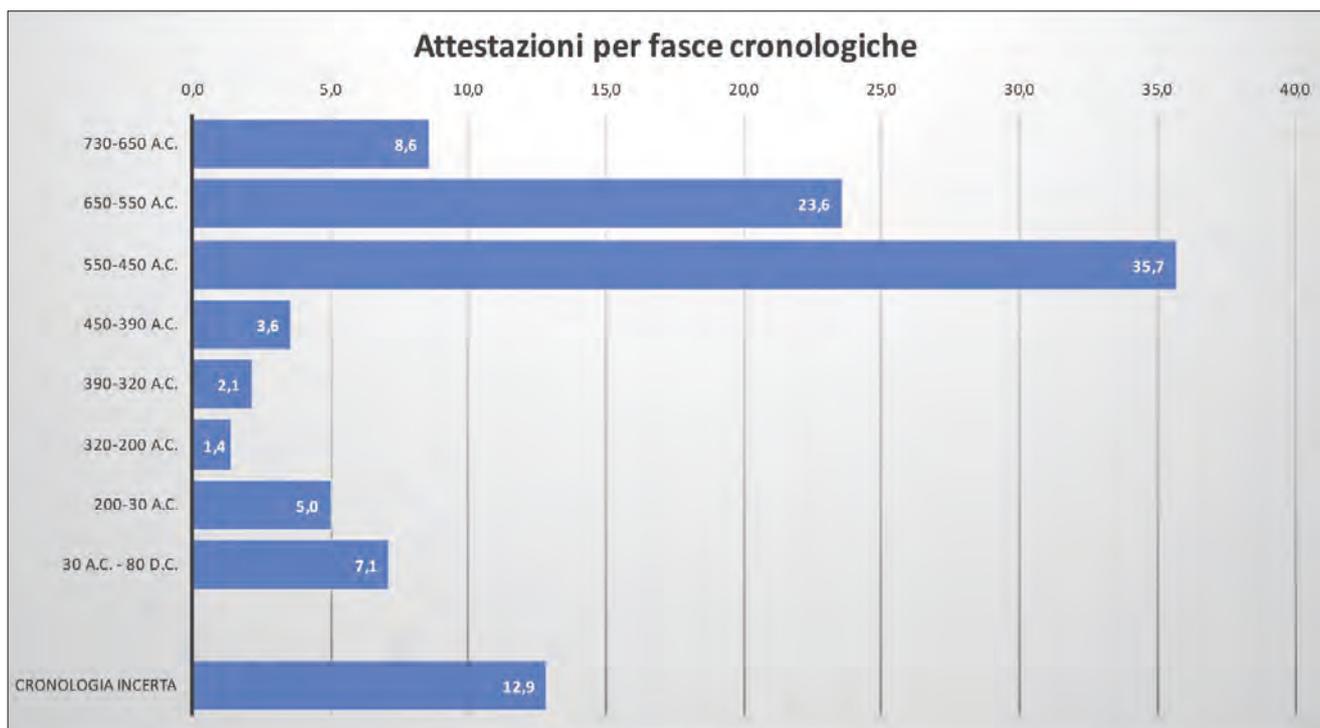
Nel gruppo è da tempo nota la forma del lebe-te-calderone (1.A1.a) dall'ampia imboccatura e a pareti rettilinee. Di questo tipo di vaso abbiamo due entrate sicure (catt. 1-2) per le quali è anche possibile proporre o motivare la restituzione a specifiche tombe a dado degli scavi Stevens e altre tre incerte, appartenenti ad altra variante morfologica (1.A1.b, catt. 3-5) che della prima sembrerebbe una evoluzione cronologica nell'ambito del VII e poi VI secolo a.C. La forma, su cui tanto si è discusso, è di lunga durata: in epoca arcaica proseguirà con una straordinaria stabilità morfologica o con aggiornamenti che la condurranno a munirsi di anse, arricchendosi di espedienti decorativi passando tra produzioni greche continentali e riprese occidentali. Considerata la capienza delle prime varianti, la funzione più probabile tra quelle proposte in bibliografia credo sia quella di riscaldare l'acqua, per esempio, per la bollitura delle carni ma anche per il trattamento del corpo in occasione delle esequie. La forma può quindi anche rientrare, con patere e altri utensili, negli strumenti per la cura del corpo, in vita come da morti. Un utilizzo in tal senso di questo tipo di strumenti è ancora del resto documentato nei protocolli eroici dei grandi funerali macedoni. Sebbene sia osservabile, dunque, una evoluzione della forma, pure si riscontra in alcuni ambiti, come per esempio a Siracusa, la sopravvivenza di soluzioni morfologiche già di periodo tardo geometrico ancora in piena epoca arcaica: esemplari in tutto simili ai grandi contenitori cumani tardo geometrici continuano qui a essere utilizzati fino al VI secolo a.C.². Pertanto, se non fosse stato possibile ricondurre i primi due esemplari delle nostre raccolte a sepolture specifiche, forse non avremmo potuto considerarli tra le attestazioni certe del periodo. Gli esemplari appartenenti alla seconda variante, dalla vasca bassa e dal labbro inclinato verso l'alto sembrano documentare invece uno stadio non iniziale e spingersi a Cuma come altrove verso il periodo arcaico. La nostra variante 1.A1.b, a vasca bassa e orlo interno obliquo, trova parallelo in un gruppo di calderoni considerato di fabbrica etrusca, ben documentato in Basilicata, ove la forma è spesso utilizzata su treppiede, in genere di ferro, separato o lavorato congiuntamente alla vasca, dichiarando espressamente la destinazione di essa quale contenitore da fuoco, funzione a volte confermata dalla presenza di tracce di bruciato, quindi arredo quasi fisso o mobile del focolare³.

Per lo stesso primo periodo coloniale, troviamo attestata anche una seconda forma di lebe-te-calderone (1.A2). Essa è documentata nelle raccolte del Museo napoletano tramite due esemplari di capienti lebeti a profilo continuo, con ventre globulare e orlo ingrossato distinto (catt. 6-7): l'esempio migliore del tipo, come noto, è costituito da un vaso di provenienza cumana purtroppo migrato all'estero, ora a Copenhagen, dotato di attache a volatili e teste di tori, in genere considerato,

² ALBANESE PROCELLI 1982.

³ BOTTINI, TAGLIENTE 1993, p. 521, forma 8, lebeti tripodi su piedi di ferro; BOTTINI 2013, p. 138; BOTTINI, SETARI 2003, tav. XVI.29. Per l'esemplare con iscrizione etrusca pp. 113-117 (M. Torelli, L. Agostiniani).

39. Distribuzione delle forme per fasce cronologiche.



ma non senza qualche perplessità, di origine orientale⁴. Si tratta di una soluzione ben nota, attestata già nelle tombe tardo geometriche di Eretria: anche sulla origine di essa si è discusso, richiamando le diverse attestazioni del tipo, un gruppo coeso, variato per le soluzioni tecniche dell'orlo cui è stato talora affidato il compito di distinguere le diverse produzioni, orientali, greche o greco occidentali. Cuma, come abbiamo osservato in catalogo, non permette di risolvere con le sue attestazioni la questione ma partecipa a questa serrata famiglia con esemplari significativi.

Segna invece un passaggio agli orizzonti orientalizzanti maturi una forma di lebete a spalla distinta che, già adottata in Eubea e in Grecia fin dal tardo geometrico, è ben documentata anche nella necropoli cumana (1.C2, catt. 43-45), la cui destinazione funzionale ci appare incerta, condividendo tratti del calderone e del dinos.

I tre tipi discussi (1.A1 e 2, C2) riproducono a Cuma tre varianti 'mediterranee' di lebeti, una prima considerata in genere coloniale e italica, a seconda dei punti di vista della Zancani e di d'Agostino, una seconda orientale ed euboica, la terza genericamente greca.

Isolato, nonostante l'ampiezza del tempo trascorso dalla sua scoperta, si conserva il lebete-dinos della tomba 104 (1.C1), una forma anche essa in bilico tra due funzioni e due repertori che mi sembra quasi certamente, nonostante la difficoltà di reperire confronti, una produzione importata dall'Oriente, forse cipriota.

Con l'unica eccezione del bacino parte del corredo della tomba Artiano 104 (cat. 52, tipo 1.D1.a), sembrerebbero mancare, per il primo periodo coloniale, attestazioni certe di questa forma. Un piccolo esemplare (1.D5.a, cat. 69), a orlo ripiegato, una soluzione che potrebbe trovare confronti in più ambiti cronologici, in tanta perdita di dati ancora conserva al suo interno ossa cremate e, tra esse, resti di un bracciale di un tipo in voga tra la fine dell'VIII a.C. e gli inizi del secolo successivo. Si potrebbe dunque osservare che la mancanza di bacini nel primo periodo potrebbe anche essere imputata alla difficoltà di datare forme così semplici e ripetitive in assenza di contesti. Il problema si ripropone in effetti, ma con minore problematicità, anche per i bacini a orlo perlato, tipo ampia-

⁴ RESCIGNO 2017.

mente documentato a Cuma: come noto un bacino a orlo perlato è presente già nel corredo della tomba 926 di Pontecagnano, datato al secondo quarto del VII secolo a.C. Non abbiamo, per Cuma, dati e contesti certi per poterci permettere di distribuire la forma lungo tutto l'arco delle sue possibili attestazioni. L'impressione è però che la forma inizi a diffondersi nella necropoli cumana congiuntamente all'affermarsi di essa come cinerario, a partire, cioè, non prima della metà del VII secolo a.C.

Calderoni a parete rettilinea, lebeti globulari e bacini sono le forme che troviamo come sintetizzate nel repertorio dei grandi bronzi delle tombe 926 e 928 di Pontecagnano e nella tomba cumana 104 Artiaco, denunciando non un casuale assortimento di oggetti ma servizi funzionali e di rappresentanza da cui il rituale funerario eroico trasse le sue forme.

Accanto al repertorio dei vasi maggiori, riutilizzati come cinerari o custodie delle preziose urne in argento, registriamo la presenza, tramite sparuti e talora incerti frammenti, di un repertorio ancora minore per attestazioni, una o due patere baccellate (1.E1, cat. 74), che però potrebbero anche scendere cronologicamente fino in età arcaica, e forse una brocca a collo conico di probabile provenienza orientale (1.I1, cat. 86), che occorre restituire a corredi fuori della grammatica ordinaria di Cuma tardo geometrica e orientalizzante. Se associamo queste attestazioni a quanto conosciamo dai vasi in argento, una produzione che oltre i cinerari comprende proprio a partire da frammenti anche brocche, patere e forse kotylai, dobbiamo presupporre che il ricco repertorio cerimoniale principesco documentato dalla tomba 104 fu condiviso, almeno in parte, anche da altre sepolture, inumazioni o incinerazioni entro dato 'ordinarie' o forse a dado entro recinto come per la tomba 104⁵. Ma ci stiamo avventurando un po' troppo nel probabile e converrà lasciare a questi frammenti il valore di semplici indizi.

Stabilire se e quali forme venissero prodotte a Cuma in questo periodo non appare semplice. I cinerari in argento dalla stessa fase, con l'unica eccezione del piccolo lebete filtro documentato dallo Stevens e a oggi scomparso⁶, presentano un profilo semplice, a vasca emisferica, apoda, con fascia ribassata all'orlo per permettere l'alloggio del coperchio, liscio o munito di pomello e fasce concentriche: essi non trovano confronti puntuali oltre le generiche assonanze con le coppe apode cerimoniali, orientali o di ispirazione, ma il parallelo, che si limita al semplice profilo emisferico, non ne risolve la provenienza né la matrice artigianale⁷. Possiamo inoltre osservare che tali recipienti non sono vasi potori riadattati ma furono realizzati per fungere da urne, dotati come sono di coperchi e di fermi a chiodini predisposti in bottega. Possiamo almeno per l'argento ipotizzare una produzione artigianale su commessa diretta, che potrebbe essere stata assolta a distanza ma che credo più conveniente ipotizzare realizzata da botteghe attive in loco, tramite artigiani cumani o stranieri. Questa suggestione, la scoperta di un nuovo calderone in bronzo a pareti verticali nella Valle del Sarno del nostro tipo A1.a, dunque in un settore topografico tributario delle nuove colonie euboiche, rendono plausibile la presenza in loco di botteghe di metallurghi e rinforzano l'ipotesi avanzata in anni lontani da Bruno d'Agostino circa una possibile produzione locale di vasi in bronzo, almeno dei lebeti-calderoni a pareti rettilinee. Un artigianato specializzato nella lavorazione dei metalli, d'altronde, è noto a Ischia fin dai ben noti rinvenimenti di località Mazzola ma inizia a emergere da dati stratigrafici ancora incerti anche a Cuma. Due bronzetti tardo geometrici dal tempio superiore della Rocca cumana si esprimono, inoltre, in uno stile talmente autonomo che ci è sembrato possibile etichettarlo come cumano⁸. Le due competenze, quella di chi fabbrica vasi e di chi produce bronzetti, non credo vadano disgiunte, come dimostrano i complementi dei grandi calderoni orientalizzanti e le applicazioni figurate che forse erano presenti anche su quelli di fase iniziale cumana.

Il periodo medio e tardo orientalizzante è il più difficile da definire in assenza di contesti chi-

⁵ Ritengo meno probabile, anche se non da escludere, la provenienza di questi frammenti da siti cumani diversi dalla necropoli.

⁶ RESCIGNO 2017, p. 363. Il piccolo lebete purtroppo scomparso trova un confronto funzionale significativo, come noto, nel prezioso vaso d'argento della tomba Bernardini di Palestrina: CANCIANI, VON HASE 1979, p. 41, n. 27, tav. 19.1.

⁷ RESCIGNO 2017, pp. 360-367.

⁸ CINQUANTAQUATTRO, RESCIGNO 2017 e RESCIGNO 2018 con riferimenti, nel primo, a qualche iniziale traccia di produzione dai nuovi scavi nella città bassa. Per tracce di lavorazione di metalli dalla terrazza inferiore dell'acropoli si veda GABRICI 1912, col. 758.

si. Le cronologie morfologiche non riescono a raggiungere il dettaglio sperato. Tra la metà del VII secolo a.C., forse per alcuni esemplari anche un po' prima, e i primi decenni del successivo possiamo solo ipoteticamente ambientare un gruppo di lebeti-calderoni (1.A3, catt. 8-12) e di bacini (1.D5.a, cat. 69), alcuni forse decorati con attache perdute o smontate per il riutilizzo di essi come cinerari: qualche traccia di questo repertorio potrebbe essere documentato da alcuni degli attacchi sporadici delle due raccolte. Ove la fibula contenuta con resti di ossa cremate nel bacino a orlo perlato cat. 57 (1.D3.a) fosse davvero parte del corredo originario, avremmo la prova dell'utilizzo di questa tipologia come cinerario fin dal pieno VII secolo a.C. La forma è documentata a Cuma con 10 esemplari: per quanto essa sia di difficile segmentazione cronologica, alcune soluzioni e indizi lasciano presupporre una diffusione per un orizzonte ancora alto arcaico, tra il VII e la metà del VI a.C. Al di là delle cronologie tipologiche, oltre la fibula precedentemente discussa, un indizio potrebbe essere costituito anche dalla riparazione di uno di essi (1.D3b, cat. 60) mediante lamine decorate a nastri e volute dal disegno arcaico, rattoppi che suggeriscono una cronologia per il vaso restaurato non posteriore alla seconda metà del VI secolo a.C. Cuma appare dunque inserita nella circolazione di una forma che troviamo attestata per un ampio span cronologico in luoghi lontani, dal Mediterraneo al nord dell'Europa. Forma di origine etrusca, non apparirebbe però impossibile ipotizzarne una produzione cumana, almeno per un segmento di quelli restituiti dalla necropoli.

Ben diversa la documentazione circa i bacini con labbro a tesa e decorazione a treccia, presenti a Cuma con due soli esemplari e che i confronti spingono a considerare pertinenti a orizzonti cronologici più recenti, a partire dalla seconda metà del VI secolo a.C. in poi.

Nel corso della prima metà del VI secolo a.C. appaiono nel repertorio cumano forme nuove, perlopiù importate, e il dato permette di inserire la nostra città, anche se solo con attestazioni sporadiche, nel quadro distributivo di produzioni ben note nel Mediterraneo arcaico. Una hydria laconica (1.H, cat. 85) è conosciuta fin dai tempi della pubblicazione del Gabrici ed è stata inserita dallo Stibbe in un segmento alto della ampia famiglia di questi contenitori. A essa si affianca quanto resta di una anfora-hydria (1.G, cat. 84) ad anse configurate attribuita a produzione picena, nonostante qualche non ancora convincente ipotesi contraria. La sua presenza nella necropoli segna, verso la metà del VI secolo a.C. o poco prima, contatti tra versanti lontani che saranno unificati nel drammatico scontro degli eserciti cittadini contro le orde di etruschi e italici nel corso della prima battaglia di Cuma. Per entrambe è possibile ipotizzare, ma non certificare, un utilizzo quali cinerari: il riutilizzo come urna dell'hydria è documentato anche altrove⁹ e la funzione di cinerario di questa forma come anche di anfore e soprattutto crateri, di bronzo e terracotta, a partire dagli anni iniziali del VI secolo a.C., è fenomeno ben documentato in ambito campano. Se non accettassimo il riutilizzo come cinerari delle due hydriai importate dovremmo allora ipotizzare la presenza di tombe dagli spazi articolati, capaci di contenere un corredo ricco e allargato, casse di grandi dimensioni, 'tomboni' per esprimerci nella terminologia dello Stevens o prime tombe a camera. Forse furono parte di queste tipologie allargate di corredi le due piccole oinochoai in bronzo con leoni e serpenti (1.I2, catt. 87-88), di una variante peculiare che ha permesso di inserirle in un gruppo di provenienza nord peloponnesiaca, forse corinzia, o laconica, seguendo il pensiero dello Stibbe. Alla prima metà del secolo possiamo ricondurre piccoli bacini conservati per brevi lacerti con parti decorate (1.D5.b, cat. 70 ma anche 1.D, cat. 73). Anche essi, troppo piccoli forse per poter essere considerati cinerari, potrebbero ulteriormente indiziare la presenza di corredi 'allargati' di età arcaica, eccentrici rispetto alla norma del conosciuto, o spingere a ipotizzare per essi una provenienza da aree non funerarie.

⁹ Per l'hydria utilizzata come cinerario in alternativa o accanto al cratere accenni da parte di A. Bottini in *L'Italia e il restauro* 2010, pp. 78-80. Pausania (X, 12, 8) annota che i resti della Sibilla cumana erano racchiusi in una hydria di pietra conservata nel santuario di Apollo: "Quella che, dopo Erofile, disse oracoli alla medesima maniera, Iperoco di Cuma scrive che era di Cuma Opica e si chiamava Demo. I Cumani non sanno mostrare alcun oracolo di questa Sibilla, ma mostrano nel santuario di Apollo un'idria di marmo non grande, dove dicono siano contenute le ossa della Sibilla" (trad. di U. Bultrighini, *Pausania, Guida della Grecia, libro X, Delfi e la Focide*, a cura di U. Bultrighini e M. Torelli, Lorenzo Valla 2017).

Fino ai decenni finali del VI secolo a.C. le attestazioni, con l'unica eccezione dei bacini a orlo perlato che però si diluiscono nell'ampio arco cronologico coperto, i bronzi utilizzati come cinerari o come oggetti di corredo costituiscono un fenomeno numericamente ridotto. Con il periodo tardo-arcaico le quantità aumentano sensibilmente e in parte iniziano a variare anche le forme. Costituisce un evidente fenomeno tutto cumano il numero delle caldaie a ventre imbullettato che caratterizza gli anni finali del VI secolo a.C. e la prima metà del successivo (1.B1.a-b, catt. 15-36): si tratta di 20 esemplari e di due placche isolate, suddivisibili in due varianti, entrambe molto coese per soluzioni morfologiche e caratteristiche tecniche di produzione. E' la forma più documentata in assoluto nel repertorio cumano, seguita subito dopo dai bacini: quando è possibile verificarlo, queste caldaie sono adoperate sempre come cinerari entro teche lapidee a cubo. A esse si affiancano in quantità nettamente minori i dinoi (1.C3, catt. 46-49, 4 esemplari contro i 20 delle caldaie imbullettate), sempre da supporre utilizzati come cinerari.

La variabilità morfologica del periodo non si riduce a queste due forme. Sono utilizzate come cinerario anche ciste a cordoni (1.F, catt. 80-83): un piccolo repertorio di esemplari che comprende importazioni ma anche, lo vedremo, produzioni locali. Sono inoltre documentati, ma non abbiamo dati per poterne riconoscere un riutilizzo come cinerari, rifunzionalizzazione che pure potrebbe essere probabile per questo tipo di contenitori, bassi bacini che potremmo anche definire patere, originariamente forse dotati di anse e prese contrapposte (1.E2, catt. 75-77; 1.D1.b, cat. 53; D5.d, cat. 72): tra questi si segnala il caso di una patera configurata a forma di kouros (1.E3.a, cat. 78) che ancora conserva la sua vasca e di un manico simile ma isolato (1.E3, cat. 79)¹⁰. Un unico esemplare, ma potrebbero essere stati di più, documenta la presenza in età tardo arcaica di podanipteres (1.D1.c, cat. 54): un repertorio che fa riferimento alla funzione 'balneare', di cura del corpo più che al consumo del vino, scelti per le tombe o perché testimonianza delle sale da banchetto tramite citazione degli oggetti che ne completavano gli arredi o perché utilizzati nel trattamento del corpo per le esequie.

Dal repertorio dei set da banchetto e simposio che si diffonde soprattutto nella prima metà del V secolo a.C. e che possiamo leggere soprattutto nei ricchi corredi indigeni meridionali, dalle raccolte del Museo napoletano segnaliamo un colum, forse di importazione greca o di produzione greco coloniale (2.A, cat. 128), e un infundibulum etrusco (2.A, cat. 129), ancora una piccola olpetta di forma semplice ma parte di un tipo codificato e ricorrente (1.I3, cat. 89) con uno span cronologico un po' più ampio che parte almeno dalla metà del VI secolo a.C. per arrivare alla metà di quello successivo.

Agli arredi di una sala, non necessariamente dalla necropoli, possiamo attribuire due belle maniglie databili nel corso del VI secolo a.C. (2.E, catt. 133-134). Singolari, tra gli elementi di arredo delle sale da banchetto che potettero anche essere portati nelle tombe, due elementi di rivestimenti di piedi di diphros (2.E, cat. 132), di norma presenti in contesti etruschi.

Ho lasciato per ultima la discussione su di un gruppo di vasi appartenenti a questo stesso orizzonte tardo arcaico: si tratta dei dinoi su piedi a rocchetti-astragali, con manici girevoli su attacchi configurati. Nelle raccolte cumane possiamo identificarne almeno due, se non tre (1.C3.b, catt. 48-50), e inserirli in un gruppo numericamente molto limitato composto da occorrenze presenti in musei esteri prive di dati specifici di rinvenimento e da un unico esemplare di cui è nota l'anagrafe, conservato nel Museo di Salonicco e proveniente da Pydna (fig. 40). Questo insieme coeso può poi essere confrontato con una famiglia più ampia di vasi con elementi figurati che abbraccia anche attestazioni attiche. Ne ho discusso ampiamente in catalogo, ricordo che, tramite le decorazioni figurate, riconosciamo nel primo gruppo uno stile caratteristico, che in letteratura si è proposto da alcuni di restituire a Cuma, più ponderatamente da altri a un luogo della Grecia continentale. Non credo definitivamente risolta la questione ma occorre segnalare la presenza a Cuma di questa classe, assente

¹⁰ Per queste forme, basse, quindi in apparenza poco adatte a svolgere una funzione di cinerari, pure possibile, si potrebbe supporre un riutilizzo come coperchi di più ampi cinerari o come parti di corredi articolati.

40. Gruppo Cuma-Pydna-Copenhagen e suoi addentellati.



a Capua: con altre anomalie, essi documentano la circolazione di una produzione artigianale di più alto livello rispetto a quanto finora discusso.

Per i periodi successivi le quantità si riducono fortemente e soprattutto si riduce lo stato di conservazione dei reperti. Già verso la fine del V a.C., in ogni caso nella sua seconda metà, si data una caldaia non imbullettata (1.B2) forse riutilizzata ancora come urna cui possiamo accostare i rottami di un'olla (1.L, cat. 90), imitazione di una chytra in terracotta, forma diffusa nel corso del V a.C. fino alla prima metà del secolo successivo: per entrambe si tratta di forme di importazione. A questo periodo di passaggio tra i due secoli, possiamo ricondurre anche una lucerna (2.C, cat. 131, fine del V a.C.) e una kreagra (2.B, cat. 130, fine V-IV a.C.), quest'ultima da restituire a produzione etrusca. A periodo tardo classico, forse finale, è da restituire un frammento di placca con palmetta traforata di situla (cat. 95). La forma è documentata anche per il periodo ellenistico sempre tramite piccole applique che testimoniano, rispetto ai confronti, varianti perlopiù ordinarie e standardizzate rispetto ai modelli imposti dal nuovo artigianato di corte che dalla Grecia del nord, come vuole la vulgata, avrebbe raggiunto anche Taranto¹¹: esemplari ovoidi con occhielli con placche decorate a foglia, resti di occhielli a viticci, un finto beccuccio leonino, tutti frammenti di non facile lettura per il ridottissimo stato di conservazione, forse testimonianze ancora inquadrabili tra IV e III secolo a.C., tra le poche attestazioni del periodo (catt. 96-98 e ancora 100).

Per la restante parte della piccola collezione di applique si pongono numerose questioni cronologiche. Il parallelo solo parziale con il repertorio dai centri vesuviani distrutti dall'eruzione spinge, per esclusione, per alcune di esse a considerarne una cronologia risalente forse ad epoca tardo repubblicana, confortata solo per alcuni esemplari da confronti significativi. Si tratta di un periodo problematico, quello del passaggio dalle produzioni ancora alto e medio ellenistiche a quelle degli

¹¹ TARDITI 1996b, in particolare pp. 111-113.

ultimi secoli prima di Cristo¹². In Campania mancano corpora per poter strutturare una filiera di produzione artigianale. Il ruolo di Capua certificato dalle fonti non è altrettanto bene documentato dalle testimonianze materiali e, a parte il bel ritrovamento di un luogo di produzione nel centro di S. Maria Capua Vetere, tra l'altro successivo al periodo di cui stiamo parlando¹³, Capua appare come un fantasma da cui avvertiamo possano dipendere alcune delle particolarità registrabili nel breve repertorio cumano ma non documentarlo. Del resto un ruolo in queste produzioni potrebbe essere stato svolto anche da centri altri, come Neapolis e forse dalla stessa Cuma.

Il cat. 107 rientra nel gruppo delle brocche tipo Piatra Neamt, una tipologia tardo repubblicana particolarmente diffusa al di fuori dell'Italia. Il 'nuovo' frammento cumano si aggiunge alle scarse attestazioni del tipo in Campania e in Italia meridionale. Non abbiamo invece certezze per un gruppo composto da un variegato insieme di placchette la cui attribuzione al periodo tardo repubblicano è davvero molto problematica (catt. 102-104).

Per il periodo successivo, quello del primissimo periodo imperiale per il quale, come noto, per la Campania siamo informati in maniera ipertrofica dall'istantanea dei centri vesuviani, nelle produzioni qui documentate, nel doppio livello corrente o di impegno, si legge spesso un contatto con lessici e repertori decorativi più antichi giunti consumati dal logorio ininterrotto di pratiche di botteghe o richiamati tramite operazioni di revival con esiti maggiormente manieristici. Questa continuità nella frattura motiva le difficoltà nell'inquadramento anche per molte delle applique cumane. Esempio il caso di un frammento pur così significativo come il piede di candelabro con delfini (cat. 136) con paralleli significativi nel repertorio dei thymiateria etruschi ellenistici ma che contemporaneamente, nei suoi diversi elementi, è parte di un lessico decorativo ampiamente utilizzato a Pompei, continuismo di scelte decorative al centro, come noto, di una serrata lettura sulle produzioni romane pompeiane già da parte di Erich Pernice in anni ormai lontani¹⁴.

Gli altri elementi trovano confronti più o meno calzanti ma sempre significativi nel repertorio dei bronzi vesuviani e una cronologia alla prima epoca imperiale appare più che probabile. In questo gruppo riconosciamo come nel repertorio pompeiano una produzione stanca e corsiva, ma anche testimonianze di un artigianato di maggiore impegno formale. E' il caso di una placca a volto di Pan (cat. 108, ove non vi si debba riconoscere in essa ancora un originale ellenistico) e una maschera teatrale tra girali (cat. 109) da restituire, quest'ultima, a un cratere di prima epoca imperiale. Entrambi si caratterizzano per qualità e dettagli di realizzazione, un livello alto di produzione anche se, soprattutto nel secondo, raggelato per stile nella imitazione di modelli lontani.

In sintesi, riunendo vecchi spunti a nuovi dati, si potrebbe provare a tracciare un breve profilo della diffusione dei bronzi a Cuma, tra importazioni e produzioni locali.

Fin dal primo livello cronologico, già in letteratura si segnalava una possibile attività produttiva cumana. Accanto a importazioni orientali, una fabbrica locale di calderoni sembrerebbe confermata dalla distribuzione di alcune specifiche forme ma anche da tracce archeologiche di luoghi di lavorazione dei metalli da vecchi e nuovi scavi e grazie al riconoscimento di una produzione di piccoli bronzetti figurati. Si tratta di una attività che rielabora modelli e prototipi in maniera originale.

Possiamo percorrere questa ipotesi tramite esempi sporadici e qualche traccia o supposizione indiretta fino alla prima metà del VII secolo a.C. Il periodo successivo, fino alla metà del VI secolo a.C., è dominato dalla presenza dei bacini a orlo perlato cui altri se ne affiancano di tipologie più difficilmente inquadrabili. Per la prima variante è ben noto come il baricentro della produzione sia

¹² Sul passaggio dal medio ellenismo alla tarda repubblica, sulle trasformazioni nel mondo della produzione negli ultimi due secoli prima dell'impero tra modelli mediterranei e produzioni etrusche: FEUGÈRE, ROLLEY 1991 ove si insiste sul ruolo delle botteghe etrusche nella definizione di un nuovo repertorio che diventerà poi corrente e standardizzato, parte di nuovi modelli culturali imposti dalle nuove prospettive del mondo romano. In Campania questo delicato momento cronologico è ancora in gran parte da indagare in riferimento alla produzione dei bronzi.

¹³ DE CARO 2012, p. 48.

¹⁴ PERNICE 1925; AMBROSINI 2002, pp. 459-462.

in Etruria ma è altrettanto noto quanto la loro ampia diffusione abbia spesso suggerito ipotesi di produzioni decentrate e regionali. A Cuma è possibile riconoscere più varianti morfologiche, ma non è immediato, o almeno non ancora, riuscire a suddividere le entrate in gruppi di produzione per la eccessiva semplicità della forma. Il bacino del British Museum con il nome di Onomastos indica che la forma ricoperse un ruolo nelle pratiche di dono e anche un valore ideologico se fu così 'ampiamente' utilizzata nella necropoli. A partire da questi indizi e dai numeri di attestazione credo sia lecito supporre che una parte di essi possa essere stata fabbricata in loco. Nelle ipotesi tradizionali si attribuisce a Capua un ruolo significativo nella diffusione meridionale della forma lungo le vie interne appenniniche. In queste dinamiche credo sia lecito considerare ora anche Cuma. Si inizia dunque a meglio definire, forse in continuità con la tradizione precedente, quella dei grandi calderoni, una attività produttiva locale dedita alla creazione di forme perlopiù lisce, prive di decorazioni elaborate. Questa tradizione prosegue fino ad agganciare, a fine del VI secolo a.C., una seconda forma locale, quella delle caldaie a ventre imbullettato e con manici girevoli su attache fuse, ampiamente documentata a Cuma. Più che parlare di una produzione ibrida, si delinea un identikit produttivo composito, in cui dobbiamo supporre che le forme, di provenienze diverse, prima di entrare nel repertorio delle botteghe cumane, siano passate per un processo di integrazione locale tramite il mondo del consumo, una circolazione che ha ricreato per ognuna di queste forme 'allogene' un ben definito spazio sociale. Questa miscela di elementi di origine diversa ritorna anche nella somma delle soluzioni tecniche di bottega: lamine cucite, orli rinforzati con anelli in metallo vile, attache semplici e una predilezione tardo arcaica per i manici girevoli. Si tratta di soluzioni che caratterizzano anche le ciste a cordoni e a fine secolo possiamo affermare con relativa sicurezza che a Cuma la forma era stata assimilata nel repertorio locale e fu qui prodotta in varianti che ingentilirono i prototipi aggiungendo pieducci decorati, prese per i manici a cifra leonina, soluzioni tratte da un repertorio decorativo standard diffuso tramite la circolazione di un gruppo di forme in bronzo di produzione greca.

Una serie di indizi e di elementi lascia però supporre che le botteghe cumane si dedicarono anche a produzioni di maggiore impegno decorativo. Un primo indizio è già della metà del VI secolo a.C. e si tratta di un frammento di bacino che restituisce una testa applicata all'orlo (cat. 70). Non possiamo esser certi che il vaso sia stato prodotto localmente, però in questo stesso giro di anni dalla tomba capuana di Quattordici Ponti proviene un bacino smembrato e disperso di cui sono noti i pieducci a forma di Potnia (fig. 41)¹⁵. Per quanto alcune soluzioni decorative siano internazionali, pure il volto richiama molto da vicino uno dei primi stadi stilistici della rappresentazione delle teste femminili documentato nelle botteghe architettoniche campane¹⁶. Credo di aver potuto dimostrare che questa elaborazione muove dalle botteghe coroplastiche cumane e sciamma poi con complessi meccanismi di gemmazione in altri luoghi della Campania¹⁷. Il bacino di Capua trova un parallelo in un altro ora al Louvre che, pur inferiore per qualità, appare per il nostro discorso di notevole interesse: a orlo perlato, fu dotato di piedi configurati a busto di Potnia e zampa leonina e arricchito da una sequenza di piccoli leoncini sull'orlo (fig. 42) e, per quanto si potrebbe anche nutrire il sospetto che la forma originaria possa essere stata oggetto di revisione e trasformata in un pastiche moderno, pure non credo impossibile un prototipo antico simile. Una forma del genere sicuramente non sarebbe stata lontana dal gusto cumano o capuano e forse non è del tutto insignificante osservare che tra

¹⁵ BELLELLI 2006, pp. 75-80, cat. 10, tav. III e XXIX. Per esemplari più antichi di questo tipo di bacini rimando ai sostegni in bronzo e a una riproduzione in terracotta proveniente dal santuario di Capo Colonna a Crotona: *Il Tesoro di Hera* 1996, pp. 66-69 e p. 120, n. 77.

¹⁶ Pur in un quadro di ionismo 'internazionale', colpisce il parallelo tra le prime teste femminili nimbate delle antefisse campane e, per i piccoli bronzi, le potniai del bacino capuano e una coppia di attacchi con anelli parte di una situla ora a Berlino dalla collezione Gréau: caratteri comuni di questo gruppo sono la forma del viso, la leggera asimmetria degli occhi, la bocca piccola, serrata e incassata tra mento e gote. Nelle prese di Berlino si segnala anche la soluzione adottata per la schematizzazione della veste sul busto tramite linee incise che richiama gli schemi pittorici delle antefisse campane. Questa coppia di applique è stata esaminata da M. Micozzi (MICOZZI 2000, fig. 12) a partire da un esemplare da Caere solo leggermente più evoluto per stile rispetto alle prime. Per questo gruppo di situle a protomi femminili la Micozzi propone una cronologia nell'ambito della seconda metà del VI secolo a.C. e avanza cautamente una attribuzione a Orvieto.

¹⁷ RESCIGNO 2006, tra figg. 27.5 e 27.6.

41. Teste femminili dalla Campania arcaica: bronzi e terrecotte.

42. Parigi, Museo del Louvre: bacino a orlo perlato con decorazione applicata (da De Ridder 1915).



i piccoli materiali delle collezioni cumane del Museo napoletano si conservano due piccoli leoncini che ricordano molto da vicino le applique del bacino del Louvre (catt. 93-94). Che la semplicità del profilo dei bacini e la variabilità di funzione da essi ricoperta si offrisse a operazioni di adattamento e personalizzazione lo dimostra anche un insieme di bacini ricondotti a fabbrica chiusina di cui alcuni proprio a orlo perlato ove la forma fu arricchita mediante un processo decorativo e seriale non dissimile¹⁸.

Osservato dal punto di vista dei plasticatori architettonici, l'artigianato artistico cumano appare evoluto e al passo con i tempi,

soggetto a rapidi aggiornamenti stilistici e sarebbe davvero anomalo non poter trovare esito di una tale complessità anche nelle produzioni bronzistiche. Alle competenze dei ramai dobbiamo ritenere possibile che si sommi quella dei decoratori. Del resto i maestri che creavano sculture in terracotta muovevano da prototipi e metodi di lavorazione del tutto simili a quelli di chi creava modelli per le produzioni bronzistiche a cera e uno scambio o intersezione tra questi due ambiti produttivi appare possibile.

¹⁸ Hus 1975, p. 42, figg. 31-32, il primo è un bacino a orlo perlato a vasca bassa.

Parallelamente alle caldaie a ventre imbullettato, di sicura produzione locale, registriamo la presenza di dinoi, le cui poche attestazioni credo dipendano da scelte ideologiche operative nel contesto funerario. Si tratta di forme di impegno, munite di pieducci a rocchetti-astragali e di un sistema di manici girevoli uniti al ventre tramite placche configurate. Lo stile dei sileni, e delle sirene, usati come ‘reggianelli’ denuncia una unitarietà di bottega, ma sul luogo di ubicazione di questa in letteratura non esistono pareri concordi e a una opzione di fabbricazione greco continentale possiamo contrapporre un’altra cumana: è un universo visivo composto di volti di satiri montati su corpi potentemente modellati, gli schemi si ripetono al femminile con le placche in forma di sirene per una situla purtroppo perduta proveniente dal territorio napoletano e oggi al British Museum. Elementi afferenti a uno stesso stile credo ritornino su di una placchetta con giovane inginocchiato purtroppo di provenienza ignota che abbiamo citato e discusso in catalogo. Ove accettassimo una produzione cumana per il gruppo Cuma-Pydna-Copenhagen, potremmo considerare questo insieme un ulteriore segmento di quella attività di maggiore impegno già indiziata per la metà del VI secolo a.C. La ricchezza decorativa dei dinoi capuani non sembra invece al momento trovare significativi riscontri a Cuma: i pochi dinoi qui documentati sono anche morfologicamente autonomi rispetto ai tipi noti a Capua e per di più non presentano il complesso sistema decorativo che caratterizza quella produzione. In assenza di uno studio esaustivo che permetta di individuare linee e tendenze dei bronzetti capuani che completavano i dinoi, non appare possibile ancora esprimersi definitivamente riguardo alle forme di contatto tra i due centri anche se lo stile di essi presenta definiti e significativi punti di contatto¹⁹ nei due gruppi che è ad oggi possibile percepire nella produzione capuana. Del resto, come abbiamo osservato, nel banchettante che aveva già attirato l’attenzione di Gabrici che ne segnalava la ‘finitezza’ delle forme (cat. 92), pur nella ripresa di un modello ben noto in ambito greco e greco coloniale, estraneo alle scelte iconografiche consuete per i bronzetti capuani, si esprime uno stile che trova i suoi migliori paralleli in uno dei gruppi stilistici dei bronzetti capuani tanto che ci si potrebbe spingere a riconoscerli la pertinenza a un’unica bottega.

Su questa sequenza locale, più o meno certa, si inseriscono le importazioni, quando riusciamo a identificarle: si tratta, per le fasi più antiche, di calderoni orientalizzanti e successivamente di una parte dei bacini a orlo perlato. Nella prima metà del VI secolo a.C. il ricco repertorio di bronzi fusi e martellati di provenienza greca fa la sua timida comparsa anche a Cuma con una hydria laconica e con due brocche di discussa attribuzione e ancora con qualche sporadica applique. I numeri sono troppo bassi per poter ragionare sul flusso di importazioni e consumo di questa tipologia di beni di lusso che evidentemente nella ideologia cumana non erano tendenzialmente destinati alle tombe. Importato dall’area picena è ciò che resta di una anfora-hydria con anse configurate con immagini dei signori dei cavalli.

Del set di oggetti da simposio che caratterizza i corredi di V secolo iniziale e maturo si conserva a Cuma poco o nulla: un colino, greco, un infundibulum, etrusco, e, scartando verso il mondo dei ricchi arredi di sale di rappresentanza, rivestimenti di piedi di diphroi, recentemente riconosciuti di fabbrica etrusca.

Le importazioni riprendono probabilmente con il V secolo e con gli inizi del secolo successivo: si documenta infatti un nuovo tipo di caldaia e un’olla con significativi paralleli meridionali. Al volgere tra i due secoli possiamo ricondurre anche una lucerna di incerta produzione e una kreagra probabilmente etrusca.

Delle raffinate officine mediterranee del primo ellenismo abbiamo davvero poche testimonianze e altrettanto poche sono le attestazioni sicure di età tardo repubblicana.

Il repertorio dei bronzi romani come abbiamo visto trova riscontro in quanto circola nei siti vesuviani documentando sia produzioni correnti quanto, in pochi esempi, qualcosa delle produzioni di maggiore impegno e sfarzo. Negli scarti dalla norma si potrebbe nascondere il ricco mondo pro-

¹⁹ Notazioni sui dinoi capuani e le figurine che li completavano in GILOTTA 2009 e 2014; RESCIGNO 2019a.

duttivo tardo ellenistico e repubblicano, in cui la Campania con Capua e le sue città avrà sicuramente svolto un ruolo ma le poche e minute attestazioni appartenenti a questo periodo non ci aiutano a far luce e ordine in questo nuovo mondo artigianale: sicuramente l'edizione dei corredi provenienti dallo scavo della necropoli romana potrà fornire dati più significativi dei nostri²⁰.

2. Il riutilizzo funerario dei bronzi cumani

Se dalla produzione passiamo all'analisi delle forme, gli stessi oggetti possono essere rilette alla luce di sistemi di comportamenti, dinamiche di utilizzo e processi di risignificazione e standardizzazione sociale e culturale. La scelta dei contenitori di bronzo come urne rientra in un più generale impiego 'strategico' della cremazione e delle tombe entro dato in Campania²¹. Per poter discorrere con maggiore completezza dei vasi di bronzo come cinerari converrà ripercorrere, almeno in Campania, lo sviluppo del rito crematorio.

2.1. Capua

A Capua il racconto dalla necropoli e la sua integrazione nello sviluppo urbano è reso oggi possibile con maggiore dettaglio dalla conoscenza di nuovi contesti e da studi che hanno risistemato vecchie scoperte: costituiscono punti di riferimento per la rinnovata discussione l'edizione del volume della Thiermann sulle fasi V e VI della necropoli capuana di Fornaci²², la revisione di un piccolo ma significativo contesto di sepolture in proprietà Capobianco, poco discosto dal lotto precedente²³, gli scavi nel settore urbano straordinariamente conservatosi per la fase arcaica in località Siepone, presso l'angolo NE della città antica²⁴.

Sintetizzando, tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo a.C. si registra nelle necropoli capuane, in forme diverse a seconda dei lotti funerari, il riapparire della cremazione. Già in alcune tombe a fossa si osserva il ricorrere della cremazione con la dispersione delle ceneri, come documentano alcune sepolture di località Capobianco in cui le fosse comprendono due nuclei di corredo ai capi opposti del vano, tipologia in occorrenza complementare alle inumazioni su piancito ligneo entro fossa con ripostiglio sottoposto. Le prime tombe a dado con cremazione secondaria compaiono in questo stesso periodo: la più antica credo sia da considerare quella scoperta da W. Johannowsky presso l'anfiteatro e resa nota solo per citazione, la n. 1503, messa in ombra da quella ben più famosa con cratere laconico. Di questa più antica sepoltura, la Thiermann fornisce una descrizione tratta dai diari di scavo²⁵, una tomba a dado, rinvenuta intatta, con vano interno circolare e coperchio tronco piramidale. In esso fu deposto un bacino a orlo perlato coperchiato da un secondo più ampio. Citando dai diari di scavo riportati dalla Thiermann apprendiamo così che "dentro il bacile sono stati recuperati, misti a molta terra: un balsamario di bucchero – vari frammenti di ossa – stoffa a brandelli – avvolti nella stoffa sono apparsi vari elementi di una collana d'oro" e che il bacile fu dagli scavatori datato al volgere tra VII e VI secolo a.C. La cronologia della tomba tra le fasi IV B o C sembra confermata dalla contiguità con le tombe 1505 e 1507, appartenenti a questo stesso periodo. Già prima del passaggio alla nuova fase V si registra, quindi, l'apparire di una tipologia tombale che introduce, nel contesto funerario campano, la cremazione di tipo secondario. Tra questa e la più celebre tomba a dado scoperta presso l'anfiteatro, la n. 1426, si inseriscono le due tombe

²⁰ La necropoli come noto è in corso di scavo ed edizione da parte del gruppo di ricerca del centro J. Berard. Ringrazio Priscilla Munzi per le utili discussioni sul tema.

²¹ CERCHIAI 1998, D'AGOSTINO 2003.

²² THIERMANN 2012.

²³ MINOJA 2006, 2010.

²⁴ SAMPAOLO 2008, 2011; REGIS 2011.

²⁵ THIERMANN 2012, p. 81.

sempre a dado di località Capobianco: sovrapposte alle precedenti tombe a fossa, in rapida sequenza cronologica, apparvero parzialmente violate, ma è sembrato possibile, grazie al residuo di una parte del corredo esterno per una di esse, fissarle nel tempo tra 590 e 570 a.C. Una fossa più ampia conteneva i dadi di tufo, custodia delle ceneri. Non conservati ma ricostruibili per la presenza di tracce e per gli incavi presenti nei blocchi di tufo, i cinerari in bronzo (1589 e 1594): la seconda aggiunge all'incavo maggiore altri due destinati a contenere oggetti di corredo. All'esterno del dado, ma nella fossa a esso pertinente, fu rovesciato ciò che avanzava del rogo dopo la cerimonia della raccolta delle ossa (*ossilegium*). E' in realtà una pratica che troviamo operativa fin dal seppellimento documentato dalla tomba 104 Artiacò a Cuma e che conserverà la sua vitalità fino in epoca ellenistica, una usanza che attribuisce valore ai resti del cremato come a quelli della cerimonia e delle offerte in essa consumate. La tomba a dado contenente il noto cratere bronzeo laconico coperchiato dal calderone rinvenuto presso l'anfiteatro si colloca cronologicamente non più tardi della metà del VI secolo a.C. e non costituisce dunque l'inizio della pratica ma una delle sue prime codificate manifestazioni. Le sepolture appartenenti a questa tipologia costituiscono dunque un rinnovamento, si distribuiscono forse in maniera non omogenea, sono numericamente ridotte e si alternano con altri rituali alcuni dei quali ugualmente minoritari. Si registrano anche forme parallele per esempio cinerari entro pozzetto o fossa. In questo primo riemergere in varie forme della cremazione si predilige come cinerario il cratere, in bronzo ma anche in terracotta²⁶, e registriamo il più antico locale ricorrere di bacini a orlo perlato come cinerari: la sepoltura 1503 dell'anfiteatro sembra costituire l'esempio in assoluto al momento più antico per questo tipo di pratica. Le tombe a dado tardo arcaiche costituiscono, dunque, un aggiornamento di questo tipo di rituale: diventano più frequenti e si rinnovano quanto a contenitore per le ceneri, si affermano i dinoi di bronzo con figure plastiche ma si ricorre anche a forme figurate attiche come anfore e stamnoi mentre il cratere perde la sua specificità. Anche questo tipo di sepoltura sembra presentare una distribuzione diseguale nel corpo della necropoli ma soprattutto indica un utilizzo diverso della pratica, una diversa 'strategia', che non coincide a una specifica classe di età e potrebbe ormai costituire più che un segno aristocratico, il marker di una nuova élite da motivare su basi diverse, che rende evidenti nuove differenziazioni sociali forse fondate anche su rinnovate credenze e nuove escatologie funerarie. Il fenomeno è stato letto nel testo della necropoli capuana come conseguenza del processo di nuova urbanizzazione e dei nuovi vincoli ideologici introdotti con il comporsi del politico che prende avvio con l'Orientalizzante recente, che prevede, come segnala la Thiermann, anche nuove forme di monumentalizzazione realizzate ricorrendo all'utilizzo del tufo e della tecnica dell'opera quadrata che infatti inizia a ricorrere anche per i sarcofagi, a cassa o a dado, nella necropoli²⁷. Lungo l'arco del VI secolo a.C. si struttura una nuova compagine ideologica tra resistenza di vecchi modelli e nuove credenze, con abiti elitari che spesso ricorrono agli stessi simboli già utilizzati in precedenza e di tradizione: strategie di manifestazione del potere e delle proprie identità urbane che ricorrono a un utilizzo variato dei riti, secondo logiche che non sempre ci è possibile decrittare, e che prevedono la stessa variabilità nell'utilizzo dell'inumazione, in cui sono compresi episodi complessi e apicali come la tomba di Quattoridici Ponti, quella di Brygos e infine quella dipinta di loc. Quattrosanti²⁸.

2.2. Calatia

Possiamo seguire l'utilizzo delle tombe a dado anche a Calatia, centro campano a est di Capua, presso l'attuale Maddaloni, di cui sono state ampiamente scavate le necropoli. Per Capua e Calatia, da considerare parte di un'unica entità politica al cui centro è ovviamente la prima, si registrano forti similitudini ma anche accenti individualizzanti. Le linee comuni sono il graduale ridursi dei

²⁶ Per la funzione del cratere D'AGOSTINO 2003.

²⁷ THIERMANN 2012, conclusioni alla p. 147 ss. e passim.

²⁸ THIERMANN 2012, p. 147 ss.; BELLELLI 2006.

corredi nel corso del VI secolo a.C., fino alla scomparsa dei materiali in bucchero e all'affermarsi di pochi selezionati vasi in ceramica attica figurata distribuita per corredi minimi, in cui prevalgono come forme la kylix, l'anfora, l'oinochoe e in cui ricorrono anche esemplari tratti dalle produzioni campane a figure nere tra cui ancora kylikes, anfore, ma anche la situla. In entrambe le produzioni compaiono i recipienti mastoidi, le olle, che sostituiscono in entrambe le necropoli un oggetto che dovette essere di tradizione, un piccolo contenitore chiuso, a Calatia interpretato come custodia per spezie destinate a condire il vino²⁹. A Capua appare invece particolarmente attestata la forma del kantharos gianiforme, forma nella quale si è proposto di leggere un qualche ruolo rituale per spiegarne il suo frequente ricorrere nei contesti funerari, quasi una produzione attica orientata per i mercati campani³⁰. I cambiamenti nella composizione dei corredi iniziano con un salto evidente compiuto tra la fine del VII e gli inizi del successivo, periodo che coincide, nel distretto capuano, come abbiamo visto, con la ripresa della incinerazione, con la diffusione di tombe entro cassa lapidea di tufo, a dado o a cassa. E' chiaro, dunque, che tendenze simili nel cambiamento degli assetti funerari rispondono a trasformazioni più generali, mediterranee e campane nel dettaglio, legate all'affermarsi di un nuovo ruolo della città che fa sentire con maggiore forza il suo ruolo istituzionale in cui ormai si muovono e definiscono i rapporti sociali.

Come a Poseidonia, anche nei centri campani ci si riveste di una marca di polites in cui si perde, almeno parzialmente, anche la distinzione di genere. Lo scavo scientifico di un cluster di sepolture a Calatia permette di seguire nel dettaglio l'inverarsi di tali cambiamenti epocali in un contesto locale e il ruolo giocato da riti e associazioni di corredi.

Il nucleo di cui parleremo è ubicato nella necropoli NE e non sembra avere presupposti: fa parte di quel settore di necropoli che prosegue la vita di un più antico settore di necropoli che aveva iniziato la sua vita lungo il versante opposto, a SO. Il nuovo areale è dunque frutto di una rifondazione delle aree funerarie, una prima significativa differenza rispetto all'apparente conservatorismo topografico e di lignaggio dei nuclei per esempio di Cuma. In questo gruppo calatino le tombe, spesso ricavate direttamente scavando il banco di tufo immediatamente affiorante, ricorrono alle inumazioni e alle cremazioni con corredi in genere ridotti per forme ceramiche, un'anfora, una kylix e un mastos. La presenza in alcuni casi di un set di fibule potrebbe essere letto come indicatore di genere e lasciare ipotizzare, ma non affermare con certezza, che le sepolture a cremazione furono una tipologia privilegiata per gli uomini, quelle a inumazione per le donne. A essere cremati sono però con certezza anche i fanciulli, come documenta la tombe 553, una particolarità rispetto ai contesti pitecusani e forse anche a quelli cumani. Scavato il pozzo nel tufo, era depresso il cinerario, quindi il corredo e nel vano era rovesciato ciò che avanzava del rogo funebre, quindi il pozzo era coperchiato da una lastra in tufo con cavità realizzata per conformarsi alle bocche dei vasi inseriti nel vano. Qualche osservazione sulle decorazioni delle ceramiche figurate: nel repertorio delle immagini di questo lotto è presente il mare. E' così per esempio nella anfora attica a figure nere dalla tomba 559 a cremazione di adulto, in cui è rappresentata la quadriga di Helios Hyperionides e sul lato opposto Athena che corre con Hermes ed entrambe le scene si svolgono sul mare. Nel richiamo al viaggio del sole, al suo movimento verso occidente, è forse possibile riconoscere un rimando a un codice escatologico, al viaggio verso le isole dei beati, verso quel lontano occidente cui sono idealmente rivolti gli sguardi dei defunti deposti con la testa perlopiù a est. Il tema è ripreso con una figura di nuotatore che si ripete sulle due facce di una situla campana a figure nere contenuta nel corredo di una inumazione da altro nucleo calatino (t. 327, a cassa di tufo, fine VI-inizi V a.C.)³¹. Per entrambi credo sia possibile richiamare il viaggio marino del Tuffatore pestano e le sue valenze iniziatiche³².

²⁹ Per Calatia: *Museo Archeologico di Calatia* 2003, 2016; LAFORGIA 2009.

³⁰ THIERMANN 2012, pp. 152-155.

³¹ *Museo Archeologico di Calatia* 2016, pp. 33-36.

³² Anche a Pontecagnano è stata individuata una tomba a dado che però costituisce una isolata eccezione nel testo della necropoli. La tomba utilizza come cinerario un cratere in ceramica corinzia: D'AGOSTINO 2003. A essa si aggiunge una nuova sepoltura a dado scavata in tempi recentissimi.

2.3. Ritorno a Cuma: suggestioni e dati dai vasi in bronzo del Museo di Napoli

In questo quadro la serie dei cinerari cumani può fornire qualche elemento di riflessione.

Converrà partire dal resoconto dello scavo Granata da cui proviene un gruppo di caldaie di bronzo da quattro sepolcri a dado arcaici. Scoperto nel vecchio Fondo Correale³³, il gruppo di tombe copre, in diacronia continua, gli orizzonti compresi tra l'Orientalizzante e l'epoca romana. In essi inumazione e incinerazione ricorrono contemporaneamente, diversamente componendosi. Il cluster, di cui ignoriamo i limiti reali, sembra articolarsi su due centri e comprende un gruppo di una cinquantina di tombe. A un livello ancora orientalizzante di sepolture a fossa, ne segue uno alto arcaico e arcaico in cui l'incinerazione gioca un ruolo significativo. Si segnala una tomba 'monumentale' che conteneva un rarissimo esempio di sarcofago di tipo samio che Gabrici, per ignoranza o convenienza, denuncia romano fino a permetterne la vendita in cambio dell'acquisto del coperchio di una lekane attica con rappresentazione della conquista di Troia³⁴. La tomba costituisce un episodio raro e pregevole di sepoltura entro custodia in marmo certamente appartenente a un personaggio eminente: una soluzione che troveremo simile in un gruppo coevo di sepolture di area latina e romana. Il sepolto è inumato in una custodia simile a un tempio e purtroppo ignoriamo quale possa essere stato il suo possibile corredo. Databile ancora alla prima metà del VI secolo, è circondata da altri episodi rilevanti, inumazioni e incinerazioni entro ricettacolo fittile, in particolare crateri. Alla fine del secolo e con gli inizi del seguente si affermano le sepolture a cremazione entro dado con urne di bronzo, almeno due in forma di caldaia. In questa fase anche altrove il corredo si è contratto a pochi pezzi ceramici ma nelle tombe entro dado del fondo Granata, in ossequio a una vecchia tradizione, manca del tutto.

Si registra, nello stesso lotto Granata, anche la presenza di sepolture multiple, a lungo frequentate, almeno in due casi. Su questi livelli si impostano le tombe successive. Per il periodo campano, si tratta di sepolture a cassa ma, poco dopo, ricompare l'incinerazione per tombe che la ricerca archeologica sta rivelando particolarmente diffuse in Campania, a custodia litica per i resti della cremazione con o senza cinerario e stele ipergea. Infine ritroviamo inumazioni e ancora incinerazioni di epoca pienamente romana.

E' da osservare come l'incinerazione da eroica assuma nel lotto per la fase tardo arcaica un ruolo diverso, pur ponendosi in continuità con il passato. La forma dei cinerari di pregio è in genere il cratere o l'anfora in argilla nella prima parte del secolo, caldaie in metallo per il periodo tardo arcaico. La cremazione è a inizio una delle possibilità per marcare tombe emergenti, ancora dal basso impiego numerico: solo con lo scadere del secolo si osserva un concentrarsi di sepolture a cremazione nella stessa sottofase ma pur sempre in alternanza con altre soluzioni all'interno di quelli che sembrano gli stessi lotti familiari. La cremazione, cioè, rappresenta una alternativa nell'ambito di comportamenti e scelte per noi non chiare ma compresenti. I raggruppamenti, il variare dei riti in un unico cluster, lasciano percepire una personalizzazione del rito, che rappresenta, nell'ambito dello stesso gruppo, non necessariamente e solo una classe di età ma evidentemente un ruolo o una onorificenza raggiunta in vita che richiede al momento della sepoltura di essere celebrata o marcata con la cremazione. Sulle tombe a dado si addensano significati diversi: al livello denotativo eroico di base, si aggiungono per i cinerari di bronzo i significati ricoperti in vita dall'oggetto, dono, strumento cerimoniale, premio in agoni, come dimostra il bacino a orlo perlato del British Museum. In Attica per le sepolture a teca lapidea con ceneri entro lebetes si è proposto di leggere sepolture di guerrieri distintisi in battaglia³⁵. Se a questi livelli di senso aggiungiamo anche le possibili sfumature in chiave escatologica, appare chiaro che le soluzioni per affrontare la morte, pur codificate, si presentavano diversificate. A Cuma le cremazioni entro dado sembrano comuni per uomini e donne, come a

³³ GABRICI 1913, coll. 743-756, fig. 263 per la pianta.

³⁴ RESCIGNO 2016: il sarcofago, come noto, si conserva oggi a Ginevra.

³⁵ GUGGISBERG 2008; MARCHIANDI 2010.

Pitecusa in cui ai dadi si aggiungono in distribuzione complementare ancora le vecchie cremazioni entro circolo di pietre, mentre a Calatia esse sembrano quasi solo di appannaggio maschile e forse fu così anche per Capua, ma non abbiamo elementi certi per dirlo. Ogni contesto reagisce in maniera diversa a un'usanza, se ne adotta il linguaggio chiaramente mutuato dai contatti reciproci fra gruppi e città ma lo si inserisce in una propria grammatica.

Partendo da quanto osservato dall'analisi dello scavo Granata, alla luce del noto qui e in Campania, possiamo provare a rileggere anche i nostri vasi di bronzo.

La pratica della cremazione entro vaso di bronzo inizia a Cuma con la fine dell'VIII secolo a.C.: il rituale prevede la cremazione secondaria, l'ossilegium, la raccolta delle ceneri, nel caso della tomba 104 scaricate in una fossa recinto intorno alla cassa. I contenitori di queste prime sepolture sono calderoni e poi 'lebeti' che, benché apodi, si presentano a spalla distinta e a bocca dal diametro ridotto rispetto alla massima espansione del ventre. Un dato generalmente dimenticato è che nella tomba 104 il cinerario di argento era inserito in un calderone ma tra questo e l'urna preziosa era un secondo vaso, un bacino.

I bacini, nella variante più diffusa a orlo perlato, sono utilizzati come contenitori di ceneri: ciò avviene anche a Capua, a partire a quanto a oggi noto dalla fine del VII secolo a.C., ma anche in Calabria e in Sicilia. Scandire nel tempo questo tipo di soluzione per Cuma non è impresa semplice. L'esemplare cat. 69, un bacino non perlato, conteneva ossa cremate e residui di oggetti che, se si accetta, come sembra probabile, che possano aver costituito parte del corredo originario, permettono di fissare la sepoltura intorno alla fine dell'VIII secolo a.C. o nei primi decenni di quello successivo. La semplicità di profilo di alcuni bacini e la diffusione della forma base in diversi periodi cronologici non permette di ricostruire dati cronologici sicuri e possiamo limitarci a registrare solo un aumento della presenza della forma tra tardo orientalizzante e VI secolo a.C. Un caso cumano e uno capuano di incinerazione secondaria quasi ripetono le stesse soluzioni. La sepoltura 1503 dalla necropoli presso l'anfiteatro di Capua, che abbiamo già discusso, datata allo scadere del VII secolo a.C. con i suoi due bacini come urne entro dado di tufo, permette uno stretto confronto con una delle poche sepolture ricostruibili dallo scavo cumano del Conte di Siracusa, quella documentabile dall'associazione dei due bacini a orlo semplice di tipo 1.D4 (catt. 67-68) di cui uno costituiva il contenitore, il secondo il coperchio per una cremazione. Il parallelo è davvero significativo e potremmo spingerci a pensare che anche l'urna a doppio bacino cumano fosse custodita in un dado di pietra.

Anche a Cuma come a Capua il cratere gioca in periodo alto arcaico un ruolo nelle strategie della cremazione e continuerà a farlo anche se in forme sempre più minoritarie³⁶. Per il periodo alto arcaico registriamo il caso di una kelebe figurata cui possiamo aggiungere anche le cremazioni entro pozzetto dello scavo Granata. In questo periodo, la prima metà del VI secolo a.C., si datano sporadicamente anche altre forme cinerario: l'hydria laconica, l'anfora-hydria picena, più tardi, a fine secolo, anche qualcuna delle ciste potrebbe aver ricoperto questa funzione. Certamente a questo periodo afferisce un certo numero di bacini a orlo perlato. Il lebeti di Onomastos, ora al British Museum, con iscrizione che lo segnala premio nei giochi in onore del figlio di Pheidileos, è in realtà, come già più volte osservato, un bacino a orlo perlato. Quando, come a Capua in epoca tardo arcaica anche a Cuma il fenomeno delle tombe a dado assume nuove connotazioni, aumentando le attestazioni numeriche e mutando le logiche di distribuzione, sarà una nuova forma a prendere il sopravvento, la caldaia a ventre imbullettato che, proprio dallo scavo Granata e dai resti di ossa cremate concrezionate lungo le pareti interne di più esemplari del Museo napoletano, sappiamo essere state utilizzate come urne entro dado di tufo e che troviamo ampiamente documentate negli scavi del Conte di Siracusa. L'arco cronologico coperto è quello dei dinoi di Capua. Accanto a questa presenza maggiore si registra il ricorrere di altre forme: il dinos, in più varianti, e la cista. E' chiara la differenza rispetto alle soluzioni eroiche di inizio colonia, è chiaro l'aggancio a tendenze globalizzanti e mediterranee

³⁶ D'AGOSTINO 2003; RENDELI 1993 e 2005.

ma è altrettanto chiaro che i nuovi modelli si inseriscono in un contesto locale ove i nuovi significati dialogano con forme antiche e con elementi di una altrettanto vetusta tradizione generando una risposta, o meglio ancora più risposte che la scarsa conservazione del testo funerario ci impedisce di comprendere nei suoi dettagli.

I vasi di bronzo di Cuma hanno fornito anche informazioni circa la storia dei tessuti: molti esemplari conservano ancora tracce concrezionate di stoffe. Il dato è noto fin dallo spettacolare rinvenimento della tomba 104 Artiacò in cui su uno dei due contenitori, il bacino conservato nel grande calderone, “era disteso un ricco e finissimo drappo di lino, di colore caffè all’atto della scoperta, evidentemente purpureo in origine”³⁷. Tracce di tessuti sono osservabili su più di un’urna in bronzo. Una attenta analisi condotta da Margarita Gleba, in parte già edita³⁸ e qui riassunta nella sezione finale del volume, ha permesso di osservare tipologia e forma delle stoffe ricorrenti. Trovate perlopiù all’interno dei cinerari, a svolgere dunque funzione di protezione per i resti delle cremazioni, lo studio delle forme di tessitura ha rivelato fenomeni di conservatorismo culturale, dato che si allinea a quanto osservato circa il dialogo con la tradizione osservabile dal punto di vista di riti ed oggetti.

³⁷ PELLEGRINI 1903, coll. 225-226.

³⁸ GLEBA, MENALE, RESCIGNO 2017.

Resti di tessuti su cinerari in bronzo da Cuma

Margarita Gleba

1. Introduzione

Nonostante la apparente scarsa conservazione di reperti tessili nei contesti archeologici della penisola appenninica, è da osservare che i tessuti, invece, sopravvivono più di quanto possiamo immaginarci, nello stato organico, carbonizzato o, più frequentemente, mineralizzato¹. I tessuti mineralizzati sono formazioni in cui i prodotti di corrosione dei metalli formano calchi attorno alle fibre mantenendone la morfologia esterna e le dimensioni quasi inalterate come calchi positivi o, più frequentemente in caso di ferro, calchi negativi². Anche quando minuscole, tali tracce possono fornire una notevole quantità di informazioni sui tessuti antichi.

Tracce tessili più o meno mineralizzate sono state rinvenute dentro otto vasi di bronzo usati per depositare resti di cremazioni, recuperati dalle sepolture arcaiche di Cuma nel corso degli scavi realizzati nella seconda metà dell'Ottocento (**fig. 44**).

I tessuti sono sopravvissuti sui lati interni dei vasi e ci sono pervenuti in condizioni relativamente buone e ancora parzialmente organici, avendo preservato una certa elasticità e persino l'aspetto e il colore originali delle fibre, grazie alla presenza del rame³. Si registra però anche la presenza di tracce tessili completamente mineralizzate anche sul fondo di alcuni vasi.

I tessuti sono stati studiati utilizzando procedure analitiche tecnologiche standard, per la caratterizzazione dei tessuti e delle fibre. I risultati delle analisi forniscono importanti nuove informazioni sulla tecnologia tessile e sull'uso dei tessuti nell'antica Cuma e, più ampiamente, nell'Italia arcaica di cui si è già anticipato in un precedente lavoro⁴.

2. Metodi

2.1. Analisi tessile

Lo scopo dell'analisi tecnologica del tessuto è determinarne le caratteristiche culturalmente e

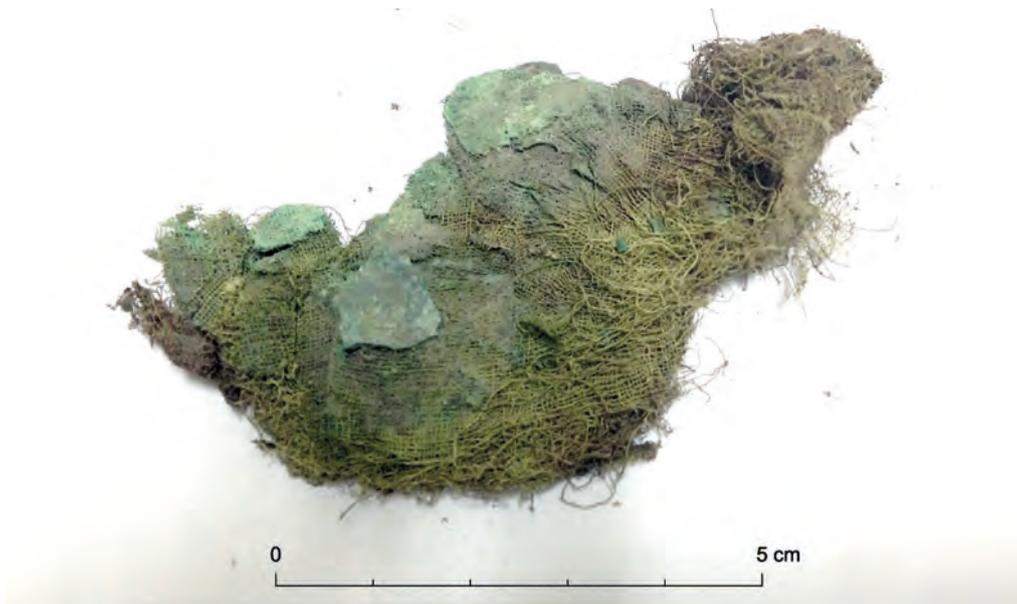
¹ GLEBA 2017b. Tutte le fotografie che accompagnano il presente saggio sono dell'autrice.

² CHEN, JAKES, FOREMAN 1998.

³ RIGONI, ROTTOLI 2018, p. 356.

⁴ GLEBA, MENALE, RESCIGNO 2017.

44. Frammento maggiore di tessuto, articolato in più strati, cat. 17.



cronologicamente rilevanti. Essa viene condotta attraverso la determinazione di parametri strutturali come il tipo di armature (tela, saia, etc.) e il rapporto, ossia il numero dei fili al cm, valore indicativo per stimare la qualità del tessuto; l'aspetto (semplice o a più capi), la torsione (z o s), il diametro e il grado della torsione del filo; la presenza di cimose, bordi, cuciture e qualsiasi altro elemento caratteristico⁵. Per il presente lavoro, l'analisi dei tessuti è stata effettuata tramite osservazione autptica e microfotografie digitali realizzate utilizzando il microscopio digitale Dino-Lite portatile AM7115MZT a diversi ingrandimenti (20x, 50x, 230x).

2.2. Identificazione e analisi delle fibre

Lo scopo dell'analisi delle fibre utilizzare per produrre filati è comprendere l'origine di esse, se vegetale o animale, e ancora, se le fibre sono sufficientemente conservate, per identificarne la specie. La caratterizzazione delle fibre aiuta inoltre a comprendere il tipo di lavorazione subito e la struttura microscopica del filo, consentendo così di distinguere tra i diversi metodi di produzione del filo, per esempio se per filatura o giunzione⁶. L'identificazione delle fibre è essenziale per ritrovare le antiche connessioni tra tecnologia e materia prima e comprendere la gestione delle risorse, naturali e/o coltivate.

L'identificazione della fibra è stata effettuata utilizzando la microscopia elettronica a scansione (SEM): tale metodo consente un'indagine dettagliata della topografia della superficie dell'oggetto e di determinare le caratteristiche morfologiche della fibra, permettendo di acquisire informazioni più dettagliate sulla superficie funzionali all'identificazione della fibra, specialmente per campioni mineralizzati⁷.

I campioni di tessuti nn. 105-112 (cfr. tabella 1) sono stati impiegati per le analisi SEM. L'identificazione e l'analisi delle fibre è stata effettuata presso il McDonald Institute for Archaeological Research dell'Università di Cambridge (Regno Unito). I campioni sono stati analizzati utilizzando Hitachi TM3000 TableTop SEM con le seguenti impostazioni strumentali: modalità di condizione

⁵ EMERY 2009.

⁶ GLEBA, HARRIS 2019.

⁷ RAST-EICHER 2016, p. 70.

analitica alla tensione di accelerazione di 15,00 kV, imaging compositazionale e distanza di lavoro di 5-10 mm. Il diametro delle fibre è stato misurato utilizzando lo strumento di utilità SEM. Le misurazioni sono state eseguite a un ingrandimento di 400x. I campioni non sono stati rivestiti con conduttivi.

3. Risultati

3.1. Analisi tessile

Come precedentemente osservato, sono stati identificati resti di tessuto in otto vasi di bronzo. I campioni prelevati appartengono a nove trame diverse (in cat. 12 sono stati identificati due tipi diversi di tessuti). Nella tabella 1 è il compendio dei dati tecnici ottenuti con l'analisi.

Tabella 1. Dati tecnici (il numero di fili è espresso in numero per cm; i diametri sono misurati in mm).

Oggetto	N. campione	Armatura	Fili ordito	Fili trama	Torsione ordito	Torsione trama	Diametro fili ordito	Diametro fili trama	Grado di torsione ordito	Grado di torsione trama
Cat. 10	107	Tela bilanciata	28-30	28-30	z	z	0.12-0.19	0.1-0.15	Molto stretto	Stretto
Cat. 12	111	Tela bilanciata	24	30	z	z	0.12-0.17	0.12-0.17	Stretto	Stretto
	112	Tela a effetto trama	20	80	z	i	0.14-0.16	?	Stretto	Blando
Cat. 16	106	Tela bilanciata	24	24	z	z	0.12-0.16	0.16-0.2	Molto stretto	Stretto
Cat. 17	104	Tela bilanciata	30-32	30-32	z	z	0.09-0.16	0.09-0.16	Stretto	Stretto
Cat. 31	108	Tela a effetto trama	14	48-50	z	i	0.24-0.25	0.26-0.27	Stretto	Blando
Cat. 33	105	Tela bilanciata	23-25	23-25	z	z	0.09-0.16	0.09-0.19	Molto stretto	Stretto
Cat. 59	109	Tela bilanciata	10?	10?	z	z	0.21-0.25	0.21-0.25	Stretto	Stretto
Cat. 68	110	Tela a effetto trama	16	50	z	i/z	0.19	0.18	Stretto	Blando

Armatura

Tutti i tessili esaminati sono tessuti in armatura a tela. La tela è una delle più antiche strutture tessute a telaio in quanto è il più semplice legame tessile raggiungibile con due sistemi di filo su un telaio, con ordito passivo e fili di trama attivi che si alternano uno su uno in ciascuna direzione. I tessuti cumani possono tuttavia essere divisi in due diversi tipi di tela: tela bilanciata e tela a effetto trama (tela a trama coprente o tela faccia trama).

Tele bilanciate hanno approssimativamente lo stesso numero di fili della stessa qualità per unità di lunghezza in ordito e trama. Tele a effetto trama hanno almeno il doppio (e spesso di più) di fili di trama rispetto ai fili di ordito per unità di lunghezza e le trame sono solitamente così strettamente 'imballate' che l'ordito viene completamente coperto e diventa invisibile. Sei tessuti sono stati identificati come tele bilanciate e tre come tele a effetto trama.

Cinque su sei tele bilanciate sono abbastanza ben conservate e di qualità molto fine con 24-30 fili per cm (fig. 45), hanno una struttura piuttosto rada (cioè hanno spazi tra i fili in entrambi i

sistemi, creando un effetto trasparente simile a una garza) e sono tessute in filato molto fine. Questi tessuti sembrano essere ancora parzialmente organici, sebbene la conservazione vari anche all'interno di un singolo frammento. La sesta tela bilanciata sembra essere più grossolana, con circa 10 fili al cm, ed è fortemente mineralizzata, precludendo un'analisi dettagliata (fig. 46).

Le tele a effetto trama sono completamente mineralizzate (fig. 47). Sono di due qualità: la prima meno fine, con due attestazioni con 14-16 fili d'ordito e circa 50 fili di trama per un cm; la seconda è documentata da un unico esempio ed è di qualità più fine, contando 20 fili di ordito e circa 80 di trama all'interno di un cm.

Durante l'esame non sono stati rilevati bordi o altre caratteristiche diagnostiche.

Filato

L'analisi strutturale ha permesso di identificare una chiara differenza di filato tra i due gruppi di tessuti, le tele bilanciate e quelle a effetto trama. Le cinque sottili tele bilanciate sono state tessute in filato fine, ritorto a z, sia in ordito che in trama (fig. 45). Il diametro dei fili è sempre inferiore a 0,2 mm e spesso anche inferiore a 0,1 mm, valori che si associano a tessuti estremamente fini (tabella 1). Coerentemente, uno dei sistemi include fili sovrafilati, che creano cioè ricci e pieghe (fig. 48). La tela bilanciata, leggermente più ruvida, è invece tessuta ricorrendo a un filato ritorto a z, leggermente più spesso, con diametri che raggiungono 0,3 mm.

Le tele a effetto trama hanno una diversa configurazione del filato. L'ordito è in tutti e tre casi ritorto a z, con diametri di ca. 0,2 mm (fig. 49). La trama, invece, ha una torsione molto blanda a z o impercettibile, ricorrendo a una torsione a i (fig. 49). Ciò può spiegare perché la trama è, in tutti e tre i tessuti, costantemente meno conservata, lasciando spesso percepire, sotto i fili mineralizzati e spezzati della trama, l'ordito. La bassa torsione dovette rendere necessario per la trama una maggiore compressione durante la lavorazione di tessitura, operazione necessaria per questo tipo di armatura tessile.

3.2. Identificazione e analisi delle fibre

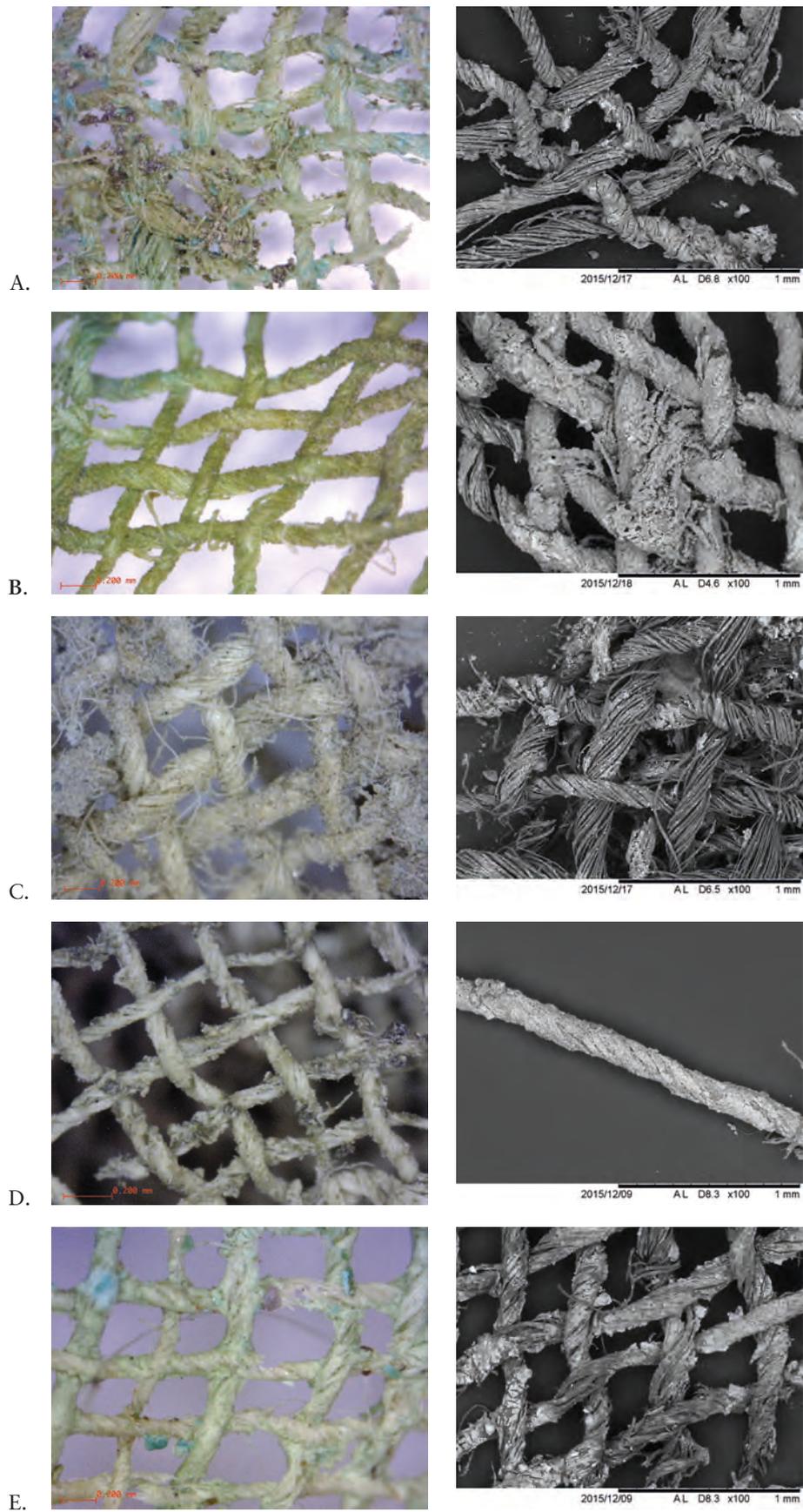
Fibre e calchi di fibre erano più o meno ben conservati, anche se con una notevole variabilità all'interno dei singoli campioni. In tutte le tele bilanciate, la materia prima è la fibra vegetale, molto probabilmente il lino (*Linum usitatissimum*), come indicato dalle dislocazioni o nodi caratteristici, dai diametri delle fibre (tabella 2) e dalle occasionali incrinature a S nelle fibre che suggeriscono corrispondenti orientamenti fibrillari a S (fig. 50)⁸.

Tabella 2. Identificazione delle fibre (i diametri sono misurati in micron).

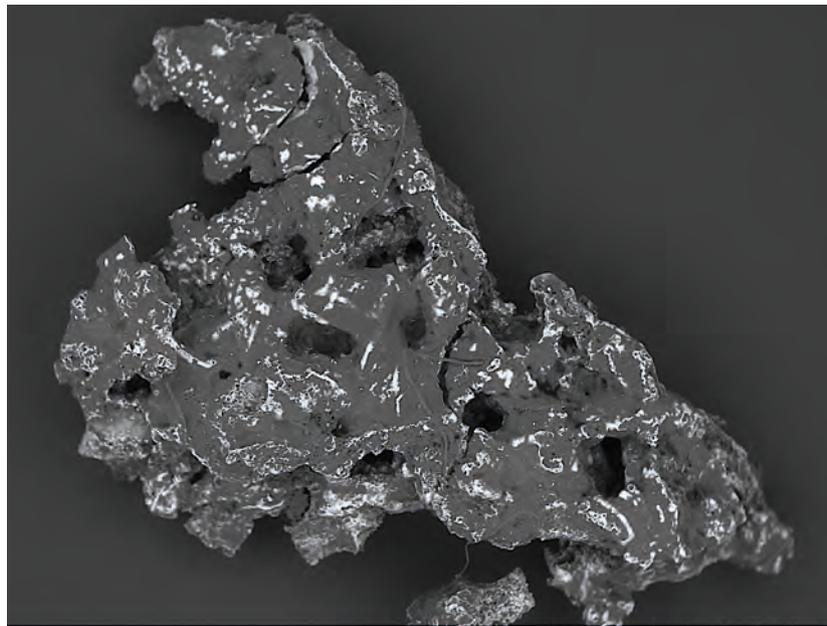
Oggetto	Armatura	Numero fibre	Diametro medio	Range	Caratteristiche	Materiale
Cat. 10	Tela bilanciata	17	14,1	8,9-22	Dislocazioni	Vegetale (lino?)
Cat. 12	Tela bilanciata	22	12,8	7,4-21,6	Dislocazioni	Vegetale (lino)
Cat. 12	Tela a effetto trama	-	-	-	-	Animale (lana)?
Cat. 16	Tela bilanciata	46	13,2	7,4-22,5, 33,5	Dislocazioni	Vegetale (lino)
Cat. 17	Tela bilanciata	3	11,1	8,6-14,4	Dislocazioni	Vegetale (lino)
Cat. 31	Tela a effetto trama	-	-	-	Scaglie cuticolari	Animale (lana)
Cat. 33	Tela bilanciata	12	13,2	7,5-20,6	Dislocazioni	Vegetale (lino)
Cat. 59	Tela bilanciata	2	16	15,2-16,8	Dislocazioni	Vegetale
Cat. 68	Tela a effetto trama	7	21,4	16,6-27	Scaglie cuticolari	Animale (lana)

⁸ CATTILING, GRAYSON 2004; RAST-EICHER 2016.

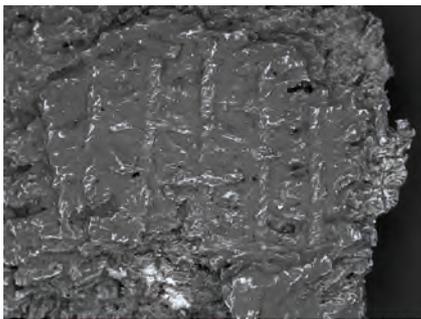
45. Tele bilanciate: A cat. 10; B cat. 12; C cat. 16; D cat. 17; E cat. 33.



- 46. Tela bilanciata, cat. 59.
- 47. Tele a effetto trama: A cat. 68; B cat. 12; C cat. 31.
- 48. Fili sovrafilati: A cat. 10; B cat. 17.



2015/12/18 AL D5.6 x40 2 mm



2015/12/18 AL D8.9 x40 2 mm



2015/12/17 AL D9.0 x30 2 mm

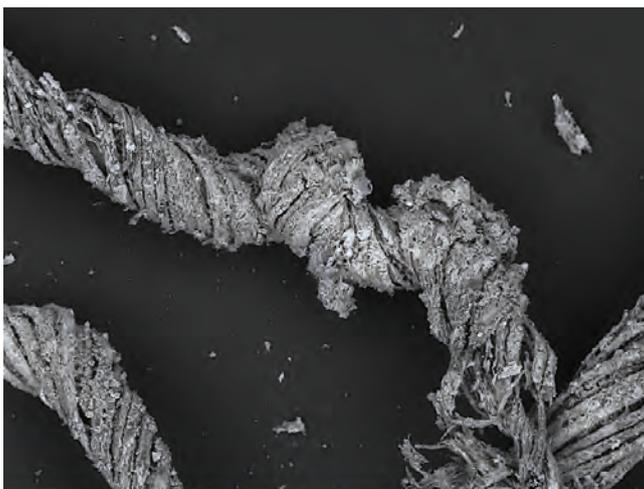


2015/12/18 AL D10.3 x30 2 mm

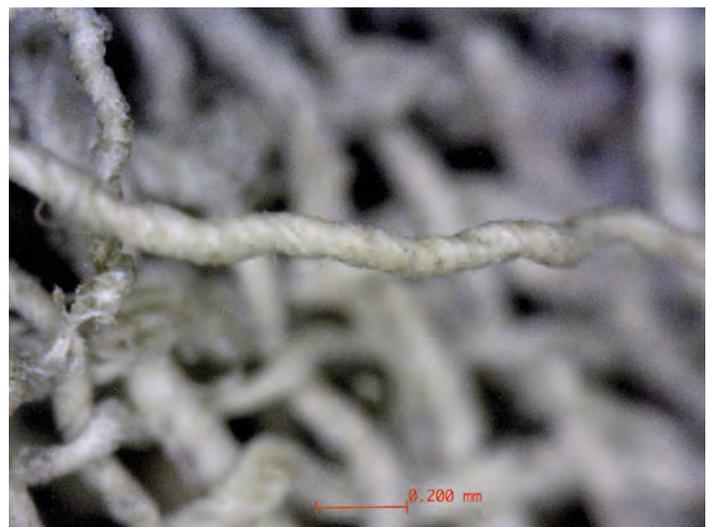
A.

B.

C.



2015/12/17 AL D6.8 x200 500 um

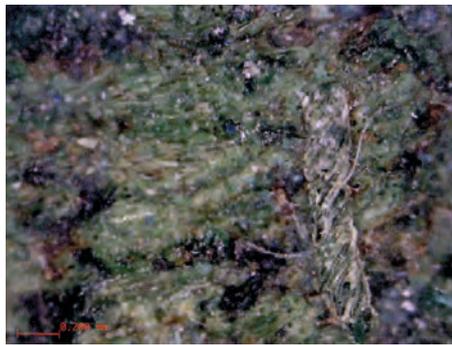


B.

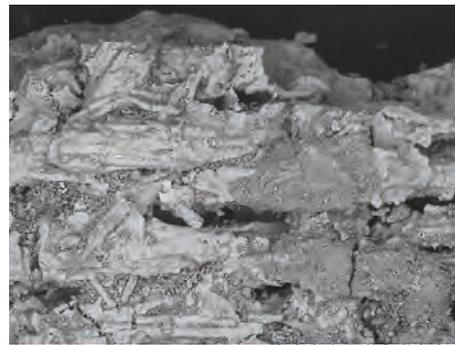
A.

49. Fili d'ordito (verticali) con torsione stretta a z e fili di trama (orizzontali) con poca torsione percettibile nelle tele a effetto trama: A cat. 31; B cat. 68.

50. Fibre vegetali nelle tele bilanciate: A cat. 10; B cat. 12; C cat. 16; D cat. 17; E cat. 33; F cat. 59.

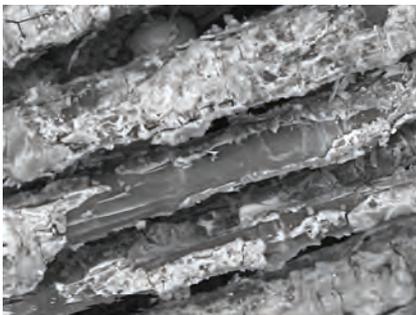


A.



B.

2015/12/18 AL D9.7 x150 500 um



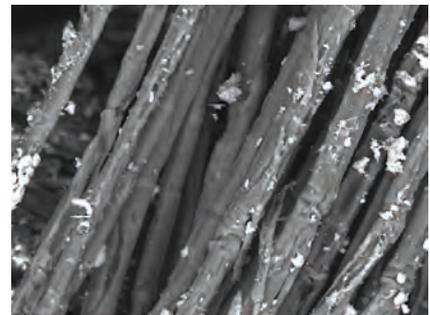
A.

2015/12/17 AL D6.8 x1.5k 50 um



B.

2015/12/18 AL D4.9 x1.0k 100 um



C.

2015/12/17 AL D6.4 x1.5k 50 um



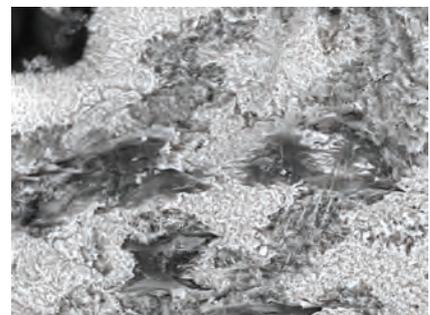
D.

2015/12/09 AL D8.3 x1.5k 50 um



E.

2015/12/09 AL D8.3 x1.2k 50 um



F.

2015/12/18 AL D4.2 x1.5k 50 um

Sebbene le fibre non erano invece così ben conservate nelle tele a effetto trama (che di per sé indica un materiale di diversa natura), in almeno due casi sono stati notati calchi negativi di scaglie cuticolari, evidenza che indica che ci troviamo di fronte a una fibra animale, molto probabilmente lana di pecora (fig. 51). A causa della scarsa micro-conservazione dei calchi delle fibre, non è stato possibile misurare un numero sufficiente di diametri di fibra per eseguire una analisi più precisa circa la qualità della lana.

I principali risultati sono raccolti nella tabella 2.

3.3. Parassiti

Nel tessuto dalla caldaia cat. 33 sono stati identificati resti di un insetto (fig. 52). I resti non sono stati identificati entomologicamente ma, in base alle dimensioni (circa 200 micron) e all'anatomia ventrale, molto probabilmente appartengono a una specie di acaro (*Dermatophagoides* sp.).

51. Scaglie coticolari nei calchi negativi di fibre, cat. 31.



4. Discussione

Fino ad oggi, resti di tessuti sono stati discussi o presentati in pubblicazioni sulla antica Cuma solo in termini molto generali. Un lebete di bronzo dell'VIII secolo a.C. (probabilmente qui cat. 43), proveniente dalla tomba 2 Stevens, conservava tracce di tessuto in cui probabilmente erano state raccolti i resti delle ossa cremate⁹. Un altro lebete, trovato nella tomba 104 di Fondo Artiacco, era ricoperto da un raffinato tessuto color caffè¹⁰. Il recente esame dei resti mineralizzati dalla tomba 104 di Fondo Artiacco ha rivelato che essi appartengono a una tela a effetto trama molto fine, tinta in porpora di murice¹¹. I frammenti qui esaminati forniscono le prime testimonianze sulle materie prime, sulle tecniche e i tessuti utilizzati a Cuma nel periodo arcaico. Come osservato, essi sono di

due tipi diversi per armatura: tele bilanciate e tele a effetto trama che a loro volta rientrano in due gruppi distinti per materiale utilizzato, struttura del filato e qualità (fig. 53).

Le raffinate tele cumane in lino, bilanciate e rade, sono molto vicine tra loro in termini di qualità, indicando un certo grado di standardizzazione. In Italia, tessuti simili sono stati trovati a Tarquinia¹², Civita Castellana, Orvieto e Vulci¹³, ma in nessuno di questi casi il tessuto si ritrovava in associazione con resti cremati depositati in un vaso di bronzo. A Tarquinia, sebbene i resti di tessuto provengono da un bacino di bronzo risalente allo stesso periodo dei tessuti cumani, il tessuto fu utilizzato per coprire resti di cibo. A Civita Castellana sono state rinvenute tracce tessili su di una cintura del periodo orientalizzante. A Orvieto e a Vulci, i tessuti sono stati trovati rispettivamente sulle fibule e sulla superficie esterna di un'urna cineraria in bronzo, da contesti entrambi risalenti al periodo arcaico.

Al di fuori dell'Italia, una tela di lino simile con 18-26 fili al cm è stata trovata in associazione con un calderone di bronzo contenente resti cremati nella tomba 10 di Eretria, in Grecia, datata intorno al 700 a.C.¹⁴. I resti cremati furono avvolti in un panno di lino prima di essere depositati nel calderone di bronzo. Tuttavia, a differenza dei tessuti cumani, il tessuto da Eretria è realizzato usando fili giuntati e raddoppiati anziché da singoli fili filati¹⁵. Sembra, dunque, che l'uso delle raffinate tele bilanciate a Cuma richiami la tradizione orientalizzante euboica piuttosto che i costumi italici. Esempi di tessuti simili a quelli cumani databili al V sec. a.C. sono noti da altri siti in Grecia, per esempio da Maratona, Maroussi, Moschato e Salamina¹⁶. In tutti questi casi i tessuti sono stati trovati all'interno dei vasi bronzei, utilizzati come cinerari. Spesso i tessuti greci di questo tipo hanno fili sovrafilati, simili a quelli notati negli esempi cumani¹⁷. In due casi, la presenza delle cimose permette di determinare che il sistema a torsione molto spessa costituisce la trama anziché l'ordito, come è stato ipotizzato per gli esempi cumani¹⁸.

Anche l'armatura di tela a effetto trama identificata in almeno tre vasi di bronzo cumani non

⁹ PELLEGRINI 1903, p. 226; D'AGOSTINO 1977, p. 60; STAGE 1985, p. 76.

¹⁰ GABRICI 1913, coll. 214-215; D'AGOSTINO 1977, p. 69; STAGE 1985, p. 76.

¹¹ GLEBA, VANDEN BERGHE c.s.

¹² GLEBA, MANDOLESI, LUCIDI 2017.

¹³ Gleba, dati inediti.

¹⁴ BLOESCH, MÜHLETALER 1967; BÉRARD 1970, p. 13; KURTZ, BOARDMAN 1971, p. 53; BLANDIN 2007, pp. 43-48.

¹⁵ GLEBA 2018.

¹⁶ SPANTIDAKI, MULHÉRAT 2012; SPANTIDAKI 2016, pp. 113-114.

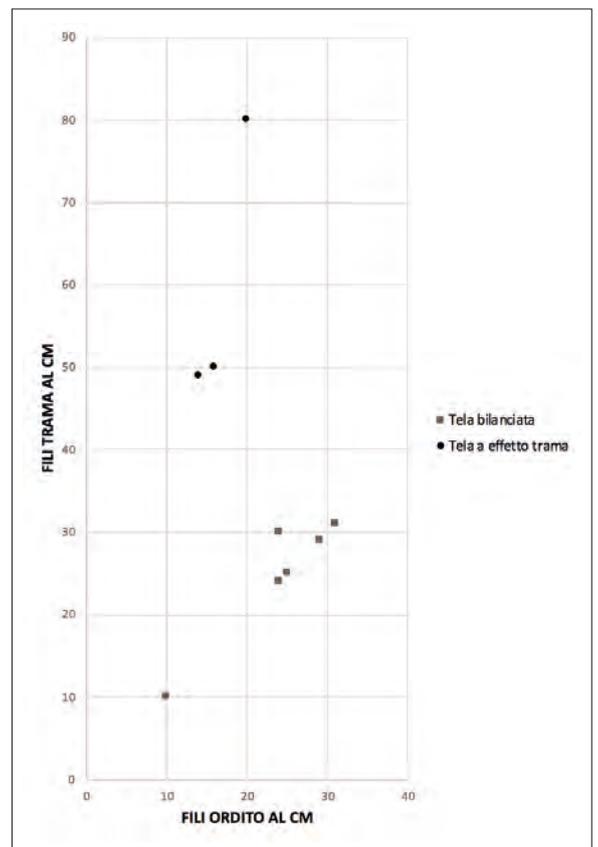
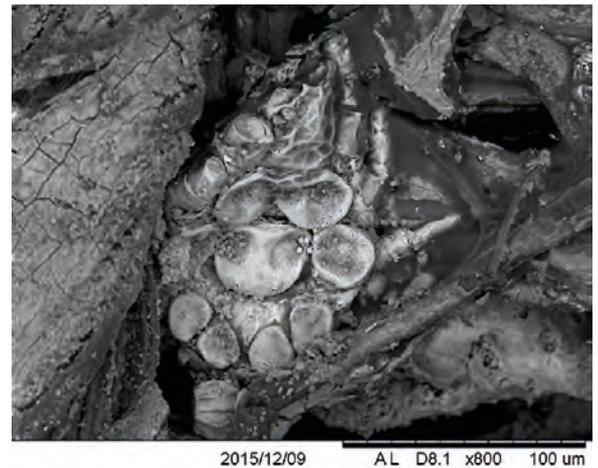
¹⁷ SPANTIDAKI 2016, p. 108.

¹⁸ GLEBA, MENALE, RESCIGNO 2017, p. 55.

è tipica della produzione tessile etrusco-italica della prima metà del primo millennio a.C., quando erano invece comuni in questi ambiti saie/battavie e tessuti lavorati a tavoletta¹⁹. A oggi, esempi più antichi in Italia di questo tipo di tessuto sono stati identificati solo nel cosiddetto cenotaffio della necropoli di Caolino al Sasso di Furbara, recentemente datata con il radiocarbonio al IX sec. a.C.²⁰, e nella tomba 104 di Fondo Artiaco a Cuma, databile alla fine dell'VIII sec. a.C.²¹. Le analisi strutturali e della qualità della lana hanno suggerito che in questi casi ci troviamo di fronte a importazioni orientali. Un altro esempio è stato recuperato della Tomba 47 *quater*, databile intorno al terzo quarto del VI secolo a.C., recentemente scavata a Grotte di Castro nel Lazio²², insolita proprio per l'elevato numero di importazioni orientali. Una tela a effetto trama piuttosto ruvida, invece, è stata trovata nella tomba Orientalizzante 159 a Palestrina²³. Chi scrive ha potuto riscontrare la presenza di numerosi frammenti di diverse tele a effetto trama dentro un lebe in bronzo, arcaico, scavato a Vico Equense, nella necropoli di via Nicotera²⁴, ma per questi reperti mancano ancora analisi scientifiche. Tessuti di questo tipo sono stati invece trovati nella regione abruzzese (in effetti, la maggior parte dei tessuti di questo tipo trovati finora in Italia provengono da un unico sito, Alfedena), un'area che è stata culturalmente associata al bacino Adriatico durante l'età del Ferro. Ulteriori esempi sono stati identificati nei contesti del VII-V sec. a.C. dell'Italia meridionale, per esempio a Ripacandida²⁵, Chiaromonte²⁶, Ascoli Satriano²⁷, Muro Leccese e Vaste²⁸, San Marzano sul Sarno²⁹ e Paestum³⁰. Questo tipo di tessuto è inoltre tipico per la Grecia nella prima metà del primo millennio a.C., dove finora non sono state identificate saie o tessuti lavorati a tavolette³¹. Le tele a effetto trama greche del periodo arcaico e classico presentano riduzioni di trama particolarmente elevate (50 e più fili per cm, a volte superiori a 100 fili), che finora erano state osservate solo nei pochi esempi italiani. Il tessuto trovato in

52. Lato ventrale di un insetto, cat. 33.

53. Scatter plot relativo alla riduzione dei fili al cm.



¹⁹ GLEBA 2017a e b.

²⁰ GLEBA ET AL. cds.

²¹ GLEBA, VANDEN BERGHE cds.

²² GLEBA, LAURITO 2014, p. 319, fig. 13.

²³ GATTI 2013; Gleba, dati inediti.

²⁴ BONGHI JOVINO 1982.

²⁵ GLEBA ET AL. 2018.

²⁶ Gleba, dati inediti.

²⁷ TOCHTERLE, HEITZ cds.

²⁸ MEO, GLEBA cds.

²⁹ MERMATI 2018.

³⁰ GLEBA, MEO 2017.

³¹ SPANTIDAKI, MULHÉRAT 2012; SPANTIDAKI 2016; GLEBA 2017a e 2018.

associazione con il lebeta di bronzo Cat. 33 da Cuma è uno degli esempi trovati in Italia che raggiunge l'alto numero di fili presenti in quelli greci.

Un'altra osservazione interessante riguarda l'uso di questi tessuti nel rituale funerario, sebbene sarebbero necessari ulteriori dati contestuali per poter ricostruire i dettagli delle pratiche. Le sottili tele bilanciate sono state trovate sui lati interni dei vasi di bronzo, spesso nella parte superiore; diversamente le tele a effetto trama sono state identificate sul fondo dei vasi. Il loro pessimo stato di conservazione (altamente mineralizzato) e il numero più limitato è probabilmente dovuto al fatto che in molti vasi proprio i fondi ci sono giunti gravemente corrosi o mancanti del tutto a causa contatto con l'acqua e la terra. È molto probabile che entrambi i tipi di tessuti fossero in origine presenti in tutti i vasi, come dimostrato dal caso di Cat. 33, in cui sul fondo è stata trovata una tela a effetto trama, mentre sui lati era una tela bilanciata. Si consideri inoltre che tracce di alcuni tessuti potrebbero essere state rimosse durante pulizie e restauro nel corso della lunga vita conservativa dei vasi nei depositi del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, pratica molto frequente anche in molti altri musei fino a poco tempo fa. Il fatto che così tanti vasi cumani conservino resti tessili è evidenza eccezionale e fornisce informazioni significative non solo sui tipi di tessuti prodotti e sulle materie prime utilizzate per la loro produzione nella Cuma arcaica, ma anche sulle forme di utilizzo di essi nel rituale funerario. Probabilmente tessuti diversi svolgevano funzioni diverse: le tele a effetto trama possibilmente sono ciò che resta degli abiti degli antichi cumani.

5. Conclusioni

Dal punto di vista tecnico e per le forme di utilizzo all'interno della tomba, i tessuti di Cuma sembrano trovare un confronto stretto in Grecia piuttosto che in Italia, rappresentando traccia del rituale funerario portato dai coloni dall'Eubea, in diretta dipendenza dagli usi e costumi descritti da Omero³². Tuttavia, ciò che sorprende non è tanto la somiglianza dei tessuti di Cuma con quelli della Grecia, ma la stabilità delle forme e delle tecniche, il fatto che l'uso di questo tipo di tessuti sia continuato inalterato per secoli. Mentre non sarebbe inusuale trovarli all'interno di tombe risalenti all'VIII-VII secolo a.C., la maggior parte dei tessuti qui esaminati proviene invece da caldaie tipiche di ben più tarde sepolture, ormai tardo arcaiche. Le sepolture a dado da cui esse provengono sembrano dunque fare riferimento a un rituale funerario che risale a tempi più antichi di cui la tomba 104 di Fondo Artiaco costituisce un chiaro esempio.

Ringraziamenti

La ricerca che ha portato a questi risultati ha ricevuto finanziamenti dall'European Research Council nell'ambito del Settimo programma quadro dell'Unione europea (FP / 2007-2013-312603). L'autrice è grata al prof. Carlo Rescigno per l'invito a studiare il materiale descritto e a dott.ssa Ilaria Menale e dott.ssa Giuseppina Bifulco per l'aiuto nell'accesso ai magazzini e nel campionamento del materiale. Un ringraziamento speciale va alla Direzione del Museo Archeologico Nazionale di Napoli per la concessione di tutti i permessi di studio.

³² GLEBA, MENALE, RESCIGNO 2017.

Abbreviazioni bibliografiche

ADAM 1980

A.M. Adam, "Bronzes Campaniens du Ve siècle avant J.-C. au Cabinet des Médailles", in *MeFra* 92, 1980: 641-679.

ADAM 2012

A.M. Adam, "Le Picénum dans les relations transalpines (VIe-Ve siècle av. J.C.)", in *Bronzes grecs et romains, recherches récentes - Hommage à Claude Rolley*, a cura di M. Denoyelle, S. Descamps-Lequime, B. Mille et S. Verger, Paris 2012: disponibile sur Internet <[http:// books.openedition.org/inha/3958](http://books.openedition.org/inha/3958)>.

ALBANESE PROCELLI 1979

R. M. Albanese Procelli, "Su alcuni cinerari bronzei arcaici: qualche considerazione", in *Sicilia Archeologica* 39, 1979: 49-52.

ALBANESE PROCELLI 1982

R. M. Albanese Procelli, "Calderoni bronzei ad orlo orizzontale interno da Siracusa", in *BdA* 15, 1982: 53-60.

ALBANESE PROCELLI 1998-1999

R. M. Albanese Procelli, "Pratiche funerarie a Siracusa in età arcaica: cremazioni secondarie in lebetes", in *Kokalos* 46, 1, 1998-1999 (2004): 75-125.

ALBANESE PROCELLI 2000

R.M. Albanese Procelli, "Necropoli e società coloniali: pratiche funerarie 'aristocratiche' a Siracusa in età arcaica", in Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti, Milano 2000: 32-38.

ALBANESE PROCELLI 2018

R.M. Albanese Procelli, *Recipienti bronzei a labbro perlato. Produzione, circolazione e destinazione*, Roma 2018.

ALBANESE PROCELLI, AGOSTINIANI 2018

R.M. Albanese Procelli, L. Agostiniani, "Montagna di Marzo (Piazza Armerina). La tomba est 31", in *CdA* 37, 2018: 151-206.

ALBORE LIVADIE 1977-1979

C. Alabore Livadie, "Tre calderoni di bronzo da vecchi scavi cumani: tradizione di elites e simboli di prestigio", in *Atti-MemMagnaGr* XVIII-XX, 1977-1979: 127-147.

AMANDRY 1971

P. Amandry, "Armes et lébès de bronze. Collection P. Canellopoulos (I)", in *BCH* 95, 1971: 584-626.

AMBROSINI 1996

L. Ambrosini, "Sethlans con la ruota di Issione su uno specchio inciso a Corchiano", in *SEtr* 61, 1996: 181-203.

AMBROSINI 2002

L. Ambrosini, *Thymiateria etruschi in bronzo*, Roma 2002.

Armi 1993

Armi: gli strumenti della guerra in Lucania, a cura di A. Bottini, Bari 1993.

Art 1928

"Art of the early Greeks", in *The Bulletin of the Cleveland Museum of Art* 10, 1928: 191-193.

ARUZ 2014

J. Aruz, "Cauldrons", in *Assyria to Iberia 2014*: 272-281.

Assyria to Iberia 2014

Assyria to Iberia at the Dawn of the Classical Age, a cura di J. Aruz, S.B. Graff, Y. Rakic, New York 2014.

BAGNASCO GIANNI 1999

G. Bagnasco Gianni, "L'harpax come corona di luce", in *Koinà. Miscellanea di studi archeologici in onore di Piero Orlandini*, a cura di M. Castoldi, Milano 1999: 123-142.

BELLELLI 1993

V. Bellelli, "Tombe con bronzi etruschi da Nocera", in *Miscellanea Etrusco-Italica* I, a cura di M. Cristofani, Roma 1993: 65-104.

BELLELLI 2006

V. Bellelli, *La tomba principesca dei Quattordici Ponti nel contesto di Capua arcaica*, Roma 2006.

BENASSAI 1995

R. Benassai, "Sui dinoi bronzei campani", in *Studi sulla Campania preromana*, Roma 1995: 157-205.

BÉRARD 1970

C. Bérard, *L'hérôon à la Porte de l'ouest. Eretria III*, Berne 1970.

BERGER 1991

E. Berger, "Auszug aus dem Jahresbericht 1990", in *AntK* 34, 1991: 74-78.

BERNABÒ BREA 1998

L. Bernabò Brea, *Le maschere ellenistiche della tragedia greca*, Napoli 1998.

BESSIOS 1991

M. Bessios, "Ανασκαφικές έρευνες στη βόρεια Πετρία", in *AEM-Th* 5, 1991: 171-178.

BISHOP 1988

M. C. Bishop, "Cavalry equipment of the roman army in the first century A.D.", in *Military Equipment and the Identity of Roman Soldiers*, a cura di J.C. Coulston, BAR 394, Oxford 1988: 67-195.

BISON 2013

G. Bison, "Vasellame bronzeo da banchetto", in *Museo Nazionale Romano. Evan Gorga. La collezione di archeologia*, a cura di A. Capodiferro, Milano 2013: 301-311

BLANDIN 2007

B. Blandin, *Eretria XVII. Les pratiques funéraires d'époque géométrique à Éréttrie*, Eretria XVII, 2007.

BLEČIĆ KAVUR 2012

M. Blečić Kavur, "Novovinodolski "lav": specifičan subjekt stamnoidne situle makedonske toreutičke umjetnosti", in *Vjesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu* XLV, 2012: 149-172.

BLEČIĆ KAVUR, KAVUR 2010

M. Blečić Kavur, B. Kavur, "Grob 22 iz beogradske nekropole Karaburma: Retrospektiva i perspektiva", in *Starinar* LX, 2010: 57-84.

BLÖSCH, MÜHLETALER 1967

H. Blösch, B. Mühletaler, "Stoffreste aus Spätgeometrischen Gräbern südlich des Westtores von Eretria", in *AntK* 10, 1967: 130-132.

BOLLA 1992

M. Bolla, "Due askoi in bronzo del Museo archeologico di Verona", in *Annuario Storico della Valpolicella* 1991-1992 / 1992-1993 (pubbl. 1992): 135-146.

BOLLA 1993

M. Bolla, "Il vasellame in bronzo in età augustea: osservazioni sulla base di reperti dall'ager mediolanensis", in *RASMI* 1993, LI-LII: 71-77.

BOLLA 1994

M. Bolla, *Vasellame romano in bronzo nelle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano*, Milano 1994 (= *NotMilano, Suppl.*, XI).

BOLLA, CASTOLDI 2016

M. Bolla, M. Castoldi, "I recipienti di bronzo in Italia settentrionale tra IV e I secolo a.C. e il caso del territorio veronese", in *Arheološki vestnik* 67, 2016: 121-175 .

BONGHI JOVINO 1982

M. Bonghi Jovino, *La necropoli preromana di Vico Equense, Cava de' Tirreni* 1982.

BOTTINI 2011

A. Bottini, "Tra metallo e ceramica. Trasmissione di forme e di elementi decorativi: due studi", in *Bollettino di Archeologia on line*, II, 2011.1: 1-20.

BOTTINI 2013

A. Bottini, "Lusso e prestigio: lo strumentario in bronzo a Torre di Satriano e nei centri 'nord-lucani', in *Segni del potere* 2013: 137-143.

BOTTINI, SETARI 2003

A. Bottini, E. Setari, *La necropoli italica di Braida di Vaglio in Basilicata. Materiali dallo scavo del 1994*, MAL LX, 2003.

BOTTINI, TAGLIENTE 1993

A. Bottini, M. Tagliente, "Osservazioni sulle importazioni etrusche di area lucana", in *ACISMG* 33, 1993 (1994): 487-528.

BOUBE 1991

C. Boube, "Les cruches", in *La vaisselle* 1991: 23-45.

CAMMAROTA 2011

D. Cammarota, "La decorazione plastica dei dinoi campani", in *Munuscula. Omaggio degli allievi napoletani a Mauro Cristofani*, Pozzuoli 2011: 91-130.

Campania South Italy and Sicily 1992

Campania South Italy and Sicily. Catalogue Ny Carlsberg Glyptotek, a cura di T. Fischer-Hansen, Copenhagen 1992.

CANCIANI, VON HASE 1979

F. Canciani, F.-W. von Hase, *La tomba Bernardini di Palestrina*, Roma 1979.

CASTOLDI 1995

M. Castoldi, *Recipienti di bronzo greci, magno-greci ed etrusco-italici nelle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano*, Milano 1995 (= *NotMilano, Suppl.*, XV).

CASTOLDI 2012

M. Castoldi, "Recipienti di bronzo dalla domus di Piazza Marconi, a Cremona (Regio X)", in *Bronzes grecs et romains, recherches récentes. Hommage à Cl. Rolley*, 2012: <<http://books.openedition.org/inha/3939>>.

CASTOLDI, FEUGÈRE 1991

M. Castoldi, M. Feugère, "Les simpulums", in *La vaisselle* 1991, pp. 61-88.

CATTLING, GRAYSON 2004

D. Cattling, J. Grayson, *Identification of Vegetable Fibres*, London 2004.

CERCHIAI 1998

L. Cerchiai, "Le tombe 'a cubo' di età tardoarcaica della Campania settentrionale, in *Nécropoles et Pouvoir. Idéologies, pratiques et interprétations*, Lyon 1998: 117-124.

CHAVANE 1982

M.J. Chavane, *Vases de bronze du Musée de Chypre (IXe - IVe s. av. J.C.), Maison de l'Orient et de la Méditerranée Jean Pouilloux*, Lyon 1982.

CHEN, JAKES, FOREMAN 1998

H. L. Chen, K.A. Jakes, D.W. Foreman, "Preservation of Archaeological Textiles Through Fibre Mineralization", in *Journal of Archaeological Science* 25, 1998: 1015-1021.

CIAMPOLTRINI 1994

G. Ciampoltrini, "La nave 'dei colini': un contributo per l'istrumentum in bronzo tardorepubblicano", in *Archeologia Classica* 46, 1994: 369-377.

CINQUANTAQUATTRO 2001

T.E. Cinquantaquattro, *Pontecagnano. II.6 L'Agro Picentino e la necropoli di località Casella*, Napoli 2001.

CINQUANTAQUATTRO 2019

T.E. Cinquantaquattro, "Basilicata, archeologia preventiva, archeologia del territorio: i nuovi dati sul popolamento di età lucana nella Valle del Sauro", in *La Lucanie entre deux mers. Archéologie et patrimoine*, a cura di O. de Cazanove, A. Duploux, V. Capozzoli, Napoli 2019, pp. 135-159.

CINQUANTAQUATTRO, RESCIGNO 2017

T.E. Cinquantaquattro, C. Rescigno, "Una suonatrice di lira e un guerriero. Due bronzetti dagli scavi sull'acropoli di Cuma", in *MeFra* 129-1, 2017: 217-234.

D'AGOSTINO 1977

B. d'Agostino, *Tombe 'principesche' dell'Orientalizzante antico da Pontecagnano*, MAL 1977.

D'AGOSTINO 2003

B. d'Agostino, "Il cratere, il dinos e il lebete. Strategie elitarie della cremazione nel VI secolo in Campania", in *Studi in onore di Umberto Scerrato*, a cura di M.V. Fontana, B. Genito, Napoli 2003: 207-217.

D'ANNA, PACCIARELLI, ROTA 2011

R.A. D'Anna, M. Pacciarelli, L. Rota, "Una tomba di alto rango dell'VIII secolo a.C. da San Marzano sul Sarno", in *Gli Etruschi e la Campania settentrionale*, Atti del XXVI Convegno di Studi Etruschi e Italici, novembre 2007, Pisa 2011: 591-601.

DE CARO 2012

S. De Caro, *La terra nera degli antichi Campani*, Napoli 2012

DE FRANCISCIS 1968

A. De Franciscis, Guida del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, Cava de' Tirreni 1968.

DE MARINIS 1997

R. De Marinis, "Le situle di tipo renano-ticinese e le più tarde situle ticinesi nella cultura di Golasecca", in *Archeologia della regione Insubrica. Dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, Atti del Convegno (Chiasso 5-6 ottobre 1996), Como, Associazione Archeologica Ticinese, Società Archeologica Comense 1997: 33-54.

DE RIDDER 1896

A. De Ridder, *Catalogue des bronzes trouvés sur l'Acropole d'Athènes*, Paris 1896.

DE RIDDER 1913

A. De Ridder, *Bronze antique du Louvre*, Paris 1913.

DESCHLER-ERB 1998

E. Deschler-Erb, "Geflügelte Pferdegeschirranhänger", in *Mille Fiori. Festschrift für Ludwig Berger*, Augst 1998: 115-122.

DESCHLER-ERB 2008

E. Deschler-Erb, "Instrumentum et militaria du Grand Saint-Bernard", in *Alpis Poenina - Grand Saint-Bernard, Une voie à travers l'Europe*, Aosta 2008: 257-310.

EMERY 2009

I. Emery, *The Primary Structures of Fabrics*, London 2009.

Etruschi 2019

Etruschi. Viaggio nelle terre dei Rasna, Verona 2019.

Felicitas Temporum 2008

Felicitas temporum. Dalla terra alle genti: la Basilicata settentrionale tra archeologia e storia, a cura di A. Russo, H. Di Giuseppe, Lavello 2008.

FEUGÈRE, ROLLEY 1991

M. Feugère, C. Rolley, "Vaisselle de bronze et relations culturelles", in *La vasseille* 1991: 201-204.

Fratte 1990

Fratte. Un insediamento etrusco campano, a cura di G. Greco, A. Pontrandolfo, Modena 1990.

Fossa I

S. Cosentino, V. D'Ercole, G. Mieli, *La necropoli di Fossa. Volume I Le testimonianze più antiche*, Pescara 2001.

Fossa II

V. D'Ercole, E. Benelli, *La necropoli di Fossa. Volume II I corredi orientalizzanti e arcaici*, Pescara 2004.

GABRICI 1913

E. Gabrici, *Cuma*, MAL 22, 1913.

GATTI 2013

S. Gatti, "Le fasi più antiche della necropoli di Praeneste", in *Lazio a Sabina* 9, 2013: 315-323.

GAUER 1991

W. Gauer, *Die Bronzegefäße von Olympia, Olympische Forschungen* XX, Berlin 1991.

GIACCO 2010

M.L. Giacco, "I bronzi", in *Il santuario di Hera alla Foce del*

Sele, tomo II, a cura di G. Greco, J. De la Genière, Roma 2010: 665-683.

GILOTTA 2006

F. Gilotta, “Zeitstil e meccanismi di trasmissione nella piccola plastica decorativa capuana di epoca tardo-arcaica”, in *Orizzonti* VII, 2006: 49-80.

GILOTTA 2009

F. Gilotta, “Capua etrusca”, in *Lungo l’Appia. Scritti su Capua antica e dintorni*, Napoli 2009: 21-30.

GILOTTA 2014

F. Gilotta, “Qualche aspetto della civiltà urbana arcaica in area etrusco italica”, in *Intra ed extra moenia*, Napoli 2014: 81-86.

GIULIANI POMES 1957

M. V. Giuliani Pomes, “Cronologia delle situle rinvenute in Etruria. Parte II”, in *StEtr* XXV, 1957, p. 39-86.

GJØDESEN 1944

M. Gjødesen, “Bronze paterae with anthropomorphous handles”, in *Acta Archaeologica* XV.3, 1944: 101-187.

GLEBA 2012

M. Gleba, “From textiles to sheep: investigating wool fibre development in pre-Roman Italy using scanning electron microscopy (SEM)”, in *Journal of Archaeological Science* 39, 2012: 3643-3661.

GLEBA 2017a

M. Gleba, “Tracing Textile Cultures of Italy and Greece 1000-400 BCE”, in *Antiquity* 91, 2017: 1205-1222.

GLEBA 2017b

M. Gleba, “Textiles in pre-Roman Italy: from qualitative to quantitative approach”, in *Origini* XL.1, 2017: 9-28.

GLEBA 2018

M. Gleba, “Textile cultures in Europe 1200-500 BC: A view from Greece”, in *Arachne* 5, 2018: 14-23.

GLEBA ET AL. cds

M. Gleba, E. Pizzuti, I. Vanden Berghe, M. Boudin, A. Mostedoro, A. Serges, “Iron Age textiles from Sasso di Furbara, Italy: Preliminary results of new scientific investigation”, in *Purpureae Vestes VII*, a cura di M. Bustamante Álvarez, E.H. Sánchez López, J. Jiménez Ávila, cds: 197-206.

GLEBA, HARRIS 2019

M. Gleba, S. Harris, “The first plant fibre technology: identifying splicing in archaeological textiles”, in *Archaeological and Anthropological Sciences* 11.5, 2019: 2329-2346.

GLEBA, HEITZ, LANDENIUS ENEGREN, MEO 2018

M. Gleba, C. Heitz, H. Landenius Enegren, F. Meo, “At the crossroads of textile cultures: Textile production and use at the south Italian Archaic site of Ripacandida”, in *Journal of Mediterranean Archaeology* 31.1, 2018: 27-52.

GLEBA, LAURITO 2014

M. Gleba, R. Laurito, “Analisi delle tracce di tessuto”, in V. Re, M. Gleba, R. Laurito, “Grotte di Castro Necropoli Vigna La Piazza”, in *Circoli di pietra in Etruria: Vetulonia, Orvieto e*

Grotte di Castro, a cura di S. Rafanelli, Siena 2014: 81.

GLEBA, MANDOLESI, LUCIDI 2017

M. Gleba, A. Mandolesi, M.R. Lucidi, “New textile finds from Tomba dell’aryballo sospeso, Tarquinia: Context, analysis and preliminary interpretation”, in *Origini* XL.1, 2017: 29-44.

GLEBA, MENALE, RESCIGNO 2017

M. Gleba, I. Menale, C. Rescigno, “Textiles and rituals in Cumae cremation burials”, in *Origini* XL.1, 2017: 45-63.

GLEBA, MEO 2017

M. Gleba, F. Meo, “L’abbigliamento funerario”, in *Action painting. Rito & arte nelle tombe di Paestum*, a cura di M. Niola, G. Zuchtriegel, Napoli 2017: 141-147.

GLEBA, VANDEN BERGHE cds

M. Gleba, I. Vanden Berghe, “Textiles from Cumae Fondo Artiacio 104: Structural and Dye Analyses”, in A. Babbi, *Cumae, Grave Artiacio 104: performative identity and transculturality in the Middle-Tyrrhenian region at the end of the 8th c. BC.*, cds.

Gli Etruschi e il Mann 2020

Gli Etruschi e il Mann, a cura di V. Nizzo, Milano 2020.

GRASSI 2000

B. Grassi, *Vasellame e oggetti in bronzo: artigiani e committenza* (= Capua preromana VIII), Pisa-Roma, 2000.

GUALTIERI 1990

M. Gualtieri, “Rituale funerario di una aristocrazia lucana (fine V - inizio III a.C.)”, in *Italici in Magna Grecia. Lingua, insediamenti e strutture*, a cura di M. Tagliente, Venosa 1990, pp. 161-214.

GUGGISBERG 2008

M.A. Guggisberg, “Gräber von Bürgern und Heroen: ‘Homerische’ Bestattungen im klassischen Athen”, in *Körperinszenierung - Objektsammlung - Monumentalisierung: Totenritual und Grabkult in frühen Gesellschaften Archäologische Quellen in kulturwissenschaftlicher Perspektive*, a cura di C. Kümmel, B. Schweizer, U. Veit, Tübinger Archäologische Taschenbücher, Band 6, 2008: 287-317.

GUGGISBERG, COLOMBI, SPICHTIG 2015

M.A. Guggisberg, C. Colombi, N. Spichtig, *Basler Ausgrabungen in Francavilla Marittima (Kalabrien). Bericht ueber die Kampagne 2014*, in *AntK* 58, 2015: 97-110.

Guida Ruesch 1908

Guida Illustrata del Museo Nazionale di Napoli. Antichità, a cura di A. Ruesch, Napoli 1908.

GUZZO 1970

P.G. Guzzo, “Una classe di brocchette di bronzo”, in *RAL* XXV, 1970: 87-110.

GUZZO 1999

P.G. Guzzo, “Riflessione sulla conformazione delle strutture abitative delle coste adriatiche tra VI e V secolo”, in *La colonisation grecque en Méditerranée Occidentale*, Roma 1999: 371-389.

HAYNES 1985

S. Haynes, *Etruscan Bronzes*, London - New York 1985.

HAWKES, SMITH 1975

C.F.C. Hawkes, M.A. Smith, *On some buckets and cauldrons of the bronze and the early iron ages*, in *AtJ* 37, 1975: 131-198.

HELBIG 1894

W. Helbig, *L'Épopée homérique. Expliquée par les monuments*, Paris 1894 (trad. dal tedesco, 1887).

HENCKEN 1958

H. Hencken, "Syracuse, Etruria and the North: some comparisons", in *AJA* 62.3, 1958: 259-272.

HÖCKMANN 1982

U. Höckmann, *Die Bronzen aus dem Fürstengrab von Castel San Mariano bei Perugia*, München 1982.

HUS 1975

A. Hus, *Les bronzes étrusques*, Coll. Latomus 139, Bruxelles 1975

IAIA 2010

C. Iaia, "Fra Europa centrale e Mediterraneo: modelli di recipienti e arredi in bronzo nell'Italia centrale della prima età del Ferro", in *BAonline* I, 2010, Vol. Spec. F/F2/4, 2010: 31-44.

IANNELLI 2011

M.A. Iannelli, "L'ultimo dono della principessa", in *Tsunami* 2011: 166-183.

Il tesoro di Hera 1996

Il tesoro di Hera. Scoperte nel santuario di Hera Lacinia a Capo Colonna di Crotona, a cura di R. Spadea, Milano 1996.

IOZZO 2002

M. Iozzo, *La collezione Astarita nel Museo Gregoriano Etrusco. Parte II, 1 Ceramica attica a figure nere, Monumenti Musei e Gallerie Pontificie. Vasi antichi dipinti del Vaticano*, Città del Vaticano 2002.

JANNOT 1987

J.-R. Jannot, "Les 'Amazones' de Capoue et les 'jockeys' de Murlo", in *Latomus*, 46.4, 1987: 693-703.

JOHANNOWSKY 1980

W. Johannowsky, "Bronzi arcaici da Atena Lucana", in *PP* 1980: 443-461.

JOHANNOWSKY 1985

W. Johannowsky, "Un corredo funerario da via S. Tommaso d'Aquino", in *Napoli Antica*, Napoli 1985: 230-232.

JURGEIT 2000

F. Jurgeit, "Su un complesso di vasi bronzei aus einem Grab in Sizilien", in *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano: 1148-1154.

KARAGEORGHIS 1967

V. Karageorghis, "Nouvelle tombe de guerrier à Palaepaphos", in *BCH* 91.1, 1967: 202-247.

KARAGEORGHIS 2014

V. Karageorghis, "The 'royal' tombs of Salamis on Cyprus", in *Assyria to Iberia* 2014: 188-192.

KURTZ, BOARDMAN 1971

D.C. Kurtz, J. Boardman, *Greek Burial Customs*, London/ New York 1971.

La collezione Borgia 2001

La collezione Borgia. Curiosità e tesori da ogni parte del mondo, a cura di A. Germano, M. Nocca, Napoli 2001

LAFORGIA 2009

E. Laforgia, "La necropoli di Calatia tra VI e V sec. a.C.", in *Tra Etruria, Lazio e Magna Grecia* 2009: 101-118.

LAMAGNA 2005

Bronzetti ad Adrano. Piccoli capolavori greci ed indigeni dal territorio, a cura di G. Lamagna, Palermo 2005.

LA ROCCA, RESCIGNO, SORICELLI 1995

L. La Rocca, C. Rescigno, G. Soricelli, "Cuma: l'edificio sacro di Fondo Valentino", in *Studi sulla Campania Preromana*, Roma 1995: 51-79.

La vaisselle 1991

La vaisselle tardo-républicaine en bronze, a cura di M. Feugère, Cl. Rolley, Dijon 1991.

Les Étrusques 2013

Les Étrusques et la Méditerranée. La cité de Cerveteri, Paris 2013.

Le spose e gli eroi 2014

Le spose e gli eroi. Offerte in bronzo e in ferro dai santuari e dalle necropoli della Calabria greca, a cura di M.T. Iannelli, C. Sabbione, Vibo Valentia 2014.

L'Italia e il restauro 2010

L'Italia e il restauro del magnifico cratere. Capolavori del Museo Nazionale di Belgrado, Roma 2010

LO PORTO 1968

F.G. Lo Porto, "Bronzi arcaici e vasi attici inediti del Museo Ridola di Matera", in *BdA* 1968: 110-123.

LO SCHIAVO 2010

F. Lo Schiavo, *Le fibule dell'Italia meridionale e della Sicilia dall'età del bronzo recente al VI secolo a.C.*, PBF XIV, Stuttgart 2010.

LULOF 2012

P.S. Lulof, "Un miracolo d'immagini. Il tempio cosiddetto tardoarcaico di Satricum", in *Ostraka* 2012: 439-452.

MAASS 1983

M. Maass, "Typus und Ausführung von Bronzearbeiten an Beispielen aus den Antikensammlungen in München", in *Antike Kunst* 1983: 3-16.

MACKENSEN 1991

M. Mackensen, "Frühkaiserzeitliches Pferdegeschirr aus Thamusida (Mauretania Tingitana) - Evidenz für eine Garnison?",

- in *Germania* 69, 1991: 166-175.
- MAIURI 1933**
A. Maiuri, *La casa del Menandro e il suo tesoro di argenteria*, Roma 1933.
- MARCHIANDI 2010**
D. Marchiandi, "Le consuetudini funerarie dell'élite ateniese: i lebeti bronzei di Myrina (Lemnos)", in *Annuario-SAIA LXXXVIII*, III.10, 2010: 221-236.
- MARUNTI 1959**
M.G. Marunti, "Lebeti etruschi", in *SE XXVII*, 1959: 65-72.
- MASSI SECONDARI 1980**
A. Massi Secondari, "La tomba di Porta del Ponte di Tolentino", in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche* 85, 1980: 37-49.
- Materiali dimenticati 2007**
Materiali dimenticati memorie recuperate. Restauri e acquisizioni nel Museo Archeologico Nazionale di Chiusi, a cura di M. Iozzo, Chiusi 2007.
- MEIRANO 2004**
V. Meirano, "Bacili ad orlo perlinato: nuovi dati dai contesti sacri della Calabria meridionale", in *The antique bronzes: typology, chronology, authenticity*, Bucharest 2004: 305-317.
- MEIRANO 2014**
V. Meirano, "Vasi, strumenti e altri oggetti. Offerte in metallo e pratiche rituali nei santuari greci della Calabria meridionale", in *Le spose e gli eroi* 2014: 32-38.
- Menander 2003**
Menander. La casa del Menandro a Pompei, a cura di G. Stefani, Milano 2003.
- MEO, GLEBA cds**
F. Meo, M. Gleba, "Textile production in Magna Graecia", in *The World of Magna Graecia*, a cura di K. Lomas, London, cds.
- MERMATI 2018**
F. Mermati, "Versabat pollice fusum. Manufatti relativi alla produzione tessile nelle sepolture femminili orientalizzanti della Piana del Sarno", in *Purpureae Vestes VI*, a cura di M.S. Busana, M. Gleba, F. Meo, A.R. Tricomi, Zaragoza 2018: 131-144.
- MICOZZI 2000**
M. Micozzi, "Situle bronzee arcaiche con attacchi configurati: un'applicque da Cerveteri", in *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano: 172-180.
- MICOZZI 2001**
M. Micozzi, "Da Golasecca a Terravecchia di Grammichele", in *Prospettiva* 102, 2001: 32-36.
- MINOJA 2006**
M. Minoja, "Rituale funerario ed elementi di articolazione sociale a Capua in età orientalizzante", in *La ritualità funeraria tra età del ferro e orientalizzante*, Pisa-Roma 2006: 121-129.
- MINOJA 2010**
M. Minoja, "Ostea leuka: nuovi dati sulle tombe a dado di tufo a Capua", in *BAonline* I, 2010: 48-58.
- MITRO, NOTARANGELO 2016**
R. Mitro, F. Notarangelo, *Melfi: le necropoli di Pisciole e Chiuchiarì*, Venosa 2016.
- MONTANARO 2010**
A.C. Montanaro, "Una patera baccellata in bronzo da Altamura (BA): confronti e produzione", in *Archeologia Classica* LXI, 2010: 491-524.
- MONTANARO 2015**
A.C. Montanaro, "I vasi di bronzo della 'Collezione Sansone' di Mattinata (FG). Osservazioni sulle produzioni e sulla circolazione", in *MeFra* 127.1, 2015: 57-95.
- MORETTI SGUBINI 2003**
A.M. Moretti Sgubini, "Un vaso di bronzo 'piceno' dall'area della Cuccumella di Vulci", in *I Piceni e l'Italia medio-adriatica*, Pisa-Roma 2003: 269-284.
- MORISCO 2012**
M. Morisco, "Gli Inventari del Museo Archeologico Nazionale di Napoli", in *Rivista di Studi Pompeiani* 23, 2012: 103-108.
- Museo Archeologico Campi Flegrei - Cuma**
Museo Archeologico dei Campi Flegrei, Catalogo Generale, vol. 1 Cuma, a cura di F. Zevi, F. Demma, E. Nuzzo, C. Rescigno, C. Valeri, Napoli 2008.
- Museo Archeologico di Calatia 2003**
Il Museo Archeologico di Calatia, a cura di E. Laforgia, Napoli 2003.
- Museo Archeologico di Calatia 2016**
Museo Archeologico di Calatia, a cura di E. Laforgia, Ediguida 2016.
- NASO 2003**
A. Naso, *I bronzi etruschi e italici del Römisch-Germanisches Zentralmuseum*, Mainz 2003.
- NASO 2006**
A. Naso, "Anthemata etruschi nel Mediterraneo orientale", in *AnnFaina* 13, 2006: 351-416.
- NASO 2014**
A. Naso, "Opere funerarie di committenza privata e pubblica in Etruria meridionale nel VII e VI secolo a.C.", in *Artisti, committenti e fruitori in Etruria tra VIII e V secolo a.C.*, a cura di G.M. Della Fina, Annali Fondazione Faina XXI, Roma 2014: 457-500.
- NASO cds**
A. Naso, "Caratteri distintivi delle élites arcaiche nell'Italia preromana", in cds.
- NEUGEBAUER 1923**
K.A. Neugebauer, "Reifarchaische Bronzevasen mit Zungemuster", in *RM* 1923-1924: 341-440.
- ORSI 1912a**
P. Orsi, "Di una situla calcidese e dei suoi rapporti colle paleovenete", in *Bullettino di Paleontologia Italiana* 38.1-4, 1912: 30-38.

ORSI 1912b

P. Orsi, "Ancora a proposito della situla calcidese di Leontini", in *BPI* VIII, 1912: 169-174.

OSANNA 2013

M. Osanna, "A banchetto a casa del principe", in *Segni del potere* 2013: 117-135.

OSTERGAARD 1991

J. Stube Ostergaard, "En senarkaisk silen of bronze", in *Meddelser fra Ny Carlsberg Glyptotek* 1991: 5-29.

PALLONETTI 2016

M. Pallonetti, "Due lacunari fitili dalle raccolte del Museo di Paestum", in *Oebalus* 11, 2016: 249-257.

PELLEGRINI 1903

G. Pellegrini, "Tombe greche arcaiche e tomba greco-sannitica a tholos della necropoli di Cuma", in *MAL* XIII, 1903: 201-294.

PERNICE 1925

E. Pernice, *Gefässe und Geräte aus Bronze*, Die Hellenistische Kunst in Pompeji, IV, Berlin und Leipzig 1925.

PICARD 1959

Colette-G. Picard, "Les œnochoés de bronze de Carthage", in *Revue Archéologique* 1, 1959: 29-64.

Pithekoussai I

G. Buchner, D. Ridgway, *Pithekoussai I. La necropoli: tombe 1-723 scavate dal 1952 al 1961*, MAL 1993.

PONTRANDOLFO, ROUVERET 1992

A. Pontrandolfo, A. Rouveret, *Le tombe dipinte di Paestum*, Modena 1992.

Poseidonia e i Lucani 1996

I Greci in Occidente. Poseidonia e i Lucani, a cura di M. Cipriani, F. Longo, M. Viscione, Napoli 1996.

RADNOTI 1938

A. Radnoti, *Die römischen Bronzegefäße von Pannonien*, Budapest 1938.

RAST-EICHER 2016

A. Rast-Eicher, *Fibres. Microscopy of Archaeological Textiles and Furs*, Budapest 2016.

Real Museo Borbonico VI

Real Museo Borbonico, vol. VI, Napoli 1830.

REGIS 2011

C. Regis, "Capua: l'abitato arcaico del Siepone. Gli scavi 2005 nel settore sud-est: planimetria degli edifici e primo esame delle caratteristiche delle murature e delle coperture", in *Gli Etruschi e la Campania settentrionale. Atti del 26° Convegno di Studi Etruschi ed Italici*, Pisa 2011: 229-238.

RENDELI 1993

M. Rendeli, "Rituali e immagini: gli stamnoi attici di Capua", in *Prospettiva* 72, 1993: 2-16.

RENDELI 2005

M. Rendeli, "Cinerari ed eroi ateniesi", in *ΑΕΙΜΝΗΣΤΟΣ*. Mi-

scellanea di studi per Mauro Cristofani I, a cura di B. Adembri, Firenze 2005: 103-114.

RESCIGNO 2006

C. Rescigno, "Pithekoussai e Kyme: il contesto produttivo e una nuova testa femminile da Cuma", in *Deliciae Fictiles III. Architectural Terracottas in Ancient Italy: New Discoveries and Interpretations*, a cura di I. Edlund Berry, G. Greco, J. Kenfield, Exeter 2006, pp. 268-277.

RESCIGNO 2012

C. Rescigno, "Ciste a cordoni da Cuma del Museo Nazionale di Napoli. Tipi e produzioni", in *Interpretando l'antico. Scritti in onore di Maria Bonghi Jovino*, a cura di C. Chiaramonte Treré, G. Bagnasco Gianni, F. Chiesa, *Acme* 134, 2012: 483-516.

RESCIGNO 2016

C. Rescigno, "Il Pittore C alla guerra di Troia. Un vaso cumano del Museo di Baia e il suo rinvenimento", in *Oebalus* 11, 2016: 67-92.

RESCIGNO 2017

C. Rescigno, "Una tomba aristocratica cumana e il calderone con protomi taurine del National Museum di Copenhagen", in *Kithon Lydios. Studi di storia e archeologia con Giovanna Greco*, a cura di L. Cicala e B. Ferrara, *Quadrocentro Studi Magna Grecia* 22, Naus Editoria 2017: 353-372.

RESCIGNO 2018

C. Rescigno, "Un suonatore di cetra venduto all'asta e due bronzetti dall'acropoli di Cuma. Amare riflessioni", in *McFara* 2018, 130.2: 523-526.

RESCIGNO 2019a

C. Rescigno, "Capua e gli artigiani campani", in *Etruschi. Viaggio nelle terre dei Rasna*, Milano 2019: 239-243.

RESCIGNO 2019b

C. Rescigno, "Tra Cuma e Orvieto. Caldaie in bronzo tardo arcaiche del Museo Archeologico Nazionale di Napoli", in *Ocnus* 27, 2019: 75-84.

RICHTER 1915

G.M.A. Richter, *The Metropolitan Museum of Art. Greek Etruscan and Roman Bronzes*, New York 1915.

RICHTER, MILNE 1935

G.M.A. Richter, M.J. Milne, *Shapes and names of Athenian Vases*, New York 1935.

RIGONI, ROTTOLI 2018

M. Rigoni, M. Rottoli, "La conservazione di frammenti di tessuti attraverso il processo di mineralizzazione: due casi del Veneto (Italia)", in *Purpureae Vestes VI*, a cura di M.S. Busana, M. Gleba, F. Meo, A. Tricomi, Zaragoza 2018: 355-362.

RIIS 1959

P.J. Riis, "The Danish bronze vessels of Greek, early Campanian, and Etruscan manufactures", in *Acta Archaeologica* XXX, 1959: 1-50.

RISPOLI 2013

M. Rispoli, "Una tomba a ricettacolo dalla necropoli di Trinità

a Piano di Sorrento”, in *Oebalus* 8, 2013: 121-145.

RIZZO 1990

M.A. Rizzo, *Le anfore da trasporto e il commercio etrusco arcaico. I. Complessi tombali dall'Etruria Meridionale*, Roma 1990.

ROCCO 2004

G. Rocco, “Alcune osservazioni sulla presenza di hydriai di tradizione laconica nelle tombe del Piceno”, in *Die Hydria von Grächwil. Zur Funktion und Rezeption mediterraner Importe in Mitteleuropa im 6. und 5. Jahrhundert v. Chr.*, Schriften des Bernischen Historischen Museums 5, 2004, a cura di M. A. Guggisberg: 47-54.

ROLLEY 1982

C. Rolley, *Les vases de bronze de l'archaïsme récent en Grand Grèce*, Naples 1982.

RUSSO 2009

A. Russo, “Il Territorio del Marmo-Platano. Gli oggetti di lusso”, in *Felicitas Temporum* 2009: 46-87.

SAMOS IX

U. Gehrig, G. Schneider, *Die Greifenprotomen aus dem Heraion von Samos, Samos IX*, Bonn 2004.

SAMPAOLO 2008

V. Sampaolo, “La perimetrazione di Capua e l'abitato arcaico. Nota preliminare”, in *La città murata in Etruria. Atti del 25° convegno di Studi Etruschi e Italici*, 2008: 471-483.

SAMPAOLO 2011

V. Sampaolo, “Abitato e necropoli arcaiche di Capua antica. Il punto della situazione”, in *Gli Etruschi e la Campania settentrionale. Atti del 26° Convegno di Studi Etruschi ed Italici*, Pisa 2011: 191-213.

SANNIBALE 2014

J. Sannibale, “Levantine and orientaling luxury goods from etruscan tombs”, in *Assyria to Iberia* 2014: 313-329.

SCHMIDT 1993

M. Schmidt, “Auszug aus dem Jahresbericht 1992”, in *AntK* 36, 1993: 78-83.

SCHRÖDER 1914

B. Schröder, *Griechische Bronzeimer im berliner Antiquarium*, Winckelmann Programm 1914.

SCIACCA 2005

F. Sciacca, *Patere baccellate in bronzo: Oriente, Grecia, Italia in età Orientalizzante*, Roma 2005.

Segni del potere 2013

Segni del potere. Oggetti di lusso dal Mediterraneo nell'Apennino lucano di età arcaica, a cura di M. Osanna, M. Vullo, Venosa 2013.

SHEFTON 1999

B.B. Shefton, “Bronzi greci ed etruschi nel Piceno”, in *Piceno. Popolo d'Europa*, Roma 1999: 150-157.

SIDERIS 2016

A. Sideris, “Toreutics in Macedonia: confronting contextual

evidence, stylistic analysis and unprovenanced objects”, in *Echadim* II, 2016: 487-508.

SIRANO 1995

F. Sirano, “Il sostegno bronzeo della tomba 104 del Fondo Arziaco di Cuma e il problema dell'origine dell'holmos”, in *Studi sulla Campania preromana*, Roma 1995: 1-50.

SPANTIDAKI 2016

S. Spantidaki, *Textile Production in Classical Athens*, Oxford 2016.

SPANTIDAKI, MOULHÉRAT 2012

Y. Spantidaki, C. Moulhérat, “Greece”, in *Textiles in Europe from Prehistory to AD 400*, a cura di M. Gleba, U. Mannerling, Oxford 2012: 185-200.

STAGE 1991

J.C. Stage, “Extant Etruscan Textiles: A Working List”, in *St-Mat* 6, 1991: 146-150.

STIBBE 1992

C.M. Stibbe, “Archaic bronze hydriai”, in *BaBesch* 67, 1992: 1-62.

STIBBE 1994

C.M. Stibbe, “Eine archaische Bronzekanne in Basel”, in *AntK* 37, 1994: 108-120.

STIBBE 1997

C.M. Stibbe, “Archaic Bronze Palmette”, in *BaBesch* 72, 1997: 37-64.

STIBBE 2000

C.M. Stibbe, “Lakonische Bronzegefäße aus Capua”, in *AntK* 43, 2000: 4-15.

STIBBE 2004

C. Stibbe, “The Goddess at the Handle. A Survey of Laconian Bronze Hydriai”, in *BaBesch* 79, 2004: 1-40.

STJERNQUIST 1967

B. Stjernquist, *Ciste a cordoni*, Lund 1967.

TARDITI 1996a

C. Tarditi, *Vasi di bronzo in area apula. Produzioni greche ed italiche di età arcaica e classica*, Galatina 1996.

TARDITI 1996b

C. Tarditi, “I metalli”, in *I Greci in Occidente. Arte e artigianato in Magna Grecia*, a cura di E. Lippolis, Napoli 1996: 105-115.

TARDITI 2016

C. Tarditi, *Bronze vessels from the Acropolis. Style and decoration in Athenian production between the sixth and fifth centuries BC.*, Roma 2016.

TASSINARI 1993

S. Tassinari, *Il vasellame bronzeo di Pompei*, Roma 1993.

Tesori dell'Italia del Sud 1998

Tesori dell'Italia del Sud. Greci e indigeni in Basilicata, Ginevra - Milano 1998.

TESTA 1989

A. Testa, *Candelabri e thymiateria*, Roma 1989.

THIERMANN 2012

E. Thiermann, *Capua. Grab und Gemeinschaft*, Wiesbaden 2012.

TOCHTERLE, HEITZ cds

U. Tochterle, C. Heitz, "Textile and organic residues on Pre-Roman bronze belts at Ascoli Satriano (Foggia)", in *Purpureae Vestes VII*, a cura di M. Bustamante Álvarez, E.H. Sánchez López e J. Jiménez Ávila, cds.

Tra Etruria, Lazio e Magna Grecia 2009

Tra Etruria, Lazio e Magna Grecia: indagini sulle necropoli, a cura di R. Bonaudo, L. Cerchiali, C. Pellegrino, Paestum 2009.

Tsunami 2011

Dopo lo Tsunami, a cura di A. Campanelli, Napoli 2011.

Vasi in bronzo 2009

Vasi in bronzo. Brocche, askoi e vasi a paniere, a cura di S. Tassinari, Verona 2009.

VALENZA MELE 1982

N. Valenza Mele, "Da Micene ad Omero: dalla phiale al lebe-te", in *AION ASA* 4, 1982: 97-133.

VALENZA MELE, RESCIGNO 2010

N. Valenza Mele, C. Rescigno, *Studi sulla necropoli cumana*, Roma 2010.

VESELI 2012

S. Veseli, "Një vështrim mbi situlat e bronzit të zbuluara në Shqipëri / An Overview of the Bronze Situla Found in Albania", in *Iliria* 36, 2012: 205-224.

Vetulonia, Pontecagnano e Capua 2013

Vetulonia, Pontecagnano e Capua. Vite paralleli di tre città etrusche, a cura di S. Rafanelli, Roma 2013.

VOKOTPOULOU 1996

J. Vokotopoulou, *Guida del Museo Archeologico di Salonicco*, Atene 1996.

VOKOTPOULOU 1997

J. Vokotopoulou, *Argyra kai chalkina erga technis stin archaiotita*, Atene 1997.

VON BOTHMER 1954-1955

D. von Bothmer, "Bronze Hydriai", in *The Metropolitan Museum of Art Bulletin* 13, 1954-55: 193-200.

VON BOTHMER 1961

D. von Bothmer, "Newly Acquired Bronzes-Greek, Etruscan, and Roman", in *The Metropolitan Museum of Art Bulletin* 19, 1961: 133-151.

WALTERS 1899

H. B. Walters, *Catalogue of the bronzes, greek, roman, and etruscan, in the Department of Greek and Roman Antiquities, British Museum*, London 1899.

WEBER 1983

T. Weber, *Bronzekannen. Studien zu ausgewählten archaischen*

und klassischen Oinochoeformen aus Metall in Griechenland und Etrurien, Frankfurt am Main 1983.

WENTZEL 1925

A. Wentzel, "Eine etruskische Fackel", in *AA* 1925: 282-286.

ZANCANI MONTUORO 1974-1976

P. Zancani Montuoro, "Francavilla Marittima, Necropoli", in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* 15-17, 1974-1976: 9-106.

ZUFFA 1960

M. Zuffa, "Infundibula", in *StEtr* 28, 1960: 165-207.

Referenze iconografiche

Per la documentazione dei vasi e degli oggetti in bronzo appartenenti al Museo Archeologico Nazionale di Napoli si ringrazia la Direzione per aver sempre agevolato le operazioni di documentazione: disegni e fotografie sono qui pubblicate su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo - Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

La campagna di documentazione grafica è stata realizzata da Paolino Forino e, per qualche esemplare, da Giusy Stelo per conto del Dipartimento di Lettere e Beni Culturali dell'Università della Campania.

La campagna fotografica è opera, per conto dello stesso Dipartimento, di Salvatore Granata, tranne quelle di seguito indicate.

Tutte le figure dei reperti minori sono di Luigi Spina.

Le figure 38, 79, 103-104, 201, 227, 245, 253, 259, 263, 285, 359 sono rielaborazioni tratte da *Museo Archeologico dei*

Campi Flegrei. Cuma, Electa Napoli 2008.

Per le immagini di confronto, ove non tratte da pubblicazioni e la cui provenienza è indicata in didascalia, le referenze sono quelle di seguito indicate.

Le figg. 155-156, relative a un dinos da Pydna (Ilv 598, Kitros, "Louloudia", necropoli dell'antica Pydna in Pieria), sono state concesse per gentile e liberale concessione del Museo Archeologico di Thessaloniki (© Archaeological Museum of Thessaloniki, Ministry of Culture and Sports, Grecia).

Le figg. 158-162 sono per gentile e liberale concessione dell'Antikenmuseum und Sammlung Ludwig di Basilea (Svizzera).

L'edizione delle figg. 166-167 è stata autorizzata dal British Museum (Inghilterra).

Le figg. 168-170 sono per gentile e liberale concessione del Cleveland Museum of Art (USA).

Finito di stampare nel mese di novembre 2020